

I VAGABONDI



IL ROMANZO VINCITORE
DELL'INTERNATIONAL MAN BOOKER PRIZE
2018

OLGA TOKARCZUK

ROMANZO
BOMPIANI



NARRATORI STRANIERI



OLGA TOKARCZUK

I VAGABONDI

Traduzione di Barbara Delfino

ROMANZO BOMPIANI

www.giunti.it

www.bompiani.it

Tokarczuk, Olga, *Bieguni*

Copyright © by Olga Tokarczuk

Copyright © by Wydawnictwo Literackie, Kraków, 2015

All rights reserved

© 2019 Giunti Editore S.p.A./Bompiani

Via Bolognese 165 - 50139 Firenze - Italia

Piazza Virgilio 4 - 20123 Milano - Italia

ISBN 978-88-587-8215-6

Prima edizione digitale: marzo 2019

Sommario

[Copertina](#)
[NARRATORI STRANIERI](#)
[Colophon](#)
[Sono qui](#)
[Il mondo nella testa](#)
[La testa nel mondo](#)
[La Sindrome](#)
[Il gabinetto delle curiosità](#)
[Vedere è Sapere](#)
[Sette anni in Viaggio](#)
[Cioran l'indovino](#)
[Kunicki. Acqua \(I\)](#)
[Benedictus, qui venit](#)
[Panottico](#)
[Kunicki. acqua \(II\)](#)
[Ovunque e in nessun luogo](#)
[L'aeroporto](#)
[Viaggio alle proprie radici](#)
[Cosmetici da viaggio](#)
[La mano di Giovanni battista](#)
[Originale e copia](#)
[Il treno dei Vigliacchi](#)
[Appartamenti abbandonati](#)
[Il libro delle infamie](#)
[Guide turistiche](#)
[Nuova Atene](#)
[Wikipedia](#)
[Cittadini del mondo, armatevi di penna!](#)
[Psicologia di viaggio.](#)
[Il tempo e il luogo giusti](#)
[Istruzioni](#)
[Il banchetto del mercoledì delle ceneri](#)
[Spedizioni al polo nord](#)
[La psicologia di un'isola](#)
[Pulizia della mappa](#)
[Inseguendo la notte](#)
[Assorbenti igienici](#)
[Reliquie.](#)
[La danza del ventre](#)

[Meridiani](#)
[Unus mundus](#)
[L'harem](#)
[Un altro racconto di Menchu](#)
[Cleopatre](#)
[Un lungo quarto d'ora](#)
[L'asino Apuleio](#)
[Presentatori televisivi](#)
[Le riforme di Atatürk](#)
[Kali Yuga](#)
[Collezioni di modelli in cera](#)
[I viaggi del dottor Blau \(I\)](#)
[Prima lettera di Josephine Soliman](#)
[Presso i maori](#)
[I viaggi del dottor Blau \(II\)](#)
[L'aereo dei viziosi](#)
[L'aspetto del pellegrino](#)
[Seconda lettera di Josephine Soliman](#)
[Sarira](#)
[L'albero di Bodhi](#)
[La mia casa è il mio hotel](#)
[Psicologia di viaggio.](#)
[Connazionali](#)
[Psicologia di viaggio.](#)
[La lingua, il muscolo più forte dell'uomo](#)
[Parlare! parlare!](#)
[La rana e l'uccello](#)
[Linee, piani e solidi](#)
[Nature vive](#)
[Il tendine d'Achille](#)
[Storia di Philip Verheyen.](#)
[Lettere a una gamba amputata](#)
[Storie da viaggio](#)
[Trecento chilometri](#)
[Trentamila fiorini](#)
[La collezione dello Zar](#)
[Irkutsk-Mosca](#)
[La materia oscura](#)
[La mobilità è realtà](#)
[Vagabondi](#)
[Cosa diceva la fuggiasca intabarrata](#)
[Terza lettera di Josephine Soliman](#)

Cose non create da mano umana
La purezza del sangue
KunstKammer
La mano di Costantino
La mappatura del vuoto
Un altro Cook
Balene. annegare nell'aria
La zona di Dio
Non aver paura
La festa dei morti
Ruth
Reception grandi ed eleganti
Punto
La sezione trasversale
Il cuore di Chopin
Preparati Secchi
Lo stato della rete
Svastiche
Venditori di nomi
Teatro e azione
Prove
Nove
Prova di stereometria di viaggio
Perfino
ßWiebodzin
Kunicki. Terra
La simmetria delle isole
Il sacchetto per il mal d'aria
I capezzoli della terra
Pogo
Parete
Anfiteatro in sogno
La mappa della grecia
Kairos
Io ci sono
Sull'origine della Specie
Orari definitivi
Conservazione dei polimeri,
Imbarco
ITINERARIUM
RINGRAZIAMENTI

Sono qui

Sono una bambina. Sto seduta sul davanzale circondata da giocattoli buttati sul pavimento, torri di cubi crollate, bambole con occhi sbarrati. La casa è in penombra, l'aria nelle stanze pian piano si raffredda e si fa sempre più buio. Qui non c'è più nessuno; sono usciti tutti, spariti, si sentono ancora le loro voci affievolirsi, lo strascichio dei loro piedi, l'eco dei passi e le risate in lontananza. Fuori dalla finestra i cortili sono vuoti. L'oscurità scende con dolcezza adagiandosi su tutto come rugiada nera.

La cosa peggiore è l'immobilità: densa e visibile nell'aria fredda del crepuscolo e nelle luci flebili delle lampade al sodio che, ad appena un metro di distanza, si insabbiano nel buio.

Non succede nulla, la marcia dell'oscurità si ferma davanti alla porta di casa, tutto il frastuono si placa e crea una pellicola spessa come quella sul latte che si raffredda. I contorni degli edifici sullo sfondo del cielo si estendono all'infinito, perdono lentamente gli angoli acuti, le sporgenze, gli spigoli. La luce che svanisce porta via l'aria, non ne rimane più da respirare. L'oscurità ora mi penetra nella pelle. Tutti i suoni si sono ritirati su se stessi, come gli occhi delle lumache; l'orchestra del mondo se n'è andata ed è svanita nel parco.

Quella sera ho scoperto per caso il limite del mondo, giocando, senza volerlo. E l'ho scoperto perché per un attimo mi hanno lasciato sola, incustodita. Naturalmente mi sono ritrovata in trappola, bloccata. Sono una bambina, sto seduta sul davanzale e guardo il cortile freddo. Le luci della mensa scolastica sono già spente, se ne sono andati tutti. Le lastre di cemento del cortile si sono impregnate di oscurità e sono scomparse. Le porte sono tutte chiuse, le serrande abbassate e le tende tirate.

Vorrei uscire ma non saprei dove andare. Solo la mia presenza assume contorni netti che tremano e fluttuano, e mi fa male. In un attimo scopro la verità: non c'è più nulla da fare, io sono qui.

Il mondo nella testa

Feci il mio primo viaggio attraversando un campo a piedi.

Per un bel po' di tempo nessuno si accorse della mia assenza e per questo riuscii ad allontanarmi tanto. Attraversai tutto il parco e poi, per strade sterrate in mezzo al granoturco e in prati umidi pieni di ranuncoli, divisi in quadrati dai fossi, arrivai fino al fiume. Del resto il fiume era presente ovunque in quella pianura, affiorava dal manto d'erba e sfiorava i campi.

Quando arrivai in cima al terrapieno vidi una specie di nastro mobile, una strada che scorreva oltre la cornice, fuori dal mondo. Se eri fortunata ci potevi vedere delle chiatte, grandi barche piane che scivolavano in entrambe le direzioni, senza prestare attenzione alle rive, agli alberi, alle persone in piedi sul terrapieno, considerati probabilmente instabili e insignificanti punti di riferimento, testimoni del loro movimento pieno di grazia. Da grande, sognavo di lavorare su una barca simile, o meglio di trasformarmi io stessa in una barca.

Non era un grande fiume, era soltanto l'Oder, ma anch'io allora ero piccola. Aveva il suo posto nella gerarchia dei fiumi, come verificai in seguito sulle mappe; abbastanza secondario ma rilevante, un visconte di provincia alla corte di sua maestà il Rio delle Amazzoni. A me comunque bastava, mi sembrava enorme.

Scorreva come voleva, non controllato ormai da molto tempo, propenso alle esondazioni, imprevedibile. In alcuni punti vicino alla riva si impigliava in qualche ostacolo sott'acqua e lì si formavano dei mulinelli. Scorreva, sfilava, tutto preso dai suoi obiettivi nascosti all'orizzonte, in qualche luogo lontano al Nord. Non si poteva posare lo sguardo su di lui perché l'avrebbe trascinato all'orizzonte fino a farti perdere l'equilibrio.

A me non rivolgeva la minima attenzione, era troppo concentrata su se stessa la volubile acqua vagabonda nella quale non ci si può mai immergere due volte, come venni a sapere più tardi.

Ogni anno riscuoteva un'ingente somma per portare sulla schiena le barche, perché ogni anno qualcuno annegava nelle sue acque: un bambino che faceva il bagno in un caldo giorno d'estate oppure un ubriaco che per una strana coincidenza aveva raggiunto, barcollando, il ponte e, nonostante le barriere, era caduto. Le ricerche degli annegati erano sempre lunghe e frenetiche, e tenevano l'intero circondario in apprensione. Si organizzavano squadre di sommozzatori e motoscafi dell'esercito. A sentire gli adulti, i corpi ritrovati erano gonfi e pallidi, l'acqua li aveva svuotati di ogni traccia di vita, aveva talmente cancellato i tratti dei loro volti che i parenti facevano fatica a riconoscere i cadaveri.

In piedi sul terrapieno, con lo sguardo concentrato sulla corrente, mi resi conto che – nonostante tutti i pericoli – è sempre meglio ciò che è in movimento rispetto a ciò che sta fermo; che il cambiamento è sempre più nobile della stabilità. Ciò che non si muove è soggetto alla disintegrazione, alla degenerazione e a ridursi in cenere, mentre ciò che si muove potrebbe durare addirittura per sempre. Da quel momento il fiume diventò come un ago conficcato nel sicuro e stabile panorama che mi circondava: il parco, le serre in cui le verdure crescevano in piccole file tristi, i marciapiedi lastricati di cemento sui quali si giocava a campana. Questo ago lo buca da parte a parte, tracciando in verticale la terza dimensione; così infilzato, il panorama della mia infanzia non era altro che un giocattolo di gomma dal quale fuoriusciva tutta l'aria con un fischio.

I miei genitori non appartenevano propriamente a una tribù stanziale. Si erano trasferiti molte volte da un posto all'altro, fino a quando si fermarono per un periodo più lungo vicino a una scuola di provincia, lontani da qualsiasi strada che potesse definirsi tale e dalla stazione ferroviaria. Il solo uscire e superare la strada sterrata per andare in paese costituiva già un viaggio.

Poi c'erano la spesa, le faccende burocratiche negli uffici comunali, il parrucchiere in piazza vicino al municipio, sempre con lo stesso grembiule lavato e candeggiato senza risultato, perché la tinta per capelli delle clienti gli aveva impresso macchie che sembravano ideogrammi cinesi. La mamma si tingeva i capelli e il papà l'aspettava nel bar Nowa, seduto a uno dei due tavolini all'esterno, leggendo il giornale locale sul quale la rubrica più interessante era quella di cronaca nera, con notizie su scantinati depredati di marmellate di prugne e cetriolini.

E poi c'erano le temute vacanze, con la Škoda sempre piena zeppa. Preparate a lungo, pianificate nelle sere di inizio primavera quando la neve si era appena sciolta ma la terra non si era ancora risvegliata; bisognava aspettare che concedesse il proprio corpo all'aratro e alla zappa per farsi fecondare con un lavoro che durava da mattina a sera.

Appartenevano alla generazione che viaggiava con il carrello tenda, portandosi dietro un surrogato della casa. La cucina da campeggio, sedie e tavolo pieghevoli, il cavo in plastica per appendere il bucato e le mollette in legno; la cerata impermeabile per il tavolo, il set per il picnic: piatti, posate, saliera e bicchierini in plastica colorata.

Da qualche parte lungo la strada, in uno dei mercatini delle pulci che amava visitare con mia madre (quando non erano intenti a fotografarsi sotto i monumenti o davanti alle chiese), mio padre aveva comprato un bollitore militare in rame – un recipiente con un tubo al centro nel quale si infilava uno stoppino da accendere. E anche se nel campeggio si poteva usare la corrente elettrica, lui preparava l'acqua con quel bollitore che faceva fumo e creava scompiglio. Stava inginocchiato sul recipiente e ascoltava fiero gorgogliare

l'acqua bollente che poi avrebbe versato sulla bustina del tè, da vero nomade.

Si fermavano in luoghi stabiliti, nei campeggi, sempre in compagnia di loro simili e attaccavano bottone con i vicini, circondati da calze appese ad asciugare ai cavi delle tende. Il tragitto del viaggio veniva stabilito con l'aiuto di una guida, che evidenziava meticolosamente tutte le cose interessanti da vedere. Prima di mezzogiorno il bagno nel mare o nel lago, e nel pomeriggio la visita ai monumenti antichi delle città che si concludeva con la cena, quasi sempre con barattoli di gulasch o polpette in salsa di pomodoro. Bisognava cucinare soltanto pasta o riso. Era un continuo risparmiare, gli złoty polacchi valevano poco, erano gli spiccioli del mondo. C'era la ricerca dell'allacciamento alla corrente elettrica e poi lo svogliato prepararsi per proseguire, nonostante i viaggi rimanessero sempre all'interno della stessa orbita metafisica di casa. Non erano dei veri viaggiatori perché partivano per tornare. E tornavano con un senso di sollievo e la sensazione di aver compiuto il proprio dovere. Tornavano per prendere dalla credenza una pila di lettere e di bollette e fare un gran bucato. Per annoiare a morte gli amici mostrando loro le foto delle vacanze, mentre questi sbadigliavano senza farsi notare: qui siamo noi a Carcassonne, qui c'è mia moglie e sullo sfondo l'Acropoli.

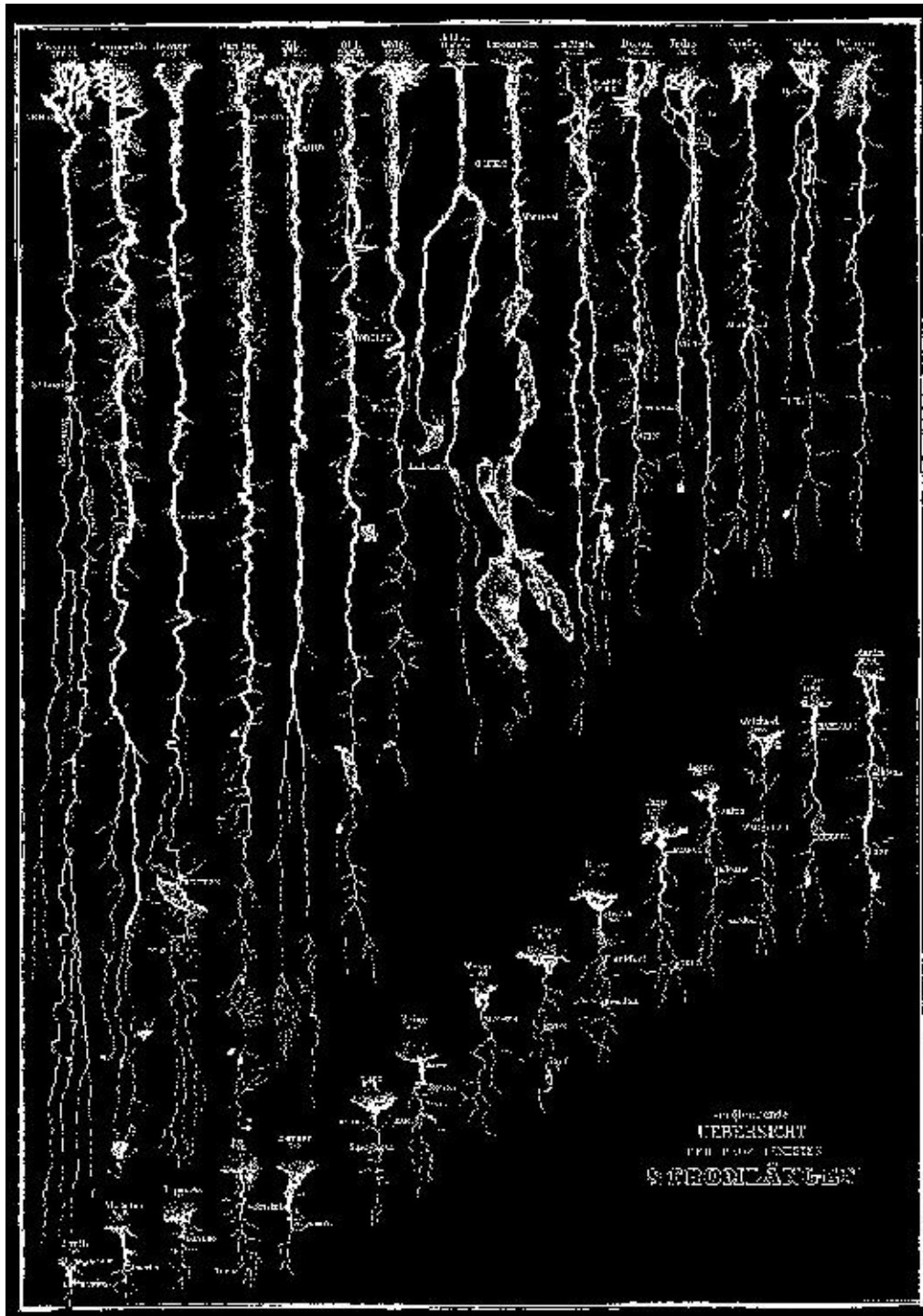
Poi, per tutto l'anno, conducevano una vita sedentaria, quella strana vita in cui al mattino si ritorna su quanto si è lasciato incompiuto la sera prima, dove i vestiti si impregnano dell'odore del proprio appartamento e i piedi infaticabili tracciano sentieri d'usura sul tappeto.

Questa vita non faceva per me. Evidentemente mi mancava quel gene che fa sì che quando ti trattiene a lungo in un certo luogo ci metti le radici. Ci ho provato molte volte, ma le mie radici erano sempre troppo corte e bastava un soffio di vento per farmi ribaltare. Non riuscivo a germogliare, ero sprovvista di quella dote vegetale. Non assorbo nutrimento dalla terra, sono il contrario di Anteo. Traggo la mia energia dal movimento, dagli scossoni di un autobus, dal rombo di un aereo, dal dondolio dei traghetti e dei treni. Sono maneggevole, minuta e compatta. Ho uno stomaco piccolo e poco esigente, polmoni forti, ventre piatto e braccia muscolose. Non prendo né farmaci né ormoni, non porto gli occhiali. Mi rado i capelli a zero ogni tre mesi e praticamente non uso cosmetici. Ho i denti sani, forse un po' irregolari, ma ce li ho tutti, ho solo una vecchia otturazione, mi pare sul primo molare in basso a sinistra. Il fegato e il pancreas funzionano bene, il rene destro e il sinistro sono in condizioni perfette.

La mia aorta addominale è nella norma. Vescica: regolare. Emoglobina: 12,7. Leucociti: 4,5. Ematocrito: 4,16. Piastrine: 228. Colesterolo: 204. Creatinina: 1,0. Bilirubina: 4,2, e così via. Il mio QI – per chi ci crede – è 121: sufficiente. Ho un'immaginazione tridimensionale particolarmente sviluppata, quasi eidetica, mentre ho una lateralità scarsa. Ho un profilo della personalità instabile, probabilmente inaffidabile. Età: psicologica. Sesso:

grammaticale. Compro preferibilmente libri tascabili per poterli lasciare senza rimpianti sulle banchine delle stazioni, a disposizione di altri occhi. Non colleziono assolutamente nulla.

Mi sono laureata ma in realtà non ho imparato nessun mestiere, e mi dispiace molto; il mio bisnonno era un tessitore, sbiancava la tela stendendola su un pendio sotto i raggi caldi del sole. Mi sarebbe proprio piaciuto intrecciare la trama con l'ordito, ma purtroppo non esistono telai portatili, la tessitura è un'arte per gente sedentaria.



Quando sono in viaggio lavoro a maglia. Peccato che ultimamente alcune linee aeree non lascino portare a bordo i ferri e l'uncinetto. Come ho già detto, non ho imparato nessuna professione ma, nonostante le continue lamentele dei miei, me la sono sempre cavata facendo i lavori più disparati senza cadere mai in miseria.

Quando i miei genitori tornarono in città dopo un romantico esperimento durato vent'anni, stanchi della siccità e del gelo, del cibo sano che tutti gli inverni si deteriorava in cantina, della lana delle loro pecore accuratamente infilata all'interno di cuscini e trapunte, mi diedero un po' di soldi e per la prima volta mi misi in viaggio.

Dove arrivavo mi trovavo un lavoro. In una fabbrica internazionale nella periferia di una grande metropoli assemblavo antenne per yacht di lusso. Eravamo in tanti. Lavoravamo in nero, non ci chiedevano da dove venissimo e quali fossero i nostri progetti per il futuro. Il venerdì ci pagavano e chi non era soddisfatto, molto semplicemente, il lunedì non tornava.

C'erano studenti che facevano una pausa tra la maturità e l'esame d'ammissione all'università. Emigranti in cammino verso un paese giusto e ideale in Occidente, dove tutti sono fratelli e sorelle e un governo forte fa da genitore affidatario; fuggiaschi che scappavano dalle famiglie, da mogli, mariti, genitori; innamorati infelici, distratti, malinconici o che avevano sempre freddo. Gente perseguitata dalla legge perché non era riuscita a saldare i debiti. Girovaghi e vagabondi. Matti che per un'ennesima recidiva erano stati portati in ospedale, da dove, in virtù di leggi poco chiare, venivano rimpatriati nel paese d'origine.

C'era solo un indiano che lavorava lì da anni in pianta stabile, ma la sua situazione non era molto diversa dalla nostra.

Non aveva né assicurazione né ferie pagate. Lavorava in silenzio, tranquillo, a ritmo costante. Non arrivava mai in ritardo e non trovava mai scuse per non lavorare. Parlai con qualcuno per formare un sindacato almeno per lui – erano i tempi di Solidarność – ma lui non voleva. Colpito dal mio interesse, tutti i giorni mi offriva il curry piccante che aveva nel portavivande. Oggi non ricordo neanche come si chiama.

Ho lavorato come babysitter e come cameriera di sala e ai piani in un hotel di lusso. Ho venduto libri e biglietti. Per una stagione ho lavorato in un piccolo teatro come guardarobiera e così ho trascorso un lungo inverno tra quinte imbottite, costumi pesanti, cappe di raso e parrucche. Dopo essermi laureata ho lavorato anche come educatrice, consulente riabilitativa e più recentemente in una biblioteca. Appena guadagnavo un po' di denaro mi rimettevo in viaggio.

La testa nel mondo

Ho studiato psicologia in una grande e cupa città comunista, la mia facoltà si trovava in un edificio che durante la guerra era stato il quartier generale delle SS. Quella parte della città era stata ricostruita sulle rovine del ghetto e lo si poteva notare facilmente se la si osservava con attenzione – l'intero quartiere si trovava circa un metro più in alto rispetto al resto della città.

Un metro di macerie. Non sono mai stata bene in quel luogo; tra i nuovi palazzoni comunisti e gli spiazzati desolati tirava sempre vento, e l'aria gelida e tagliente ti pungeva il viso. In fondo, nonostante le nuove abitazioni, era pur sempre un luogo che apparteneva ai morti. L'edificio della mia facoltà mi appare ancora oggi in sogno, con i suoi larghi corridoi che sembravano scavati nella pietra e spianati dai piedi della gente, gli spigoli consumati delle scale, i corrimano levigati, le tracce impresse nello spazio. Forse è per questo che ci si sentiva di continuo perseguitati dai fantasmi.

Quando infilavamo i topi nel labirinto, ce n'era sempre uno il cui comportamento contraddiceva la teoria e se ne infischia delle nostre brillanti ipotesi. Stava in piedi su due zampe, disinteressato alla ricompensa che avrebbe ricevuto alla fine del percorso dell'esperimento; disdegnando i privilegi del riflesso pavloviano, ci lanciava un'occhiata e poi tornava indietro, oppure, con tutta calma, si metteva a studiare il labirinto.

Cercava qualcosa nei corridoi laterali, provando ad attirare la nostra attenzione. Si metteva a squittire disorientato, e allora le ragazze, contravvenendo alle regole, lo tiravano fuori prendendolo con le mani.

I muscoli di una rana morta e distesa si piegavano e si allungavano stimolati dagli impulsi elettrici, ma in un modo che non era stato ancora descritto nei nostri manuali – ci mandavano dei segni, e le estremità effettuavano evidenti gesti di minaccia e di scherno che contraddicevano la sacrosanta convinzione che i riflessi fisiologici fossero di pura origine meccanica.

Qui ci veniva insegnato che il mondo si può descrivere, e perfino spiegare, grazie a semplici risposte date a domande intelligenti. Che nella sua essenza il mondo è paralizzato e morto, ed è governato da questioni elementari che devono essere chiarite e diffuse usando preferibilmente dei diagrammi. Ci venivano richiesti esperimenti, ipotesi e verifiche. Ci introducevano ai segreti della statistica, credendo che grazie a essa si potesse descrivere alla perfezione qualsiasi legge della natura – che il novanta per cento è più importante del cinque.

Ma oggi so per certo soltanto una cosa: chi cerca l'ordine è meglio che stia lontano dalla psicologia. Che scelga piuttosto la fisiologia o la teologia,

almeno avrà una base solida, materiale o spirituale che sia; che lasci perdere la psiche, è un oggetto di studi che non dà certezze.

Aveva ragione chi diceva che non si sceglie questo indirizzo di studi in vista del futuro lavoro, per curiosità o per la vocazione di aiutare il prossimo, ma per un'altra ragione molto più semplice.

Credo che tutti avessimo qualche difetto profondamente nascosto e, anche se di sicuro davamo l'impressione di essere giovani intelligenti e in salute, il difetto veniva mascherato e abilmente camuffato agli esami di ammissione. Un gomitolo di emozioni ben aggrovigliato, infeltrito come quegli strani tumori che talvolta si trovano nel corpo umano e che si possono osservare in qualsiasi museo di anatomia patologica che si rispetti. Forse anche i nostri esaminatori erano persone di quello stesso tipo e in realtà sapevano cosa stavano facendo? In quel caso saremmo stati i loro eredi. Quando al secondo anno affrontammo il funzionamento dei meccanismi di difesa e scoprimmo, con stupore, la forza di quella parte della nostra psiche, cominciammo a capire che se non fossero esistite la razionalità, la sublimazione, la negazione – tutti quei trucchi che ci concediamo –, se invece avessimo osservato il mondo senza alcuno strumento di difesa, con onestà e coraggio, ci sarebbe scoppiato il cuore.

Durante queste lezioni scoprimmo che siamo costituiti di difese, di scudi e armature, che siamo città con un'architettura fatta da mura, bastioni e fortificazioni: praticamente degli stati bunker.

Ci sottoponemmo l'un l'altro a test, questionari ed esami di ogni tipo, e dopo il terzo anno di università riuscii a dare un nome a ciò che mi faceva stare male; era come aver scoperto il proprio nome segreto con il quale si affronta un'iniziazione.

Non ho esercitato a lungo il mestiere che avevo imparato.

Durante uno dei viaggi in cui ero rimasta senza soldi, in una grande città dove lavoravo come cameriera ai piani, cominciai a scrivere un libro. Era una storia da viaggio, da leggere in treno – come se lo stessi scrivendo per me stessa. Un libro da inghiottire come si fa con una tartina, senza masticare, in un solo boccone.

Riuscivo a concentrarmi e a trasformarmi per qualche minuto in un enorme orecchio per ascoltare i mormorii, gli echi e i fruscii; voci lontane dietro una parete qualsiasi.

Ma non sono mai diventata una vera scrittrice, o meglio uno scrittore, perché al maschile questa parola suona più seria. La vita mi è sempre sfuggita dalle mani. Ho sempre e solo trovato delle tracce, i resti della sua muta. Quando riuscivo a determinarne la posizione, lei era già da un'altra parte. Trovavo solo dei segni, come quelle scritte sui tronchi degli alberi nei parchi:

“Sono stato qui.” Nella mia scrittura la vita si trasformava in storie incomplete, racconti onirici, trame non chiare, compariva da lontano in

insolite prospettive dislocate o in sezioni trasversali – e sarebbe stato difficile trarre qualche conclusione.

Chiunque abbia provato a scrivere un romanzo sa quanto è difficile farlo, senza dubbio è una delle professioni autonome peggiori. Bisogna restare ripiegati su se stessi, concentrati e in completa solitudine. È una psicosi controllata, una paranoia con l'ossessione del lavoro, senza piume d'oca, crinoline e maschere veneziane, come si potrebbe pensare, ma con addosso, piuttosto, un grembiule da macellaio e stivali di gomma, e in mano un coltello per l'eviscerazione. Dal seminterrato dello scrittore si vedono soltanto i piedi dei passanti, si sente il rumore dei tacchi. A volte qualcuno si ferma e si china per dare un'occhiata all'interno, e allora si riesce a scorgere un volto umano e perfino a scambiare qualche parola. In realtà la mente è altrove, impegnata nel gioco che si svolge davanti a se stessa, in un panottico schizzato in fretta e furia, creando personaggi su una scena provvisoria – autore e protagonista, narratrice e lettrice, colui che descrive e colui che è descritto; piedi, scarpe, tacchi e visi, prima o poi, entreranno a far parte di quel gioco.

Non mi pento di essermi appassionata a questo lavoro stravagante, non sarei diventata una brava psicologa. Non ho mai saputo spiegare o far emergere ritratti di famiglia dall'inconscio. Devo riconoscere, con una certa tristezza, che spesso le confidenze altrui mi annoiavano. A essere sincera, spesso avrei preferito invertire i ruoli e iniziare a raccontarmi a loro. Dovevo impegnarmi per non afferrare all'improvviso la paziente per una manica e interromperla a metà discorso: “Ma cosa sta dicendo! Per me è completamente diverso! Sapesse cosa ho sognato! Senta qui...” Oppure: “Ma cosa ne vuole sapere lei dell'insonnia! E lei lo chiamerebbe un attacco di panico? Ma non scherzi. Quello che ho avuto ultimamente era perfino...”

Non riuscivo ad ascoltare. Non distinguevo i confini e scivolavo nel transfert. Non credevo nelle statistiche e nella verifica delle teorie. Il postulato di un'unica personalità per ogni persona mi è sempre sembrato troppo minimalista. Avevo la tendenza a offuscare l'ovvietà, a dubitare di argomenti irrefutabili – era questione di abitudine, uno yoga perverso del cervello, il sottile piacere di sperimentare il movimento interno. Osservavo con sospetto ogni giudizio, me lo gustavo rigirandomelo in bocca e alla fine veniva fuori ciò che mi aspettavo: nessuno era vero, erano tutti falsi, e il loro marchio contraffatto. Non volevo opinioni fisse, sarebbero state un bagaglio inutile. Nelle discussioni non stavo mai dalla stessa parte – e so che per questo motivo non mi sopportavano. Ero testimone di uno strano fenomeno che mi passava per la mente: più trovavo argomenti a favore e più mi venivano in mente quelli contro, e più mi affezionavo ai primi, più mi seducevano i secondi.

Come avrei potuto analizzare le altre persone, dal momento che era già difficile per me superare tutti questi test? La diagnosi della personalità, i

questionari, le colonne di domande con le risposte a scelta multipla mi sembravano troppo difficili. Notai subito questo mio handicap, perché all'università, quando ci analizzavamo a vicenda per fare pratica, davo risposte casuali, le prime che mi venivano in mente.

Da queste venivano fuori strani profili, curve su assi cartesiani. “Credi che la decisione più semplice sia quella che si può cambiare più facilmente?” Se credo? Quale decisione?

Cambiare? Quando? In che senso più facilmente? “Entrando in una stanza occupi preferibilmente i posti centrali o quelli laterali?” In quale stanza? E quando? Ma la stanza è vuota o ci sono dei divani rossi imbottiti appoggiati alle pareti? E cosa si vede dalle finestre? “Preferisci leggere un libro o andare a un ricevimento?” Anche questo dipende dal tipo di libro e di ricevimento.

Che metodi! Si dà per scontato che l'uomo non conosca se stesso, ma se gli vengono suggerite le domande giuste e intelligenti sarà in grado di analizzarsi. Si farà domande e si risponderà. Involontariamente svelerà a se stesso un segreto di cui non sa nulla.

E poi c'è quell'altra ipotesi, mortalmente pericolosa: che siamo fermi e immobili e che le nostre azioni siano prevedibili.

La Sindrome

La storia dei miei viaggi non è altro che la storia di un malessere. Soffro di una sindrome che si può trovare facilmente in qualsiasi atlante delle sindromi cliniche e che, come afferma la letteratura specialistica, sta diventando sempre più frequente.

La cosa migliore è far riferimento alla vecchia edizione del *Libro delle sindromi*, una sorta di enciclopedia di psicologia degli anni settanta. Per me rappresenta anche una fonte d'ispirazione continua. Ma davvero esiste qualcuno che oserebbe ancora descrivere una persona nel suo insieme, in termini generali e oggettivi? Che ricorrerebbe con estrema convinzione al concetto di personalità? Che azzarderebbe una tipologia convincente? Non credo. L'idea di sindrome calza a pennello con la psicologia di viaggio. Una sindrome è piccola, trasferibile, occasionale, slegata da qualsiasi teoria statica. Si può usare per spiegare qualcosa e poi cestinarla: uno strumento conoscitivo monouso.

La mia si chiama Sindrome da Disintossicazione Perseverante. Per spiegarla nel modo più semplice, diremmo che si basa su un ostinato ritorno della coscienza a certe immagini, o addirittura su una loro ricerca compulsiva. È una variante della Sindrome del Mondo Cattivo, ultimamente molto ben descritta nella letteratura neuropsicologica come una particolare infezione trasmessa dai media. Si tratta in fin dei conti di un disturbo molto borghese. Il paziente passa molte ore davanti al televisore cercando con il telecomando soltanto i canali dove vengono trasmesse le notizie più terribili: guerre, epidemie e catastrofi. Poi, affascinato da quel che vede, non riesce a distogliere lo sguardo.

I sintomi in sé non sono gravi e consentono una vita tranquilla se solo si riescono a mantenere le distanze. Non c'è una cura per questo fastidioso malessere; la scienza si limita qui a un'amara constatazione della sola esistenza della sindrome.

Quando alla fine il paziente, spaventato da se stesso, arriva nello studio dello psichiatra, quest'ultimo gli dice di stare più attento al suo stile di vita, di smettere di bere caffè e alcolici, di dormire in una stanza ben areata, di coltivare l'orto, di ricamare o lavorare a maglia.

I miei sintomi si manifestano con un'attrazione verso tutto ciò che è rotto, imperfetto, difettoso, screpolato. Mi interessano le forme imprecise, gli sbagli nei lavori creativi, i vicoli ciechi. Ciò che avrebbe dovuto svilupparsi ma per qualche motivo è rimasto incompiuto, oppure al contrario si è sviluppato troppo. Tutto quello che è fuori regola, troppo piccolo o troppo grande,

sovradimensionato o incompleto, mostruoso e ripugnante. Forme asimmetriche, che si moltiplicano, che traboccano, esplodono o al contrario si riducono dalla pluralità all'unità. Non mi interessano gli avvenimenti ripetitivi sui quali si concentra la statistica, quelli che tutti celebrano con un sorriso complice di soddisfazione stampato sul viso. La mia sensibilità è teratologica, filomostroosa. Ho l'incessante e faticosa convinzione che proprio qui la vera esistenza si rompa in superficie e riveli la propria natura. All'improvviso, una rivelazione casuale. Un timido "ops", l'orlo della biancheria intima sotto una gonna plissettata alla perfezione. Uno schifoso scheletro di metallo che striscia fuori dal rivestimento di velluto; l'eruzione di una molla da una poltrona imbottita che smaschera spudoratamente l'illusione di qualsiasi morbidezza.

Il gabinetto delle curiosità

Non sono mai stata un'entusiasta frequentatrice di musei d'arte, e se dipendesse da me li trasformerei volentieri in gabinetti delle curiosità, dove si raccolgono e si espongono cose rare e irripetibili, strane e mostruose. Cose che esistono all'ombra della consapevolezza e, quando guardi nella loro direzione, scompaiono dal campo visivo. Sì, sono sicuramente affetta da questa sfortunata sindrome. Non mi attirano le collezioni in centro città, ma quelle piccole, ospedaliere, spesso allestite in scantinati ritenuti indegni di esposizione e che mostrano il dubbio gusto dei collezionisti di una volta. Una salamandra con due code in un barattolo ovale con il muso all'insù, in attesa del suo giorno del giudizio in cui tutti i preparati del mondo alla fine risorgeranno. Il rene di un delfino in formalina. Il cranio di una pecora, anomalia pura, con due paia di occhi e orecchie e due bocche, bello come una divinità antica di natura ambigua. Un feto umano decorato con coralli e con la scritta in bella calligrafia: *Fetus Aethiopsis 5 mensium*.

Scherzi della natura (aborti) collezionati per anni, a due teste e senza testa, non nati, che nuotano assonnati nella soluzione di formaldeide. Oppure il caso del *Cephalothoracopagus Monosymetro* fino a oggi esposto in un museo della Pennsylvania, nel quale la morfologia patologica del feto con una testa e due corpi mette in dubbio i fondamenti della logica asserendo che $1 = 2$. E infine un commovente preparato casalingo, da cucina: mele del 1848 che riposano sotto spirito, tutte strane, dalle forme insolite; evidentemente qualcuno ha pensato che quegli scherzi della natura meritavano l'immortalità e che solo ciò che è diverso sopravvivrà.

È proprio in questa direzione che mi muovo paziente nei miei viaggi, cercando gli errori e gli incidenti della creazione.

Ho imparato a scrivere in treno, negli hotel e nelle sale d'attesa. Sui tavolini pieghevoli degli aerei. Prendo appunti durante il pranzo sotto il tavolo o in bagno. Scrivo seduta sulle scale dei musei, nei caffè, in auto, parcheggiata sul ciglio della strada. Scrivo su pezzi di carta, bloc-notes, cartoline, sul palmo delle mani, sui tovaglioli, a margine dei libri. Di solito sono frasi brevi, immagini, ma qualche volta ricopio citazioni dalle riviste. Mi capita di venire sedotta da una figura che si allontana dalla folla e allora abbandono il mio marciapiede per seguirla per un po' e partire dalla sua storia. È un buon metodo e lo sto ancora migliorando. Di anno in anno il tempo diventa mio alleato, come succede a ogni donna – sono diventata invisibile, trasparente. Posso muovermi come un fantasma, osservare le persone da dietro, ascoltare i loro battibecchi e guardarle mentre dormono con la testa sullo zaino, o mentre

parlano da sole, inconsapevoli della mia presenza, muovendo soltanto le labbra e formulando parole che io pronuncerò subito dopo di loro.

Vedere è Sapere

La meta dei miei pellegrinaggi è sempre un altro pellegrino.

In questo caso il pellegrino è a pezzi, scomposto.

Qui per esempio c'è una raccolta di ossa, ma solo di quelle che presentano qualche anomalia; una colonna vertebrale storta, costole annodate tirate fuori probabilmente da corpi altrettanto contorti, dissezionate, essiccate e perfino verniciate.

Grazie a un numerino accanto a ogni osso si riesce a trovare la descrizione in un elenco di malattie che non esistono più da molto tempo. Ma, in fondo, qual è la durata della carta rispetto a quella delle ossa? Si sarebbe dovuto scrivere direttamente su queste ultime.

Qui, per esempio, c'è un femore che qualche curioso ha segato per il lungo per vedere cosa si nascondeva all'interno.

Sarà rimasto deluso da quello che ha visto perché ha riunito le due parti con una corda di canapa e, pensando già a qualcos'altro, ha rimesso il tutto nella vetrina.

In un'altra ci sono alcune decine di estranei distanti fra loro in termini di spazio e tempo che ora si ritrovano in una tomba così bella, spaziosa e asciutta, ben illuminata, destinati a stare in un museo per l'eternità; saranno invidiati da tutte le altre ossa bloccate in una lotta eterna con la terra. E chissà se alcune di loro – e penso alle ossa dei cattolici – sono preoccupate di come potranno essere ritrovate nel giorno del Giudizio, e di come – dal momento che sono tutte sparse – riusciranno a ricostruire i corpi che hanno commesso dei peccati o che hanno compiuto buone azioni.

Crani con protuberanze di tutte le strutture immaginabili, trafitti, bucati o atrofizzati. Ossa delle mani colpite dai reumatismi. Braccia rotte in qualche punto, risaldate naturalmente, alla meglio, con il dolore pietrificato negli anni.

Ossa lunghe troppo corte e ossa corte troppo lunghe, affette da tubercolosi, ricoperte dai segni delle alterazioni; chi penserebbe mai che sono state mangiate dai tarli?

Poveri crani umani in vetrine vittoriane retroilluminate nelle quali digrignano i denti in bella mostra. Questo per esempio ha un grosso buco al centro della fronte, ma bei denti. Chissà se quel foro è stato mortale. Non è detto. Ci fu un uomo, un ingegnere che stava costruendo una ferrovia, al quale un'asta di metallo trafisse il cervello; visse con quella ferita per molti anni, cosa che evidentemente è tornata utile alla neuropsicologia, dal momento che sostiene che noi esistiamo nel nostro cervello. Non morì, ma cambiò molto. Come si suol dire, divenne un'altra persona. E dal momento che è il nostro

cervello a determinare come siamo, andiamo subito a sinistra, nel corridoio dei cervelli. Eccoli! Anemoni color crema in soluzione, grandi e piccoli, alcuni geniali e altri che non riuscivano a fare due più due.

Più avanti invece c'è la sezione dedicata ai feti, esserini minuscoli. Ecco le bamboline, i preparati anatomici più piccoli; è tutto miniaturizzato, si è riusciti a infilare un uomo intero in un barattolo. I più giovani, gli embrioni, che quasi non si vedono, sono come pesciolini, girini, appesi a crini di cavallo e sospesi nello spazio, immersi nella formaldeide. I più grandi ci mostrano l'ordine del corpo umano e il suo meraviglioso involucro. Tesorini inumani, giovanissimi semiominidi la cui vita non ha mai superato il confine magico della potenzialità. Hanno una forma ma non sono ancora cresciuti fino allo spirito – forse la presenza dello spirito ha a che fare con la grandezza della forma. In loro la materia, con ostinazione sonnolenta, ha iniziato a organizzarsi per la vita, a raccogliere tessuti, a stabilire delle relazioni tra gli organi, a consolidare dei sistemi; era già iniziato il lavoro sugli occhi ed erano stati preparati i polmoni, anche se erano ancora lontani dalla luce e dall'aria.

Nella fila successiva ci sono gli stessi organi ma in fase già adulta, felici di essere cresciuti fino a raggiungere la dimensione definitiva. Come facevano a sapere quanto dovevano essere grandi e quando dovevano fermarsi? Alcuni non lo sapevano e allora quegli intestini sono cresciuti così tanto che il nostro professore ha avuto difficoltà a trovare un barattolo abbastanza capiente in cui infilarli.

È ancora più difficile immaginare come riuscivano a stare nel ventre della persona presente sull'etichetta sotto forma di iniziali.

Il cuore. Tutto il suo segreto è stato per sempre risolto: un solido informe grande come un pugno, color bianco sporco.

Questo è il colore del nostro corpo, crema chiaro, marrone chiaro, brutto – dobbiamo ricordarcelo. Di quel colore non vorremmo né le pareti di casa e nemmeno l'auto. È un colore per interni, scuro, tipico dei luoghi in cui non arriva il sole, dove la materia si nasconde nell'umidità da sguardi estranei, per non farsi più vedere. Solo con il sangue diventa stravagante; il sangue deve essere un segnale d'avvertimento, il suo rosso un allarme che segnala che il guscio del nostro corpo è stato aperto, che la continuità dei nostri tessuti è stata interrotta.

In realtà all'interno non abbiamo nessun colore. Quando il cuore è ripulito da tutto il sangue ha proprio l'aspetto di un grosso moccolo.

Sette anni in Viaggio

“Ogni anno un viaggio, da sette anni, da quando ci siamo sposati,” stava dicendo in treno un giovane con un lungo cappotto nero elegante e una valigetta rigida nera che ricordava una custodia sofisticata per un servizio di posate.

“Abbiamo un sacco di foto,” spiegò, “sistemate ordinatamente. Della Francia meridionale, della Tunisia, della Turchia, dell’Italia, di Creta, della Croazia e perfino della Scandinavia.”

Diceva che le guardavano diverse volte: prima di tutto con la famiglia, poi con i colleghi di lavoro e poi ancora con gli amici; poi le foto sarebbero state per anni al sicuro negli album, come prove nel fascicolo di un detective – prove che in quei posti c’erano stati.

Sprofondò nei suoi pensieri e guardò fuori dal finestrino dove i paesaggi fuggivano di corsa, chissà dove. Ma avrà mai pensato cosa significa davvero “siamo stati”? Dove erano finite quelle due settimane in Francia che oggi possono essere concentrate in appena qualche ricordo, un improvviso attacco di fame sotto le mura di una città medievale e il flash di una serata in un locale sotto un pergolato d’uva? Cosa è rimasto della Norvegia? Soltanto il freddo delle acque del lago e il giorno che non voleva mai finire, e ancora la felicità di una birra comprata un minuto prima che il negozio chiudesse o l’entusiasmo alla vista del primo fiordo.

“Quello che ho visto ora è mio,” riassunse quell’uomo, che all’improvviso era ritornato alla realtà, dandosi una pacca sulla coscia.

Cioran l'indovino

Un altro uomo, timido e gentile, portava sempre con sé, nei viaggi di lavoro, un libro di Cioran, uno di quelli con testi molto brevi. Negli hotel lo teneva sul comodino vicino al letto e appena si svegliava lo apriva a caso trovando il principio guida della giornata. Pensava che in Europa gli esemplari della Bibbia che si trovavano negli alberghi andassero al più presto sostituiti con Cioran. Dalla Romania alla Francia. Ai fini della divinazione, la Bibbia ormai era superata. Cosa ricaviamo, per esempio, da questo versetto, quando imprudentemente la si apre in un certo venerdì d'aprile o mercoledì di dicembre? “Tutti gli arredi della Dimora per tutti i suoi servizi e tutti i picchetti come anche i picchetti del recinto saranno di bronzo” (*Esodo 27,19*). Come dobbiamo intenderlo? Ma poi aggiunse che non doveva essere per forza Cioran. Mi guardò con aria di sfida e mi disse: “Prego, su, proponga qualcos'altro.”

Non mi venne in mente nulla. Allora tirò fuori dal suo zaino un libricino sottile tutto sgualcito, lo aprì a una pagina a caso e il suo viso si illuminò.

“Invece di fare attenzione alla faccia dei passanti, guardavo i loro piedi e tutti quegli agitati si riducevano a passi che si precipitavano – verso che cosa? E mi parve chiaro che la nostra missione era di sfiorare la polvere alla ricerca di un mistero privo di serietà,” lesse con soddisfazione.

Kunicki. Acqua (I)

È metà mattinata, non sa di preciso che ore sono perché non ha guardato l'orologio ma è più o meno un quarto d'ora che aspetta. Si appoggia meglio allo schienale del sedile e chiude gli occhi; il silenzio è penetrante come un acuto suono implacabile, non riesce a concentrarsi. Non sa ancora che si tratta di un segnale d'allarme. Sposta indietro il sedile e stende le gambe. La sua testa è così pesante da trascinare con sé tutto il corpo nell'aria bianca e bollente. Non si muoverà, aspetterà.

Dopo aver fumato una sigaretta, forse addirittura due, esce dall'auto e urina in un fosso. Sembra che non l'abbia superato nessuna vettura, ma ora non ne è più così sicuro. Poi torna in auto e beve acqua da una bottiglia di plastica. Adesso sta cominciando a innervosirsi. Suona energicamente il clacson e il rumore assordante aumenta l'ondata di rabbia che lo riporta alla realtà.

Da quel momento è tutto più chiaro: esce dall'auto e si mette a cercarli sul sentiero immaginando distrattamente le parole che dirà di lì a poco: "Ma quanto diavolo ci mettete? Cosa state facendo?"

Questo è un uliveto, è tutto secco. L'erba crepita sotto i piedi. Tra gli ulivi nodosi crescono le more selvatiche; i giovani germogli provano a scivolare sul sentiero e a prenderlo per le gambe. C'è immondizia ovunque: fazzoletti di carta, disgustosi assorbenti, escrementi umani ricoperti di mosche. Gli altri si fermano per strada per liberarsi. Non si preoccupano nemmeno di andare all'interno del bosco, hanno fretta, perfino qui.

Non c'è un filo di vento. Non c'è sole. Il cielo bianco e immobile ricorda il telo di una tenda. C'è afa, le particelle d'acqua sono sospinte dal vento e si sente ovunque odore di mare, di elettricità, di ozono e di pesce.

C'è qualcosa che si muove, ma non là, in mezzo agli alberi – proprio sotto i suoi piedi. Dal sentiero sbuca un enorme scarafaggio nero; analizza per un attimo l'aria con le antenne, si ferma, evidentemente ha percepito una presenza umana. Il cielo bianco si riflette sul suo carapace perfetto come una macchia lattiginosa e a Kunicki sembra per un attimo che dalla terra lo osservi uno strano occhio che non appartiene a nessun corpo, un occhio indipendente e disinteressato. Kunicki tocca appena la terra con la punta del sandalo. Lo scarafaggio scappa via fruscando nell'erba secca. Scompare tra le more. È tutto.

Kunicki, impreca, torna all'auto sempre con la speranza che lei e il bambino siano tornati per qualche altra strada, anzi, ne è sicuro. Dirà loro: "Vi sto cercando da un'ora! Cosa diavolo avete fatto?"

Lei aveva detto: "Ferma l'auto." Quando si erano fermati era uscita e aveva aperto la portiera posteriore. Aveva slegato il bambino dal seggiolino, l'aveva

preso per mano e se n'erano andati via insieme. Kunicki non aveva voglia di scendere, aveva sonno, era stanco anche se avevano percorso solo pochi chilometri. Li aveva guardati con la coda dell'occhio, distratto, non sapeva che doveva osservarli con maggiore attenzione. Ora prova a ricordare quell'immagine sfocata, a renderla più nitida, a ingrandirla e a fermarla. Li guarda andare via di spalle sul sentiero scricchiolante. Lei, se ricorda bene, indossa dei pantaloni di lino chiari e una maglietta nera; il piccolo una maglietta con un elefante, ne è certo perché gliel'ha messa lui stesso quella mattina. Camminando parlano di qualcosa che lui non sente, non sapeva che doveva ascoltarli. Poi scompaiono in mezzo agli ulivi. Non sa quanto dura il tutto, ma non molto. Un quarto d'ora, forse un po' di più, perde la cognizione del tempo, non ha guardato l'orologio. Non sapeva che doveva controllare l'ora. Non sopportava quando gli chiedeva: "A cosa pensi?"

Lui rispondeva sempre: "A niente," ma lei non gli credeva mai.

Diceva che non si può non pensare a niente e si offendeva. E invece sì – ora Kunicki prova una specie di soddisfazione – riesce a non pensare a niente. Lui riesce a farlo.

Poi, all'improvviso, si ferma al centro di un cespuglio di more, si blocca come se il suo corpo, raggiungendo il rizoma della mora, avesse trovato involontariamente un nuovo punto di equilibrio. Il silenzio accompagna il ronzio delle mosche e il frastuono nella testa. Per un attimo riesce a vedersi dall'alto: un uomo con dei banali pantaloni cargo, una maglietta bianca, una piccola calvizie in cima alla testa, un intruso tra i cespugli, ospite in casa d'altri. Un uomo esposto al nemico, rilasciato proprio nel mezzo di un cessate il fuoco temporaneo in una battaglia, nella quale il cielo in fiamme e la terra screpolata si confondono.

È sopraffatto dalla paura; vorrebbe nascondersi subito, rifugiarsi in auto, ma il corpo lo ignora – non riesce a muovere le gambe, neanche se si sforza. Non pensava che sarebbe stato così difficile fare un passo; si sono interrotti i collegamenti. Il piede nel sandalo è un'ancora che lo tiene saldo alla terra, bloccato.

Consapevolmente, sforzandosi, con stupore cerca di muoversi.

Non c'è altra possibilità di uscire da quell'infinito spazio caldo.

Erano arrivati il 14 agosto. Il traghetto da Spalato era affollato, pieno di turisti, ma la maggior parte erano residenti. Questi ultimi portavano a casa la spesa che avevano fatto sulla terraferma dove costa meno. Le isole generano parsimonia. Era facile distinguere i turisti perché, quando il sole cominciava inevitabilmente a immergersi nel mare, passavano sull'altro lato e lo inquadravano con gli obiettivi. Il traghetto passava lento accanto alle isole sparpagliate e poi sembrava che uscisse in mare aperto.

Una spiacevole sensazione, un frivolo attimo di panico.

Avevano trovato la loro pensione senza difficoltà, si chiamava *Poseidon*. Era

gestita da un uomo barbuto di nome Branko, che indossava una maglietta con l'immagine di una conchiglia.

Aveva chiesto loro di chiamarlo per nome, e dando una pacca amichevole sulla spalla a Kunicki li aveva condotti al primo piano di una stretta casa di pietra affacciata sul mare, e con evidente orgoglio aveva mostrato loro l'appartamento. Avevano a disposizione due camere da letto, un piccolo angolo cucina arredato con mobili tradizionali e armadietti in laminato. Le finestre affacciavano sulla spiaggia e sul mare aperto. Sotto una di esse c'era un'agave con un fiore dal gambo vigoroso che si ergeva trionfante sopra l'acqua.

Lui tira fuori la mappa dell'isola e considera le varie possibilità. Forse lei ha perso l'orientamento ed è solo finita su un'altra strada. Sicuramente ora è ferma da qualche parte, o addirittura sta chiedendo un passaggio a qualcuno, ma per andare dove?

Vede sulla mappa che la strada attraversa tutta l'isola di Lissa con una linea sinuosa e si può percorrerla in tondo senza mai scendere al mare. Era così che qualche giorno prima avevano raggiunto il paese di Lissa. Lui mette la mappa sul sedile del passeggero, sulla borsa di lei, e parte. Guida piano, cercandoli tra gli ulivi. Ma dopo qualche chilometro il paesaggio cambia: l'uliveto cede il posto a distese rocciose incolte coperte di erba secca e more. Le bianche pietre calcaree sono esposte come enormi denti caduti a una creatura selvaggia. Dopo aver percorso qualche chilometro torna indietro. Sul lato destro ora vede degli incredibili vigneti verdi, e in mezzo di tanto in tanto piccoli casotti bianchi per gli attrezzi, vuoti e bui. Nella migliore delle ipotesi si è persa, ma forse è svenuta, oppure è svenuto il bambino, fa così caldo e c'è una tale afa. Potrebbero aver bisogno di aiuto, e lui invece va avanti e indietro sulla strada. Come è stato stupido a capirlo solo ora. Comincia a battergli forte il cuore. Forse ha avuto un colpo di sole, oppure si è rotta una gamba.

Torna indietro e suona un po' di volte il clacson. Passano due auto tedesche. Guarda l'ora; è già passata più o meno un'ora e mezza, ciò significa che il traghetto è ripartito. Ha inghiottito le auto, ha chiuso i portoni e la potente imbarcazione bianca ha preso il largo. Di minuto in minuto una distesa sempre più ampia di mare indifferente li separerà. Kunicki ha un brutto presentimento che gli secca la lingua, un presentimento collegato a quei rifiuti per la strada con le mosche e gli escrementi umani. Ha capito, sono scomparsi, sono morti entrambi. Lo sa che non sono tra gli ulivi e nonostante questo percorre quella strada polverosa e li chiama, senza aspettarsi una risposta.

È l'ora della siesta pomeridiana, il paese è quasi deserto.

Sulle spiagge vicino alla strada, tre donne fanno volare un aquilone blu. Lui parcheggia e le osserva con attenzione. Una di loro indossa un paio di pantaloni chiari color crema che fasciano due grosse natiche.

Trova Branko seduto al tavolino di un piccolo bar. È in compagnia di altri due uomini e stanno bevendo un amaro con ghiaccio, come si fa con il whisky. Quando lo vede, Branko sorride sorpreso.

“Hai dimenticato qualcosa?” gli chiede.

Gli allungano una sedia ma lui non si siede. Vuole raccontare tutto, per ordine, inizia a parlare in inglese, e contemporaneamente in un'altra parte della mente immagina, come se fosse in un film, cosa si fa in situazioni simili. Dice che se ne sono andati, Jagoda e il bambino. Dice dove e quando. Dice che ha cercato ma non li ha trovati. Allora Branko gli chiede: “Avete litigato?”

Risponde di no, ed è vero. Gli altri due si scolano il liquore, anche lui ne avrebbe voglia. Riesce a sentirne il gusto dolciastro sulle labbra. Branko prende lentamente dal tavolino il pacchetto di sigarette e l'accendino. Gli altri si alzano, a malincuore, come se dovessero concentrarsi prima di un combattimento, o forse avrebbero solo preferito stare seduti all'ombra della tenda.

Andranno tutti sul luogo della scomparsa ma Kunicki insiste che bisogna prima informare la polizia. Branko tenna. I capelli grigi si intrecciano con la sua barba nera. Sulla maglietta gialla c'è una conchiglia rossa con la scritta “Shell”.

“Forse è scesa al mare?”

Può essere. Ci si accorda che Branko e Kunicki torneranno là dove è scomparsa e gli altri due andranno alla stazione di polizia per telefonare a Lissa. Branko spiega che a Comisa c'è solo un poliziotto e che la vera stazione di polizia è a Lissa. Sul tavolino restano i bicchieri con il ghiaccio che si scioglie.

Kunicki riconosce facilmente la piccola rientranza sulla strada dove si trovava prima. Gli sembra che sia passato un secolo; ora il tempo scorre diversamente, è denso e acre, si sviluppa in sequenze. Da dietro le nuvole bianche sbucca il sole e fa subito molto caldo.

“Suona,” dice Branko e Kunicki preme il clacson.

Il suono è lungo e patetico, come il verso di un animale. Poi smette e si frammenta in minuscoli echi di cicale.

Entrano tra le macchie di ulivi, lanciandosi richiami di tanto in tanto. Si incontrano soltanto vicino alla vigna e dopo una breve consultazione decidono di setacciarla. Si muovono all'ombra dei filari chiamando la donna scomparsa: “Jagoda, Jagoda!” Kunicki si rende conto che il nome di sua moglie in polacco significa “bacca”, l'aveva già dimenticato, e improvvisamente gli sembra di prendere parte a un antico rituale, confuso e grottesco. Da sotto i cespugli pendono orchidee viola scuro, perverse, dei capezzoli moltiplicati, mentre lui vaga in labirinti di foglie gridando: “Jagoda, Jagoda!” A chi lo dice?

Chi sta cercando?

Deve fermarsi un attimo, c'è qualcosa che gli punge un fianco; si piega a metà tra le file di piante. Tuffa la testa nell'ombra fresca, la voce di Branko, smorzata dalle foglie, finalmente tace e Kunicki riesce a sentire il ronzio delle mosche – la distorsione familiare del silenzio.

Dietro al vigneto ne inizia un altro separato solo da una stradina stretta. Si fermano e Branko fa una telefonata con il cellulare. Ripete due parole, *žena* e *dijete* – “moglie” e “figlio” in croato –, le uniche due parole che Kunicki riesce a capire perché in polacco sono simili. Il sole diventa arancione; grande e gonfio si indebolisce davanti ai loro occhi. Dopo pochi minuti lo si può guardare direttamente. I vigneti intanto diventano di un intenso verde scuro. Due piccole figure umane stanno in piedi in quella striscia verde di mare, impotenti.

Al crepuscolo, sulla strada ci sono già alcune auto e un gruppetto di uomini. Kunicki è seduto nella macchina con la scritta *Policija* e con l'aiuto di Branko risponde alle domande caotiche – così gli sembrano – di un grosso poliziotto sudato. Prova a parlare in un inglese elementare. “*We stopped. She went out with the child. They went right, here.*” Indica con la mano. “*I was waiting, let's say, fifteen minutes. Then I decided to go and look for them. I couldn't find them. I didn't know what has happened.*” Gli danno dell'acqua minerale tiepida che beve tutta d'un fiato. “*They are lost.*” E poi aggiunge ancora una volta:

“*Lost.*” Il poliziotto compone un numero sul suo cellulare. “*It is impossible to be lost here, my friend,*” gli dice aspettando che qualcuno risponda dall'altra parte. Kunicki è colpito da quel “*my friend*”. Poi il poliziotto inizia a parlare nel walkie-talkie.

Prima che si lancino in una ricerca disordinata nella zona più interna dell'isola, passa ancora un'ora. Nel frattempo il sole gonfio sta scendendo sui vigneti, il tempo che loro arrivano in cima e sta già toccando il mare. Sono testimoni involontari della lunga scena del suo tramonto. Alla fine accendono le torce.

Ormai al buio scendono dall'alta riva scoscesa dell'isola, dove è pieno di piccole insenature, e ne controllano due; in ciascuna di esse ci sono delle casette di pietra abitate dai turisti più eccentrici che non amano gli alberghi e preferiscono pagare di più per stare senza acqua corrente ed elettricità. Usano cucine in pietra o hanno le bombole di gas. Catturano pesci che passano direttamente dal mare alla griglia. No, nessuno ha visto una donna con un bambino. Stanno per cenare, sui tavoli compaiono pane, formaggio, olive e poveri pesci che nel pomeriggio hanno abbandonato le loro sciocche attività nel mare. Di tanto in tanto Branko telefona all'hotel di Comisa su richiesta di Kunicki, perché secondo lui si è persa e alla fine è tornata là percorrendo un'altra strada. Ma Branko, al termine di ogni telefonata, non fa che dargli

una pacca consolatoria sulla spalla.

Verso mezzanotte il gruppo di uomini si scioglie. Tra loro ci sono quei due che Kunicki aveva visto seduti al tavolino a Comisa. Ora, al momento di salutarsi, si presentano: Drago e Roman. Vanno insieme verso l'auto. Kunicki è grato per l'aiuto, non sa come dimostrarglielo, ha dimenticato come si dice "grazie" in croato, deve essere tipo *đakuje* o qualcosa di simile che assomiglia al *dziŃkujŃ* polacco. In realtà, con un po' di buona volontà, avrebbero potuto elaborare insieme una sorta di *koinè* slava, un glossario di comode parole slave simili, usate senza regole grammaticali, invece di ricorrere a una versione noiosa e semplificata dell'inglese.

Di notte passa una barca sotto casa sua. Bisogna evacuare l'isola, c'è un'inondazione. L'acqua ha già raggiunto il primo piano degli edifici. In cucina si insinua tra le fughe delle piastrelle e defluisce in rivoli tiepidi dalle prese di corrente. I libri si gonfiano per l'umidità. Ne apre uno e vede che le lettere si sciolgono come trucco, lasciando le pagine vuote e macchiate.

Ormai tutti hanno abbandonato l'isola, tranne lui.

Nel sonno sente pigre gocce d'acqua cadere dal cielo, trasformarsi in un attimo in un violento e breve acquazzone.

Benedictus, qui venit

Aprile in autostrada, striature di sole rosso sull'asfalto, il mondo è accuratamente ricoperto dalla glassa della pioggia recente – come un dolce pasquale. Il Venerdì santo, al tramonto, sto guidando tra il Belgio e l'Olanda, non so esattamente in quale nazione sono perché la frontiera è sparita, si è del tutto cancellata, per inutilizzo. La radio manda in onda un requiem.

Al *Benedictus*, lungo l'autostrada si accendono i lampioni come se volessero rafforzare l'involontaria benedizione trasmessa dalla radio.

Ma, a dire il vero, può significare soltanto che mi trovo già in Belgio dove, come gesto gentile per i viaggiatori, le strade sono tutte ben illuminate.

Panottico

Il panottico e la camera delle meraviglie, come mi è stato spiegato dalla guida di un museo, sono una coppia fissa che ha preceduto l'esistenza dei musei. Si trattava di mostre degli oggetti particolari che i loro proprietari avevano riportato da viaggi vicini e lontani.

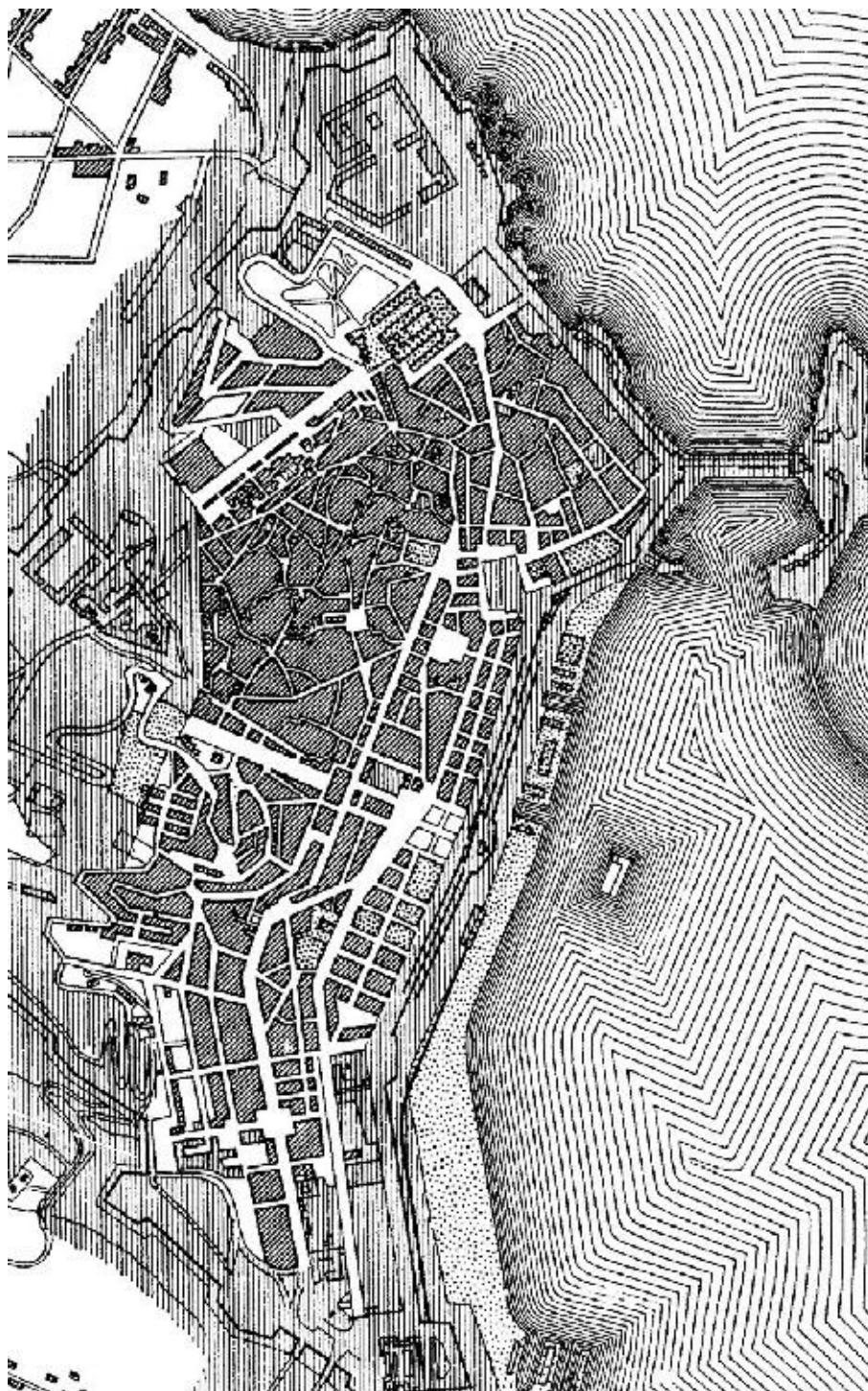
Non si può tuttavia dimenticare che Bentham aveva chiamato panottico il suo geniale sistema di sorveglianza dei prigionieri: lo scopo era quello di costruire uno spazio in cui tutti i detenuti fossero costantemente visibili.

Kunicki. acqua (II)

“L’isola non è così grande,” dice al mattino Djuridjica, la moglie di Branko, versandogli una tazza di caffè forte e spesso.

Tutti lo ripetono come un mantra. Kunicki capisce cosa gli vogliono dire, lo sa anche lui che l’isola è piccola, che è impossibile perdersi. È lunga poco più di dieci chilometri e ha solo due centri abitati di una certa grandezza, Lissa e Comisa. La si può esplorare centimetro per centimetro come un cassetto. E inoltre gli abitanti di entrambi i paesi si conoscono tutti molto bene.

Le notti sono tiepide, nei campi crescono i vigneti e i fichi sono quasi maturi. Anche se si fossero persi non sarebbe successo nulla, non sarebbero morti né di fame né di freddo, e tanto meno sarebbero stati assaliti da animali selvaggi. Avrebbero passato la notte tiepida sull’erba secca riscaldata, sotto un ulivo, con il sottofondo del rumore assonnato del mare. Nessun punto dell’isola è lontano più di tre o quattro chilometri dalla strada. Nei campi ci sono cassette in pietra con botti di vino e torchi, alcune con cibo e candele. Per colazione avrebbero mangiato grappoli d’uva maturi o un pasto normale con i turisti nelle calette.



Scendono nella hall dove li sta già aspettando un poliziotto, non quello del giorno prima ma uno più giovane. Kunicki per un momento ha la speranza che sia arrivato con delle buone notizie, ma questo gli chiede solo il passaporto. Annota con attenzione i dati e dice che li cercheranno anche sulla terraferma, a Spalato.

E nelle isole vicine.

“Potrebbe aver preso un traghetto,” spiega.

“Non aveva soldi con sé. *No money*. Ha lasciato tutto qui.”

Kunicki mostra la borsa tirando fuori il portafoglio rosso decorato con coralli. Lo apre e mostra il contenuto al poliziotto.

Questi si stringe nelle spalle e si annota l'indirizzo polacco.

“Quanti anni ha il bambino?”

Kunicki risponde che ne ha tre.

Si muovono a zig zag sul posto della scomparsa, il giorno si preannuncia caldo e soleggiato, come da cliché. Nel pomeriggio tutte queste immagini scompariranno. Kunicki pensa alla possibilità di guardare dall'alto, da un elicottero, dal momento che l'isola è quasi deserta. Pensa anche ai microchip che vengono messi agli animali, agli uccelli migratori, alle cicogne e alle gru, ma non ce n'è a sufficienza per le persone. Tutti dovrebbero averli per la propria sicurezza; così si potrebbe seguire ogni movimento umano su Internet – le strade, i luoghi di sosta, la gente che comincia a perdersi. Quanti si sarebbero salvati dalla morte! Ha davanti agli occhi l'immagine dello schermo di un computer – linee colorate che indicano le persone, tracce continue, segni. Rotondi ed ellittici, labirinti. Forse anche simboli dell'infinito, improvvise spirali non riuscite e interrotte.

C'è un cane da pastore nero; gli danno la maglia di lei presa dal sedile posteriore. Il cane fiuta tutt'intorno all'auto e poi imbecca il sentiero in mezzo agli ulivi. Kunicki è di colpo invaso da una certa energia, ora sarà tutto chiaro. Seguono di corsa il cane che si ferma nel punto in cui il caso si sarebbe dovuto risolvere, ma non c'è alcuna traccia. Sta lì, tutto soddisfatto – ma dà, è chiaro che non finisce tutto qui. Dove sono le persone, dove sono andate? Il cane non capisce cosa vogliono da lui, ma prosegue con riluttanza, tutto su un lato, lungo il sentiero, allontanandosi dai vigneti.

Quindi lei ha percorso la strada principale, pensa Kunicki, potrebbe essersi confusa. Potrebbe essere uscita più avanti e averlo aspettato a qualche centinaio di metri da lì. Ma non ha sentito il clacson? E poi cos'è successo? Forse qualcuno ha dato loro un passaggio ma, dal momento che non li hanno ancora trovati, dove può averli portati? Qualcuno. Un'indefinita figura sfocata e smussata, dal collo largo. Un rapimento.

Li ha storditi e rinchiusi nel bagagliaio? Li ha portati con il traghetto sulla terraferma e ora sono a Zagabria o a Monaco, o chissà dove. Ma come ha passato la frontiera con due corpi svenuti?

Il cane ora svolta in una gola vuota correndo in diagonale rispetto alla strada, in una lunga breccia di pietra, e continua a correre giù sulla ghiaia. Là inizia un piccolo vigneto trascurato, nel mezzo del quale si vede una casetta di pietra simile a un chiosco, coperta da una lamiera ondulata e arrugginita.

Davanti alla porta c'è un mucchietto di tralci di vite secchi, forse da bruciare. Il cane gira intorno alla casa, in cerchi sempre più ampi, e torna davanti alla porta. Ma questa è chiusa a chiave, la guardano stupiti. Il vento spazza via i tralci sulla soglia. È chiaro che nessuno è entrato lì dentro. Il

poliziotto guarda all'interno attraverso i vetri sporchi e poi comincia a colpire la finestra, sempre più forte fino a sfondarla. Tutti guardano dentro e vengono colpiti da un odore di muffa e mare che avvolge tutto.

I walkie-talkie gracchiano, al cane viene dato da bere e gli fanno di nuovo annusare la maglia. Ora fa tre giri intorno alla casa, torna sulla strada, poi con qualche esitazione riprende la 38

stessa strada in direzione delle pietre nude ricoperte soltanto di erba secca. Dalla scogliera si vede il mare. Tutti i partecipanti alla ricerca sono là, con il viso rivolto verso l'acqua.

Il cane perde la pista, ritorna e alla fine si accuccia al centro del sentiero.

"To je zato jer je po noci padala kiša," dice qualcuno in croato e Kunicki, cercando delle similitudini con il polacco, capisce che parlano della pioggia della notte precedente.

Arriva Branko e lo porta a fare un pranzo tardivo. La polizia è ancora là, ma loro vanno a Comisa. Non si dicono quasi nulla.

Kunicki capisce che Branko probabilmente non sa cosa dirgli, per di più in una lingua straniera, in inglese. Quindi meglio così, che stia pure zitto. Ordinano una frittura di pesce in un ristorante affacciato sul mare; in realtà non è un vero e proprio ristorante, ma un locale di qualche conoscente di Branko.

Qui sono tutti suoi conoscenti, si assomigliano persino; hanno i tratti molto marcati, i visi sembrano scolpiti dal vento, una tribù di lupi di mare. Branko gli versa del vino e lo invita a berlo tutto. Anche lui lo tracanna d'un fiato. Offre lui e riceve una telefonata.

"They manage to get a helicopter, an airplane. Police," dice Branko.

Organizzano una spedizione lungo le coste dell'isola con la barca di Branko. Kunicki telefona in Polonia ai suoi genitori, sente la familiare voce strascicata di suo padre, gli dice che devono restare ancora tre giorni. Non gli dice la verità. Va tutto bene, devono solo trattenersi ancora un po'. Telefona anche al lavoro dicendo che è sorto un piccolo problema e chiede altri tre giorni di vacanza. Non sa bene perché dice "tre giorni".

Aspetta Branko al porto turistico. Questi arriva sempre con la sua maglietta con la conchiglia rossa, ma è un'altra, pulita, fresca, deve averne più di una. Tra le barche ormeggiate trovano un piccolo peschereccio. Lettere azzurre su un lato, scritte in maniera abbastanza maldestra, ne annunciano il nome: *Nettuno*.

Allora Kunicki si ricorda che il traghetto con il quale avevano raggiunto l'isola si chiamava *Poseidon*. E molte cose, dai bar ai negozi alle barche, si chiamano *Poseidon*. Oppure *Nettuno*.

Quei due nomi il mare li deve lanciare come conchiglie. Chissà come hanno risolto la questione dei diritti d'autore con quella divinità. Come glieli pagano?

Salgono sul peschereccio, è piccolo e stretto, è piuttosto una barca a motore con una cabina in legno, messa insieme alla bell'e meglio con delle assi. Branko ci tiene delle bottiglie d'acqua, vuote e piene. Alcune contengono il vino della sua vigna, bianco, buono e forte. Qui tutti hanno la propria vigna e il proprio vino.

Branko prende il motore dalla cabina e lo fissa a poppa. Al terzo tentativo parte e da quel momento per sentirsi devono urlare.

Il rumore è insopportabile, ma dopo un po' il cervello si abitua come a un abito invernale pesante che separa il corpo dal resto del mondo. Lentamente, immersi in quel rumore, la vista della baia e del porto si affievolisce. Kunicki vede la casa in cui soggiornavano e perfino le finestre della cucina e il fiore dell'agave che si protende disperato verso il cielo come un fuoco d'artificio fossilizzato, un'eiaculazione trionfale.

Ai suoi occhi tutto si restringe e affonda: le case, in una scura linea irregolare; il porto, in una caotica macchia bianca intrecciata con le linee degli alberi. Dietro a questo, sopra il paese, si ergono le montagne, nude, grigie, maculate dal verde dei vigneti.

Crescono fino a diventare enormi. Dal centro, dalla strada, l'isola sembrava piccola, ora si vede la sua potenza; un blocco di roccia posizionato come un tumulo monumentale, come un pugno che sporge dall'acqua.

Quando virano a sinistra, navigando dalla baia verso il mare aperto, la riva dell'isola sembra ripida e pericolosa.

Vengono trasportati dalle creste bianche delle onde che colpiscono le pietre e gli uccelli preoccupati della presenza delle barche. Quando invece il motore viene spento, gli uccelli impauriti spariscono.

E poi ancora la linea verticale di un jet che strappa il cielo in due teli. L'aereo vola verso sud.

Continuano a viaggiare. Branko accende due sigarette e una la dà a Kunicki. È difficile fumare, da sotto la prua schizzano goccioline d'acqua che vanno dappertutto.

“Guarda l'acqua!” grida Branko. “Guarda tutto quello che nuota!”

Quando si avvicinano alla baia con una grotta vedono l'elicottero che vola nella direzione opposta. Branko è al centro della barca e fa dei cenni con le braccia. Kunicki guarda il velivolo, è quasi felice. L'isola è piccola, pensa per la centesima volta, dall'alto non si può nascondere nulla allo sguardo della grande libellula meccanica, sarà tutto visibile come sul palmo di una mano.

“Raggiungiamo il *Poseidon*!” urla a Branko, che però non ne è convinto.

“Là non c'è un passaggio!” gli risponde strillando.

Il peschereccio tuttavia vira e rallenta. Navigano tra le rocce a motore spento.

Anche quella parte dell'isola doveva chiamarsi Poseidon, come tutto il resto, pensa Kunicki. La divinità qui ha costruito la propria cattedrale: la navata, le

grotte, le colonne e i cori. Le linee sono imprevedibili, il ritmo sbagliato e irregolare. Le nere pietre vulcaniche brillano per l'acqua come se fossero ricoperte da un raro metallo scuro. Ora, al tramonto, quegli edifici sono spaventosamente tristi, la quintessenza dell'abbandono, qui non ha mai pregato nessuno. D'un tratto Kunicki ha l'impressione di vedere dei prototipi di chiese, ed è qui che si dovrebbero fare tutte le escursioni prima di andare a Reims o a Chartres.

Vorrebbe condividere questa scoperta con Branko ma il rumore è troppo forte per parlare. Vede un'altra grande barca con la scritta *Policija-Split*. Naviga lungo la ripida linea costiera.

Le due imbarcazioni si avvicinano e Branko parla con i poliziotti. Non hanno trovato nessuna traccia, nessuna. O almeno così pensa Kunicki, dato che il rumore del motore copre la conversazione. Forse si capiscono con il labiale e con una gentile e impotente alzata di braccia che non si addice alle camicie bianche con spalline dei poliziotti. Dicono che è ora di rientrare perché presto sarà buio. Kunicki sente solo un "Rientrate". Branko dà gas, sembra un'esplosione. L'acqua si intorpidisce e si formano delle onde, piccole come brividi.

L'approdo all'isola sembra completamente diverso rispetto al giorno prima. Innanzitutto vedono luci scintillanti che man mano che ci si avvicina si staccano l'una dall'altra formando una fila. Crescono al calar delle tenebre, si distinguono tra loro – alcune sono luci di yacht arrivati al molo, altre provengono dalle finestre delle abitazioni; alcune sono insegne luminose, altre fari in movimento delle automobili. La vista sicura di un mondo addomesticato.

Alla fine Branko spegne il motore e la barca si avvicina alla riva. Inaspettatamente la chiglia striscia sulle pietre – hanno attraccato su una piccola spiaggia proprio sotto l'hotel, lontani dal porto. Ora Kunicki capisce il perché. Sulla rampa, proprio vicino alla spiaggia, c'è l'auto della polizia e due uomini in camicia bianca li stanno senza dubbio aspettando.

"Forse vogliono parlare con te," dice Branko mentre ormeggia la barca. Kunicki si sente debole, ha paura di quello che potrebbero dirgli. Che hanno trovato i corpi. Di questo ha paura. Va verso di loro con le gambe molli.

Grazie a Dio si tratta di un interrogatorio di routine. No, non c'è nessuna novità. Però è passato molto tempo e la questione si fa seria. Lo portano a Lissa percorrendo sempre la stessa e unica strada dell'isola, fino al porto. Ora è buio ma devono conoscere molto bene la strada dal momento che non accennano a rallentare nelle curve. Passano veloci vicino al luogo della scomparsa.

Al porto lo aspettano delle nuove persone. Un interprete, un bell'uomo alto che in verità parla un polacco stentato – l'hanno fatto venire apposta da Spalato – e un altro agente. Fanno le solite domande, con una certa

indifferenza, e pian piano si rende conto di essere un sospettato.

Gli danno un passaggio fino alla pensione. Scende dall'auto e fa rumore, come se dovesse entrare. Invece fa solo finta.

Aspetta nel corridoio buio finché se ne vanno e non si sente più il motore, ed esce in strada. Si dirige verso l'agglomerato di luci più grande, in direzione del viale del porto dove ci sono tutti i bar e i ristoranti. Ma è già tardi e nonostante sia venerdì non c'è più gente in giro; sarà l'una o le due di notte. Tra i pochi clienti seduti ai tavolini cerca con lo sguardo Branko, ma non lo vede, non trova la maglietta con la conchiglia. Ci sono degli italiani, un'intera famiglia che sta finendo di cenare, vede anche due persone più anziane che succhiano qualcosa con una cannuccia mentre osservano la rumorosa famiglia italiana.

Due donne dai capelli chiari, sedute una di fronte all'altra in atteggiamento confidenziale, si toccano le mani, impegnate in una conversazione. Uomini del posto, pescatori, una coppia.

Che sollievo che nessuno si accorge di lui... Cammina nell'ombra sul lungomare e sente l'odore del pesce e della calda esplosione salata del vento che arriva dal mare. Ha voglia di svoltare e prendere una di quelle stradine che salgono verso la casa di Branko, ma non ne ha il coraggio, magari stanno dormendo.

Quindi si siede a un tavolino, nell'angolo di un *dehors*. Il cameriere lo ignora.

Guarda gli uomini che arrivano al tavolo vicino. Si siedono e aggiungono una sedia, sono in cinque. Prima che arrivi il cameriere e prima ancora di ordinare da bere, hanno già stretto un tacito accordo.

Hanno età diverse e due di loro portano barbe folte, ma ora tutte le differenze scompariranno in quella cerchia che, involontariamente, hanno già creato. Parlano, ma non è importante cosa dicono – sembra quasi che si preparino a un canto di gruppo e stiano provando le voci. Le risate riempiono lo spazio all'interno del cerchio – le barzellette, anche quelle trite e ritrite, sono le più raccontate, addirittura le più richieste. Sono risate basse e vibranti che conquistano lo spazio, fanno tacere i turisti dei tavoli vicini e spaventano le donne di mezz'età. Attirano sguardi curiosi.

Stanno preparando il pubblico. L'entrata del cameriere con il vassoio dei drink diventa un' *ouverture*, mentre il giovane cameriere si trasforma in un inconsapevole cerimoniere che annuncia il ballo, l'opera. Alla sua vista si animano, qualche mano si alza e gli indica dove deve portarli, proprio lì.

Un momento di silenzio e i bordi di vetro si dirigono verso le bocche. Alcuni di loro, i più impazienti, non possono fare a meno di chiudere gli occhi, come si fa in chiesa quando il prete pone solennemente l'ostia bianca sulla lingua. Il mondo è pronto a un capovolgimento, solo per convenzione il pavimento è sotto i piedi e il soffitto sopra la testa, il corpo non appartiene più soltanto a se

stesso ma è parte di una catena, è la sezione di un cerchio vivente. E anche ora i bicchieri si avvicinano alle bocche, il momento in cui vengono svuotati è quasi invisibile, il tutto avviene con una rapida concentrazione, in un attimo di serietà. Da quel momento gli uomini rimarranno attaccati ai loro bicchieri. I corpi seduti attorno al tavolino cominceranno a espandersi, le sommità delle teste disegneranno cerchi nell'aria, prima piccoli poi sempre più grandi. Si sovrapporranno disegnando nuovi archi. Alla fine alzeranno le braccia, prima dimostrando la loro forza nell'aria, con gesti che illustrano le parole, e poi vagabonderanno verso gli amici, verso le loro spalle, con carezze e pacche. Saranno infatti tocchi d'amore. La fraternizzazione di mani e spalle non è invadente, è una danza.

Kunicki li osserva con invidia. Vorrebbe uscire dall'ombra e unirsi a loro. Non conosce quella intensità. Gli è più familiare il Nord, dove la società maschile è più timida. Mentre qui al Sud, dove il sole e il vino aprono i corpi più velocemente e senza vergogna, quella danza diventa del tutto reale. Dopo appena un'ora il primo corpo sta già crollando e si arresta sullo schienale della sedia.

Il calore della brezza notturna colpisce Kunicki sulle spalle, lo spinge verso i tavolini come a dirgli: "Su, vai, muoviti." Vorrebbe unirsi a loro, qualunque sia la destinazione. Vorrebbe che lo prendessero con sé.

Torna alla pensione percorrendo il lato non illuminato del viale, facendo attenzione a non oltrepassare il confine del buio.

Prima di salire le strette scale soffocanti, fa un respiro e sta per un attimo immobile. Poi sale, cercando nel buio gli scalini, e subito cade vestito sul letto, a pancia in giù, con le braccia spalancate come se qualcuno gli avesse sparato alle spalle, come se per un attimo avesse contemplato il proiettile e poi fosse morto.

Si alza dopo qualche ora, due o forse tre, perché è ancora buio, scende e raggiunge l'auto alla cieca. Fa suonare l'antifurto, l'auto lampeggia comprensiva, felice di vederlo. Kunicki tira fuori dal bagagliaio tutte le loro borse senza troppa cura. Porta le valigie al piano di sopra e le lascia sul pavimento in cucina e in camera. Due valigie e tanti pacchetti, borse, cestini, compreso quello con le cibarie per il viaggio, delle pinne in un sacchetto di plastica, maschere, un ombrello, stuoie e una cassetta con il vino, l'*ajvar* – la salsa di peperoni che a loro piaceva tanto – e un barattolo di olive comprati sull'isola. Accende tutte le luci e si siede in mezzo a quel caos. Poi prende la borsa di lei e rovescia delicatamente il contenuto sul tavolo della cucina. Si risiede e misura con lo sguardo il patetico mucchio di oggetti come se si trattasse di un complicato gioco dello shanghai e toccasse a lui prendere un bastoncino senza muoverne nessun altro. Dopo un attimo di esitazione prende in mano il rossetto e svita il cappuccio. È rosso scuro e quasi nuovo. Non lo usava spesso. Lo annusa. Profuma di qualcosa difficile da definire. Si fa

coraggio, tira fuori gli oggetti uno alla volta e li dispone sul tavolo. Il passaporto di lei – vecchio, con la copertina azzurra, nella foto è ancora molto giovane, porta i capelli lunghi, sciolti e con la frangia. Sull'ultima pagina la firma è sbiadita, motivo per cui spesso la trattengono a lungo alla dogana. Un piccolo notes nero chiuso con un elastico. Lo apre e ne legge il contenuto: alcuni appunti, lo schizzo di una giacca, dei numeri in colonna, il biglietto da visita di un bistrot a Polanica-Zdrój con un numero di telefono sul retro, una ciocca di capelli scuri, forse meno di una ciocca, piuttosto un ciuffo. Lo mette da parte.

Dopo lo esaminerà meglio. Una trousse di stoffa indiana che contiene: una matita verde scuro, un portacipria quasi vuoto, un mascara verde, un temperino di plastica, un lucidalabbra, una pinzetta, una collanina annerita. C'è ancora un biglietto d'ingresso del museo di Traù e sul retro una scritta in lingua straniera; avvicina il biglietto agli occhi e con difficoltà legge: *καίρός*, forse K-A-I-R-O-S, ma non ne è sicuro, è una parola che non gli dice nulla. Il fondo della borsa è pieno di sabbia.

Il cellulare è quasi scarico. Guarda le ultime telefonate – compare soprattutto il suo numero, ma ce ne sono anche altri che lui non conosce, due o tre. *1 messaggio ricevuto* – solo uno, da lui, quando si erano persi a Traù. *Sono vicino alla fontana, nella piazza principale. Messaggi inviati* – vuoto. Torna al menu principale, sullo schermo vede per un attimo un disegno che poi scompare. Un pacchetto iniziato di fazzoletti di carta. Una matita, due penne, una Bic gialla e un'altra con la scritta *Hotel Mercure*. Qualche centesimo polacco e di euro. Un portamonete con poche banconote croate e dieci *złoty* polacchi. La carta Visa. Un blocchetto di foglietti arancioni, sporchi. Una spilla in rame con un disegno antico, all'apparenza rotta. Due caramelle al caffè. Una macchina fotografica digitale in una custodia nera.

Un chiodo. Una graffetta bianca. La carta dorata di una gomma da masticare. Briciole e sabbia.

Sistema tutto accuratamente sul piano del tavolo nero opaco, ogni cosa alla stessa distanza l'una dall'altra. Si avvicina al lavello e beve dell'acqua, poi torna al tavolo e si accende una sigaretta.

Comincia a scattare delle foto con la macchina fotografica di lei, una per ogni singolo oggetto. Fotografa lentamente, con solennità, il più vicino possibile, con il flash inserito. Gli dispiace solo che quella macchinetta non possa fare una foto a se stessa. In fondo anche lei costituisce una prova in tutta la faccenda. Poi va in corridoio dove ci sono le borse e le valigie e a ognuna di esse scatta una foto. Ma non si ferma qui, disfa le valigie e inizia a fotografare ogni singolo capo d'abbigliamento, ogni paio di scarpe, ogni tubetto di crema e libro. I giocattoli del bambino.

Tira fuori anche i vestiti sporchi dalle buste di plastica e fa una foto a quel mucchio informe.

Trova una bottiglietta di rakia e la beve tutta d'un fiato, con la macchina fotografica in mano, e alla fine fotografa la bottiglietta vuota.

È giorno quando prende l'auto per andare a Lissa. Ha con sé dei panini ormai secchi che lei aveva preparato per il viaggio. Il burro si è sciolto per il caldo ricoprendo i pezzi di pane di una patina unta e lucida, il formaggio morbido è diventato secco e semitrasparente come la plastica. Ne mangia due mentre si allontana da Comisa e si pulisce le mani sui pantaloni. Guida piano, con attenzione, osservando ai lati tutto ciò che scorre, ricordandosi che nel suo sangue c'è alcol. Ma si sente forte e affidabile come una macchina. Non guarda dietro di sé, pur sapendo che alle sue spalle, metro dopo metro, il mare sta crescendo. L'aria è così pulita che probabilmente dall'alto si vede la costa italiana.

Per il momento si ferma nelle baie e controlla tutto quello che trova, ogni pezzo di carta, ogni rifiuto. Ha con sé anche il binocolo di Branko e lo utilizza per perlustrare i dirupi. Vede i pendii pietrosi ricoperti di fango bruciato, erba grigiastra, vede cespugli di more immortali scuriti dal sole aggrappati alle pietre con lunghi germogli. Miserabili ulivi selvatici, dai tronchi contorti, muri di pietra rimasti dopo l'abbandono dei vigneti.

Dopo circa un'ora, lentamente, come una pattuglia della polizia, inizia a entrare a Lissa. Passa accanto a un piccolo supermercato dove avevano fatto la spesa, soprattutto vino, e dopo poco è in paese.

Il traghetto è già attraccato al molo. È enorme, grande come un edificio, un condominio galleggiante. *Poseidon*. Il suo portone è già aperto, davanti alla grotta spalancata si è formata una coda di auto e gente mezzo addormentata; ora cominciano a entrare. Kunicki è davanti alla transenna e fissa un gruppo di persone che sta acquistando i biglietti. Alcuni hanno degli zaini, tra questi una bella ragazza con un turbante colorato; la osserva, non riesce a toglierle lo sguardo di dosso. Vicino a lei c'è un ragazzo alto dalla bellezza scandinava. Ci sono donne e bambini, forse del posto, senza bagagli, un uomo con un vestito elegante e una valigetta. C'è una coppia, lei è appoggiata al petto di lui, con gli occhi chiusi, come se volesse dormire un po' per smaltire la stanchezza di una notte troppo breve. E qualche automobile, una con i bagagli sul tetto, alcune con targhe tedesche e due italiane. E ancora furgoncini locali con il pane, la verdura e la posta. L'isola deve vivere. Kunicki guarda con discrezione all'interno delle auto.

La fila comincia a muoversi, il traghetto ingoia le persone e le vetture, nessuno protesta, procedono come vitelli. Arriva ancora un gruppo di motociclisti francesi, sono in cinque, questi sono proprio gli ultimi e anche loro, docili, scompaiono all'interno della bocca del *Poseidon*.

Kunicki aspetta fin quando il portone si richiude con un cigolio meccanico. Il bigliettaio chiude, sbattendolo, lo sportello, ed esce ad accendersi una sigaretta. Sono entrambi testimoni che il traghetto, con un rumore improvviso,

sta lasciando la riva.

Dice che sta cercando una donna e un bambino, tira fuori dalla tasca il passaporto di lei e lo mette sotto il naso del tipo.

Il bigliettaio guarda la foto sul passaporto, chinandosi su di esso. Dice qualcosa in croato del tipo: “La polizia ci ha già chiesto informazioni su di lei. Nessuno l’ha vista qui.” Fa un tiro di sigaretta e aggiunge: “L’isola è piccola, se la ricorderebbero.”

Poi appoggia una mano sul braccio di Kunicki come se si conoscessero da molto tempo.

“Un caffè? Vuoi un caffè?” e gli indica con un cenno del capo una caffetteria del porto che ha appena aperto.

Sì, un caffè. Perché no?

Kunicki si siede a un tavolino mentre l’altro arriva con due espressi. Li bevono in silenzio.

“Non ti preoccupare,” dice il bigliettaio. “Qui non ci si può perdere. Qui siamo tutti visibili come sul palmo di una mano.”

E lo dice mostrando il palmo della mano solcato da qualche linea profonda. Poi gli porta un panino con cotoletta e insalata.

E se ne va lasciandolo con il caffè ancora da finire. Quando lui scompare a Kunicki viene un breve singhiozzo; deve essere per via dell’ultimo boccone, così lo ingoia senza sentirne il gusto.

Non riesce a togliersi dalla testa che siamo visibili come sul palmo di una mano. Ma a chi siamo visibili? Chi osserverebbe tutti, su quell’isola, sui nastri d’asfalto delle strade che vanno da un porto all’altro, qualche migliaio di persone fuse dal caldo, gente del posto e turisti sempre in movimento? Gli vengono in mente le immagini delle foto satellitari, nelle quali si può quasi leggere la scritta su una scatola di fiammiferi. È veramente possibile? Forse da lassù si può anche vedere l’inizio della sua calvizie. Un grande cielo freddo pieno di occhi mobili di satelliti irrequieti.

Torna all’auto attraversando il piccolo cimitero vicino alla chiesa. Tutte le tombe sono rivolte verso il mare, come in un anfiteatro, quindi i morti osservano il lento e ripetitivo ritmo del porto. Senza dubbio li rallegra la vista del traghetto, che forse scambiano addirittura per l’arcangelo che accompagna le anime che attraversano il cielo.

Kunicki nota che alcuni cognomi si ripetono. Le persone qui devono essere come i gatti di una stessa colonia, ruotano attorno ad alcune famiglie dalle quali si allontanano di rado. Si ferma solo una volta vedendo una piccola tomba sulla quale si leggono appena due file di lettere:

Zorka 9 II 21 – 17 II 54

Srecan 29 I 54 – 17 VII 54

Per un attimo cerca in quelle date un ordine algebrico, sembrano dei codici. Madre e figlio. In quelle date è inclusa una tragedia, scritta a tappe. Una

staffetta.

E qui finisce il paese. È stanco, il caldo ha raggiunto lo zenit e il sudore gli cola sugli occhi. Mentre risale di nuovo con l'auto nelle profondità dell'isola, vede che il sole tagliente la sta trasformando nel luogo più ostile sulla terra. Il calore batte come una bomba a orologeria.

Alla stazione di polizia lo accolgono con una birra fredda, come se volessero nascondere sotto la schiuma bianca la sua disperazione. "Non li ha visti nessuno," dice con imponenza l'impiegato, girando educatamente il ventilatore verso di lui.

"Cosa si può fare?" chiede Kunicki sulla porta.

"Vada a riposare," risponde l'altro.

Ma Kunicki rimane al commissariato e ascolta tutte le conversazioni telefoniche, coperte dal rumore gracchiante dei walkie-talkie, finché Branko passa a prenderlo e lo porta a pranzare.

Non si dicono quasi nulla. Poi gli chiede di riportarlo alla pensione, è debole e si stende sul letto ancora vestito. Sente il suo sudore; un terribile odore di paura.

È sdraiato sulla schiena, tra le cose che ha tirato fuori dalle borse. Il suo sguardo analizza con attenzione la loro costellazione, la posizione reciproca, le direzioni indicate, le figure che si sono create. Potrebbe essere una premonizione. C'è una lettera per lui a proposito di sua moglie e suo figlio, ma che riguarda soprattutto lui. Non conosce quella scrittura né quei segni, sicuramente non è stata scritta da mano umana. Il loro legame con lui è chiaro, il fatto stesso di osservarli è significativo; e il fatto che li vede è un grande mistero, il fatto che può guardare e vedere è un gran mistero, il suo esistere è un mistero.

Ovunque e in nessun luogo

Ogni volta che parto per un viaggio scompaio dalle mappe.

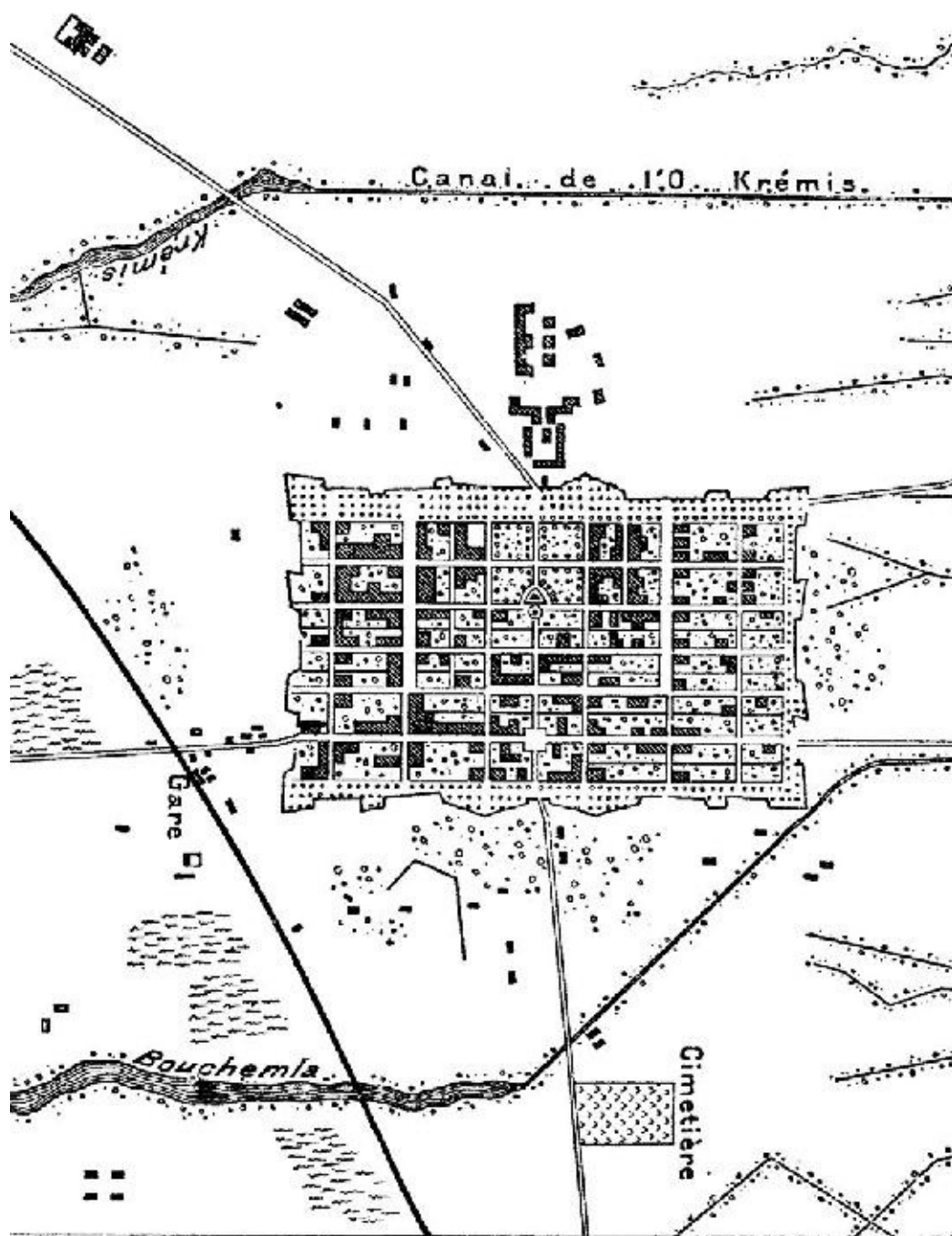
Nessuno sa dove sono. Al punto di partenza o al punto d'arrivo?

Esiste un qualcosa che sta in mezzo? Sono come quel giorno perso quando si vola verso est e quella notte in più se si viaggia verso ovest? Riguarda anche me la legge, di cui va tanto orgogliosa la fisica quantistica, secondo la quale una particella può esistere contemporaneamente in due luoghi? O un'altra che ancora non conosciamo e che non è ancora stata dimostrata, secondo la quale si può doppiamente non esistere nello stesso posto?

Penso che siano in molti come me a essere spariti, scomparsi. Si manifestano all'improvviso nei terminal d'arrivo e cominciano a esistere quando i doganieri mettono il timbro sul loro passaporto o quando un receptionist educato di un hotel porge loro la chiave della stanza. Di sicuro hanno già scoperto la loro instabilità e dipendenza dai luoghi, dalle ore del giorno, dalla lingua, dalla città o dal clima. Fluidità, mobilità e illusione: questo vuol dire essere civilizzati. I barbari non viaggiano, loro si spostano soltanto con uno scopo o compiono razzie.

Allo stesso modo la pensa la donna che mi offre del tè verde da un termos, mentre entrambi aspettiamo l'autobus che dalla stazione porta all'aeroporto; ha le mani decorate con l'henné, disegni complicati che di giorno in giorno sbiadiscono. Quando saliamo mi espone la sua teoria sul tempo. Dice che le popolazioni stanziali, agricole, preferiscono i piaceri del tempo circolare, nel quale ogni avvenimento deve tornare al proprio inizio, rannicchiarsi in un embrione e ripetere il processo di maturazione e morte. Invece i nomadi e i commercianti, quando si mettevano in cammino, dovevano inventarsi un altro tempo più adatto al viaggio. Si tratta di un tempo lineare, più pratico, una misura per raggiungere l'obiettivo e aumentare la percentuale. Ogni momento è diverso e non si ripete e ciò incrementa di molto il rischio, e ogni attimo è vissuto al massimo. Ma alla fine si fa un'amara scoperta: il cambiamento operato dal tempo è irreversibile, e la perdita e il lutto diventano un affare quotidiano. Per questo motivo dalle loro bocche non escono mai parole del tipo "inutile" ed "esaurito".

"Sforzo inutile, conti esauriti," dice quella donna ridendo e mette le mani dipinte dietro la testa. Dice inoltre che l'unico modo per sopravvivere in un tempo così allungato e lineare è mantenere la distanza, come una sorta di ballo il cui passo consiste nell'avvicinarsi e allontanarsi, un passo avanti e uno indietro, uno a sinistra e uno a destra – passi facili da ricordare. E più il mondo diventa grande, più aumenta la distanza e più si può ballare in quel modo – emigrare attraverso sette mari, due lingue e un'unica religione.



Eppure io ho un'altra visione del tempo. Il tempo di tutti i viaggiatori è l'insieme di molti tempi in un'unica, grande molteplicità. È il tempo dell'isola, arcipelago dell'ordine in un oceano di caos; è il tempo generato dagli orologi delle stazioni, diversi ovunque. È il tempo convenzionale, quello medio che quindi nessuno deve prendere troppo sul serio. Le ore scompaiono in un aereo che vola, l'alba arriva veloce con il pomeriggio e la sera alle calcagna. Il tempo frenetico delle grandi città dove ci si ferma solo per un attimo, per farsi imprigionare da una serata qualsiasi, e il tempo pigro delle

pianure deserte viste dall'alto.

Penso anche che il mondo si trovi all'interno, nei solchi del cervello, nella ghiandola pineale: potrebbe essere un semplice nodulino in gola, questo globo. Basterebbe un colpo di tosse per sputarlo fuori.

L'aeroporto

Ecco i grandi aeroporti che ci ammassano, promettendoci un collegamento con il nostro prossimo aereo; è tutta una serie di trasferimenti e tabelloni di orari al servizio del movimento.

Ma anche se non dovessimo più andare da nessuna parte nei giorni seguenti, vale la pena conoscere questi spazi più da vicino.

Una volta si trovavano alle periferie della città, erano un loro completamento, come le stazioni. Oggi invece gli aeroporti si sono evoluti tanto da aver conquistato una propria identità.

Presto si potrà dire che sono le città a completare gli aeroporti in quanto luoghi per lavorare e per dormire. È chiaro quindi che la vera vita si svolge in movimento.

Per quale motivo oggi gli aeroporti dovrebbero essere considerati inferiori rispetto alle città? Al loro interno vengono allestite interessanti mostre d'arte, ci sono centri per convegni, vengono organizzati festival e lanci promozionali di prodotti.

Hanno giardini e zone per passeggiare e svolgere attività educative. All'aeroporto Schiphol di Amsterdam si può vedere una bella copia di un Rembrandt e in un certo aeroporto asiatico c'è un museo della religione: un'ottima idea.

In essi abbiamo inoltre la possibilità di pernottare in buoni hotel e c'è una grande varietà di ristoranti e bar. Ci sono piccoli negozi, supermercati e centri commerciali, nei quali si può non soltanto fare rifornimenti per il viaggio ma comprare subito souvenir, per non perdere poi tempo una volta arrivati a destinazione. Ci sono palestre, centri massaggi classici e orientali, parrucchieri e consulenti commerciali, promotori di banche e di telefoni cellulari. Dopo aver soddisfatto i bisogni del corpo, possiamo trovare un supporto spirituale nelle numerose cappelle e nei luoghi di meditazione. In alcuni aeroporti vengono organizzati reading per i viaggiatori e incontri con gli autori.

Ho ancora da qualche parte nello zaino il programma di alcuni di questi eventi: *Storia e fondamenti della psicologia di viaggio, Sviluppo dell'anatomia del diciassettesimo secolo*.

È tutto ben organizzato: tappeti mobili aiutano lo spostamento dei viaggiatori da un terminal all'altro in modo che poi possano andare da un aeroporto all'altro (alcuni distano fra loro decine di ore di volo), mentre uno staff discreto si occupa del perfetto funzionamento di questo grande meccanismo.

Sono qualcosa in più di un aeroporto: sono già una categoria speciale di

città-nazioni, con una posizione fissa mentre i loro abitanti cambiano continuamente. Sono repubbliche aeroportuali, membri dell'Unione aeroporti mondiali, ancora senza un rappresentante all'ONU, ma è solo questione di tempo. Sono un esempio di sistema in cui non conta tanto la politica interna quanto i legami con gli altri aeroporti membri dell'Unione – perché solo da essi ricavano motivo d'esistere. È un esempio di sistema estroverso nel quale la costituzione è scritta su ogni biglietto e la carta d'imbarco è l'unico documento d'identità dei cittadini.

Il numero di abitanti cambia e fluttua in continuazione. La cosa interessante è che la popolazione aumenta con le nebbie o le tempeste. I cittadini, per sentirsi ovunque a proprio agio, non devono dare troppo nell'occhio. A volte, mentre ci si sposta sul tappeto mobile, si incrociano fratelli e sorelle di viaggio, e questo può dare l'impressione di essere dei preparati in formalina, che si osservano l'un l'altro da dietro il vetro di un barattolo; o persone ritagliate da immagini o foto delle guide turistiche. Il nostro indirizzo è il posto in aereo: 7D, per esempio, o 16A. I grandi nastri trasportatori ci portano in direzioni opposte: alcuni con pellicce e berretti, altri con camicie hawaiane e bermuda, alcuni con gli occhi sbiaditi dalla neve, altri abbronzati dal sole; alcuni intrisi di umidità notturna, che odorano di foglie in putrefazione e terra morbida, altri con la sabbia del deserto nelle fessure dei sandali.

Taluni abbronzati, bruciati, carbonizzati, talaltri di un bianco accecante, fluorescenti. Alcuni che si rasano i capelli a zero e altri che non se li tagliano mai. Alti e massicci, come quell'uomo, e sottili, di filigrana, come quella donna che gli arriva appena alla vita.

Gli aeroporti hanno una colonna sonora. È la sinfonia dei motori degli aerei, qualche semplice suono che si espande in uno spazio senza ritmo, un coro di un bimotore ortodosso, cupo e in tonalità minore, infrarosso, infranero, lento, basato su un singolo accordo che si annoia da sé. Un requiem cominciato con il potente *introitus* del decollo e terminato con un *amen* d'atterraggio.

Viaggio alle proprie radici

Gli ostelli andrebbero citati in giudizio per la discriminazione in base all'età. Per qualche strano motivo fanno pernottare soltanto i giovani, sono loro stessi a stabilire i limiti d'età, e si può star certi che un quarantenne non riuscirebbe a entrarci.

Perché i giovani dovrebbero avere questo trattamento speciale?

Non ci pensa già la biologia a ricoprirli di privilegi?

Prendiamo per esempio gli avventurieri che per la stragrande maggioranza frequentano gli ostelli – sono alti e forti, sia i ragazzi sia le ragazze, hanno una pelle chiara e sana, di rado fumano o prendono qualche schifezza, al massimo si fanno una canna di tanto in tanto. Viaggiano con mezzi ecologici, via terra; di notte in treno, o in autobus affollati a lunga percorrenza. In alcuni paesi riescono ancora a ottenere passaggi facendo l'autostop. Di sera arrivano in quegli ostelli e durante la cena iniziano a farsi reciprocamente le Tre Domande di Viaggio: Di dove sei?

Da dove arrivi? Dove vai? La prima domanda determina l'asse verticale, le due successive gli assi orizzontali. Grazie a questa configurazione riescono a creare una specie di sistema di coordinate e, una volta che sono riusciti a collocarsi a vicenda su quella mappa, si addormentano sereni.

Il ragazzo che ho incontrato in treno viaggiava, come la maggior parte di loro, alla ricerca delle proprie radici. Il suo era un viaggio abbastanza complicato: la nonna materna era una russa ebrea di padre polacco di Vilnius (ora in Lituania); avevano lasciato la Russia con l'armata del generale Anders e dopo la guerra erano emigrati in Canada. Il nonno paterno era spagnolo e la nonna di una tribù indiana di cui non ricordo il nome.

Era all'inizio del suo viaggio e sembrava piuttosto sopraffatto.

Cosmetici da viaggio

Al giorno d'oggi ogni profumeria che si rispetti offre ai clienti una gamma speciale di cosmetici da viaggio. Alcune catene dedicano a questa tipologia scaffali separati. Qui ci si può rifornire di tutto ciò che serve per il viaggio: shampoo, sapone liquido per il bucato nei lavabi degli hotel, spazzolini da denti ripiegabili, crema solare, spray antizanzare, fazzoletti imbevuti di lucido da scarpe (disponibile in un'intera gamma di colori), salviettine intime, crema per i piedi, crema per le mani. L'aspetto caratteristico di tutti questi prodotti è la loro dimensione: sono in miniatura, tubetti e barattolini, bottigliette della grandezza di un pollice; nei set da cucito più piccoli ci sono tre aghi, cinque matassine di filo di diversi colori lunghe tre metri ciascuna, due bottoncini color avorio e una spilla da balia. Molto utile è la lacca spray per i capelli, il contenitore in miniatura sta nel palmo della mano.

È come se l'industria dei cosmetici riconoscesse il fenomeno del viaggio come una copia ridotta della vita stanziale, una sua divertente miniatura un po' infantile.

La mano di Giovanni battista

Ci sono troppe cose al mondo. Bisognerebbe rimpicciolirlo piuttosto che ampliarlo o espanderlo. Bisognerebbe rimetterlo nella sua piccola scatola, in un panottico portatile, e poterci sbirciare dentro soltanto il sabato pomeriggio, quando le faccende quotidiane sono già state sbrigate, il bucato è già stato fatto e le camicie se ne stanno inamidate sulle spalliere delle sedie, i pavimenti sono stati lucidati e sul davanzale c'è una torta fragrante a raffreddare. Si potrebbe guardare all'interno attraverso il buco, come nel Fotoplastikon di Varsavia, e stupirsi di ogni singolo particolare.

Ma temo che ormai sia troppo tardi.

Sembra che non rimanga nulla da fare se non imparare a selezionare di continuo. Essere come quel viaggiatore che ho incontrato una volta in treno. Diceva che di tanto in tanto deve andare a Parigi a visitare Louvre per un'opera che secondo lui vale davvero la pena di vedere. Si piazza davanti al quadro di san Giovanni Battista e concentra lo sguardo sul suo dito alzato.

originale e copia

Un ragazzo alla caffetteria di un museo mi ha detto che nulla gli dà tanta soddisfazione quanto l'essere in presenza dell'originale. Sosteneva anche che più copie ci sono al mondo, maggiore è la forza dell'originale, forza che a volte si avvicina alla potenza di una reliquia sacra. Quindi è importante ciò che è unico, su cui pende una sconcertante minaccia di scomparsa. A conferma delle sue parole un gruppo di turisti, con la massima concentrazione, stava in adorazione di fronte a un quadro di Leonardo da Vinci. Solo talvolta, quando qualcuno non ce la faceva più, si sentiva distintamente il clic di una macchina fotografica, che suonava come un *amen* pronunciato in un nuovo linguaggio digitale.

Il treno dei Vigliacchi

Esistono treni che sono stati progettati per il sonno dei passeggeri. Comprendono dei vagoni letto e uno adibito a bar, nemmeno ristorante, quello bar è sufficiente. Tali treni percorrono, per esempio, la tratta da Stettino a Breslavia. Partono alle 22.30 e arrivano alle 7.00, il viaggio non è poi così lungo, non più di trecentoquaranta chilometri che si potrebbero percorrere in cinque ore. Tuttavia non sempre è questione di velocità, l'azienda è attenta al comfort dei passeggeri. Il treno si ferma in mezzo ai campi, nella nebbia notturna, come un hotel silenzioso su ruote. Non vale la pena correre contro la notte.

C'è un ottimo treno Berlino-Parigi. Uno che va da Budapest a Belgrado. E uno da Bucarest a Zurigo.

Penso che questi treni siano stati inventati per le persone che hanno paura di volare. Sono un po' imbarazzanti, meglio evitare di dire che se ne fa uso. In fondo non sono molto pubblicizzati.

Sono treni per clienti fissi, per quella sfortunata percentuale di umanità che muore di paura a ogni decollo e atterraggio. Per quelli con le mani sudate, che stropicciano impotenti un fazzoletto di carta dietro l'altro, e per quelli che afferrano le hostess per il braccio.

I treni di questo tipo se ne stanno modestamente su un binario laterale, non danno nell'occhio. (Per esempio quello che parte da Amburgo per Cracovia aspetta nel distretto di Altona nascosto dai cartelloni pubblicitari.) Chi lo prende per la prima volta deve girare un po' per la stazione prima di trovarlo. La salita a bordo avviene con una certa discrezione. Nelle tasche laterali dei bagagli si infilano pigiami e pantofole, cosmetici e tappi per le orecchie. I vestiti sono appesi con cura ad appositi ganci, e sui microscopici lavandini chiusi all'interno di armadietti si sistema il necessario per lavarsi i denti. Presto il controllore passerà a prendere le ordinazioni per la colazione.

Caffè o tè? Ecco un piccolo assaggio di libertà ferroviaria.

Se quei passeggeri avessero comprato un biglietto aereo *low cost* sarebbero arrivati a destinazione in un'ora, risparmiando denaro. Avrebbero trascorso una notte tra le braccia di amanti desiderose e cenato in uno dei ristoranti in via Vattelapesca, dove si servono ostriche. O avrebbero ascoltato un concerto serale di Mozart in cattedrale; o fatto una passeggiata sul molo.

Invece si devono arrendere a quei viaggi nel tempo su rotaie, seguendo l'antica tradizione degli antenati di percorrere personalmente via terra ogni chilometro, ponte, viadotto e galleria di quel viaggio. Nulla verrà evitato o saltato. Ogni millimetro di strada sarà colpito dalla ruota, lo renderà per un attimo la sua tangente e sarà per sempre una configurazione irripetibile – di

ruota e rotaia, tempo e luogo – unica in tutto il cosmo.

Appena quel treno di vigliacchi entra, senza alcun preavviso, nella notte, il bar comincia a riempirsi. Ci vanno uomini in giacca e cravatta per una birra piccola o media per addormentarsi meglio; gay ben vestiti che sbattono gli occhi come fossero nacchere; tifosi disorientati di qualche club, separati dal resto del gruppo che ha preso l'aereo, insicuri come pecore fuori dal gregge; amiche oltre la quarantina che hanno lasciato a casa mariti noiosi, alla ricerca di qualche avventura.

Pian piano comincia a esserci sempre meno spazio e i passeggeri si comportano come se fossero a un grande ricevimento; con il passare del tempo i baristi fanno le presentazioni:

“Quest'ospite viaggia con noi ogni settimana”; “Ted che dice di non voler andare a dormire e poi è il primo ad addormentarsi”;

“Il passeggero che va ogni settimana a trovare sua moglie, deve amarla molto”; la signora “Non-prenderò-mai-più-questo-treno”.

A notte fonda, quando il treno si insinua lento nella pianura belga o di Lubusz e la nebbia notturna si infittisce e offusca tutto, al bar arriva la seconda ondata: quella dei passeggeri insonni ed esausti che non si vergognano dei propri piedi nudi infilati nelle ciabatte. Questi si uniscono agli altri come se mettessero il proprio destino nelle mani del fato – sarà quel che sarà.

Ritengo, tuttavia, che potrà accadere loro solo il meglio.

Dopotutto si ritrovano in un luogo in movimento, che scivola in uno spazio oscuro, trasportati dalla notte. Non conoscono nessuno e non sono riconosciuti da nessuno. Escono dalle proprie vite per poi, in tutta sicurezza, ritornarci.

Appartamenti abbandonati

L'appartamento non capisce cosa è successo. Pensa che il proprietario sia morto. Da quando la porta si è chiusa sbattendo e la chiave ha cigolato nella serratura, tutti i rumori arrivano sordi, senza ombre e angoli, come macchie confuse. Lo spazio si congela, resta inutilizzato, indisturbato da qualsiasi corrente, nessuna tenda viene spostata, e in questa immobilità le forme di prova iniziano, con incertezza, a cristallizzarsi in forme sospese per un momento tra il pavimento e il soffitto del corridoio.

Naturalmente qui non compare nulla di nuovo, e come potrebbe? Sono solo imitazioni di forme conosciute, impigliate in nuvole gorgoglianti, con un contorno soltanto temporaneo.

Sono singoli episodi, gesti isolati come l'impronta dei piedi su un tappeto morbido, che compare e scompare continuamente sempre nello stesso posto. Oppure una mano appoggiata sul tavolo che segue il movimento della scrittura, anche se i movimenti sono incomprensibili, perché realizzati senza penna, senza carta, senza scrittura e perfino senza il resto del corpo.

Il libro delle infamie

Non era una mia amica. La incontrai all'aeroporto di Stoccolma, l'unico al mondo con il pavimento in legno – un bel parquet scuro di quercia, tirato a lucido, listelli accuratamente abbinati; facendo un conto veloce, qualche ettaro di Foresta del Nord.

Era seduta accanto a me, stese le gambe e le appoggiò sullo zaino nero. Non leggeva, non ascoltava musica e teneva lo sguardo fisso davanti a sé, con le mani incrociate sulla pancia.

Mi piaceva il fatto che fosse così calma, completamente devota all'attesa. Quando mi misi a osservarla senza alcun ritegno il suo sguardo scivolò su quel pavimento lucido. Per attaccare bottone borbottai qualcosa del tipo che era un peccato aver sprecato tutto quel legno per il pavimento di un aeroporto.

“Si dice che per la costruzione di un aeroporto bisogna sacrificare un essere vivente,” mi rispose. “Serve a evitare una catastrofe.”

Le hostess avevano qualche problema al gate. Annunciarono al microfono che il nostro aereo era in overbooking. Per un intoppo nel sistema erano state inserite troppe persone sulla lista dei passeggeri. Un errore del computer, uno scherzo del destino. Alle due persone che avessero deciso di partire il giorno successivo sarebbero stati dati duecento euro, una notte all'hotel dell'aeroporto e un buono per la cena.

La gente cominciò a guardarsi intorno nervosamente. Qualcuno disse: “Estraiamo a sorte!” Qualcun altro scoppiò a ridere ma poi calò un antipatico silenzio. Nessuno ha mai voglia di restare a terra, è chiaro, non viviamo a vuoto, abbiamo degli appuntamenti; domani andremo dal dentista e la sera avremo gente a cena.

Abbassai lo sguardo sulle mie scarpe. Io non avevo fretta.

Non ho mai appuntamenti da nessuna parte. È il tempo a tenermi d'occhio, non il contrario. E inoltre qui si presentava una nuova dimensione del lavoro, forse del futuro, tale da salvare dalla disoccupazione e dalla sovrapproduzione di rifiuti. Farsi da parte, dormire in hotel, guadagnarsi la giornata, bere presto un caffè e fare colazione a buffet, mangiando yogurt a volontà. Perché no? Mi alzai e andai verso l'hostess nervosa. Allora la donna che era seduta accanto a me si alzò e mi seguì.

“Perché no?” disse.

Purtroppo i nostri bagagli erano stati imbarcati. Una navetta vuota ci portò all'hotel, dove ci diedero due comode stanze adiacenti. Non c'erano valigie da disfare, avevamo solo uno spazzolino e un cambio di biancheria intima – la nostra razione di ferro. C'erano anche la crema per il viso e un libro spesso, un bestseller. E anche un bloc-notes. Ci sarebbe stato abbastanza tempo per

descrivere tutto, anche quella donna: È alta, di costituzione robusta con fianchi larghi e mani piccole. I ricci capelli voluminosi sono legati in una coda di cavallo, ma dato che sono ribelli svolazzano tutt'intorno come un'aureola d'argento, completamente grigi. Il viso però è giovane, chiaro e lentigginoso. È sicuramente svedese, loro non si tingono i capelli.

Decidemmo di incontrarci giù al bar verso sera, dopo una lunga doccia e aver fatto zapping in televisione.

Ordinammo del vino bianco e dopo i preliminari di circostanza e le Tre Domande Fondamentali di Viaggio arrivammo al punto.

Le raccontai innanzitutto delle mie peregrinazioni, ma ebbi presto l'impressione che ascoltasse soltanto per educazione. Per questo motivo persi lo slancio e immaginai che lei avrebbe avuto una storia molto più interessante da raccontarmi.

Stava raccogliendo delle prove, disse, aveva perfino ottenuto dei finanziamenti dall'Unione Europea per farlo, ma nonostante questo non le bastavano i soldi per il viaggio e aveva dovuto chiederli in prestito al padre, che nel frattempo era morto. Si spostò un ricciolo di capelli grigi dalla fronte (in quel momento capii che non poteva avere più di quarantacinque anni) e con il buono della compagnia aerea ordinammo l'unica portata a cui avevamo diritto: un'insalata nizzarda.

Parlava con gli occhi socchiusi, cosa che dava alle sue parole un tono leggermente ironico, ed era il motivo per cui durante i suoi primi minuti di conversazione non capii se parlasse sul serio. Sosteneva che il mondo a prima vista sembra molto vario.

Ovunque si vada si trovano persone diverse, le loro culture esotiche, città costruite in base ai costumi locali e con materiali diversi. Diversi sono i tetti, le finestre e i cortili. Infilzò con la forchetta un pezzo di feta e cominciò a sventolarla tracciando piccoli cerchi nell'aria.

“Non farti ingannare da questa diversità superficiale,” disse,

“è tutto fumo e niente arrosto. In realtà è tutto uguale, ovunque: sia a livello degli animali, sia di come l'uomo interagisce con essi.”

Con calma, come se stesse ripetendo una lezione che sapeva a memoria, cominciò l'elenco: i cani tirano sotto il sole legati a catene troppo corte, sperando disperatamente che gli venga portata dell'acqua – sono cuccioli legati con una catena così corta che all'età di due mesi non sanno ancora camminare; le pecore partoriscono in inverno in campi coperti di neve; l'unica cosa che fanno i contadini in questo caso è preparare grandi veicoli per il trasporto di agnelli congelati; le aragoste vengono tenute negli acquari dei ristoranti affinché il dito di un cliente le condanni a morte in acqua bollente, mentre in altri ristoranti si allevano cani sul retro: pare che la carne di cane ridoni virilità all'uomo; le galline nelle gabbie sono definite in base al numero di uova che depongono, stimolate con prodotti chimici durante la loro

breve vita; i cani sono costretti ai combattimenti; alle scimmie si iniettano virus; sulla pelle dei conigli si testano i cosmetici; le pellicce sono fatte con feti di pecora – diceva con indifferenza mettendosi un’oliva in bocca.

Protestai, non avevo nessuna intenzione di ascoltarla.

Tirò quindi fuori dalla borsa che aveva appesa alla spalliera della sedia una cartellina di plastica che conteneva un plico di fogli fotocopiati e rilegati e me li passò sopra il tavolo. Diedi loro uno sguardo svogliato – fogli scuri con il testo suddiviso in due colonne come un’enciclopedia o una Bibbia. Caratteri piccoli e annotazioni. *Rapporti sulle infamie* e l’indirizzo del suo sito Internet. Diedi un’altra occhiata sapendo che non avrei mai letto quella roba. Alla fine, comunque, infilai tutto nello zaino.

“Mi occupo di queste cose,” mi disse.

Alla seconda bottiglia di vino mi raccontò di quando aveva sofferto di mal di montagna durante una spedizione in Tibet e per poco non era morta. L’aveva curata una donna del posto suonando il tamburo e dandole dei miscugli di erbe.

Andammo a dormire tardi; le nostre lingue, ben lubrificate dal vino bianco, quella sera si sciolsero e desideravano frasi lunghe e storie.

Il giorno successivo, durante la colazione in hotel, Aleksandra – si chiamava così quella donna arrabbiata – si chinò verso di me sui croissant e disse: “Il vero Dio è un animale. Lui è negli animali, ed è talmente vicino che non lo vediamo. Ogni giorno si sacrifica per noi, continua a morire nutrendoci con il suo corpo, vestendoci con la sua pelle, permettendoci di testare le nostre medicine su di lui, affinché noi possiamo vivere meglio e più a lungo. È così che ci mostra il suo affetto, donandoci la sua amicizia e il suo amore.”

Rimasi immobile con lo sguardo fisso sulla sua bocca, scioccata non tanto da quella rivelazione quanto dal tono con cui l’aveva pronunciata – così pacato. E dal coltello, con il quale, come se niente fosse, spalmava uno strato di burro sull’interno soffice del cornetto.

“La prova è a Gand,” aggiunse.

E improvvisamente tirò fuori dalla borsa di stoffa una cartolina e me la lanciò sul piatto.

La presi e cercai di trovare un senso in quella moltitudine di particolari; forse, per farlo, avrei avuto bisogno di una lente d’ingrandimento.

“Tutti lo possono vedere,” disse Aleksandra. “Al centro della città c’è la cattedrale e là, sull’altare, c’è un enorme quadro, bellissimo. In esso si vedono dei campi, una pianura verdeggianti fuori città e in quel prato c’è un normalissimo basamento. È proprio qui,” mi indicò con la punta del coltello, “qui c’è l’Animale sotto forma di agnello bianco, glorioso.”

Sì, riconobbi il quadro. Ne avevo già viste molte riproduzioni. *L’adorazione dell’agnello*.

“La sua vera identità è stata scoperta – la sua immagine luminosa attira a sé

lo sguardo, fa scuotere la testa davanti alla sua divina maestà,” disse indicando l’agnello con la punta del coltello.

“E si vedono processioni accorrere verso di lui da ogni direzione – sono tutte persone che vanno a rendergli omaggio, a osservare il Dio più modesto e avvilito. Oh, guarda come si fanno strada i sovrani dei paesi, gli imperatori e i re, le chiese, i parlamenti, i partiti politici e le corporazioni; ci sono madri con figli, anziani e adolescenti...”

“Perché lo fai?” le chiesi.

Era chiaro: per scrivere un grande libro nel quale non sarebbe stato omesso nessun crimine, dall’inizio del mondo. Sarebbe stata una confessione dell’umanità. Aveva già raccolto dei brani di classici greci.

Guide turistiche

Descrivere una cosa è come usarla: la si distrugge; i colori sbiadiscono, gli angoli si smussano, alla fine ciò che è descritto comincia a dissolversi, a sparire. È una cosa che riguarda soprattutto i luoghi. La letteratura di viaggio ha compiuto grandi distruzioni, è stata un vero e proprio flagello, un'epidemia. Le guide hanno rovinato per sempre la maggior parte del pianeta; pubblicate in milioni di copie, in molte lingue, hanno indebolito i luoghi, li hanno immobilizzati, dato loro un nome e sfumato i contorni.

Anch'io, nella mia ingenuità giovanile, avevo iniziato a descrivere i luoghi. Quando poi ci sono ritornata su, quando mi sono sforzata di fare un profondo respiro e ho lasciato che mi togliessero il fiato con la loro intensa presenza, quando ho provato di nuovo ad ascoltare i loro mormorii, ho avuto uno shock. La verità è terribile: descrivere significa distruggere.

Per questo bisogna fare molta attenzione. È meglio non usare i nomi; è meglio evitarli e nasconderli, fornire con attenzione gli indirizzi in modo da non tentare nessuno al pellegrinaggio.

Cosa troverebbe là? Un luogo morto, polvere, un torsolo rinsecchito.

Nel *Libro delle sindromi*, di cui ho già parlato, c'è anche la cosiddetta Sindrome di Parigi, che riguarda soprattutto i turisti giapponesi che visitano la capitale francese. È caratterizzata da shock e vari sintomi vegetativi come respirazione superficiale, palpitazioni, sudorazione ed eccitazione. A volte si possono avere anche delle allucinazioni. In questi casi si somministrano dei calmanti e si consiglia il ritorno in patria. Questo genere di disturbi si spiega con la delusione delle aspettative dei pellegrini: la Parigi nella quale arrivano non rispecchia a pieno quella che conoscono dalle guide, dai film e dalla televisione.

Nuova Atene

Eppure nessun libro invecchia così in fretta come le guide, cosa che del resto è una benedizione per l'industria editoriale.

Nei miei viaggi sono sempre stata fedele a due guide, e le metto sopra tutte le altre, anche se sono state scritte molto tempo fa, perché sono il frutto di una vera passione e di un puro desiderio di descrivere il mondo.

La prima è stata scritta in Polonia all'inizio del diciottesimo secolo, quando in Europa la Ragione risvegliata faceva tentativi simili coronati, forse, dallo stesso o da maggior successo, ma sicuramente privi di fascino. L'autore di questa guida è il prete cattolico Benedykt Chmielowski, nato da qualche parte nella regione della Volinia. È il Flavio Giuseppe della provincia nascosta nella nebbia, un Erodoto delle zone più periferiche del mondo. Credo che avrebbe potuto soffrire anche lui della mia stessa sindrome ma, al contrario di me, lui non si è mai mosso da casa.

Nel capitolo dal lungo titolo *Di altre genti straniere e pittoresche nel mondo: cioè di coloro affetti da Anencefalia, alias senza Testa, o i Cinocefali, alias con la testa di Cane; e di persone dalle forme curiose*, scrive:

...c'è una Nazione detta Blemij che Isidoro chiama Lemnios dove le persone hanno un corpo e una simmetria come la nostra ma non hanno la testa, solo il viso al centro del petto. [...] A sua volta, Plinio il Vecchio, grande studioso della natura, non solo conferma quello stesso pensiero *de Acephalis*, alias della gente senza testa, ma localizza i loro non lontani parenti, i Trogloditi, in Etiopia, un Paese di Negri. A questi Autori non poca attenzione rivolge il *Momentum* di Sant'Agostino, *oculatus testis* [testimone oculare] in merito ai pellegrinaggi in quel Paese (essendo Vescovo di Ippona in Africa, non molto lontano da là) e alla diffusione dei *semina* [semi] della Santa Fede Cristiana, come menziona chiaramente nel suo Sermone *in Eremo* [nel Deserto] ai Fratelli Augustiniani da lui fondati ai quali dice:

“Ero già vescovo di Ippona quando con diversi servi di Cristo andai in Etiopia, per predicare il Santo Vangelo di Gesù Cristo; e là vedemmo tanti uomini e donne senza testa ma con grandi occhi sul petto e il resto del corpo simile ai nostri.” Solinus, Autore molte volte ricordato, scrive che sulle montagne indiane ci sono persone con teste di cani e voci simili all'abbaiare.

Marco Polo che ha visitato le Indie sostiene che sull'Insula Angamen ci siano persone con teste e denti da cane; il testimone Odoricus Aelianus (lib. 10), colloca tali persone nei deserti e nelle foreste dell'Egitto. Questi mostri umani Plinio li chiama *Cynanalogos*, Aulo Gellio e Isidoro li chiamano *Cynocephalos*, cioè con la testa di cane. [...] Il principe Michałaj Radziwiłł nel suo *Pellegrinaggi* nella Lettera 3 afferma che aveva con sé due Cinocefali,

cioè persone con la testa di cane, e che in seguito li aveva portati in Europa.

Tandem oritur questio [Alla fine pone questa domanda]: Queste Persone mostruose sono in grado di salvarsi? A questa domanda risponde Sant'Agostino Oraculum di Ippona, che l'uomo ovunque nasca, che sia un vero uomo, una creatura intelligente, con un'anima intelligente, o che abbia altra forma da noi, colore, voce, andatura, non bisogna dubitare che sia discendente del primo genitore umano, Adamo, e quindi in grado di salvarsi.

La seconda guida è *Moby Dick* di Melville.

E se si ha la possibilità di consultare Wikipedia, direi che può bastare.

Wikipedia

Mi sembra il progetto di conoscenza più onesto che l'uomo abbia mai realizzato. Si limita a ricordare che tutto ciò che sappiamo sul mondo viene fuori direttamente dalla nostra testa, come Atena dalla testa di Zeus. Le persone portano a Wikipedia tutto quello che sanno. Se il progetto avrà successo, questa enciclopedia, in continua crescita, sarà la più grande meraviglia del mondo. In essa troviamo tutto quello che sappiamo, ogni cosa, definizione, avvenimento, problema su cui ha ragionato il nostro cervello; citeremo la fonte e forniremo i link. In questo modo cominceremo a sferruzzare la nostra versione del mondo, a circondare il globo terrestre con il nostro racconto. Infiliamoci dentro tutto. Mettiamoci al lavoro! Che ognuno scriva almeno una frase su ciò che conosce meglio.

Ogni tanto però mi chiedo se la cosa funzionerà. Perché in fondo là ci può stare solo quello che riusciamo a esprimere a parole. In questo senso una tale enciclopedia non potrà contenere proprio tutto.

Per un giusto equilibrio deve quindi esistere un altro tipo di raccolta del sapere: quello che non sappiamo, il suo rovescio – ciò che non può fare parte di nessuna lista di contenuti, tale che nessun motore di ricerca può gestire; data la sua enorme grandezza non potrà essere percorsa parola per parola ma si infileranno i piedi tra le parole, in profondità cavernose tra i concetti.

A ogni passo scivoleremo e cadremo.

Sembra quindi che l'unica possibilità sia quella di muoversi in profondità.

Materia e antimateria.

Informazione e controinformazione.

Cittadini del mondo, armatevi di penna!

Jasmine, un'affabile musulmana con la quale avevo chiacchierato per tutta la sera, mi stava raccontando il suo progetto: voleva incoraggiare tutte le persone del suo paese a scrivere un libro. Diceva che in fondo ci vuole poco a scrivere un libro: basta un po' di tempo libero dopo il lavoro, non è nemmeno indispensabile avere un computer. A queste persone coraggiose potrebbe sempre capitare di scrivere un bestseller, e in questo caso i loro sforzi sarebbero ripagati con una promozione sociale.

È il modo migliore per uscire dallo stato di povertà, diceva. Se solo tutti noi leggessimo a vicenda i nostri libri, diceva sospirando. Aveva creato un forum su Internet al quale si erano già iscritte alcune centinaia di persone.

Mi piace molto l'idea di trattare la lettura dei libri come un obbligo morale fraterno nei confronti del prossimo.

Psicologia di viaggio. Lectio brevis I

Nel corso dell'ultimo anno ho incontrato negli aeroporti alcuni studiosi che, nel brusio del viaggio, tra annunci di partenze e imbarchi, organizzavano piccole conferenze. Uno di loro mi spiegò che si trattava di un progetto informativo globale (o forse soltanto dell'Unione Europea). Così, a un certo punto, alla vista di uno schermo in sala d'attesa e di un piccolo gruppo di curiosi, decisi di fermarmi anch'io ad ascoltare.

“Signore e signori,” cominciò una giovane donna, sistemandosi nervosamente la sciarpa colorata, mentre il suo collega, con una giacca di tweed e toppe di pelle sui gomiti, preparava lo schermo appeso a una parete. “La psicologia di viaggio si occupa dell'uomo che viaggia, dell'uomo in movimento, e in questo modo si contrappone alla psicologia tradizionale che ha sempre analizzato l'essere umano in un contesto fisso, stabile e senza movimento – per esempio attraverso il prisma della sua costituzione biologica, dei suoi legami familiari, delle sue posizioni sociali e così via. Per la psicologia di viaggio questi fattori sono di secondaria importanza e non al centro dei suoi interessi. Volendo descrivere l'uomo in modo convincente, possiamo farlo soltanto collocandolo in un determinato movimento che va da un posto all'altro.

La necessità di così tante descrizioni poco convincenti dell'uomo stabile, stanziale, sembra mettere in discussione l'esistenza di un 'io' inteso senza relazioni. Questo fa sì che da qualche tempo nella psicologia di viaggio prevalgano idee secondo le quali non può esistere altra psicologia se non la psicologia di viaggio.”

Nel piccolo gruppo di ascoltatori si percepì un po' di nervosismo. Ci era appena passato accanto un gruppo rumoroso di uomini alti contraddistinti da sciarpe con i colori della loro squadra – erano dei tifosi. Nello stesso istante si erano avvicinate delle persone incuriosite dallo schermo alla parete e dalle due file di sedie. Si sarebbero sedute un attimo durante il cammino verso i gate o il lento trascinarsi tra i negozi dell'aeroporto.

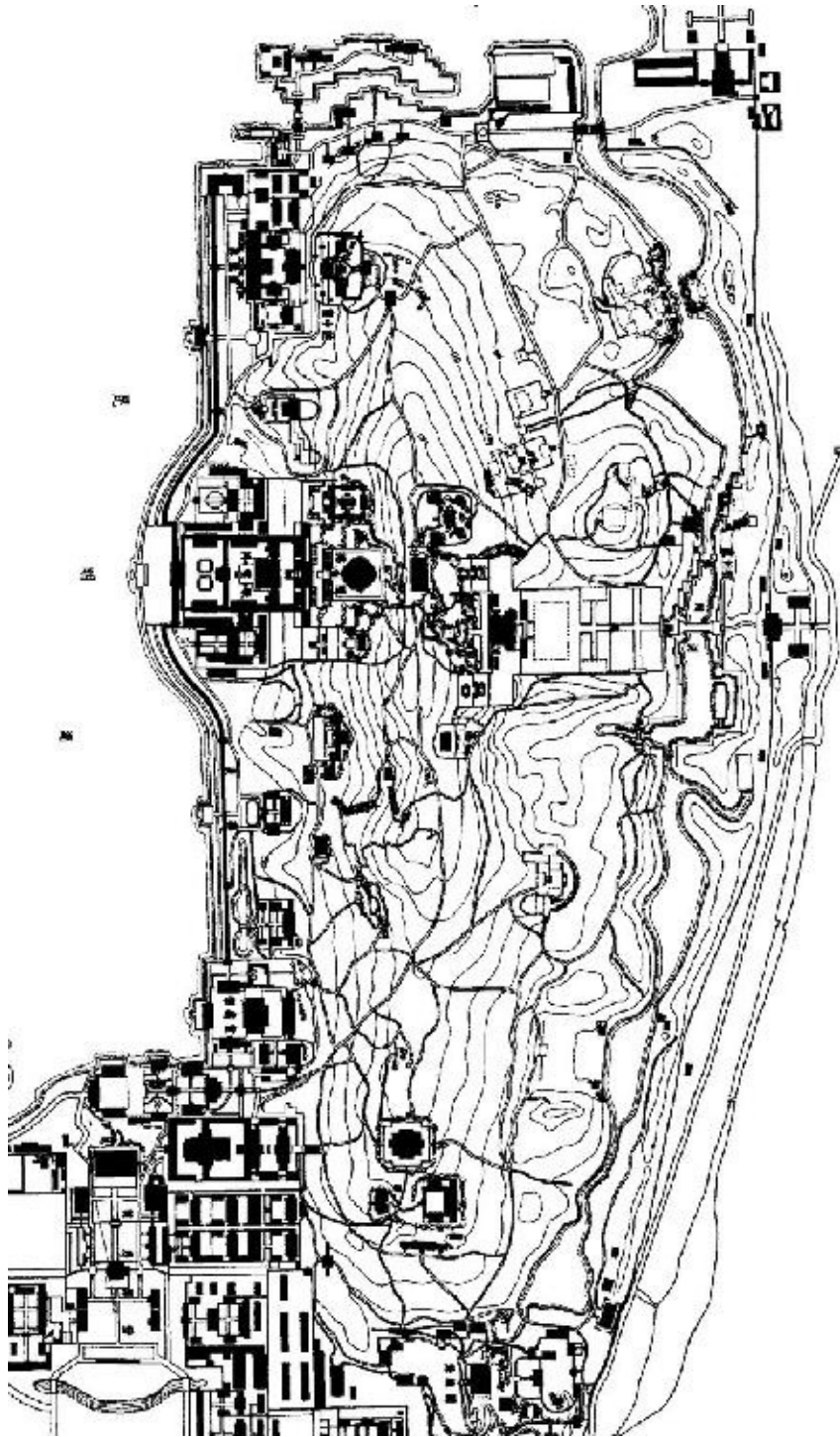
Su molti dei loro visi erano dipinti la stanchezza e il disorientamento temporale; era evidente che avrebbero fatto volentieri un pisolino e probabilmente non sapevano che dietro l'angolo c'era una comodissima sala d'attesa con delle poltrone su cui dormire. Una decina di viaggiatori si alzò appena la donna cominciò a parlare. Una coppia di giovanissimi stava abbracciata e ascoltava con molta attenzione accarezzandosi a vicenda la schiena.

Dopo una breve pausa la donna riprese il discorso: “Un concetto

fondamentale della psicologia di viaggio è il desiderio, ciò che mette l'essere umano in movimento indicando la direzione e risvegliando in lui l'inclinazione verso qualcosa. Il desiderio in sé è vuoto, cioè indica solo la direzione, ma non la meta; le mete restano sempre fantasmagoriche e poco chiare. Più ci si avvicina e più diventano enigmatiche. In nessun modo si può davvero raggiungere la meta né, così facendo, soddisfare il proprio desiderio. Il processo di questo sforzo è tutto racchiuso nella preposizione *verso*. Verso cosa?"

A questo punto la donna lanciò, da sopra gli occhiali, uno sguardo attento agli ascoltatori, come alla ricerca di una conferma che si stava rivolgendo al gruppo giusto di persone. Non era piaciuta alla coppia con due bambini nel passeggino che, allontanando da sé il suo sguardo, spinse avanti il bagaglio e andò a guardare il falso Rembrandt.

"La psicologia di viaggio non è del tutto scollegata dalla psicoanalisi..." continuò, e improvvisamente provai un senso di dispiacere per quei giovani oratori. Parlavano a persone che si erano ritrovate qui per caso e non sembravano troppo interessate. Andai alla macchinetta a prendermi un caffè, ci misi dentro qualche zolletta di zucchero per tirarmi su, e quando tornai stava parlando un uomo.



“Il concetto fondamentale,” diceva, “è quello di costellazione, subito seguito dalla prima affermazione della psicologia di viaggio: nella vita, al contrario rispetto allo studio (ma anche nello studio molte cose vengono forzate per una questione d’ordine), non esiste nessun *primum* filosofico. Questo significa che non si possono costruire una sistematica concatenazione causa-effetto di argomenti, né racconti con eventi che si susseguono in maniera casuale generandone sempre di nuovi. Si tratterebbe soltanto di un’ approssimazione, come l’ approssimazione della superficie terrestre che ci viene data dalla

griglia di meridiani e paralleli. Al contrario, per dare una forma più precisa alla nostra esperienza, bisognerebbe suddividere il tutto in parti più o meno della stessa dimensione e sistamarle in spire concentriche sulla stessa superficie. Questa costellazione, e non una sequenza, è portatrice di verità. Per questo la psicologia di viaggio descrive l'uomo in diverse situazioni senza sforzarsi di dare alla sua vita alcuna continuità, nemmeno approssimativa.

La vita umana è formata da situazioni. Esiste, sicuramente, una certa tendenza alla ripetizione dei comportamenti. Questa ripetizione, tuttavia, non pregiudica la possibilità di dare alla vita una parvenza di interezza sistematica generale.”

L'uomo, un po' ansioso, diede uno sguardo agli ascoltatori da sopra gli occhiali, cercando di capire se stavano davvero ascoltando. Stavamo ascoltando, e con molta attenzione.

In quel momento ci passò accanto correndo un gruppo di viaggiatori con dei bambini; avevano evidentemente fatto uno scalo ed erano in ritardo sul volo successivo. Questo ci deconcentrò, guardammo un attimo i loro visi accaldati e arrossati, i cappelli di paglia, maschere e tamburi come souvenir, collane di conchiglie.

L'uomo diede qualche colpo di tosse per richiamarci all'ordine, fece un lungo respiro, ma guardandoci di nuovo lasciò perdere e smise di parlare. Ripose i fogli nelle cartelline e infine disse: “La storia. Ora qualche parola sulla storia di questa disciplina. Si è sviluppata negli anni del dopoguerra (negli anni cinquanta del secolo scorso) dalla psicologia di volo, che era nata in seguito al sempre maggior numero di viaggi aerei. Inizialmente si occupava di problemi particolari legati al traffico dei passeggeri – come l'azione di squadre in casi d'emergenza o le dinamiche psicologiche del volo; poi ha ampliato il suo raggio d'interesse verso l'organizzazione degli aeroporti e degli hotel, l'addomesticamento di nuovi spazi e gli aspetti interculturali del viaggiare. Con il tempo sono nate nuove specializzazioni particolari come la psicogeografia, la psicotopologia, nonché discipline cliniche...”

Smisi di ascoltare, la conferenza era troppo lunga. Avrebbero dovuto trasmettere quel sapere a piccole dosi.

Mi misi invece a osservare un uomo vestito miseramente, con abiti sgualciti, che di sicuro era alle prese con un lungo viaggio.

Aveva trovato un ombrello nero e lo osservava con attenzione.

Risultò inutilizzabile: aveva le stecche rotte e non si poteva aprire.

Allora, con mia sorpresa, l'uomo cominciò a staccare meticolosamente la stoffa dalle bacchette e dai puntali; gli ci volle un po' di tempo. Lo faceva con la massima concentrazione, immobile, in mezzo alla folla di viaggiatori che gli scivolava accanto. Una volta finito ripiegò la stoffa fino a formare un cubo, se l'infilò in tasca e sparì nel flusso di gente.

Mi girai anch'io e me ne andai per la mia strada.

Il tempo e il luogo giusti

Molta gente crede che nel sistema delle coordinate del mondo esista un punto preciso in cui tempo e luogo raggiungono un accordo. Forse è proprio per questo che, partendo da casa e muovendosi in modo caotico, pensano di aumentare le probabilità di raggiungere quel punto. Trovarsi al momento giusto nel luogo giusto – sfruttare l'occasione, cogliere l'attimo – significa che la parola d'ordine è stata violata, la combinazione di cifre è stata svelata, la verità è stata scoperta. Non perdersi più, non sfruttare più le coincidenze, il caso e gli scherzi del destino. Non bisognerà fare altro che presentarsi e registrarsi in quell'unica configurazione di tempo e luogo. Là si potranno incontrare il grande amore, la fortuna, vincere al lotto o scoprire un segreto per il quale tutti si scervellano da anni; oppure la morte. A volte, al mattino, si ha l'impressione che quel momento sia vicino, che accadrà quel giorno stesso.

Istruzioni

Ho sognato di sfogliare una rivista americana con fotografie di serbatoi d'acqua e piscine. Vedevo tutto in ogni minimo particolare. Le lettere A, B, C descrivevano esattamente ogni componente degli schemi e dei piani. Ho iniziato a leggere con interesse un articolo dal titolo *Come costruire un oceano. Istruzioni.*

Il banchetto del mercoledì delle ceneri

“Chiamatemi Eryk,” diceva sempre invece di salutare, quando entrava nel piccolo bar che in quel periodo dell’anno era scaldato soltanto dalla legna nel camino; e tutti gli sorridevano amichevolmente, alcuni addirittura gli rivolgevano un gesto per invitarlo a sedersi con loro. Perché in fondo era di buona compagnia e benvenuto, nonostante le sue stranezze. All’inizio, finché non aveva bevuto abbastanza, se ne stava seduto imbronciato in un angolo, lontano dal calore del camino. Poteva permetterselo – era di costituzione robusta, resistente al freddo, si scaldava da sé.

“Un’isola,” cominciava sospirando tra sé, ma in modo tale che gli altri lo sentissero, in tono provocatorio, ordinando la prima birra media. “Che tristezza. Fanculo al mondo.”

Gli altri pare che non capissero bene cosa stava dicendo, ma ridacchiavano di proposito.

“Ehi, Erik, quando vai a caccia di balene?” gli strillavano con il viso arrossato dal fuoco e dall’alcol.

In risposta Eryk bestemmiava in tono barocco – poesia pura, nessuno riusciva a farlo in quel modo – e questa era una parte del rituale di ogni sera. Ogni giorno tirava avanti come un traghetto legato a delle corde da una riva all’altra, un traghetto che passa sempre accanto a boe rosse il cui compito è rompere il monopolio dell’acqua sulla vastità e renderla misurabile, dando quindi un’illusoria impressione di controllo.

Dopo un’altra birra Eryk era ormai pronto a sedersi vicino agli altri e di solito faceva così, ma ultimamente più beveva e più perdeva il senso dell’umorismo. Stava seduto facendo delle smorfie, con espressione sarcastica. Non inventava più i suoi racconti d’oltremare – chi lo conosceva da abbastanza tempo sapeva che non si ripetevano mai, o almeno si differenziavano in maniera significativa nei particolari. Ora però, sempre più spesso, non raccontava nulla ma tormentava gli altri. Eryk l’arrabbiato.

C’erano delle sere in cui si esaltava, e allora diventava insopportabile. Più di una volta Hendrik, il proprietario di quel piccolo bar, era dovuto intervenire.

“Consideratevi tutti reclutati,” urlava Eryk additando tutti a turno. “Fino all’ultimo uomo. E io devo navigare con un equipaggio così barbaro che è difficile credere che sia nato da una madre umana! Allevato da qualche parte in un mare di squali! Oh, vita, è in un’ora come questa, con l’anima schiacciata, attaccata alla coscienza, che una creatura selvaggia e randagia cerca la preda.”

Hendrik con benevolenza lo tirava da parte e gli dava pacche amichevoli sulle spalle, mentre i più giovani continuavano a sghignazzare per quello

strano discorso.

“Calmati Eryk. Vuoi metterti nei guai?” cercavano di tranquillizzarlo i più anziani, quelli che lo conoscevano bene, ma Eryk non si calmava.

“Ehi, fratello, stammi lontano. Picchiere il sole se mi offendesse.”

In quella situazione si poteva soltanto pregare che non insultasse qualche avventore di passaggio, perché i clienti fissi non si offendevano per Eryk. Cosa ci si poteva aspettare da lui, che ormai osservava il bar come attraverso una tenda di plastica lattiginosa? Il suo sguardo assente indicava che in quel momento Eryk viaggiava per i suoi mari interni a vele spiegate e l'unica cosa che si poteva fare era mandarlo benevolmente a casa.

“Allora ascolta, uomo dal cuore di pietra,” continuava a biasciare Eryk puntando il dito sul petto dell'amico, “perché sto parlando anche a te.”

“Su, Eryk, è ora di andare.”

“Avete navigato, vero? Le firme le avete messe? Quel che è firmato è firmato, e quel che dev'essere sarà, o forse non sarà...” farfugliava e tornava al bancone, ordinando un ultimo bicchiere, “il lancio dei lanci” come diceva lui, anche se nessuno capiva cosa volesse dire.

Continuava a fare baccano, finché qualcuno trovava il momento più adatto per prenderlo per l'uniforme e farlo sedere in attesa del taxi.

Non era però sempre così ribelle. La maggior parte delle volte usciva prima di raggiungere quello stato, perché doveva ancora percorrere quattro chilometri e odiava quella camminata fino a casa. La strada era monotona, su entrambi i lati del percorso c'erano solo vecchi pascoli ricoperti di erbacce e boschi di pino mugo che mettevano paura. A volte, quando la notte era chiara, in lontananza si delineava la sagoma di un mulino a vento, da tempo in disuso, utile solo come sfondo per le fotografie dei turisti.

Il riscaldamento si accendeva più o meno un'ora prima del suo arrivo – l'aveva programmato così per risparmiare energia elettrica – quindi nell'oscurità di entrambe le stanze erano ancora in agguato turbini di fredda umidità saturi di salsedine.

Mangiava sempre lo stesso piatto, ed era l'unica cosa che non gli era ancora venuta a noia. Patate affettate e messe in una pentola di ghisa con pancetta e cipolle. Cosparse di origano e pepe, ben salate. Il pasto ideale, con le giuste proporzioni di grassi, carboidrati, amidi, proteine e vitamina C. Durante la cena accendeva il televisore, ma questo lo disgustava ancora di più, così alla fine apriva sempre una bottiglia di vodka e se la scolava tutta prima di andare a dormire.

Che posto terribile quest'isola. Estesa verso nord come in un cassetto buio; umida e ventosa. Per qualche motivo ci abitava ancora della gente che non intendeva trasferirsi in un posto più caldo e luminoso. Vivevano in casette di legno lungo una strada che diventava sempre più alta a ogni nuova riasfaltatura, condannandole a uno sprofondamento inarrestabile.

Si può camminare sulle spalle di quella strada, in direzione del porticciolo formato da qualche squallido edificio, una cabina di plastica che vende i biglietti del traghetto e un misero porto turistico, semiabbandonato in quel periodo dell'anno.

Forse in estate attraccherà qualche yacht di turisti eccentrici stanchi del trambusto delle acque del Sud, delle riviere, dell'azzurro e delle spiagge calde. Oppure in questo posto ci finisce, per caso, gente triste come noi – irrequieta, sempre affamata di nuove avventure, con gli zaini pieni di zuppe in busta a buon mercato. E cosa si vedrà? I confini del mondo dove il tempo, riflesso dal lungomare deserto, torna deluso alla terraferma e lascia senza pietà questo luogo al suo decorso perenne. In cosa si distingue qui il 1946 dal 1976 e quest'ultimo dal 2000?

Eryk si era ritrovato abbandonato qui anni addietro, dopo molte avventure e disavventure. All'inizio, molto tempo prima, era scappato dal suo paese, uno di quelli neutri, piatti e comunisti, e da giovane emigrante aveva trovato lavoro su una nave baleniera. Allora conosceva qualche parola inglese infilata tra uno "yes" e un "no", giusto quelle che gli bastavano per i semplici grugniti che si scambiano fra di loro i tipi sulla nave. "Prendi", "tira", "taglia". "Veloce" e "forte". "Afferra" e "lega". "Cazzo" e "vaffanculo". All'inizio erano sufficienti. Bastava anche sostituire il proprio nome con uno più semplice e più conosciuto – Eryk. Sbarazzarsi di quel cadavere che nessuno riusciva mai a pronunciare correttamente. E bastava anche gettare in mare la cartellina con i documenti, i certificati scolastici, i diplomi, gli attestati di corsi e vaccinazioni che qui non servivano a nulla e soprattutto mettevano in imbarazzo gli altri marinai, che nel curriculum avevano solo qualche lungo viaggio e avventure nelle bettole dei porti.

La vita su una nave non è immersa né nell'acqua salata né nella pioggia dolce dei mari del Nord e nemmeno nel sole, ma nell'adrenalina. Non c'è tempo per pensare e meditare sul latte versato. Il paese dal quale veniva Eryk era lontano, aveva solo un piccolo tratto di costa e al mare si andava di rado. I porti li trovava imbarazzanti. Preferiva le città su fiumi sicuri, collegate da ponti. Eryk non ne sentiva affatto la mancanza e gli piaceva molto di più stare qui al Nord. Pensava che avrebbe navigato per qualche anno, guadagnato dei soldi, e poi si sarebbe costruito una casa in legno, avrebbe sposato una Emma o una Ingrid dai capelli di seta, avrebbe avuto dei figli per i quali avrebbe costruito galleggianti e con i quali avrebbe pulito le trote di mare. Un giorno avrebbe scritto un diario e le sue avventure sarebbero state infilate in un bel pacchetto regalo.

Neanche lui sapeva in che modo gli anni attraversarono la sua vita prendendo delle scorciatoie, leggeri e fugaci, senza lasciare tracce. Al massimo lasciarono dei segni sul suo corpo, soprattutto nel fegato. Ma questo successe in seguito. All'inizio, dopo il primo viaggio, gli accadde di finire per

più di tre anni in prigione, quando il malvagio capitano giocò un brutto tiro a tutto il suo equipaggio contrabbandando un container di sigarette e un grosso pacco di cocaina. Ma anche in prigione, in un paese lontano, Eryk rimase sotto il dominio del mare e delle balene. Nella biblioteca della prigione trovò soltanto un libro in inglese, lasciato sicuramente qualche anno prima da un altro condannato. Era una vecchia edizione di inizio secolo, con le pagine friabili, ingiallite, e numerose tracce di vita quotidiana.

Così, con un unico volume, Eryk si assicurò per più di tre anni (che poi non era una pena così severa, rispetto alla legge applicata cento miglia marine più lontano per lo stesso reato – condanna a morte con impiccagione) lezioni gratuite di inglese avanzato, un corso di letteratura, di caccia alle balene, di psicologia e di viaggio. Un buon metodo, non dispersivo.

Dopo cinque mesi riusciva già a raccontare a memoria brani delle avventure di Ismaele e a parlare come Achab, cosa che gli provocava un certo piacere, perché era il modo di esprimersi per lui più naturale, gli stava bene come un vestito comodo anche se era strano e fuori moda. E che colpo di fortuna che quel libro fosse finito tra le sue mani in quel posto. Nella psicologia di viaggio quel fenomeno era noto sotto il nome di sincronicità, una prova che il mondo ha un senso. La prova che in questo bel caos si diffondono in tutte le direzioni tracce di significato, reti di una logica strana; se si crede in Dio, queste sono le impronte indirette del suo dito. Questo pensava Eryk.

Presto, quindi, in quella lontana prigione esotica, quando la sera si respirava con difficoltà per l'umidità tropicale e l'ansia e la nostalgia irritavano la mente, Eryk si immergeva nella lettura del romanzo, ne diventava il segnalibro e provava un immenso piacere. Senza di esso, infatti, non sarebbe sopravvissuto alla prigione. I compagni di cella, contrabbandieri come lui, erano spesso testimoni della sua lettura ad alta voce e presto cedettero al fascino delle avventure dei cacciatori di balene. Nulla di strano se una volta tornati in libertà si fossero messi a studiare la storia delle baleniere e a scrivere tesi sugli arpioni e sulla strumentazione dei velieri. I più dotati avrebbero potuto raggiungere un alto livello di iniziazione: una specializzazione in psicologia clinica nel campo della perseveranza di fronte a qualsiasi ostacolo.

E così tutti e tre i compagni di cella, il Marinaio delle Azzorre, il Marinaio portoghese ed Eryk, cominciarono a parlarsi in un gergo tutto loro. Erano perfino riusciti ad affrontare in questo modo le piccole guardie con gli occhi a mandorla.

“Maledizione! Vecchio buontempone!” gridava per esempio il Marinaio delle Azzorre, quando una di loro gli portava di nascosto un pacchetto di sigarette umide.

“Giuro sulla mia anima che la penso più o meno allo stesso modo. Che tu sia benedetto.”

In questo modo ogni nuovo prigioniero all'inizio capiva poco e quindi rimaneva un estraneo, consentendo loro di avere una parvenza di vita sociale.

Ognuno di loro aveva il proprio brano preferito, che di sera leggeva come un rito, e gli altri finivano la frase in coro.

Ma gli argomenti principali delle loro conversazioni in una lingua sempre più perfetta erano il mare, i loro viaggi, il riflesso dalla riva e l'affidarsi all'acqua, che – come stabilirono dopo una discussione che durò qualche giorno, degna dei filosofi presocratici – era l'elemento più importante sul globo terrestre. Pianificavano i percorsi lungo i quali sarebbero arrivati a casa, si preparavano ai panorami che avrebbero visto per strada, memorizzavano i testi dei telegrammi che avrebbero inviato alla famiglia. Come si sarebbero guadagnati da vivere? Discutevano delle soluzioni migliori, ma a dire il vero giravano sempre attorno allo stesso tema, già corrotti (anche se non ne erano consapevoli), infettati; agitati nel profondo dalla semplice possibilità dell'esistenza di qualcosa di simile alla balena bianca. Sapevano che alcuni paesi continuavano a pescare balene e, anche se questo lavoro non era più così romantico come lo descriveva Ismaele, date le loro circostanze, difficilmente ce ne sarebbe stato uno migliore. Avevano sentito che i giapponesi avevano bisogno di gente per cacciare le balene, e passare dai merluzzi e dalle aringhe alle balene... era come passare dall'aver un mestiere a essere un artista...

Trentotto mesi fu un periodo abbastanza lungo per definire i dettagli della propria vita futura, per discuterla con gli amici nei minimi dettagli, punto per punto. Le controversie non erano serie.

“E piantala! Attenzione a quello che ti hanno detto sul servizio mercantile. Non farmi arrabbiare, non te lo permetto! Ti ho già spiegato cos'è la caccia alla balena; ti ispira ancora?” ruggì Eryk.

“Ma cos'hai visto di questo mondo?” urlò il Marinaio portoghese.

“Ho girato in lungo e in largo il Mare del Nord, e anche il Baltico lo conosco bene. Le correnti dell'Atlantico le conosco come le mie tasche...”

“Sei molto sicuro di te, fratello mio.”

Dovevano pure raccontarsi qualcosa l'un l'altro.

Dieci anni, tanto durò il viaggio di Eryk verso casa, e gli andò molto meglio rispetto ai suoi compagni di cella. Tornò percorrendo una rotta circolare, mari di periferia, attraverso gli stretti più stretti e le baie più ampie. Appena gli estuari dei fiumi si riversavano nelle acque aperte dei mari, appena veniva reclutato su una nave che andava verso casa, si presentava subito una nuova occasione, la maggior parte delle volte esattamente nella direzione opposta e, se esitava anche solo per un attimo, arrivava sempre alla conclusione che il motivo più reale era il più antico: la Terra è rotonda, non dobbiamo fissarci troppo sulle direzioni.

D'altronde era comprensibile: per qualcuno che non arriva da un punto

preciso ogni movimento può essere un ritorno, perché nulla lo attira quanto il vuoto.

In quegli anni lavorò sotto le bandiere di Panama, Australia e Indonesia. Su un cargo cileno trasportò auto giapponesi negli Stati Uniti. Su una petroliera sudafricana uscì indenne da un naufragio davanti alle coste della Liberia. Trasportò lavoratori da Giava a Singapore. Contrasse l'epatite e fu ricoverato in ospedale al Cairo. Dopo che a Marsiglia si ruppe una mano in una rissa tra ubriachi, abbandonò l'alcol per qualche mese, arrivò a Malaga, si ubriacò fino a perdere i sensi e si ruppe anche l'altra mano.

Non racconteremo i particolari. Qui non ci interessano le peripezie di Eryk sulle rotte marittime. Preferiamo passare subito al momento in cui alla fine attraccò alla riva di quella che poi sarebbe stata l'isola tanto odiata e trovò lavoro su un piccolo traghetto primitivo che faceva la spola tra due isole. Svolgendo quel lavoro umiliante, come lo definiva lui, Eryk dimagrì fino quasi a scomparire. L'abbronzatura intensa svanì per sempre dal suo viso lasciando dietro di sé delle macchie scure. Le tempie si ingrigirono e le rughe resero il suo sguardo più penetrante e tagliente. Dopo questa iniziazione che colpì dolorosamente il suo orgoglio, venne trasferito su una rotta sulla quale aveva maggiori responsabilità – ora il suo traghetto collegava l'isola alla terraferma, non era attaccato a nessuna corda, e il suo ampio ponte poteva caricare sedici automobili. Il lavoro gli garantì uno stipendio fisso, un'assicurazione sanitaria e una vita tranquilla su quell'isola al Nord.

Si alzava ogni mattina, si lavava con l'acqua fredda e si sistemava con le dita la barba grigia. Poi indossava la divisa verde scuro dell'Unione Traghetti del Nord e andava a piedi fino al porto dove aveva attraccato la sera prima. Dopo pochi minuti qualcuno dell'assistenza a terra, Robert o Adam, apriva i portoni e le prime auto cominciavano a mettersi in fila per salire attraverso la rampa di ferro sul traghetto di Eryk. C'era sempre posto per tutti, a volte il traghetto restava vuoto, pulito, leggero come un sogno a occhi aperti. Eryk quindi si sedeva nella sua cabina sospesa in alto, in un nido di cicogna di vetro, e l'altra sponda sembrava molto vicina. Non sarebbe stato meglio costruire un ponte piuttosto che tormentarlo per fare avanti e indietro?

Era una questione di stato mentale. Ogni giorno ne poteva scegliere due. Uno lo rendeva permaloso, facile a offendersi – aveva l'impressione di essere peggiore di tutti, gli mancava ciò che avevano gli altri e neanche lui sapeva bene, accidenti, che cosa gli capitava. Si sentiva isolato, solo, come un bambino chiuso in casa per punizione che guarda dalla finestra i suoi coetanei felici che si divertono. Come se il destino gli avesse assegnato un ruolo di contorno nel caotico pellegrinare della gente per terra e per mare, e ora, da quando si era stabilito sull'isola, quel ruolo fosse diventato ancora più insignificante.

L'altro stato mentale, invece, rafforzava in lui la convinzione di essere

davvero il migliore, unico ed eccezionale. Che solo lui sentiva e capiva la verità, che solo a lui era dato essere speciale. A volte riusciva a mantenere per ore, addirittura per giorni, quella predisposizione d'animo, e allora si sentiva, diciamo, quasi felice. Ma poi passava come una sbronza. Dopo i postumi della sbornia compariva il pensiero spaventoso che, per sembrare una persona degna di stima, doveva continuamente destreggiarsi tra quelle due modalità e, peggio ancora, che prima o poi la verità sarebbe venuta fuori: in fondo lui non era nessuno.

Stava seduto nella sua cabina di vetro guardando come procedeva il carico di prima mattina sul traghetto. Vedeva vecchi conoscenti della cittadina. Lì la famiglia R. nella Opel grigia – il padre lavorava al porto, la madre in biblioteca, i figli ancora piccoli andavano a scuola. Là quattro liceali che poi avrebbero preso l'autobus. Ed ecco Eliza, maestra d'asilo, che portava con sé la figliuola al lavoro. Il padre della bambina era sparito nel nulla due anni prima e da allora non aveva più dato segni di vita.

Eryk pensava che fosse da qualche parte a caccia di balene. Ecco il vecchio S., che aveva qualche problema ai reni e due volte alla settimana doveva andare all'ospedale per la dialisi. Lui e la moglie avevano provato a vendere la loro casetta in legno e a trasferirsi più vicini all'ospedale, ma per qualche motivo non ci erano riusciti. Il furgone del cibo bio andava a caricare la merce sulla terraferma. Un'auto scura straniera, sicuramente di ospiti del Regista. Il furgoncino giallo dei fratelli Alfred e Albrecht, due scapoli incalliti che allevavano pecore sull'isola. Due ciclisti congelati dal freddo. Il camion dell'officina meccanica che andava a prendere dei ricambi. Edwin salutava Eryk con la mano. Lo si poteva riconoscere su qualsiasi isola del mondo – indossava sempre camicie a scacchi con gli orli di pelliccia finta.

Eryk li conosceva tutti, anche quelli che vedeva per la prima volta; sapeva perché venivano lì – e, conoscendo il motivo di un viaggio, si può sapere già molto di una persona.

C'erano tre motivi per venire sull'isola: il primo era semplicemente perché vi si abitava; il secondo perché si era ospiti del Regista; il terzo era il mulino, per averlo come sfondo nelle foto.

Il viaggio in traghetto durava venti minuti. Alcuni passeggeri uscivano dall'auto e fumavano una sigaretta, anche se era vietato. Altri stavano appoggiati al parapetto e guardavano l'acqua finché il loro sguardo ondeggiante attraccava all'altra sponda.

In un attimo, eccitati dagli odori della terraferma, con i propri impegni e obblighi importantissimi, sarebbero spariti nelle viuzze vicino al lungomare, si sarebbero infranti come la nona onda, che raggiunge il punto più lontano e penetra nel suolo per non tornare mai più nel mare. Al loro posto ne sarebbero comparsi altri. Il veterinario nel suo elegante pickup che si guadagnava da vivere sterilizzando e castrando gatti. La gita scolastica per studiare la flora e

la fauna dell'isola per una lezione sul mondo della natura. Il camion delle consegne con il carico di banane e kiwi. La troupe televisiva per l'intervista al Regista.

La famiglia G. appena tornata da una visita alla nonna. Altri due ciclisti abbronzati.

Durante lo sbarco e l'imbarco, che in tutto non duravano più di un'ora, Eryk fumava qualche sigaretta e si sforzava di non cedere alla disperazione. Poi il traghetto tornava sull'isola. E così per otto volte, con una pausa di due ore per il pranzo che Eryk consumava sempre nello stesso bar, uno dei tre della zona.

Dopo il lavoro comprava patate, una cipolla, pancetta, sigarette e alcol. Cercava di non bere fino al pomeriggio, ma al sesto viaggio era già sbronzo.

Le linee dritte sono così umilianti da distruggere la mente.

Una perfida geometria che ci trasforma in idioti – avanti e indietro, una parodia del viaggio. Partire per poi tornare. Accelerare per poi frenare subito.

Per Eryk era stato così anche con il suo matrimonio, breve e burrascoso. Maria, una divorziata, lavorava in un negozio e aveva un figlio che frequentava il liceo nel collegio della città.

Eryk si era trasferito a vivere nella sua casetta accogliente con un grande televisore. Lei aveva un bel fisico, forme abbastanza generose, la pelle chiara e indossava leggings aderenti. Aveva imparato in fretta a cucinare le sue patate con la pancetta e aveva cominciato ad aggiungervi la maggiorana e la noce moscata. Nei giorni liberi lui tagliava, con entusiasmo, la legna per il camino.

Durò un anno e mezzo; poi cominciarono a venirgli a noia il continuo rumore del televisore, l'illuminazione troppo forte, lo straccio vicino allo zerbino sul quale bisognava lasciare gli stivali infangati, la noce moscata. Dopo che lui si ubriacò un po' di volte e le rivolse improperi con il dito alzato come un marinaio, lei lo sbatté fuori casa e subito dopo si trasferì sulla terraferma, per stare accanto al figlio.

Era il primo marzo, il Mercoledì delle ceneri. Quando Eryk aprì gli occhi vide un'alba grigia; la neve cadeva mista alla pioggia, lasciando sui vetri tracce confuse. Pensò al suo vecchio nome. Lo aveva quasi dimenticato. Lo pronunciò a voce alta e fu come se stesse chiamando qualcun altro. Nella testa sentiva l'ormai nota pesantezza dopo la sbornia del giorno prima.

Bisogna sapere che i cinesi hanno due nomi: uno dato dalla famiglia, che si usa per chiamare il bambino, castigarlo, rimetterlo in riga, ma anche come base per un soprannome affettuoso. Quando invece il bambino entra in società assume un altro nome – esterno, mondano, un nome-persona. Lo indossa come una divisa, come un'armatura, un'uniforme da prigioniero, il corredo per un cocktail elegante. Si tratta di un nome utile e facile da ricordare. Da quel momento sarà una conferma della sua persona. Meglio se è un nome mondano, universale, riconosciuto da tutti; abbasso i nostri nomi locali.

Abbasso Oldrzych, Sung Yin, Kazimierz e Jyrek; abbasso Blaven, Liu e Milic”. Urrà per Michael, Judith, Anna, Jan, Samuel ed Eryk!

Ma quel giorno Eryk rispose al richiamo del vecchio nome: Sono qui.

Nessuno lo conosceva e quindi neanch'io ve lo dirò.

L'uomo chiamato Eryk indossò la sua divisa verde con lo stemma dell'Unione Traghetti del Nord, si aggiustò la barba con le dita, spense il riscaldamento nella sua casetta e si mise in cammino sulla strada. Poi, aspettando nel suo acquario che il traghetto fosse carico e che il sole finalmente spuntasse, bevve una lattina di birra e si accese la prima sigaretta. Con gentilezza salutò dall'alto Eliza e la figlioletta, come se volesse risarcirle del fatto che quel giorno non sarebbero arrivate in tempo a scuola.

Quando il traghetto si allontanò dalla riva ed era ormai a metà strada tra le due sponde, all'improvviso si fermò e ripartì verso il mare aperto.

Non tutti si accorsero subito di quello che stava succedendo.

Alcuni, così abituati alla routine della linea retta, guardarono con indifferenza le rive scomparire su entrambi i lati, inebetiti – il che confermerebbe le ebbre teorie di Eryk secondo cui viaggiare con i traghetti appiattisce i gangli cerebrali. Altri invece se ne accorsero solo dopo un po'.

“Eryk, cosa stai facendo? Torna subito indietro!” gli gridò Alfred mentre Eliza aggiunse con la sua vocina acuta: “La gente farà tardi al lavoro...”

Alfred provò a salire alla postazione di Eryk ma lui era stato previdente, aveva bloccato il cancelletto e chiuso a chiave la cabina.

Dall'alto vedeva che tutti tiravano fuori contemporaneamente il cellulare e telefonavano, raccontavano qualcosa con una certa indignazione, gesticolando nervosi. Riusciva a immaginare cosa stavano dicendo. Che avrebbero fatto tardi al lavoro, che chissà chi avrebbe rimborsato i danni, che non bisognava assumere degli ubriaconi, che l'avevano sempre saputo che sarebbe finita così, che mancava il lavoro per i locali e venivano assunti degli immigrati; chissà come avevano fatto a imparare così bene la lingua, in ogni caso...

A Eryk non avrebbe potuto interessare di meno. Notò con piacere che dopo un po' si erano tranquillizzati, avevano ripreso i propri posti e guardavano il cielo schiarirsi e mandare tra le nuvole dei bei fasci di luce dritti fino al mare. C'era solo una cosa che lo preoccupava – il cappotto azzurro della figlia di Eliza, e il fatto che (come sanno tutti i lupi di mare) fosse un cattivo presagio a bordo di un'imbarcazione. Ma chiuse gli occhi e presto se ne dimenticò. Aveva preso la direzione dell'oceano ed era sceso da loro con una confezione di Coca-Cola e delle barrette al cioccolato che aveva preparato molto tempo prima. Evidentemente quel piccolo spuntino funzionò, perché i bambini si azzittirono mentre fissavano le rive dell'isola che si allontanavano e gli adulti cominciarono a mostrare sempre più interesse per il viaggio.

“In quale direzione stiamo andando?” gli chiese con tono da esperto il più giovane dei fratelli T., facendo poi un rutto per via della Coca-Cola.

“Quanto tempo ci vorrà per arrivare in mare aperto?” volle sapere Eliza, la maestra d’asilo.

“Ha controllato di avere abbastanza carburante?” chiese il vecchio S., quello con i problemi ai reni.

O perlomeno Eryk pensava che dicessero questo, e non altro.

Si sforzava di non guardarli e di non preoccuparsi. Aveva già fissato lo sguardo sulla linea dell’orizzonte, il cui riflesso ora divideva la sua pupilla in due parti – la parte bassa e scura per l’acqua, l’altra più chiara per il cielo. Anche i suoi passeggeri ora erano calmi. Avevano indossato i cappelli e si erano coperti meglio il collo con le sciarpe. Si può dire che viaggiarono in silenzio finché non sentirono sopra le loro teste il ronzio dell’elicottero e gli ululati dei motoscafi della polizia.

“Ci sono cose che funzionano di loro spontanea volontà, viaggi che iniziano e finiscono nei sogni e viaggiatori che semplicemente rispondono al richiamo balbettante della propria irrequietezza. Ecco, ne avete proprio uno davanti a voi...” Iniziò così il suo discorso l’avvocato difensore durante il breve processo a Eryk. Purtroppo non ottenne i risultati sperati e il nostro protagonista finì di nuovo in prigione per un certo periodo; spero che gli sia servito a qualcosa. Perché per lui non c’è altro tipo di vita che quella ondeggiante, presa in prestito dal mare e dalle sue inspiegabili alte e basse maree.

Ma di questo non ci occuperemo oltre.

Se tuttavia alla fine di questa storia qualcuno volesse chiedermi qualcosa, se volesse togliersi qualsiasi dubbio su tutta la verità e nient’altro che la verità, se mi prendesse per un braccio, mi scuotesse con impazienza e mi urlasse: “Ti scongiuro, sei così convinta che questa storia sia vera? Perdonami se insisto,” lo perdonerei e gli risponderei: “Che Dio mi aiuti, giuro sul mio onore che la storia che vi ho raccontato, signore e signori, nei suoi contenuti e in termini generali è vera. Lo so con certezza: è successa sul nostro globo terrestre; io stessa ero a bordo di quel traghetto.”

Spedizioni al polo nord

Mi viene in mente una cosa che era venuta in mente a Borges per averla letta da qualche parte: a quanto pare i sacerdoti danesi, durante la costruzione dell'impero danese, proclamarono nelle chiese che coloro che avrebbero preso parte alle spedizioni al Polo Nord si sarebbero garantiti la salvezza dell'anima. Ma siccome non c'erano molti volontari, ammisero che quella lunga e difficile spedizione non era adatta a tutti, ma solo a quelli più coraggiosi. Ma anche così i volontari non si presentarono. Quindi, per uscirne a testa alta, i sacerdoti semplificarono il loro appello dicendo che in realtà ogni viaggio poteva essere considerato una spedizione, anche una breve gita, anche solo una passeggiata in città.

Oggi sarebbe considerata una spedizione anche un viaggio in metropolitana.

La psicologia di un'isola

Secondo la psicologia di viaggio, l'isola rappresenta il nostro stadio più primitivo e primordiale che precede la socializzazione, quando l'ego è già individualizzato al punto da raggiungere un certo livello di autocoscienza ma non ha ancora creato relazioni complete e soddisfacenti con ciò che lo circonda. Lo stato dell'isola è uno stato in cui si rimane entro i propri confini senza essere disturbati da influssi esterni; a suo modo ricorda una specie di autismo o di narcisismo. Tutti i bisogni sono soddisfatti nel proprio ambiente. Solo l'“io” sembra reale; “tu” e “loro” sono fantasmi indistinti, Olandesi Volanti, che compaiono in lontananza all'orizzonte e scompaiono subito. In realtà non si sa neanche se siano semplici illusioni dell'occhio abituato alla linea retta che divide in due metà perfette il campo visivo in ciò che sta sopra e ciò che sta sotto.

Pulizia della mappa

Quel che mi fa male lo cancello dalle mie mappe. I luoghi in cui sono inciampata, dove sono caduta, sono stata colpita, toccata sul vivo, dove ho sofferto – questi posti hanno semplicemente smesso di esistere.

In questo modo ho cancellato qualche grande città e un'intera provincia. Forse capiterà un giorno in cui cancellerò un intero paese. Le mappe accettano tutto questo con comprensione; in fondo sentono un po' la mancanza di quelle macchie bianche che rappresentavano la loro infanzia spensierata.

A volte, quando sono dovuta andare in quei posti inesistenti (mi sforzo di non serbare rancori), mi sono trasformata in un occhio che si muoveva come uno spettro in una città fantasma.

Se riesco a concentrarmi bene, potevo infilare tranquillamente la mano attraverso il cemento più compatto, potevo attraversare le strade più affollate, passare tra file di automobili, con calma, senza incidenti, silenziosamente.

Ma non lo facevo, accettavo le regole del gioco degli abitanti di quelle città. E mi sforzavo di non far scoprire a quei poveretti la natura illusoria dei luoghi nei quali erano bloccati, tutti cancellati. Sorrido e annuisco ai loro discorsi. Non voglio confonderli dicendo che non esistono.

Inseguendo la notte

Mi era difficile avere sonni tranquilli quando mi fermavo in qualche posto solo per una notte. La grande città si stava lentamente raffreddando e calmando. Il prezzo del biglietto aereo comprendeva anche l'hotel, gestito dalla compagnia aerea stessa, nel quale ero bloccata. Avrei dovuto aspettare fino al mattino successivo.

Sul comodino c'era una confezione azzurra di preservativi.

Vicino al letto la Bibbia e gli insegnamenti di Buddha. Purtroppo la spina del bollitore non entrava nella presa, avrei dovuto fare a meno del tè. Ma non sarebbe stata piuttosto l'ora di un caffè? Il mio corpo non aveva idea di cosa significasse l'ora sull'orologio incassato nella radio vicino al letto, eppure le cifre dovrebbero essere internazionali, anche se arabe. Chissà se la luna gialla fuori dalla finestra era l'inizio dell'alba o piuttosto il tramonto che si stava trasformando in notte?

Era difficile valutare se quella parte del mondo, sulla quale il sole sarebbe comparso all'improvviso o sarebbe scomparso dopo qualche minuto, era l'Est o l'Ovest. Concentrandomi contai le ore passate in aereo, mi aiutai con l'immagine che avevo visto una volta su Internet – il globo terrestre con la linea della notte che va da est a ovest, come un'enorme bocca, che inghiotte sistematicamente il mondo.

Il piazzale di fronte all'hotel era vuoto, c'erano solo cani randagi che gironzolavano attorno a bancarelle chiuse. Alla fine dedussi che doveva essere notte piena, e senza aver bevuto un tè né essermi fatta una doccia me ne andai a letto. Il mio tempo personale, quello che mi porto sempre dietro sul cellulare, indicava che erano le prime ore del pomeriggio. Quindi non potevo ingenuamente contare sul fatto che mi sarei addormentata.

Ci si avvolge nella coperta e si accende il televisore – a volume bassissimo, solo un mormorio, dei bagliori e dei lamenti. Si punta davanti a sé il telecomando come un'arma e si spara al centro dello schermo. Ogni sparo colpisce un canale e ne nasce subito un altro. Il mio gioco invece questa volta consisteva nell'inseguire la notte, scegliere solo i canali che trasmettevano da dove in quel momento era buio. Immaginare il globo terrestre e la cicatrice scura sulla sua lieve curvatura, causata da qualche vecchio reato; la deturpazione che rimane dopo l'impudenza della separazione della luce dal buio – come due gemelli siamesi.

La notte non finisce mai, la sua autorità mostra sempre qualche parte del mondo. La si può seguire con il telecomando del televisore, cercando esclusivamente la stazione nella zona d'ombra, l'incavo scuro della mano che sorregge la Terra, e in questo modo ci si può muovere verso ovest, di paese in

paese, di ora in ora; per poi scoprire un fenomeno interessante.

Il primo colpo che sparai alla liscia fronte ignara del televisore accese l'Holy God Channel, il 348. Vidi la scena di una crocifissione di un film degli anni sessanta. La Madonna aveva sopracciglia perfette e sottili mentre Maria Maddalena sicuramente indossava un corsetto sotto l'abito contadino di colore viola; si vedeva che era un film in bianco e nero colorizzato, male, solo in seguito. Il suo seno era abbondante, conico e sporgente in modo innaturale e aveva il vitino da vespa. Mentre dei brutti soldati ridevano e le strappavano le vesti, comparvero le immagini di tutti i possibili cataclismi; sembrava un filmato preso direttamente da un documentario sulla natura e inserito nel film senza modifiche. Ora c'erano delle nuvole che si ammassavano veloci, fulmini in cielo, un imbuto con la punta all'ingiù, una tromba d'aria, il dito di Dio, che da quel momento avrebbe disegnato dei ghirigori sulla superficie terrestre. Poi onde inferocite sbattevano contro la riva, vele, manichini economici che venivano fatti a pezzi dall'acqua impazzita. Eruzioni di vulcani, un'eiaculazione ardente, che avrebbe potuto fecondare il cielo ma non aveva speranze, quindi la lava non poteva che scendere, priva di forza, lungo le pendici. L'estasi bollente era diventata una semplice polluzione notturna.

Mi bastava. Sparai un'altra volta. Canale 350, Blu Line TV.

C'era una donna che si masturbava, la punta delle dita spariva tra le cosce sottili. La donna parlava in italiano con qualcuno nel microfono attaccato al suo orecchio, e si passava la lingua sulle labbra ogni volta che pronunciava un "sì" e un "prego".

354, Sex Satellite 1. Questa volta c'erano due ragazze annoiate che si masturbavano, forse il loro turno era già finito perché non riuscivano a nascondere la loro stanchezza. Una di loro con il telecomando impostava la telecamera che le filmava, da quel punto di vista erano del tutto autonome. Di tanto in tanto sui loro visi compariva ancora una smorfia, come se si richiamassero all'ordine – gli occhi socchiusi e la bocca semiaperta – ma scompariva subito. Sul viso ritornavano stanchezza e deconcentrazione. Nessuno le chiamava, nonostante le invitanti scritte in arabo.

Ora invece era la volta del canale Genesis. Le parole in caratteri cirillici che comparivano sulla parte bassa dello schermo erano sicuramente solenni, illustrate da immagini di montagne, mari, nuvole, piante e animali. Sul 358 trasmettevano le scene migliori di una pornstar di nome Rocco. Mi soffermai un momento a guardare le gocce di sudore che aveva sul viso.

Dando spinte pelviche a un paio di natiche anonime, l'uomo appoggiava la mano sull'anca e avresti potuto prenderlo per qualcuno che stava provando e riprovando i movimenti del samba o della salsa, uno-e-due, uno-e-due.

Sul 288, Oman TV, stavano leggendo dei versetti del Corano.

O almeno così credevo. Una bella scritta araba, totalmente incomprensibile,

scorreva lenta sullo schermo. Avrei voluto afferrarla e toccarla prima di scoprirne il significato. Raddrizzare i complessi ghirigori, stirare quella scritta e sostituirla con una rassicurante linea dritta.

Un altro colpo e apparve un pastore di colore che predicava, a cui il pubblico ben disposto rispondeva *alleluia*.

La notte, quindi, faceva tacere i canali rumorosi e aggressivi sui quali venivano trasmessi i telegiornali, le previsioni del tempo e i film, metteva da parte i rumori quotidiani del mondo donando un po' di sollievo con un semplice sistema coordinato di sesso e religione. Il corpo e il divino. Fisiologia e teologia.

Assorbenti igienici

Su ogni confezione di assorbenti che comprovo in farmacia, si potevano leggere brevi informazioni divertenti.

La disnomia è l'incapacità di richiamare alla memoria la parola che si vuole dire.

La ropografia, in pittura, è l'attenzione dell'artista per i particolari e i dettagli.

La riparografia, in pittura, è la riproduzione di decomposizioni e abomini. Leonardo da Vinci ha inventato le forbici.

In bagno, aprendo la confezione di assorbenti con quelle informazioni, mi è venuto in mente come un flash che anche ciò faceva parte del progetto della grande enciclopedia che stava nascendo e nella quale si poteva trovare tutto. Sono tornata quindi in quella stessa farmacia e ho cercato sugli scaffali quella strana marca che intendeva unire l'utile al necessario.

Che senso ha stampare fiori e fragole sulla confezione degli assorbenti? La carta è stata creata per essere portatrice di idee.

La carta per la confezione è uno spreco, dovrebbe essere vietata. Se c'è veramente qualcosa da confezionare bisogna farlo con racconti e poesie, e sempre in modo tale che il contenitore e i contenuti siano in qualche modo collegati tra loro.

A partire dai trent'anni l'essere umano inizia lentamente a restringersi.

Ogni anno muoiono più persone per il calcio di un asino che in incidenti aerei.

Se ti trovi sul fondo di un pozzo riuscirai a vedere le stelle anche di giorno.

Lo sapevi che compì gli anni lo stesso giorno in cui lo compiono altri nove milioni di persone sulla terra?

La guerra più breve della storia è stata quella tra Zanzibar e l'Inghilterra nel 1896. È durata solo trentotto minuti.

Se l'asse terrestre fosse inclinato di un solo grado in più, la Terra non potrebbe essere abitata perché le zone lungo l'equatore sarebbero troppo calde, e attorno ai poli troppo fredde.

A causa della rotazione del globo terrestre gli oggetti lanciati verso ovest volano più lontano rispetto a quelli lanciati verso est.

In media un corpo umano contiene una quantità di zolfo sufficiente a uccidere un cane.

L'arachibutirofobia è la paura che il burro d'arachidi si incolli al palato.

Ma la cosa che mi ha impressionato di più è stato scoprire che il muscolo umano più forte è la lingua.

Reliquie.

Peregrinatio ad loca Sancta

Nel 1677 nella cattedrale di san Vito di Praga si potevano vedere: il seno di sant'Anna intatto, chiuso in un barattolo di cristallo; la testa di santo Stefano martire e la testa di san Giovanni Battista. Le suore di santa Teresa mostravano ai visitatori interessati una monaca morta da trecento anni, seduta dietro una grata, in buono stato di conservazione. I gesuiti invece avevano la testa di sant'Orsola e il cappello e il dito di san Francesco Saverio.

Cento anni prima un certo polacco finì a La Valletta, a Malta, dove scrisse che un prete locale lo aveva portato in giro per la città e gli aveva mostrato “*palmam dextram integram* [l'intera mano destra] di san Giovanni Battista, fresca, come se fosse stata appena tagliata dal corpo”. E aggiunse: “Dopo aver aperto la teca, l'ha data da baciare alle mie labbra indegne, la più grande gloria che io peccatore abbia mai conosciuto, che Dio sia benedetto. Mi ha permesso anche di baciare un pezzettino di naso di quel santo, l'intera gamba di san Lazzaro quattriduoano, il dito di santa Maria Maddalena, parte della testa di sant'Orsola (che mi è sembrato strano, perché anche a Colonia sul Reno ho visto l'intera testa e l'ho toccata con le mie labbra indegne).”

La danza del ventre

Al termine della cena il cameriere mi servì in fretta il caffè e poi si ritirò in fondo alla sala, dietro il bancone; anche lui l'avrebbe guardata.

Avevamo abbassato la voce perché le luci erano diventate soffuse e tra i tavolini era scivolata la giovane donna, che solo qualche decina di minuti prima avevo visto fumare per strada.

Ora era tra il pubblico e scuoteva i capelli neri sciolti. Aveva un trucco pesante sugli occhi; il reggiseno decorato di paillette aveva riflessi di tutti i colori e sarebbe piaciuto a qualsiasi bambina e ragazza. I braccialetti ai polsi risuonavano e tintinnavano. La gonna lunga scendeva dai fianchi fino ai piedi scalzi. La ragazza era molto bella, i suoi denti splendevano di un bianco irreale, gli occhi lanciavano sguardi dolci ai quali non si poteva resistere, veniva voglia di muoversi, alzarsi e fumare.

La donna ballava al ritmo dei tamburi, e ostentava fianchi che sfidavano a duello chiunque osasse sottovalutare il loro potere.

Infine un uomo accettò la sfida e con coraggio si alzò per andare a ballare; questo turista in bermuda non si addiceva ai suoi lustrini, ma ci provava scuotendo i fianchi con convinzione mentre i suoi amici al tavolino battevano i piedi e fischiavano, tutti eccitati. Altre due giovani si unirono alla danza; in jeans, magre come un chiodo.

Quella danza nel pub a buon mercato era sacra. Così la percepiamo io e la mia amica.

Quando si riaccese la luce, scoprimmo di avere gli occhi pieni di lacrime e, imbarazzate, le asciugammo con il fazzoletto. Gli uomini animati dall'alcol ci presero in giro. Ma ero certa che l'emozione delle donne che osservavano quella danza, e non l'eccitazione degli uomini, era la strada più breve per comprenderla.

Meridiani

La signora Ingibjörg viaggiava lungo il meridiano zero.

Arrivava dall'Islanda e aveva iniziato la sua spedizione dalle Shetland. Si lamentava che non riusciva, naturalmente, a viaggiare in linea retta, perché doveva seguire le rotte delle navi o dei binari. Ma cercava di attenersi alle regole: andare verso sud, zigzagando su quella linea.

Lo raccontava con un tale fervore ed entusiasmo che non si aveva il coraggio di chiederle perché lo facesse. D'altronde si sa cosa si dice in questi casi: perché no?

Quando parlava, vedevo nella mia mente l'immagine di una goccia che cola lungo la superficie del globo.

Tuttavia continuo a trovare questa idea piuttosto sconvolgente, perché, in fondo, i meridiani non esistono.

Unus mundus

Ho un'amica poetessa che purtroppo non è mai riuscita a mantenersi con la sua poesia. Ma c'è qualcuno che riesce a vivere di poesia? Così aveva iniziato a lavorare per un'agenzia di viaggi e, dato che parlava molto bene l'inglese, era diventata guida per gruppi di americani. Le riusciva benissimo e veniva raccomandata ai clienti più esigenti. Li portava a Madrid, volava con loro a Malaga e poi, con la nave, raggiungevano la Tunisia.

Di solito erano piccoli gruppi di una decina di persone.

Era contenta di questi incarichi, ne riceveva in media un paio al mese. Le piaceva addormentarsi tranquilla negli hotel migliori. Per le visite guidate ai monumenti doveva prepararsi, e quindi leggeva molto. Scriveva anche, di nascosto. A volte, quando le veniva in mente qualche idea curiosa – una frase, un'associazione di idee – sapeva che doveva scriverla subito altrimenti l'avrebbe dimenticata per sempre. La memoria con l'età peggiora, in essa si formano dei buchi. Allora si alzava e andava in bagno, prendeva appunti seduta sulla tazza. A volte scriveva sulla propria mano, solo delle lettere, sfruttando la mnemotecnica.

Non era una specialista dei paesi arabi e delle loro culture, ma si consolava con il fatto che neanche i suoi turisti lo erano.

Lei aveva studiato letteratura e linguistica.

“Non prendiamoci in giro, su,” diceva “il mondo è uno solo.”

Non bisognava essere una specialista, bastava avere un po' di immaginazione. A volte, durante alcune pause nel viaggio, quando bisognava fermarsi per ore in una zona poco ombreggiata nel bel mezzo del nulla, solo perché si era rotto un cavo della jeep, doveva intrattenere in qualche modo i suoi clienti.

Incominciava, allora, a raccontare delle storie. Era quello che si aspettavano da lei. Alcune le prendeva da Borges e le abbelliva un po', drammatizzandole. Altre dalle *Mille e una notte*, ma anche in queste aggiungeva sempre qualcosa di suo. Diceva che bisognava trovare una storia che non era stata ancora trasformata in un film, e veniva fuori che ce n'erano ancora parecchie. Aggiungeva a tutto delle sfumature arabe, dissertava sui particolari dei costumi, dei cibi, sulle varietà dei dromedari.

Forse non l'ascoltavano con molta attenzione, perché quando confondeva alcuni fatti storici nessuno ci faceva caso, quindi alla fine aveva smesso di preoccuparsi di come stavano davvero i fatti.

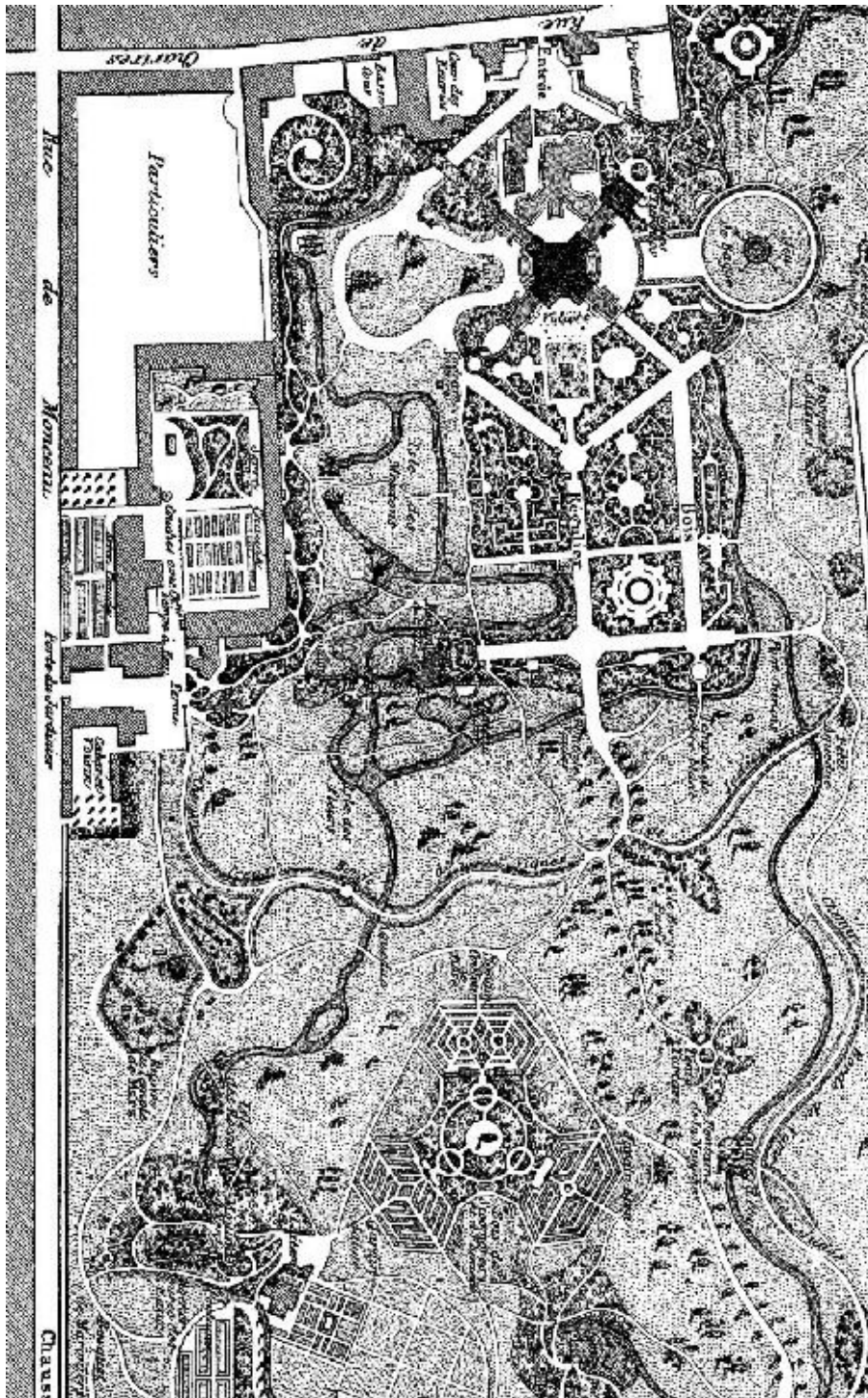
L'harem (il racconto di Menchu)

Le parole non rendono giustizia ai labirinti dell'harem. Se non le parole, forse i favi dell'alveare, l'ordine contorto dell'intestino, l'interno del corpo, i canali dell'orecchio; spirali, vicoli ciechi, appendici, morbidi tunnel circolari che finiscono proprio vicino all'ingresso di una stanza chiusa.

Il centro è nascosto in profondità, come in un formicaio; queste sono le stanze della madre del sultano, foderate con una matrice uterina di tappeti, incensate con la mirra, raffreddate con l'acqua che trasforma i davanzali in alvei fluviali. Accanto si susseguono le stanze dei figli minorenni; anche loro sono donne avvolti nell'elemento femminile fino a quando l'iniziazione fende con la spada il loro sacco amniotico perlaceo. Oltre questi cortili interni si sviluppa una complicata gerarchia di anguste stanzette per concubine: le donne meno desiderabili vengono trasferite di sopra, come se i loro corpi dimenticati dagli uomini fossero soggetti al misterioso fenomeno dell'angelificazione; le più anziane abitano già sotto il tetto e presto le loro anime voleranno in cielo, mentre i loro corpi, una volta così attraenti, si secceranno come una radice di zenzero.

Tra questa miriade di corridoi, vestiboli, alcove misteriose, chiostri e cortili, il più giovane dei signori ha le sue camere da letto, in ognuna di esse c'è un bagno reale, dove in un lusso dignitoso si concede una tranquilla defecazione reale.

Ogni mattina l'abbraccio della madre lo libera verso il mondo, come un bambino cresciuto che ha appena imparato a camminare, un pochino in ritardo. Vestito con un caffetano da parata recita il suo ruolo, e poi con un certo sollievo verso sera torna al suo corpo, all'intestino, tra le tenere vagine delle sue concubine.



Ritorna dalle stanze degli anziani, da dove governa un paese deserto, accogliendo delegazioni e amministrando la politica del piccolo regno locale ormai al collasso, una politica inutile. Le notizie sono spaventose. Uno scontro sanguinoso di tre grandi potenze non ha lasciato nessun dubbio: bisogna scommettere sui colori come sulla roulette e schierarsi da una delle parti. Ma come fare la scelta giusta? Tenendo forse conto di dove ha studiato? Prediligendo la cultura o il suono della lingua? Questa insicurezza è ulteriormente alimentata dagli ospiti che riceve ogni mattina. Sono uomini

d'affari, mercanti, consulenti, loschi consiglieri. Siedono di fronte a lui su cuscini ricamati asciugandosi il sudore dalla fronte sempre protetta da un casco coloniale di un bianco sorprendente, che ricorda il colore dei rizomi sotterranei – stigmate dell'origine diabolica di quelle persone. Altri indossano turbanti e si lisciano lunghe barbe, inconsapevoli del fatto che quel gesto può essere collegato solo alla menzogna e all'inganno.

Hanno tutti qualcosa di cui discutere con lui, vogliono raccomandare i loro servizi di negoziazione e cercano di guidarlo verso la scelta giusta. Tutto ciò gli provoca il mal di testa. È uno staterello – in tutto qualche decina di insediamenti nelle oasi del deserto roccioso, di tutte le ricchezze della natura qui si trovano soltanto le miniere di sale a cielo aperto. Non ha uno sbocco sul mare, nessun porto, promontorio strategico o stretto. Le abitanti di questo piccolo paese coltivano ceci, sesamo e zafferano.

I loro mariti accompagnano viaggiatori e mercanti con le carovane attraverso il deserto, verso sud.

La politica non l'ha mai attratto, in generale non capisce cosa la renda così affascinante da far sì che il suo magnifico padre le abbia dedicato tutta la vita. Ma lui non assomiglia per niente a colui che nel corso dei decenni, combattendo con i nomadi nel deserto, fondò quel piccolo stato. Tra tanti fratelli è stato scelto lui come successore soltanto perché sua madre era la moglie più vecchia ed era una persona ambiziosa. La madre gli aveva assicurato quel potere che per ragioni biologiche non poteva avere per sé. Il fratello che poteva essere un suo serio rivale era stato sfortunato ed era morto a causa del morso di uno scorpione. Le sue sorelle non si contano, non le conosce nemmeno. Quando guarda le donne ricorda sempre che ognuna potrebbe essere sua sorella, e questo in un certo qual modo lo tranquillizza.

Nel consiglio degli anziani, in quel cupo gruppo di uomini con la barba, non ha amici. Quando si presenta nella sala delle riunioni, di colpo si azzittiscono, quindi ha sempre l'impressione che stiano cospirando alle sue spalle. Lo fanno di sicuro.

Poi, dopo una serie di saluti rituali, discutono delle questioni e gli lanciano sguardi che riescono a malapena a nascondere il disprezzo e l'avversione, anche se dovrebbero soltanto chiedere la sua approvazione. A volte gli sembra – purtroppo sempre più spesso – che quegli sguardi fugaci contengano un'ostilità piuttosto tangibile, affilata come un coltello; sembra che alla fine a loro non interessi il suo parere affermativo o negativo, ma che vogliano verificare se in generale ha ancora il diritto di occupare quel posto al centro della sala, quella posizione privilegiata, e vedere se almeno questa volta riuscirà a emettere un suono.

Cosa si aspettano da lui? Non è in grado di seguire le loro grida così infervorate o la logica dei loro ragionamenti. Piuttosto è concentrato sul bel turbante color zafferano di uno di loro che è ministro delle risorse di acqua

dolce, o sull'aspetto terribilmente misero di un altro; è difficile non notare il pallore malato del suo viso incorniciato da una folta e ampia barba grigia. Deve essere malato e prossimo alla morte.

Morire – questa parola suscita un ribrezzo insopportabile al giovane sovrano; ha fatto male a pensarci, ora sente aumentare la salivazione, e la gola ha piccole contrazioni – un perverso orgasmo al contrario. Deve fuggire da lì.

Per questo motivo sa già cosa farà, ma a sua madre non lo dice.

Quella sera lei lo va a trovare tardi e come sempre, nonostante tutto, deve annunciarsi ai suoi due fidati guardiani, due eunuchi neri come l'ebano: Gog e Magog. Va a trovare il figlio mentre lui si sta divertendo tra le braccia dei suoi piccoli amici.

La madre si siede ai suoi piedi su un bel cuscino ricamato e fa tintinnare i braccialetti. Quando si muove, diffonde ondate del profumo di oli speziati di cui è cosparso il suo vecchio corpo.

Gli dice che sa tutto e che lo aiuterà nella spedizione se lui le prometterà di portarla con sé. Si rende conto che se la lasciasse lì la condannerebbe a morte?

“Nel deserto abbiamo parenti devoti che di certo ci ospiteranno. Ho già mandato da loro un uomo con nostre notizie.

Aspettiamo là il momento peggiore, poi sotto mentite spoglie, dopo aver preso le nostre cose, oro e gioielli, partiamo verso ovest, verso i porti e facciamo perdere per sempre le nostre tracce. Ci stabiliamo in Europa, ma non troppo lontano, in modo tale che quando il tempo sarà bello si potranno vedere le coste africane. Mi prenderò cura dei tuoi bambini, figlio mio,”

gli dice, ed è chiaro che crede nella loro fuga ma sa che per quei suoi nipoti non potrà fare proprio nulla.

Cosa dovrebbe dirle lui? Accarezza le loro testoline di seta e acconsente.

Nell'alveare però non esistono segreti, le notizie si diffondono in onde esagonali, cella per cella, attraverso i camini, i bagni, i corridoi e i cortili. Si diffondono con l'aria tiepida proveniente dalle ciotole in ghisa nelle quali brucia il carbone per rendere più sopportabile il freddo dell'inverno. A volte l'aria che spira dall'entroterra, dalle montagne, è così gelata che l'urina nei vasi di maiolica si copre di una lastra di ghiaccio.

Le notizie si diffondono per i piani delle concubine e tutte, anche quelle più angeliche, ai piani più alti, mettono in valigia il poco che possiedono. Bisbigliano fra loro, litigando già per il posto sulla carovana.

Nei giorni successivi il palazzo si vivacizza visibilmente, era da molto tempo che non c'era quel movimento. Per questo il nostro sovrano si stupisce che il Turbante Zafferano o la Miserabile Barba non si accorgano di nulla.

Pensa che siano ancora più stupidi di quanto immaginava.

Intanto, tutti pensano lo stesso – che il loro sovrano si è rivelato più sciocco di quanto avevano creduto fino a quel momento. Per questo motivo saranno

meno dispiaciuti. Perché da occidente sta già arrivando un grande esercito, per mare e per terra, mormorano fra loro. Sembra che stiano arrivando orde intere. Si dice che abbiano dichiarato al mondo la guerra santa e intendano conquistarci, sussurrano i consiglieri del sovrano.

A loro interessa soprattutto Gerusalemme, dove ci sono i resti del loro profeta. Non c'è modo di fermarli, sono insaziabili e pronti a tutto. Saccheggeranno le nostre case, violenteranno le donne, daranno fuoco alle nostre dimore, profaneranno le nostre moschee. Infrangeranno qualsiasi accordo e contratto, sono avidi e incostanti. È chiaro che qui non si tratta di una sola tomba, gliene daremmo volentieri altre, che se le prendano pure, ne abbiamo un sacco. Se gli interessano i cimiteri, che se li prendano. Ma è chiaro che è solo un pretesto; vogliono impadronirsi dei vivi, non dei morti. Non appena le loro navi avranno toccato il nostro continente, sbiancati dal sole di un lungo viaggio, sbiaditi dal sale marino che copre la loro pelle con una patina argentata, lanceranno il loro grido di battaglia in una lingua rauca e tonante – perché non si esprimono con un linguaggio umano né conoscono la scrittura – e invaderanno le nostre città, sfonderanno le porte delle nostre case, romperanno gli otri d'olio, saccheggeranno le nostre dispense e correranno – che Dio ce ne scampi – dietro alle gonne delle nostre donne. Non riescono a rispondere a nessuno dei nostri saluti, ci osservano con sguardo ottuso e le iridi chiare dei loro occhi sembrano slavate e sconsiderate. Qualcuno racconta che si tratta di una tribù nata sul fondo del mare, allevata dalle onde e dai pesciolini d'argento, e in effetti ricordano pezzi di legno abbandonati in riva al mare, la loro pelle ha il colore delle ossa che sono state troppo tempo in acqua salmastra. Altri invece dicono che non è vero – come ha potuto allora il loro sovrano, l'uomo con la barba rossa, annegare nelle correnti del fiume Selef?

Così mormorano un po', seri, e poi passano alle polemiche.

Questo nostro sovrano non ci ha portato fortuna. Suo padre, lui sì era bravo, avrebbe mandato subito a combattere un migliaio di cavalieri, armato le mura, ci avrebbe rifornito di acqua e grano in caso di assedio. Questo invece... Qualcuno sputa pronunciando il suo nome e poi si azzittisce per paura di quello che potrebbe uscirgli dalla bocca.

Cala un lungo silenzio. Uno si liscia la barba, un altro osserva i complicati ghirigori sul pavimento, dove con frammenti colorati di ceramica è stato riprodotto un labirinto. Un altro ancora accarezza con il dito la guaina del proprio coltello, intarsiata con turchesi. Il dito picchietta le piccole protuberanze. I consiglieri e i ministri in carica oggi non decideranno nulla. All'esterno cresce il numero delle guardie che costituiscono l'esercito di palazzo.

Quella notte, nel silenzio delle loro menti, nascono delle idee, crescono come piante, maturano a colpo d'occhio – in breve fioriscono e danno frutti.

Al mattino un messaggero a cavallo va dal sultano con la richiesta di ripensare a questo staterello di cui di solito nessuno si ricorda; viene convocato il consiglio degli anziani, che per il bene di tutti i giusti e i sudditi di Allah rimuove dal trono l'inetto sovrano – l'immagine della spada che cala con impeto si è cristallizzata – e richiede un supporto armato per difendersi dagli infedeli che arrivano da occidente, numerosi come i granelli di sabbia del deserto.

E quella stessa notte la madre tira fuori il figlio da sotto pelli e tappeti, dall'intreccio dei corpi dei bambini con i quali dorme il giovane sovrano; scuote l'incosciente e gli ordina di vestirsi.

“È tutto pronto, i dromedari stanno aspettando, due tuoi cavalli sono sellati e le tende piegate sono già state attaccate alle selle.”

Il figlio geme e si lamenta del fatto che andrà nel deserto senza ciotole e piatti, senza stufe a carbone, senza tappeti – su cosa si distenderà con i bambini? Senza la sua toilette, senza la vista dalla finestra sulla piazza e sulla fontana con l'acqua cristallina.

“Ti uccideranno,” sussurra la madre e sulla sua fronte compare una ruga verticale, che la taglia a metà come un pugnale.

Il suo bisbiglio è come il sibilo del saggio serpente del pozzo.

“Alzati!”

Oltre le pareti si sentono dei passi, le sue mogli stanno già impacchettando i propri averi, più le giovani delle vecchie, per non dare motivo di insoddisfazione. Fagotti modesti, solo sciarpe preziose, collane e bracciali. Ora aspettano accovacciate vicino alla porta, davanti alla tenda, e quando l'attesa si protrae, guardano impazienti fuori dalla finestra, dove a oriente sopra il deserto sta già comparando la luna rosa. Non vedono l'immensità del deserto, le cui lingue ruvide lambiscono le scale del palazzo, perché le loro finestre danno solo sui cortili interni.

“Il bastone sul quale i tuoi avi piantarono la tenda era l'asse del mondo, il suo centro. Ovunque pianterai la tua tenda quello diventerà il tuo regno,” dice la madre spingendolo verso l'uscita.

Non avrebbe mai osato toccarlo in quel modo prima di allora, ma adesso con quel gesto gli mostra che nel corso delle ultime ore ha smesso di essere il sovrano di quello stato di zafferano.

“Quali mogli porterai con te?” gli chiede, ma lui senza rispondere prende con sé un gruppo di bambini e bambine, di angioletti, con i cui corpi nudi si ricopre durante la notte; il più grande non ha più di dieci anni, la più piccola ne ha quattro.

Mogli? Non ce ne saranno, né vecchie, né giovani; le mogli andavano bene per il palazzo. Lui non ne ha mai avuto particolare bisogno, dormiva con loro per quello stesso identico motivo per il quale ogni mattina doveva osservare i menti barbute dei consiglieri. La penetrazione dei loro bacini abbondanti e

delle loro fessure carnose non gli aveva mai procurato un grande piacere. Lo disgustavano soprattutto le ascelle ricoperte di peli e i seni abbondanti. Per questo si sforzava affinché in quei miserabili ricettacoli non cadesse neanche una goccia del suo seme prezioso, nessuna goccia di vita doveva andare sprecata.

Era quindi certo che grazie alla conservazione di tutti i suoi fluidi, grazie agli esili corpi dei bambini dai quali attraverso il sonno raccoglieva la forza, grazie ai loro dolci respiri sul suo viso, un giorno sarebbe diventato immortale.

“Porteremo i bambini, i miei fanciulli, una dozzina di angioletti, aiutali a vestirsi,” dice alla madre.

“Tu sei pazzo,” sibila lei, “vuoi portare i bambini? Nel deserto con loro non sopravvivremo neanche un giorno. Non senti come si avvicinano i fruscii e i sussurri? Non c’è tempo da perdere. Prenderai altri bambini là, dove arriveremo, anche di più se vuoi. Questi lasciali qui, non gli succederà nulla.”

Ma vedendo la sua determinazione, lei piange per la rabbia e sta sulla porta con le braccia allargate. Il figlio le si avvicina; ora si misurano con lo sguardo. I bambini li hanno circondati in un semicerchio, alcuni attaccati all’orlo del suo caffetano. Il loro sguardo è tranquillo e indifferente.

“O io o loro,” dice, incauta, la madre e quando queste parole si staccano dalle sue labbra e le vede dal di fuori prova a riprenderle con la lingua, ma ormai è troppo tardi.

Allora suo figlio con un gesto improvviso le dà un pugno nel ventre, proprio là dove anni prima c’era stata la sua prima casa, una stanza morbida foderata di rosso e scarlatto. Nel pugno ha un coltello. La donna si piega in avanti e dalla ruga sulla fronte le scende un velo di oscurità sul viso.

Non c’è un minuto da perdere. Gog e Magog caricano i bambini sui dromedari, i più piccoli nei cesti, come uccellini.

Legano con le corde gli oggetti costosi, i materiali preziosi vengono avvolti nel lino grezzo, e quando un sottile spicchio di sole spunta dall’orizzonte, sono già in cammino. All’inizio il deserto dona loro lunghe ombre che scivolano di duna in duna, lasciando tracce visibili soltanto agli occhi degli iniziati. Con il tempo quell’ombra si rimpicciolirà fino a scomparire del tutto, quando la carovana riuscirà a raggiungere l’anelata immortalità.

Un altro racconto di Menchu

Una tribù di nomadi viveva da secoli nel deserto tra insediamenti di cristiani e di musulmani, quindi aveva imparato molte cose. Durante i tempi di fame, siccità e minacce erano costretti a cercare rifugio negli insediamenti vicini. Prima inviavano un messaggero che attraverso i cespugli spiava le abitudini dell'insediamento e dai suoni, dai profumi e dalle costruzioni riconosceva se il villaggio era musulmano o cristiano. Tornava dalla sua tribù con questa informazione e allora loro tiravano fuori dalle borse gli oggetti necessari ed entravano nell'oasi, fingendo di appartenere alla stessa religione. Non è mai stato loro rifiutato un aiuto.

Menchu giurava di dire la verità.

Cleopatre

Viaggiavo in autobus con alcune donne completamente coperte dal velo. Da una stretta fessura si vedevano solo i loro occhi – e mi stupivano la cura e la bellezza del loro trucco.

Erano gli occhi di Cleopatra. Le donne, con molto garbo, bevevano acqua minerale con una cannuccia che spariva nelle pieghe di tessuto nero dove immagino si trovasse una bocca. Durante il tragitto trasmettevano il film *Lara Croft: Tomb Raider*, che avrebbe dovuto rendere più piacevole il viaggio. Lo guardavamo tutte, incantate da quell'agile ragazza con le braccia e le cosce lucide che atterrava soldati armati fino ai denti.

Un lungo quarto d'ora

In aereo tra le 8.45 e le 9.00. Mi è sembrata un'ora, o forse più.

L'asino Apuleio

Un allevatore di asini mi ha confidato la sua storia.

Quello degli asini è un investimento piuttosto costoso, che diventa redditizio dopo molto tempo e richiede molto lavoro.

Fuori stagione, quando non ci sono turisti, bisogna avere di che nutrirli e prendersi cura del loro manto. Quello marrone scuro è un maschio, il padre di tutta la famiglia. Si chiama Apuleio, così l'ha chiamato una turista.

Quell'altro invece si chiama Jean-Jacques, anche se è una femmina, e quello più chiaro è Jean-Paul. Ne ho altri dietro la casa. Ora che siamo fuori stagione lavorano soltanto in due. Ma quando all'alba comincia il traffico, li porto qui prima che arrivino gli autobus.

I peggiori sono i turisti americani, perché la maggior parte è sovrappeso. Spesso sono troppo pesanti perfino per Apuleio.

Pesano il doppio delle altre persone. L'asino è una creatura saggia, riesce subito a stimare il peso e probabilmente si innervosisce vedendoli scendere dall'autobus, accaldati, con grosse macchie di sudore sulle camicie, con quei pantaloni che arrivano al ginocchio. Ho l'impressione che gli asini riescano a distinguerli già dall'odore e così sono guai, anche se le loro misure si rivelano nella norma. Inizia la ribellione, il pandemonio, vogliono a ogni costo sottrarsi al lavoro.

Eppure i miei animali sono buoni, li ho educati bene. Per noi è importante che i nostri clienti conservino un buon ricordo. Io stesso non sono cristiano ma capisco che per loro questo è il punto culminante dell'escursione. Vengono qui per visitare in groppa ai miei asini il luogo dove un certo Giovanni ha battezzato il loro profeta nelle acque del fiume. Come fanno a sapere che è avvenuto proprio qui? Pare che così sia scritto nel loro libro sacro.

Presentatori televisivi

Stamattina c'è stato un attentato. Una persona è morta e altre sono rimaste ferite. Il corpo era già stato portato via. La polizia ha circondato il posto con un nastro di plastica bianco e rosso oltre il quale si vedevano grandi macchie di sangue sul terreno; attorno a esse volavano delle mosche. Per terra c'era una moto e vicino si vedeva una pozza di benzina iridescente; accanto, un sacchetto di plastica con della frutta, mandarini sparsi, sporchi e bruciacchiati. Più in là, qualche brandello di stoffa, un sandalo, un cappellino di un colore indefinito, i resti di un cellulare; al posto dello schermo ora c'era un buco.

Un gruppetto di persone spaventate stava vicino al nastro a osservare la scena, parlando sottovoce.

La polizia aspettava che sgomberassero la zona perché doveva arrivare un giornalista di qualche importante rete televisiva per girare un servizio. Sembrava gli interessasse riprendere soprattutto le macchie di sangue. A quanto pare stava arrivando.

Le riforme di Atatürk

Un giorno verso sera, mentre ero già a letto dopo un'intera giornata di cammino, osservazione e ascolto, mi vennero in mente Aleksandra e i suoi racconti. D'un tratto sentii la sua mancanza. Me la immaginai in quello stesso posto, mentre dormiva con la borsa vicino al letto, nell'aureola argentata dei suoi capelli. Aleksandra la Giusta, apostola. Trovai il suo indirizzo nel mio zaino e le scrissi un'infamia appresa qui.

Quando Atatürk stava introducendo le sue audaci riforme negli anni venti del secolo scorso, Istanbul era una città piena di cani randagi. Si era perfino evoluta una razza particolare – un cane di media altezza, dal pelo corto e chiaro, di colore bianco o crema o una combinazione dei due. I cani vivevano nei porti tra i bar e i ristoranti, per le strade e nelle piazze. Di notte andavano a caccia in giro per la città; si azzuffavano e rovistavano nell'immondizia. Senza volerlo erano tornati agli antichi comportamenti naturali – si riunivano in branchi ed eleggevano dei capi come i lupi e gli sciacalli.

Ad Atatürk però interessava rendere la Turchia un paese civile. Nel corso di qualche giorno, reparti speciali catturarono migliaia di cani che vennero portati nelle vicine isolette deserte e liberati. Nelle tre, quattro settimane successive, senza acqua dolce e cibo a disposizione, si mangiarono a vicenda. Gli abitanti di Istanbul, in particolare i proprietari di case con i balconi che davano sul Bosforo o gli avventori dei ristoranti di pesce sulla banchina, sentivano gli ululati e in seguito dovettero sopportare terribili ondate di fetore.

Di notte cominciarono a venirmi in mente sempre più spesso esempi di misfatti per mano dell'uomo che mi lasciavano in un bagno di sudore. Come quel cucciolo che era morto assiderato perché per cuccia aveva una vasca di latta rovesciata.

Kali Yuga

“Il mondo diventa sempre più buio,” dicevano due uomini accanto a me che, da quanto avevo capito, stavano andando a un congresso a Montréal al quale avrebbero partecipato oceanografi e geofisici. Sembra che a partire dagli anni sessanta l'intensità dei raggi del sole sia diminuita del 4 per cento. La diminuzione media dell'intensità di luce sul pianeta è di circa 1,4 per cento ogni dieci anni. Il fenomeno non è così evidente da poterlo notare, ma è stato scoperto attraverso i radiometri.

Questi hanno rivelato per esempio che la quantità di radiazioni solari giunte in Unione Sovietica tra il 1960 e il 1987 è diminuita addirittura di un quinto.

Qual è la causa dell'oscuramento? Non si sa con precisione.

Si dice che sia dovuto all'inquinamento dell'aria, alla fuliggine e all'aerosol.

Mi sono addormentata e ho avuto una visione terribile: un'enorme nuvola all'orizzonte, che si forma a causa di una grande e interminabile guerra in corso in un paese lontano, spietata e crudele inquina il mondo. Ma tranquilli, noi siamo – per il momento – su un'isola felice con il mare e il cielo azzurro. Sotto i piedi abbiamo sabbia tiepida e frammenti di conchiglie.

Ma queste sono le isole Bikini. Ora sparirà tutto, andrà in fiamme, o nel migliore dei casi subirà una mutazione mostruosa.

Coloro che sopravvivranno partoriranno bambini-mostri, gemelli siamesi uniti per la testa, un solo cervello in un corpo doppio, due cuori in un'unica cassa toracica. Compariranno ulteriori sensi: la percezione della mancanza, il gusto dell'assenza, un'eccezionale capacità di previsione. Saremo in grado di sapere quel che non accadrà e sentire l'odore di ciò che non esiste.

Un bagliore rosso scuro si fa sempre più intenso, il cielo diventa marrone, è sempre più buio.

Collezioni di modelli in cera

Lo scopo di ogni mio pellegrinaggio è un altro pellegrino, questa volta di cera.

Vienna, il Josephinum: una collezione di cere anatomiche, ristrutturata da poco. In un giorno piovoso d'estate è finito qui anche un altro viaggiatore, un uomo di mezz'età con i capelli tutti grigi, gli occhiali con la montatura sottile, a cui interessa soltanto un modello sul quale si sofferma un quarto d'ora per poi sparire con un indecifrabile sorriso sulle labbra. Io invece intendo stare qui più a lungo. Sono munita di bloc-notes e macchina fotografica, in tasca ho caramelle al caffè e una barretta di cioccolato.

Piano, per non perdermi nulla, mi muovo a piccoli passi tra le teche di vetro.

Modello 59. Un uomo alto due metri, senza pelle. Il suo corpo ha muscoli e tendini ben intrecciati a vista. Al primo colpo d'occhio provoca uno shock, forse un riflesso – la vista di un corpo senza pelle è di per sé dolorosa, pizzica e brucia, come quando da bambina ti sbucci un ginocchio e si vede la carne viva. Il modello ha un braccio piegato all'indietro e la mano destra alzata sopra la testa nella posizione elegante di una statua antica che si protegge gli occhi – come se stesse guardando in lontananza e gli desse fastidio il sole. Conosciamo quel gesto dai quadri – è così che si guarda al futuro. Il modello 59 potrebbe stare anche nel Kunsthistorisches Museum; non capisco perché sia stato condannato all'umiliante Museo di anatomia. Dovrebbe stare nella migliore galleria d'arte, perché è un'opera d'arte doppia – sia per la geniale realizzazione in cera (non c'è dubbio che questa sia il risultato più alto dell'arte naturalistica), sia per il progetto stesso. Chi è l'autore?

Anche il modello 60 presenta muscoli e tendini, ma la nostra attenzione si concentra soprattutto sul delicato nastro dell'intestino, riprodotto con proporzioni perfette. Sulla sua superficie liscia si riflettono le finestre del museo. Solo dopo un po', stupita, scopro che si tratta di una donna, ha infatti uno strano ciondolo – sulla parte bassa dello stomaco è incollato un pezzo di pelliccia grigia, e su di esso c'è una fessura tracciata in maniera grossolana. Evidentemente l'autore del modello voleva far capire al visitatore digiuno di anatomia che stava osservando l'intestino femminile. Qui abbiamo un sigillo peloso, il marchio di fabbrica del sesso, il logo femminile. Il modello 60 rappresenta il sistema cardiovascolare e linfatico come un'aureola dell'intestino. I vasi per la maggior parte sono di supporto ai muscoli, ma una parte di essi è sfacciatamente mostrata come una rete sospesa in aria, e solo allora si vede l'intero miracolo frattale di quei fili rossi.

Poi ci sono le braccia, le gambe, lo stomaco e il cuore. Ogni modello è adagiato con cura su uno scampolo di seta con riflessi perlati. I reni

fuoriescono dalla vescica urinaria come due anemoni. *Arto inferiore e i suoi vasi sanguigni*, dice una scritta in tre lingue. La rete dei vasi linfatici dell'addome, i linfonodi, stelline e spille con le quali una mano sconosciuta ha decorato con monotonia i muscoli. I vasi linfatici potrebbero servire da modello ai gioiellieri.

Al centro di questa collezione di cere riposa il modello 244, il più bello, quello che interessava così tanto all'uomo con gli occhiali dalla montatura sottile e che cattura la mia attenzione per mezz'ora.

Si tratta di una donna distesa, quasi intatta: il suo corpo è stato violato soltanto in un punto, il suo ventre aperto mostra a noi pellegrini, premuto sotto il diaframma, il sistema riproduttivo, l'utero e le ovaie. Anche qui c'è un sigillo peloso a indicare il sesso, del tutto inutile. Non c'è alcun dubbio che si tratti di una donna. Il pube è ricoperto da una peluria posticcia e più in basso, realizzata con grande sollecitudine, c'è l'apertura della vagina, visibile solo ai tenaci che non esitano ad accovacciarsi di fronte ai piccoli piedi con le dita arrossate, come ha fatto quell'uomo con gli occhiali. E penso: meno male che se n'è andato – ora è il mio turno.

La donna ha i capelli chiari e sparpagliati, gli occhi semiaperti e la bocca socchiusa, dei denti si vedono soltanto le punte.

Al collo ha una collana di perle. Mi colpisce l'assoluto candore dei suoi polmoni, lisci, setosi, subito sotto le perle; certo non hanno mai aspirato il fumo di una sigaretta. Potrebbero essere i polmoni di un angelo. Il cuore, nascosto al centro, rivela la sua doppia natura, entrambi i ventricoli sono ricoperti da un velo di tessuto rosso, creato per il movimento monotono. Il fegato abbraccia lo stomaco come una grande bocca insanguinata, si vedono anche i reni e la vescica urinaria che ricordano le radici di una mandragora, appoggiati sull'utero. L'utero è un muscolo molto bello da vedere, ben fatto e regolare, è difficile immaginarlo vagare per il corpo e provocare l'isteria, come si credeva un tempo. Non c'è alcun dubbio – gli organi sono ben impacchettati nel corpo per un lungo viaggio. Anche la vagina, con un taglio verticale, rivela i suoi segreti: un corto tunnel che sembra inutile, senza alcuno sbocco all'interno del corpo. Finisce in una camera cieca.

Mi siedo su una panchina dura sotto la finestra, di fronte alla folla muta di modelli di cera e, esausta, mi lascio pervadere da un'ondata di emozioni. Com'è che si chiama il muscolo che mi stringe la gola con un cerchio? Chi ha inventato il corpo umano e quindi chi ne detiene i diritti d'autore per l'eternità?

I viaggi del dottor Blau (I)

Con la barba grigia e i capelli brizzolati sta andando a una conferenza sulla conservazione dei campioni medici, e in particolare sulla plastinazione dei tessuti umani. Si accomoda al suo posto, si mette le cuffie e ascolta una cantata di Bach.

La ragazza delle foto, che aveva sviluppato e ora porta con sé, ha una strana pettinatura – i capelli dietro sono tagliati a carré, ma le ciocche davanti sono più lunghe; arrivano fino alle braccia nude, le coprono con civetteria il volto e dietro di esse si vede la linea rosso-marrone delle labbra truccate sulla superficie liscia del viso. Piacevano molto a Blau quelle labbra, proprio come gli piaceva il suo corpo – minuto, compatto, dal seno piccolo, con i capezzoli che spuntavano netti dalla superficie vellutata del torace. Aveva inoltre fianchi sottili e cosce massicce. Le gambe ben tornite lo avevano sempre attirato. “La forza è nelle cosce,”

così avrebbe potuto intitolare il suo personale esagramma 65. La donna dalle cosce forti è come lo schiaccianoci, pensa il dottor Blau. Se ci entri rischi di sfracellarti. Se ci entri devi disinnescare una bomba.

Questo lo eccita. È piccolo e magro e quindi rischia la vita.

Quando le scattò quelle foto era molto eccitato. Anche lui era nudo, quindi quell'eccitazione diventava pian piano visibile, si può dire evidente. Ma lui non se ne vergognava perché aveva il volto coperto dalla macchina fotografica; era un minotauro meccanico con un viso-macchina, un obiettivo monoculare sul piedistallo, che con lo zoom avanzava e indietreggiava come una piccola proboscide meccanica.

La ragazza notava lo stato del corpo del dottor Blau e questo le dava maggior sicurezza. Alzò le braccia, appoggiò le mani dietro al collo e in quel modo rivelò le ascelle indifese, le cieche e immature possibilità del suo pube. Così sollevati, i seni erano quasi piatti, come quelli di un ragazzo. Blau si avvicinò in ginocchio con la macchina fotografica davanti al viso e le fece delle foto dal basso. Tremava. Gli sembrava che il ciuffo di peli neri rasati in una sottile linea verticale, che in prospettiva le assottigliava ancor di più i fianchi e lo attraeva come un punto esclamativo, gli graffiasse l'obiettivo. La sua erezione ora era al culmine, la ragazza aveva bevuto un po' di vino bianco, una retsina greca, pensò lui, e si era seduta sul pavimento, incrociando le gambe e scoprendo il punto che turbava così tanto il dottore. Intuì cosa significava quel movimento – la serata stava volgendo al termine.

Ma non andò proprio così. Lui si ritrasse verso la finestra, le sue magre natiche nude toccarono per un momento il davanzale freddo, mentre continuava a fotografare. Un'altra foto, nell'atto di sedersi, era stata scattata.

La ragazza, giovane come un agnellino, sorrideva, orgogliosa della prontezza del corpo del dottore – questo significava che riusciva a fare le sue magie anche a distanza, che forza aveva! Solo qualche anno prima, quando era una bambina, giocava a fare la maga, immaginava di riuscire a spostare gli oggetti con la sola forza del pensiero. A volte riusciva a spostare di qualche millimetro un cucchiaino o una spilla. Ma nessun oggetto aveva mai ubbidito alla sua volontà in modo così evidente e teatrale.

Ora però Blau doveva fare il suo dovere. A quel punto non era più possibile evitare l'inevitabile – i loro corpi si spostarono l'uno verso l'altro. La ragazza si lasciò coccolare e adagiare sulla schiena. Con il tocco delle sue dita delicate il dottore disinnescò la bomba. L'esagramma delle cosce si aprì a qualsiasi interpretazione. La macchina fotografica scattò.

Blau, a oggi, ha una collezione intera di queste foto, decine, forse centinaia – corpi femminili appoggiati a pareti nude. Le pareti sono diverse, perché i luoghi non sono gli stessi: hotel, pensioncine, il suo ufficio all'accademia e qualche volta il suo appartamento. I corpi alla fine sono tutti uguali, non nascondono alcun mistero.

Ma le vagine no. Sono come le impronte digitali, in effetti si potrebbero usare questi organi imbarazzanti, che la polizia non ha ancora considerato, per le identificazioni – sono assolutamente irripetibili. Belle come orchidee che attirano gli insetti con le loro forme e colori. Che strana cosa che questo meccanismo botanico si sia conservato fino al periodo dello sviluppo dell'umanità. C'è poco da dire: è stato efficace. Gli sembra quasi che la natura si sia divertita tanto con quell'idea basata sui petali da averla portata avanti, non aspettandosi che l'uomo sarebbe stato dotato anche di una psiche che gli sarebbe scappata un po' fuori controllo, così da nascondere quella bella invenzione. La nasconde nella biancheria intima, nelle insinuazioni e nel silenzio.

Conserva le foto delle vagine in scatole di cartone decorate, in scatole comprate all'Ikea, che con gli anni hanno cambiato solo il design, in base alle mode – a cominciare da quelle lucide e trash degli anni ottanta, per passare a quelle economiche grigie e nere degli anni novanta, fino a quelle di oggi – vintage, pop art, etniche. Per questo motivo su di esse non deve neanche scrivere le date, le riconosce subito. Ma il sogno del dottore è la creazione di una collezione vera, non fatta di fotografie.

Ogni parte del corpo merita di essere ricordata. Ogni corpo umano merita di sopravvivere. È scandaloso che sia così fragile e delicato. È scandaloso che gli si permetta di disfarsi sotto terra o di farsi bruciare come fosse immondizia. Se dipendesse dal dottor Blau, avrebbe costruito un mondo diverso: l'anima poteva essere mortale, in fondo cosa ce ne frega dell'anima, ma il corpo no – quello doveva restare immortale. Non sapremo mai quanto è vario il genere umano e irripetibile ogni individuo, se saremo così pronti a

condannare il corpo alla rovina, pensava. Una volta era comprensibile, mancavano sia i mezzi sia i metodi di conservazione. Solo i più ricchi potevano permettersi l'imbalsamazione. Ma ora la scienza della plastinazione si sta evolvendo con grande rapidità e continua a perfezionare i propri metodi. Chiunque lo voglia ora può preservare il proprio corpo dalla decomposizione e condividere la propria bellezza e il proprio mistero con gli altri. Ecco il miracoloso sistema dei miei muscoli, direbbe il velocista, campione del mondo dei cento metri. Guardate come funziona. Questo è il mio cervello, urlerebbe il campione di scacchi. Oh, qua ci sono due solchi atipici, chiamiamoli le "curve dell'alfiere". Questo è il mio ventre, ha dato al mondo due bambini, direbbe orgogliosa una madre.

Così se lo immagina Blau. Questa è la sua visione di un mondo giusto, nel quale non distruggeremmo in modo sconsiderato ciò che è sacro. In tutto ciò che fa, mostra quindi questo suo punto di vista.

Chi potrebbe avere problemi con questo concetto? Noi protestanti sicuramente no. Ma nemmeno i cattolici dovrebbero allarmarsi: abbiamo infatti prove antiche, raccolte di reliquie, Gesù Cristo potrebbe essere addirittura lui stesso il patrono della plastinazione quando ci mostra il suo cuore rosso e muscoloso.

Il piacevole rumore dei motori aggiungeva una profondità inaspettata al coro di voci nelle cuffie del dottore. L'aereo volava verso occidente, quindi la notte non finiva là dove doveva, ma si prolungava ancora penosamente. Blau di tanto in tanto alzava la tendina per controllare se da qualche parte all'orizzonte non si vedesse già il bagliore bianco di un nuovo giorno, di nuove possibilità.

Ma non c'era niente. Gli schermi erano spenti, il film era finito. Ogni tanto compariva una mappa e su di essa il disegno di un piccolo aereo, che a ritmo di tartaruga percorreva una distanza ignorata dalla mappa. E sembrava perfino che la mappa fosse stata creata dal cartografo Zenone – secondo cui ogni distanza è in sé infinita, ogni punto apre un nuovo spazio impossibile da percorrere e ogni movimento è un'illusione, ciascuno di noi viaggia sul posto.

L'inimmaginabile freddo all'esterno, l'inimmaginabile altezza, l'inimmaginabile fenomeno di spostarsi con un mezzo pesante nell'aria rarefatta. "*Wir danken Dir, Gott,*" cantavano nelle cuffie gli angeli del dottor Blau.

Lanciò uno sguardo alla mano della donna seduta alla sua sinistra e si trattenne con difficoltà dall'accarezzarla. La donna dormiva con la testa appoggiata alla spalla dell'uomo. Alla destra di Blau sonnecchiava un ragazzino grassottello. La sua mano penzolava fuori dal sedile sfiorando i pantaloni del dottore. Si dovette trattenere anche dall'accarezzare quelle dita.

Stava seduto schiacciato nella sua poltrona tra duecento persone, nello spazio allungato dell'aereo, respirando la loro stessa aria. Per quello amava

tanto viaggiare – nel tragitto le persone sono costrette a stare insieme, fisicamente, le une vicino alle altre, come se lo scopo del viaggio fosse un altro viaggiatore.

Ma ognuno di quegli esseri, alla cui presenza era costretto per altre – guardò l'orologio – quattro ore, gli sembrava monadico, liscio e luccicante; una boccia da gioco. Per questo l'unico genere di contatto che poteva funzionare negli algoritmi istintivi di Blau era la carezza; picchiettare con la punta delle dita, con il polpastrello, sentire la curvatura liscia e fredda. Ma le sue mani avevano già perso la speranza di trovare a tentoni una qualsiasi fenditura, avevano già fatto questa verifica migliaia di volte sui corpi delle fanciulle: non c'è nessuna scalfittura, nessun risvolto nascosto che si può sollevare cautamente con l'unghia e che ti invita a entrare, nessun rigonfiamento, nessuna levetta o bottone che, premuto, fa scattare qualcosa con uno scricchiolio, una piccola molla che reagisce e mostra ai suoi occhi il complicato interno tanto desiderato. O forse non è per niente complicato, forse è molto semplice, solo la superficie che si ritira, una curvatura all'interno, una spirale che si riavvolge su se stessa.

La superficie di quelle monadi nasconde in sé misteri profondi, non lascia presagire nemmeno in piccola parte la stupenda ricchezza delle miracolose, ingegnose strutture ivi racchiuse – neanche il viaggiatore più veloce riuscirebbe a preparare così bene il proprio bagaglio, a separare gli organi gli uni dagli altri per ordine, sicurezza ed estetica con le membrane peritoneali, a preparare gli spazi con il tessuto adiposo, a imbottirli. Erano questi i deliri infervorati del dottor Blau nel dormiveglia agitato dell'aereo.

Il dottor Blau sta bene e si sente fortunato. Cosa può volere di più. Vedere il mondo dall'alto nel suo bell'ordine tranquillo.

Un ordine asettico che si trova nelle conchiglie e nelle grotte, nei granelli di sabbia e nei viaggi regolari di aerei giganti, nella simmetria – dopotutto sono secoli che la destra si adatta alla sinistra e viceversa –, nella luce eloquente dei tabelloni e in ogni luce in genere. Il dottor Blau tirò sul suo corpo magro la coperta in pile, proprietà delle linee aeree, e si addormentò per davvero.

Blau era un bambino quando suo padre, ingegnere – che come altri costruttori delle nazioni socialiste per anni riedificò Dresda dopo la distruzione della guerra – lo portò al Museo dell'igiene. Là il piccolo Blau vide il Glasmensch, l'uomo di vetro, opera di Franz Tschakert, creato a scopo didattico. Un golem alto due metri, senza pelle, composto da organi di vetro ricostruiti nei minimi dettagli, collocati in un corpo trasparente, quasi senza segreti. Era, a suo modo, un monumento alla natura – una riproduzione della sua perfezione. In esso c'erano leggerezza e ingegnosità, il senso dello spazio, quello del gusto, la bellezza e il gioco delle simmetrie. Una meravigliosa macchina umana dalle forme razionali, ottimizzate, dalle soluzioni spesso spiritose (la struttura delle orecchie), a volte eccentriche (la struttura degli

occhi).

L'uomo di vetro fece amicizia con il piccolo Blau, almeno nella sua immaginazione. A volte lo andava a trovare e si sedeva in camera sua, accavallava le gambe e si lasciava osservare.

Altre volte si piegava con gentilezza per permettere al ragazzo di cogliere un certo dettaglio, di comprendere in che modo un muscolo di vetro abbracciava amorevole l'osso e dove spariva un nervo. Divenne il suo silenzioso compagno di vetro. Tanti bambini, in fondo, giocano con un amico immaginario.

Nei suoi sogni prendeva vita, ma di rado e solo per caso.

Blau già da bambino non amava troppo ciò che era vivo, lo tollerava fino a un certo punto. E allora parlavano a bassa voce tutta la sera, sotto le coperte, quando gli veniva detto di spegnere la luce in camera. Di che cosa? Blau non se lo ricorda più.

Di giorno invece diventava il suo angelo custode e lo accompagnava – senza essere visto – nelle risse a scuola; nell'immaginazione del bambino l'uomo di vetro era sempre pronto a colpire i nemici sui denti, era l'attaccabrighe della classe in quelle gite collettive al giardino botanico, noiose e stancanti, che consistevano soprattutto nell'attesa che si riunisse il gruppo. Il gruppo – una forma di socializzazione collettiva che Blau non amava granché.

Per Natale ricevette da suo padre una miniatura in plastica che non aveva nulla a che fare con l'originale, ma era come la statua di una divinità che ricordava l'esistenza di quella reale.

Il piccolo Blau aveva una fervida immaginazione spaziale che in seguito lo aiutò nello studio dell'anatomia. Grazie alla sua immaginazione teneva sotto controllo l'invisibilità del Glasmensch. Riusciva a illuminare nel suo corpo ciò che gli sembrava degno di attenzione e far sparire ciò che in quel momento non aveva alcun senso. In questo modo la statua di vetro a volte appariva come una persona costruita di tendini e muscoli, senza pelle, senza viso; soltanto un intreccio di muscoli tesi da corde, gonfi per lo sforzo. Non sapendo neanche lui quando, il piccolo Blau imparò tutto ciò che c'era da sapere sull'anatomia. Suo padre, dall'intelletto severo ed esigente, ne era orgoglioso, vedeva già molto chiaro il futuro del figlio – sarebbe diventato un medico, uno scienziato o uno studioso. Per il suo compleanno il ragazzo ricevette una tabella anatomica colorata, e il coniglio di Pasqua gli portò uno scheletro umano a grandezza naturale.

In gioventù, negli anni universitari e quelli seguenti, Blau viaggiò molto. Visitò quasi tutte le collezioni anatomiche possibili. Come un fan di un gruppo rock seguì von Hagens e la sua esposizione demoniaca, fino a riuscire a conoscere l'autore in persona. Questi viaggi erano circolari, tornavano al punto di partenza, finché divenne chiaro che la loro meta non era lontana, ma proprio lì, all'interno del corpo.

Iniziò a studiare medicina ma si stufo presto. Non gli interessavano le malattie e tanto meno le cure. I corpi morti non si ammalano. Partecipava soltanto alle lezioni di anatomia e si offriva volontario per gli esercizi che le ragazze smorfiose non volevano mai fare per la paura. Scrisse una tesi sulla storia dell'anatomia, e sposò una sua compagna di corso che dopo la specializzazione in pediatria passava la maggior parte del tempo in ospedale, cosa che a lui faceva molto comodo. Quando lei ottenne quello che voleva e partorì una bambina, Blau, ormai assistente universitario, cominciò a viaggiare per conferenze e seminari, così lei si trovò un ginecologo e si trasferì con la figlia nella sua grande casa con lo studio nel seminterrato. In quel modo riuscirono a portare a termine una fase completa della procreazione umana.

Nel frattempo Blau scrisse una splendida tesi di dottorato dal titolo *Il comportamento dei campioni patologici sotto la plastinazione con polimeri di silicone. Complementi innovativi all'insegnamento dell'anatomopatologia*. Gli studenti lo soprannominarono "Formaldeide". Si occupò della storia dei preparati anatomici e della conservazione dei tessuti. Visitò decine di musei alla ricerca di materiale per il suo lavoro e alla fine si stabilì a Berlino, dove ottenne un buon lavoro che consisteva nella catalogazione delle collezioni del nascente Museo di storia della medicina.

Organizzò la sua vita privata in maniera ordinata e senza complicazioni. Stava decisamente meglio da solo; i bisogni sessuali li soddisfaceva con le sue studentesse, che prima invitava a uscire per un caffè. Sapeva che era vietato, ma giunse alla conclusione sociobiologica che l'università era il suo terreno di caccia e loro in fondo erano delle donne adulte che sapevano quel che facevano. Si presentava bene – era di bell'aspetto, pulito, ben rasato (di tanto in tanto si faceva crescere un po' di barba, sempre tenuta in ordine), e loro erano curiose come gazze. Non sembrava portato per le storie d'amore: usava sempre il preservativo, e non era molto esigente dal momento che gran parte della sua passione soccombeva all'autosublimazione. Pertanto questo lato della sua vita non presentò mai problemi, nessun lato oscuro, nessuna colpa.

All'inizio Blau considerò il suo lavoro nel museo come una tregua dopo il periodo d'insegnamento all'università. Quando entrava nel cortile del complesso Charité, tra prati curati e alberi potati in maniera fantasiosa, sentiva di trovarsi in un posto, in un certo senso, senza tempo. Era proprio al centro della grande città, ma qui non arrivava nessun rumore o fretta. Si sentiva rilassato e fischiava.

La maggior parte del tempo libero lo trascorrevano negli enormi musei sotterranei, che erano collegati sotto terra con altri edifici ospedalieri. Quei passaggi erano spesso intasati di scaffali, vecchie vetrine impolverate, armadi blindati nei quali Dio solo sa cosa si conservava in passato e che alla fine

erano stati portati lì vuoti, non si sa bene quando. Alcuni corridoi erano però sgombri e alla fine, dopo essersi fatto la copia di qualche chiave, imparò a muoversi per tutto il complesso. Questo era il tragitto che faceva tutti i giorni per andare alla mensa.

Il suo lavoro consisteva nel togliere dalla polvere e dagli abissi oscuri dei magazzini del museo i barattoli con i preparati o gli esemplari conservati in altro modo e identificarli in modo professionale. Per farlo era aiutato dal signor Kampa, un uomo molto vecchio che aveva già superato da tempo l'età della pensione, ma a cui veniva prorogato il contratto di anno in anno perché non c'era nessun altro che sapesse orientarsi in quell'enorme sistema.

Riordinarono scaffale per scaffale. Il signor Kampa prima puliva con cura la superficie dei barattoli facendo attenzione a non rovinare l'etichetta. Impararono insieme a decifrare le belle e antiche scritte a mano inclinate. Spesso sull'etichetta c'era il nome latino di una parte del corpo o di una malattia, ma anche le iniziali, il sesso, l'età del proprietario degli organi. A volte veniva aggiunta la professione. In quel modo si veniva a sapere che quel tumore si trovava nell'intestino di una sarta, A.W., di cinquantaquattro anni. Spesso le informazioni erano però cancellate e imprecise. In molti casi, la lacca con la quale venivano sigillati i coperchi dei preparati alcolici lasciava passare l'aria, il liquido si intorbida e in esso fluttuava una nebbia spessa; in quei casi il campione andava distrutto. Si riuniva una commissione formata da Blau, Kampa e due addetti del museo superiore e lo si certificava per iscritto. Allora il signor Kampa portava i frammenti umani deteriorati, estratti dai barattoli, al forno crematorio dell'ospedale.

Alcuni preparati richiedevano una cura particolare (se il barattolo era già un po' malconcio). In quel caso Blau portava l'esemplare nel suo piccolo laboratorio e là, con la massima attenzione, lo trattava con un bagno ripulente e poi, dopo un'attenta analisi e trasferimento di campioni (che congelava), lo metteva in un nuovo barattolo, migliore, in una nuova soluzione che lui stesso aveva preparato. In quel modo dava al preparato, se non l'immortalità, almeno una vita più lunga.

Naturalmente lì non c'erano soltanto campioni in barattoli.

C'erano anche armadi con frammenti di ossa senza descrizioni, calcoli renali e fossili; c'erano un armadillo mummificato e altri animali in cattivo stato di conservazione. Una piccola collezione di teste maori, maschere di pelle umana – due, davvero spaventose, erano finite nel forno crematorio.

Blau e Kampa trovarono anche alcune vere e proprie rarità archeologiche. Si imbararono per esempio in quattro esemplari della famosa collezione di Frederik Ruysch, l'anatomista olandese della fine del diciassettesimo secolo – una collezione che era andata dispersa, dal destino ignoto. Purtroppo uno di essi, *Acardius hemisomus*, che oggi potrebbe essere vanto di qualsiasi raccolta teratologica, venne cremato a causa della rottura del suo recipiente di vetro,

non ci fu modo di salvarlo. La commissione, vedendo il campione in uno stato di evidente decomposizione avanzata, si chiese brevemente se non fosse il caso di accordare qualche forma di sepoltura.

Blau era molto contento della scoperta, perché grazie a essa riuscì a sottoporre a numerosi test la famosa miscela di Ruysch.

Ai suoi tempi quel composto era molto efficace – conservava il colore naturale del preparato e ne evitava il rigonfiamento, che era l'incubo della conservazione nei liquidi del tempo. Blau scoprì che nella composizione di quei preparati, oltre al brandy di Nantes e al pepe nero, veniva messo anche un estratto di radice di zenzero. Scrisse un articolo e si collegò alla vecchia discussione sul tema della composizione di quell' *acqua stigia* che doveva garantire l'immortalità almeno del corpo. Da quel momento Kampa cominciò a chiamare "sottaceti" le loro collezioni sotterranee.

Blau scoprì con Kampa – perché era stato lui che gli aveva portato una mattina il campione – qualcosa di insolito, su cui poi lavorò per qualche mese, per capire la composizione e l'azione del liquido di conservazione. Si trattava in pratica del braccio di un uomo muscoloso (la circonferenza del bicipite misurava cinquantaquattro centimetri), lungo quarantasette centimetri, tagliato di netto per mostrare il tatuaggio multicolore che, con grande senso delle proporzioni, rappresentava una balena che usciva dalle onde del mare (le creste bianche erano riprodotte con grazia e precisione barocche), spruzzando acqua in cielo. Il disegno era stato eseguito con grande maestria, e in particolare il cielo, che dalla parte esterna del braccio sembrava di un azzurro intenso – ma più ci si avvicinava all'ascella e più si scuriva. Quel gioco di colori si era conservato alla perfezione nel liquido trasparente.

Il preparato non aveva etichetta. Il barattolo ricordava quelli che venivano prodotti nei Paesi Bassi nel diciassettesimo secolo, e quindi aveva una forma cilindrica, allora non riuscivano a creare forme cubiche di vetro. Il preparato, attaccato a un coperchio d'ardesia con crini di cavallo, sembrava galleggiare nel liquido. E la cosa più strana era il liquido stesso... Non era alcol, anche se a una prima occhiata Blau pensò che risalisse ai Paesi Bassi dell'inizio del diciassettesimo secolo. Era una miscela di acqua e formaldeide con l'aggiunta di una piccola quantità di glicerina. Una composizione, si può dire, molto moderna, simile alla soluzione di Kaiserling III usata ancora oggi. Il tappo non doveva più essere sigillato ermeticamente perché la soluzione non evaporava come l'alcol. Sulla cera che sigillava il coperchio trovò delle impronte digitali, e questo lo turbò molto. Immaginò che quelle minuscole strisce ondulate e il timbro naturale in forma di labirinto appartenessero a qualcuno come lui.

Si prese cura di quel braccio e di quel disegno, si può dire, con amore. Non riuscì però a capire a chi apparteneva e chi aveva deciso di conservarlo.

Sia lui sia Kampa vissero anche un momento di terrore – che Blau in seguito

raccontò a una studentessa del primo anno osservando con soddisfazione gli occhi di lei che si spalancavano per lo stupore e le pupille che diventavano più scure e opache, cosa che secondo i sociobiologi è segno di un interessamento erotico.

Nelle casse di legno in uno dei corridoi ciechi trovarono delle mummie in pessime condizioni. La pelle era tutta annerita, secca, crepata, attraverso cuciture sporgenti fuoriuscivano delle alghe. I corpi rinsecchiti e prosciugati erano vestiti con abiti lussuosi e colorati – anche se i pizzi e le frange avevano assunto lo stesso colore della polvere. Le decorazioni, le pieghe e le balze erano diventate matasse deteriorate, dalle quali spuntava qua e là un bottone di madreperla. Erba usciva dalla bocca allungata e aperta dall'essiccamento.

Trovarono due mummie di questo tipo, così piccole da sembrare di bambini: ma dopo attente ispezioni Blau concluse che – grazie a Dio – si trattava di scimpanzé imbalsamati, preparati in maniera per nulla professionale; tali commerci erano abbastanza comuni nel diciottesimo e nel diciannovesimo secolo.

Naturalmente i loro sospetti iniziali avrebbero potuto essere confermati, si commerciavano anche mummie di esseri umani, ne erano state create intere collezioni. Si cercava più spesso di conservare ciò che era diverso e insolito, persone di altre razze, oppure con deformità o malattie fuori dall'ordinario.

“Mummificare i cadaveri è il modo più facile per conservarli,”

disse con aria saccente Blau, guidando attraverso una collezione improvvisata in una cantina altre due studentesse che avevano accettato con entusiasmo il suo invito, lasciando Kampa interdetto e sgomento. Blau contava sul fatto che ad almeno una di loro avrebbe offerto del vino e così avrebbe aggiunto nuove foto alla sua raccolta. “Rimane, in effetti, solo la pelle,” continuò.

“Non è quindi appropriato usare in questo caso il termine *corpo*.”

È solo una sua parte, quella esteriore, tesa su un fantoccio di paglia. La mummificazione è un metodo abbastanza patetico di conservare un corpo. Ci illude di averlo tutto davanti ai nostri occhi. In realtà si tratta di un inganno evidente. Una beffa da circo, dal momento che vengono conservati solo la sua forma e il rivestimento esterno. Ma in realtà il corpo è andato distrutto, quindi, a rigor di logica, è un'azione contraria alla sua conservazione. Una barbarie.”

Così tirarono un sospiro di sollievo perché non si trattava di mummie umane. Avrebbero incontrato dei problemi, perché la legge vieta espressamente di conservare nei musei statali cadaveri umani interi (a meno che non si tratti di mummie antiche, sebbene anche in questo caso si stiano già sollevando delle questioni). Se si fosse trattato di esseri umani, di bambini, come credevano in un primo momento, sarebbe toccata loro una complicata procedura burocratica e avrebbero avuto molti problemi. Aveva

già sentito parlare diverse volte di quelle scomode scoperte durante il riordino delle collezioni nelle accademie di medicina e nelle università.

L'imperatore Giuseppe II aveva creato a Vienna una collezione di questo genere. Nel suo ufficio privato aveva deciso di collezionare tutte le cose più strane, ogni espressione di aberrazione del mondo, ogni oblio della materia. Il suo successore, Francesco I, non aveva esitato a imbalsamare, una volta morto, il suo cortigiano nero, un certo Angelo Soliman. A quel punto la sua mummia, ricoperta solo di bende vegetali, poteva essere ammirata da tutti gli ospiti del re.

Prima lettera di Josephine Soliman a Francesco I, imperatore d’Austria

Mi rivolgo a Vostra Maestà provando grande dolore e confusione per la malvagità che ha incontrato la persona del mio carissimo padre, Angelo Soliman, servitore fedele dello Zio di Vostra Maestà – il nostro amatissimo Imperatore Giuseppe, con la grande speranza che si sia trattato soltanto di un terribile errore.

La storia della vita di mio padre è nota a Vostra Maestà e so anche che Vostra Maestà lo conosceva personalmente, lo apprezzava per la dedizione pluriennale e il lavoro, in particolare in quanto servitore fedele e campione del gioco degli scacchi, e che lo Zio di Vostra Maestà, l’Imperatore Giuseppe (riposi in pace), e molti altri lo hanno trattato con riconoscenza e rispetto. Aveva molti amici cari che apprezzavano le qualità della sua anima e della sua mente, il suo grande senso dell’umorismo e la sua bontà di cuore. Per molti anni è rimasto a stretto contatto con Mozart, al quale lo Zio di Vostra Maestà era propenso a commissionare un’opera. Si firmava anche come diplomatico ed era molto conosciuto per via della sua prudenza, lungimiranza e saggezza.

Mi permetto di ricordare brevemente in questa lettera le azioni di mio padre e allo stesso tempo di riportare la sua persona alla benevola memoria di Vostra Altezza. Nulla ci rende più umani del fatto che ognuno di noi possiede la propria irripetibile ed eccezionale storia, che ci spostiamo nel tempo lasciando delle tracce. Ma anche se non servissimo in alcun modo a nessun altro, nemmeno al nostro sovrano o alla nostra nazione, ci rimane comunque il diritto di avere una degna sepoltura – che è un atto di restituzione nelle mani del nostro Creatore della sua creatura, il corpo umano.

Mio padre nacque intorno al 1720 nell’Africa settentrionale, ma i primi anni della sua vita sono immersi in un alone di mistero.

Ripeteva spesso che non ricordava troppo bene il periodo della sua prima infanzia. La sua memoria arrivava fino al momento in cui, bambino di pochi anni, era stato venduto come schiavo. Ci raccontava con orrore ciò che gli era rimasto più impresso nella memoria: il lungo viaggio in mare nel carico buio di qualche nave, le scene da inferno dantesco che si presentarono davanti ai suoi occhi quando venne separato dalla madre e dai parenti più stretti.

I suoi genitori probabilmente erano finiti nel Nuovo Mondo, lui invece era passato di mano in mano in quanto negretto, mascotte nera, come un cucciolo di maltese o un gatto persiano. Perché ne parlava così di rado? Non avrebbe dovuto fare proprio il contrario – raccontare di più e a voce alta, una volta

raggiunta la sua posizione? Penso che il suo silenzio fosse dovuto a una terribile convinzione, che forse nascondeva anche a se stesso; che se avesse cancellato in fretta dalla memoria i fatti dolorosi, questi ultimi avrebbero perso la loro forza e non ci avrebbero perseguitati, e così il mondo sarebbe stato migliore. Presto la gente non avrebbe più saputo quanto mostruoso e crudele può essere un uomo nei confronti di un altro, conservando la propria innocenza. Tuttavia quel che è stato del corpo di mio padre dopo la sua morte è una prova di quanto erano sbagliate le sue convinzioni.

Dopo una lunga serie di peripezie tristi e drammatiche, grazie al gran cuore della moglie del Principe del Liechtenstein venne comprato in Corsica come schiavo e portato a corte. Fu così che si ritrovò a Vienna, dove Sua Altezza la Principessa cominciò a provare per il bambino una gran simpatia, o forse addirittura – oserei usare questa parola – amore. Grazie a lei ottenne una buona istruzione ed educazione. Le sue lontane radici esotiche non rimasero particolarmente impresse nella sua memoria, non lo sentii mai, in quanto sua unica figlia, parlare delle sue origini. Tantomeno l'ho mai visto nostalgico. Si è sempre dedicato anima e corpo al servizio dello Zio di Vostra Altezza.

Divenne famoso come politico esperto, deputato intelligente e uomo di bell'aspetto. Era sempre circondato da amici. Era amato e rispettato. Godeva anche di un privilegio particolare – l'amicizia dell'imperatore Giuseppe detto Secondo, Zio di Vostra Altezza, che in molte occasioni affidò a mio padre missioni che richiedevano una grande intelligenza.

Nel 1786 sposò mia madre Magdalena Christiani, vedova di un generale olandese, con la quale visse nella felicità coniugale una quindicina d'anni, fino alla sua morte. Sono l'unico frutto di quella relazione. Dopo molti anni di utile lavoro decise di dare le dimissioni dal servizio del Principe del Liechtenstein, suo benefattore, ma rimase sempre in contatto con la corte, al servizio dell'Imperatore.

So quanto mio padre dovesse alla bontà umana del cuore e all'istinto naturale di aiutare. Molti uomini, la cui storia è iniziata in modo altrettanto sfortunato, sono partiti e si sono persi nel caos del mondo. Ma alcuni figli degli schiavi dalla pelle scura hanno avuto la possibilità di raggiungere in vita una posizione altrettanto alta e significativa di quella di mio padre. Ed è questo il motivo per cui il suo caso è così importante – dimostra che, in quanto creature nate dalla mano di Dio, siamo Suoi figli, e tra noi fratelli e sorelle.

Insieme ai molti amici della sacra memoria di mio padre, che hanno già scritto a Vostra Altezza in merito alla presente questione, vi richiedo la restituzione del corpo di mio padre per dargli una sepoltura cristiana.

*Con fiducia,
Josephine von Feuchtersleben*

Presso i maori

Le teste dei membri della famiglia deceduti vengono mummificate e conservate come oggetto di lutto. Le fasi della mummificazione comprendono l'evaporazione, l'affumicatura e la sugnatura. Sottoposte a questi processi le teste si conservano in buono stato con i capelli, la pelle e i denti.

I viaggi del dottor Blau (II)

Ora usciva dal corpo dell'aereo attraverso lunghi tunnel, seguendo le frecce e le indicazioni luminose che dividevano gentilmente i passeggeri che avevano raggiunto la meta da coloro che continuavano il viaggio. I flussi di persone nel grande aeroporto si mescolavano e poi si disperdevano di nuovo. Quella selezione indolore lo portò alle scale mobili e poi al lungo e ampio corridoio dove la scorrevolezza veniva accelerata da un tappeto mobile. Chi aveva fretta sfruttava i vantaggi della tecnica e sul nastro saltava in un'altra dimensione temporale – passeggiando lentamente superava gli altri.

Blau passò oltre la vetrata della sala fumatori dove gli amanti della nicotina, rimasti a digiuno per il lungo viaggio, si abbandonavano alla dipendenza con un'espressione beata sul viso. Al dottore sembravano una specie separata, che vive in un altro ambiente, non nell'aria ma in una miscela di fumo e anidride carbonica. Li guardava attraverso il vetro con un leggero stupore, come se si trattasse di creature in un terrario – in aereo gli erano sembrati così simili a lui, qui invece emergeva la loro natura biologica differente.

Mostrò il suo passaporto e l'impiegato gli diede un breve sguardo professionale confrontando i due visi – quello sulla foto con quello dietro il vetro. Evidentemente non ebbe dubbi perché il dottor Blau passò in terra straniera senza problemi.

Il taxi lo portò alla stazione dei treni e qui mostrò il suo biglietto elettronico all'addetto. Dato che mancavano ancora più di due ore alla partenza del treno, entrò in un bar che puzzava di stantio e in attesa del suo pesce osservò ciò che lo circondava.

La stazione non presentava nulla di particolare. Lo schermo sopra il tabellone dei treni in partenza proiettava le solite pubblicità di shampoo e carte di credito. Un logo famoso rendeva familiare quel luogo straniero. Aveva fame. Il cibo sintetico servito sull'aereo non gli aveva lasciato nessuna traccia evidente nel corpo, lo percepiva come immateriale, composto solo di forma e profumo; un cibo simile sarebbe stato servito in paradiso. Cibo per spiriti affamati. Ma ora il trancio di pesce fritto servito con l'insalata, quel trancio di carne bianca ricoperto di frittura dorata, rafforzò l'esile corpo del dottore. Ordinò anche del vino, servito in comode bottigliette che contenevano l'equivalente di un bicchiere abbondante.

In treno si addormentò. Si perse poco, perché il treno attraversò città, tunnel e periferie che ricordavano altre periferie, con gli stessi graffiti sui cavalcavia e sui garage. Quando si svegliò vide il mare, una striscia stretta tra le gru dei porti e brutti magazzini e cantieri.

“Gentile Signore,” gli aveva scritto lei, “le Sue domande e il modo di porle

mi ispirano, devo confessarlo, una profonda e completa fiducia. Colui che sa cosa chiede potrebbe già darsi una risposta. Forse Lei ha bisogno di quel proverbiale pizzicotto, che sposta l'ago della bilancia.”

Blau si chiese a quale pizzicotto si riferisse. Controllò sul dizionario cosa significasse di preciso quella parola. Non trovò nessun proverbio su pizzicotti e bilance. Lei aveva il cognome del marito, ma un nome abbastanza esotico – Taina –, da cui si poteva dedurre che venisse da qualche paese lontano e parlasse quindi una lingua esotica, nella quale il pizzicotto e la bilancia sono combinati in un proverbio. “Certo sarebbe meglio se ci incontrassimo. Nel frattempo cercherò di dare un'occhiata al Suo dossier e a tutti i Suoi articoli. Venga a trovarmi! Qui è il luogo dove mio marito ha lavorato fino alla fine e continua a sentirsi la sua presenza. Questo non potrà che aiutarci nelle nostre conversazioni.”

Era un piccolo paese sul mare circondato da una dritta autostrada asfaltata. Il taxi aveva imboccato l'uscita poco prima dell'ultimo cartello con il nome del paese, giù verso il mare, costeggiando casette in legno piacevoli alla vista, con terrazzi e balconi. La casa che cercava si rivelò la più grande ed elegante in quella strada di ghiaia. Era circondata da un muretto ricoperto da una fitta vegetazione di viti locali. Il cancello era aperto, ma Blau ordinò al tassista di fermarsi sulla strada e, preso il trolley, entrò nel vialetto di ghiaia. Il punto centrale di quel cortile ordinato era un albero maestoso, senza dubbio una conifera ma di aspetto deciduo, come una quercia le cui foglie si fossero trasformate in aghi. Non ne aveva mai visto uno simile, la sua corteccia quasi bianca ricordava la pelle di un elefante.

Bussò e non rispose nessuno. Stette per un momento incerto sotto il portico di legno, poi prese coraggio e abbassò la maniglia. La porta si aprì e lo introdusse in una grande sala luminosa.

La finestra di fronte era riempita dal mare. Comparve un gattone rosso vicino alle sue gambe, che miagolò e scivolò all'interno ignorando l'ospite. Il dottore era sicuro che in casa non c'era nessuno, quindi appoggiò la valigia e uscì in veranda ad aspettare la padrona di casa. Stette lì per circa un quarto d'ora, osservando il possente albero, e poi cominciò a girare piano intorno alla casa, circondata, come altre in quel quartiere, da un terrazzo di legno sul quale (come in tutto il mondo) c'erano mobili leggeri ricoperti di cuscini. Sul retro scoprì un giardino con un prato ben curato e arbusti fioriti. In uno di essi riconobbe il profumato caprifoglio e, seguendo un viottolo di pietre, trovò un passaggio che, di sicuro, conduceva dritto al mare. Esitò per un attimo ma poi proseguì.

La sabbia sulla spiaggia sembrava quasi bianca: sottile, pulita, screziata di tanto in tanto da conchiglie. Il dottore non sapeva se togliersi le scarpe, perché temeva che sarebbe stato maleducato entrare in una spiaggia privata con le scarpe.

Vide da lontano una figura che stava uscendo dall'acqua sotto il sole, ormai basso ma sempre intenso. La donna indossava un costume intero nero. Sulla riva si piegò a prendere un asciugamano che usò per avvolgersi e asciugarsi i capelli. Poi prese in mano i sandali e andò in direzione del dottore. Lui non sapeva cosa fare. Girarsi e andarsene, oppure andarle incontro?

Avrebbe preferito incontrarla più comodamente nello studio, in un luogo più ufficiale. Ma ormai lei l'aveva raggiunto. Allungò una mano per salutarlo e pronunciò il suo cognome con tono interrogativo. Era di media altezza, sulla sessantina, e le rughe crudeli le segnavano il viso abbronzato; era evidente che il sole non le dispiaceva. Se non fosse stato per questo sarebbe sembrata più giovane. I corti capelli chiari le stavano appiccicati sul viso e sul collo. L'asciugamano nel quale si era avvolta le arrivava alle ginocchia, lasciando scoperte gambe abbronzate in modo uniforme e piedi deturpati dagli alluci valghi.

“Entriamo,” disse lei.

Lo invitò a sedersi in soggiorno e sparì per qualche minuto.

Il dottore era arrossito per il nervosismo, si sentiva come se l'avesse sorpresa in bagno mentre si tagliava le unghie. Quell'incontro con il corpo di lei seminudo, con i suoi piedi e i capelli bagnati, lo gettò nello sconcerto. A lei invece sembrava che la cosa non desse alcun fastidio. Tornò poco dopo indossando pantaloni chiari e maglietta; era una donna molto magra con i muscoli delle braccia flaccidi e la pelle piena di nei e voglie. Si arruffò con la mano i capelli ancora umidi. Lui non se la immaginava così. Pensava che la moglie di uno come Mole sarebbe stata diversa. Ma in che senso diversa? Più alta, più umile e raffinata. Con una camicetta di seta con le balze e un cammeo al collo. Una donna che non nuotava in mare.

Lei si sedette di fronte a lui, accavallò le gambe e gli porse una ciotola con dei cioccolatini. Ne prese uno anche lei e mangiandolo si risucchiava le guance. Lui le lanciò uno sguardo, aveva le borse sotto gli occhi dovute a un malfunzionamento della tiroide o forse le si era inflaccidito il *musculus orbicularis oculi*?

“E quindi è proprio lei,” disse la donna. “Mi ricordi di cosa si occupa, esattamente.”

Lui ingoiò il cioccolatino intero, ma poco male, ne avrebbe preso un altro. Si presentò di nuovo e raccontò in breve del suo lavoro e delle sue pubblicazioni. Ricordò la sua *Storia della conservazione*, che era stata pubblicata da poco e che aveva allegato al dossier che le aveva inviato. Lodò suo marito. Disse che il professor Mole aveva rivoluzionato il mondo dell'anatomia. Lei lo osservava con i suoi occhi azzurri e un sorriso leggermente soddisfatto che poteva essere interpretato sia come amichevole sia come ironico. Al contrario del suo nome non aveva nulla di esotico. Gli passò per la mente che forse non era lei e che stava parlando con la cuoca o

con la cameriera.

Quando finì, si strofinò nervosamente le mani anche se avrebbe preferito non mostrare quella prova di nevrosi; avrebbe voluto cambiarsi la camicia con la quale aveva viaggiato e lei si alzò come se gli avesse letto nel pensiero.

“Le mostro la sua camera. Prego, mi segua.”

Lo condusse per le scale a un piano buio e gli indicò la porta.

Entrò lei per prima e scostò le tende rosse. Le finestre davano sul mare, il sole illuminava di arancione la stanza.

“Si metta comodo, le preparerò qualcosa da mangiare. Sarà stanco, vero? Com'è andato il volo?”

Lui rispose distrattamente qualcosa.

“L'aspetto di sotto,” gli disse, e uscì.

Non sapeva bene come fosse successo – quella donna di media altezza con i pantaloni chiari e la T-shirt larga, con qualche gesto impercettibile o anche solo alzando le sopracciglia aveva risistemato tutto lo spazio e tutte le aspettative e le fantasie del dottore. Aveva cancellato i postumi del lungo e stancante viaggio, i discorsi che si era preparato e gli scenari possibili.

Aveva introdotto qualcosa di suo. Era lei a dettare le condizioni. Il dottore si sottomise senza battere ciglio. Rassegnato, si fece una doccia veloce, si cambiò d'abito e scese al piano di sotto.

Per cena gli servì insalata con crostini di pane nero e verdura cotta. Era vegetariana. Meno male che aveva mangiato quel pesce alla stazione. Si sedette di fronte a lui con i gomiti appoggiati sul tavolo, sbriciolando con la punta delle dita i resti dei crostini; parlava di cibo sano, dei danni della farina e dello zucchero, delle fattorie biologiche nelle vicinanze dove comprava la verdura, il latte e lo sciroppo d'acero che usava al posto dello zucchero. Ma il vino era buono. Il dottore, non abituato all'alcol e stanco, si sentì sbronzo dopo due bicchieri. Ogni frase che formulava nella sua testa, lei la anticipava sempre. Verso la fine della bottiglia lei gli raccontò della morte del marito. Un incidente in motoscafo.

“Aveva soltanto sessantasette anni. Non si poté fare nulla del corpo, era completamente maciullato.”

Blau pensò che ora sarebbe scoppiata a piangere, ma lei prese un altro crostino e lo sbriciolò su quel che rimaneva della sua insalata.

“Non era pronto a morire, ma chi lo è d'altronde?” Rifletté per un attimo.

“Ma so che avrebbe voluto avere un successore degno di lui, qualcuno non soltanto competente ma capace di lavorare con passione, come faceva lui. Era un solitario, questo lei lo sa di sicuro. Non ha lasciato testamento, non ha dato alcun tipo di istruzioni. Devo donare i suoi preparati a un museo? Qualcuno li ha già chiesti. Lei conosce istituzioni degne di fiducia? Oggi c'è una brutta energia intorno alla plastinazione, eppure non è più come quando si sganciavano i corpi direttamente dalla forca.” Sospirò, arrotolò delle foglie di

insalata e se le infilò in bocca. “Ma so che avrebbe voluto un successore. Alcuni dei suoi progetti sono soltanto abbozzati; io stessa provo a continuarli, ma non ho l’energia e l’entusiasmo che aveva lui... Lo sa che di formazione sono una botanica? C’è per esempio un problema...” iniziò a dire, esitando. “Non fa niente, c’è ancora tempo per parlarne.”

Lui annuì reprimendo la sua curiosità.

“Ma lei si occupa soprattutto di preparati storici, giusto?” gli chiese.

Blau aspettò un attimo finché l’eco delle sue parole svanì, poi salì veloce in camera e tornò giù di corsa con il suo portatile.

Spostarono i piatti e in un attimo lo schermo si illuminò di una luce fredda. Il dottore pensò preoccupato a cosa aveva in quel momento sul desktop – forse erano rimaste icone compromettenti – ma aveva fatto un po’ di pulizia poco tempo prima. Sperava che lei avesse letto quello che le aveva inviato, che avesse sfogliato i suoi libri. Ora entrambi erano chini sullo schermo.

Mentre osservavano i suoi lavori gli sembrava che lei li guardasse con ammirazione. Se lo fissò nella mente – due volte.

Memorizzò cosa l’aveva ispirata di più. Conosceva la materia e faceva domande pertinenti. Il dottore non si aspettava che fosse così competente. La sua pelle emanava un leggero profumo di crema per il corpo, quella che si spalmano le donne anziane, buona e innocente. All’indice della mano destra, il dito con il quale toccava lo schermo, aveva uno strano anello a forma di occhio umano. La pelle delle mani era già coperta dalle macchie epatiche. Le sue mani, come il suo viso, erano rovinate dal sole. Lui pensò per un attimo con quale tecnica avrebbe potuto arrestare quell’effetto di assottigliamento e raggrinzimento della pelle esercitato dai raggi solari.

Poi si sedettero in poltrona, lei prese dalla cucina mezza bottiglia di Porto e lo versò nei bicchieri.

Lui le chiese: “Potrò vedere il laboratorio?”

Lei non rispose subito, forse perché stava mandando giù il Porto, come aveva fatto prima con la cioccolata. Alla fine rispose: “È a due passi da qui.”

Si alzò e cominciò a riordinare il tavolo.

“Riesce a malapena a tenere gli occhi aperti per la stanchezza,” notò lei.

Lui la aiutò a portare i piatti nel lavandino e poi, con sollievo, salì al piano di sopra, augurandole “buonanotte” con un impercettibile gesto delle braccia.

Si sedette sul bordo del letto disfatto e si distese su un fianco senza avere nemmeno la forza di svestirsi. La sentì chiamare il gatto dal terrazzo.

La mattina successiva fu molto metodico: si fece una doccia, ripiegò la biancheria sporca e la infilò nella borsa, tirò fuori le sue cose e le ripose sullo scaffale, appese le camicie alle grucce.

Si fece la barba, si spalmò della crema idratante sul viso, si spruzzò sotto le ascelle il suo deodorante preferito e rinforzò i capelli brizzolati con un po’ di gel. Era indeciso se indossare i sandali, ma le scarpe chiuse gli sembrarono

più opportune. Alla fine, in silenzio (non sapendo bene il perché), scese al piano di sotto. Doveva essersi alzata prima di lui perché sulla credenza in cucina c'erano il tostapane e briciole di toast. Inoltre c'erano un barattolo di marmellata e ciotole con miele e burro. La sua colazione. Nel bollitore c'era il caffè. Mangiò del pane tostato in piedi sul terrazzo, guardando il mare, e pensò che era andata a farsi una nuotata e che sarebbe ritornata da quella direzione.

Voleva vederla prima che lei lo vedesse. Era lui che doveva tenere d'occhio gli altri.

Si chiedeva se fosse d'accordo nel mostrargli il laboratorio.

Era molto curioso. Anche se lei non gli avesse raccontato nulla, avrebbe potuto capire qualcosa da quello che avrebbe visto.

Le tecniche di Mole erano un mistero. Blau in realtà si era fatto delle idee e forse era quasi vicino a una soluzione. Aveva visto i suoi preparati a Magonza e poi all'università di Firenze in occasione della Conferenza internazionale sulla conservazione dei tessuti. Intuiva come Mole conservava i corpi ma non conosceva la composizione chimica fissativa, non sapeva come utilizzarla sui tessuti, se era necessaria una preparazione, un pretrattamento. Quando e come venivano somministrati i prodotti chimici, cosa si usava al posto del sangue? Come avveniva la plastinazione degli organi interni?

In qualsiasi modo Mole l'avesse fatto (aiutato da sua moglie, della cui collaborazione Blau era sempre più sicuro), i suoi preparati erano perfetti. I tessuti conservavano il loro colore naturale e una certa plasticità. Erano morbidi e tuttavia abbastanza rigidi da dare al corpo la forma adeguata. In più si separavano con facilità, il che aveva forse uno scopo pedagogico – li si poteva scomporre e poi di nuovo ricomporre. Le possibilità di viaggiare per il corpo di un organismo conservato erano infinite.

Dal punto di vista della storia della conservazione dei corpi, le scoperte di Mole erano state rivoluzionarie, non avevano eguali.

La plastinazione di von Hagens era stata il primo passo in quella direzione, oggi però sembrava già superata.

Lei comparve di nuovo avvolta in un asciugamano, questa volta rosa, e uscì non dal mare, bensì dal bagno. Si scosse i capelli bagnati e andò al piano della cucina dove, in una tazza di metallo, riscaldò del latte per il caffè. Fece lentamente su e giù con uno stantuffo finché la schiuma, con un sibilo, si versò sulla superficie di ceramica.

“Ha dormito bene dottore? Vuole del caffè?”

Certo, del caffè. Blau accettò volentieri la tazza e le lasciò versare la schiuma di latte. Ascoltò con finto interesse il suo racconto sul gatto rosso che un giorno, il giorno in cui morì il suo gatto rosso precedente, entrò in casa non si sa da dove, si sedette sul divano, come se avesse sempre vissuto lì, e ci rimase. Quindi in pratica non avevano notato la differenza.

“Questa è la forza della vita. Gli individui occupano le nicchie abbandonate ancora calde,” concluse sospirando.

Il povero Blau avrebbe preferito arrivare subito al punto.

Le chiacchiere non erano mai state il suo forte, lo annoiavano le cose raccontate per il mantenimento di un brusio sociale rilassante. Desiderava soltanto finire quel caffè e andare in biblioteca, voleva vedere dove lavorava Mole e cosa leggeva.

Aveva la *Storia della conservazione* di Blau nella sua libreria?

Come era arrivato alle sue insolite scoperte?

“È curioso che anche lui iniziò dallo studio dei lavori di Ruysch.”

Blau naturalmente lo sapeva, ma non voleva interromperla.

“Nel suo primo articolo pubblicato dimostrò che Ruysch stava provando a conservare un intero corpo, privandolo dei liquidi naturali, se fosse stato possibile farlo a quei tempi, e sostituendoli con una miscela di cera liquida, talco e sego animale. Poi i corpi così preparati, come pure i campioni parziali, sarebbero stati immersi nell’ *acqua stigia*. Sembra che l’idea non sia mai stata realizzata per mancanza di vasi di vetro abbastanza grandi.”

Gli lanciò uno sguardo veloce.

“Le faccio vedere la ricerca,” disse, e andò a passo svelto a lottare con le porte scorrevoli per via della tazza di caffè che aveva in mano. Lui l’aiutò mentre lei teneva le tazze di entrambi.

Oltre le porte c’era la biblioteca, una bella stanza spaziosa occupata da librerie alte dal pavimento al soffitto. Andò senza esitazioni verso una di queste e prese un piccolo opuscolo rilegato. Blau lo sfogliò dando l’idea di conoscere bene il testo. In fondo non si era mai interessato alla questione dei preparati liquidi, era una strada senza uscita. Il caso dell’inglese William Berkeley, ammiraglio di flotta che Ruysch aveva imbalsamato con il liquido, gli interessava soltanto per la questione del *rigor mortis*. Era proprio questo il mistero del bell’aspetto di quel corpo descritto con tanto entusiasmo dai contemporanei.

Ruysch era riuscito a dargli sembianze molto rilassate, nonostante avesse ricevuto il corpo da trattare diversi giorni dopo la morte, del tutto irrigidito. A quanto pare impiegò degli aiutanti per massaggiare il corpo pazientemente e risolvere il problema della rigidità cadaverica.

Ma c’era qualcos’altro che catturava la sua attenzione. Le restituì l’opuscolo senza distogliere lo sguardo da quel che stava osservando.

Vicino alla finestra c’era una grande scrivania e dalla parte opposta c’era una teca in vetro. I preparati! Blau non riuscì a controllare la sua eccitazione e si ritrovò là davanti, senza capire come ci fosse arrivato. Lei sembrava arrabbiata per non avere avuto il tempo di prepararlo per gradi a quello che avrebbe visto in quella sorta di museo. Lui ne avrebbe fatto a meno.

“Questo di sicuro non lo conosce,” disse un po’ scontrosa, indicando con il

dito il gatto rosso. Li guardava con aria tranquilla, la sua posizione mostrava che accettava di esistere in quella forma. L'altro gatto, quello vivo, arrivò dietro di loro e, come il riflesso di uno specchio, si mise a osservare il suo predecessore.

“Lo tocchi pure, lo prenda in braccio,” lo invitò la donna avvolta in un asciugamano rosa.

Con dita tremanti Blau accarezzò il pelo e toccò il preparato. Era freddo ma non rigido. Il pelo cedette appena sotto il polpastrello. Blau lo prese con cautela nello stesso modo con cui si sollevano i gatti vivi, con una mano sotto il petto e l'altra sotto lo stomaco, e provò una strana sensazione. Il gatto aveva lo stesso peso di un animale vivo e cedeva allo stesso modo sotto la pressione delle mani del dottore. Era una sensazione quasi incredibile. Lo guardava con un'espressione del viso tale che lei si mise a ridere scuotendo di nuovo i capelli quasi asciutti.

“Hai visto?” disse passando al tu, come se il mistero del preparato li avesse resi più intimi e quasi parenti. “Appoggialo qui e giralo sul dorso.”

Sotto la spinta del proprio peso, il corpo del gatto si raddrizzò e dopo qualche secondo stava piatto davanti a loro a pancia in su, in una posizione che un gatto vivo non avrebbe mai assunto. Blau gli toccò la pelliccia morbida ed ebbe l'impressione che fosse caldo, anche se sapeva che era impossibile.

Notò che gli occhi non erano stati sostituiti con sfere di vetro come di solito si fa in questi casi, ma Mole, con qualche espediente magico, era riuscito a conservare quelli veri; sembravano soltanto un po' opachi. Toccò una palpebra – era morbida e cedeva sotto il dito.

“È una specie di gel,” disse più a se stesso che a lei, ma lei stava già indicando con il dito il taglio sul ventre del gatto, che si era aperto al semplice tocco e mostrava tutto l'interno.

Con delicatezza, come se toccasse il più fragile degli origami, con la punta delle dita allargò le pareti addominali dell'animale ed entrò nel peritoneo, che si lasciò aprire come se il gatto fosse un libro fatto di un materiale esotico prezioso ancora senza nome. Osservava ciò che fin da bambino gli dava una sensazione di felicità e appagamento: gli organi perfettamente disposti l'uno accanto all'altro, sistemati con armonia divina, i loro colori naturali gli davano l'assoluta illusione che si aprisse l'interno di un corpo vivo e che lui stesse partecipando al suo mistero.

“Su, ora apra la cassa toracica,” gli suggerì lei sussurrando alle sue spalle. Lui sentiva l'odore del suo alito: un misto sgradevole di caffè e qualcosa di dolciastro.

Seguì il suggerimento e le piccole costole si piegarono leggermente sotto la pressione delle sue dita. Si aspettava in effetti di trovare un cuore pulsante, tanto era reale quell'illusione. Invece si sentì un rumore secco, qualcosa si

illuminò di rosso e dal gatto uscì una stridula melodia, che in seguito il dottor Blau riconobbe essere un famoso successo dei Queen, *I Want to Live Forever*.

Indietreggiò spaventato e, con un misto di disgusto e paura, alzò le braccia verso l'alto come se avesse involontariamente offeso quell'animale aperto davanti a lui. La donna batté le mani e ora sorrideva felice, soddisfatta dello scherzo, ma forse Blau aveva un'espressione troppo seria, così lei si ricompose e gli appoggiò una mano sulla spalla.

“Non è successo nulla, è solo un suo scherzo. Non volevamo che la cosa fosse troppo triste,” disse dopo essere ritornata seria, anche se i suoi occhi azzurri sorridevano ancora. “Scusami. Scusami ancora, è tutto a posto.”

Il dottore contraccambiò con difficoltà il sorriso e guardò affascinato come i tessuti del preparato pian piano, quasi in maniera impercettibile, ritornavano alla loro forma originale.

Così lei lo condusse al laboratorio. Presero l'auto e per una strada sterrata lungo la spiaggia arrivarono a delle costruzioni in pietra. Una volta lì c'erano delle fabbriche di lavorazione del pesce, quando il porto era ancora attivo; ora erano state trasformate in grandi locali con le pareti piastrellate e pulite e le porte aperte da un telecomando come i garage. Non avevano finestre. Accese la luce e Blau vide due grandi tavoli rivestiti di lamiera e qualche vetrina piena di barattoli e strumenti. I ripiani erano coperti di boccette di vetro di Jena. *Papaina*, lesse su una di esse e si stupì. Per che cosa Mole utilizzava quell'enzima, che cosa decomponeva con esso? *Catalasi*. Siringhe per le infusioni di dimensioni enormi e altre piccole come quelle utilizzate per fare le iniezioni alle persone. Memorizzò tutto nella sua mente, non osando fare domande. Non era ancora il momento. Una vasca di metallo per il bagno, un canale di scolo sul pavimento, che ricordava sia l'ambulatorio di un chirurgo sia un mattatoio.

La donna chiuse un rubinetto gocciolante.

“È soddisfatto?” gli chiese.

Passò il palmo della mano sulla lamiera del tavolo e andò verso la scrivania dove c'erano ancora delle stampate sparpagliate con il grafico di qualche curva.

“Non ho spostato nulla,” disse in tono d'incoraggiamento, come se fosse la padrona di una casa in vendita. “Ho solo buttato i preparati incompiuti perché cominciavano a deteriorarsi.”

Blau sentì la mano di lei sulla schiena e le lanciò un'occhiata fulminea, poi abbassò subito lo sguardo. Lei si avvicinò a lui al punto che il suo seno gli sfiorò la camicia. Lui sentì una spaventosa scarica di adrenalina e all'ultimo momento fermò il proprio corpo, che involontariamente stava arretrando. Ma trovò una scusa; il tavolo che aveva colpito barcollò e le piccole ampolle di vetro per poco non finirono a terra. Riuscì ad afferrarle all'ultimo momento; in quel modo riuscì a liberarsi di quella vicinanza imbarazzante. Era sicuro di

avere agito in modo spontaneo, così come per caso lei si era appoggiata a lui. Allo stesso tempo però si sentiva come un ragazzino, e la differenza d'età tra di loro di colpo era diventata enorme.

Lei perse un po' di interesse nel mostrargli e spiegargli i particolari; tirò fuori il cellulare e telefonò a qualcuno. Parlava di un certo affitto e prese un appuntamento per sabato. Per tutto quel tempo lui guardò con avidità, osservò ogni dettaglio e cercò di memorizzare tutto, di registrare su una mappa mentale tutta l'attrezzatura del laboratorio, ogni bocsettina, la posizione di ogni strumento.

Dopo un pranzo durante il quale lei gli raccontò di Mole, dell'organizzazione della sua giornata e delle sue piccole stranezze (lui ascoltava con attenzione, con l'impressione di ricevere uno straordinario privilegio), lo persuase a fare un bagno in mare. Lui non era convinto, avrebbe preferito starsene in biblioteca e osservare ancora una volta il gatto e tutta la stanza. Ma non osò rifiutare. Provò ancora a tergiversare con la scusa di non avere il costume da bagno.

“Non ti preoccupare,” disse, non accettando scuse. “È la mia spiaggia privata, non ci viene nessuno. Potrai fare il bagno nudo.”

Lei invece indossava ancora il costume. Così il dottor Blau si tolse gli slip sotto l'asciugamano ed entrò in acqua il più veloce possibile; era così fredda che gli tolse per un attimo il fiato.

Non nuotava bene, non aveva mai avuto occasione di imparare. In generale non amava fare movimento. Saltellava quindi incerto nell'acqua, facendo attenzione a rimanere sempre dove toccava. Invece lei nuotava avanti e indietro con un perfetto stile libero. Gli spruzzò addosso dell'acqua e lui, stupito, sbatté le palpebre.

“Dai, cosa aspetti, nuota!” gli urlò.

Lui si preparò a tuffarsi nell'acqua fredda e alla fine lo fece per disperazione, costretto, come un bambino che non vuole deludere un genitore. Fece qualche bracciata e tornò a riva.

Allora lei con brio colpì con la mano la superficie dell'acqua e continuò a nuotare da sola.

Blau rimase ad aspettarla a riva, tremando dal freddo. Mentre lei gli veniva incontro, tutta gocciolante, lui abbassò gli occhi.

“Perché non hai nuotato?” gli chiese a voce alta con tono divertito.

“Avevo freddo,” rispose semplicemente.

Lei scoppiò a ridere piegando la testa all'indietro e spalancando la bocca senza ritegno.

Tornato in stanza, lui fece un pisolino e poi scrisse alcuni appunti molto accurati. Fece perfino uno schizzo della disposizione del laboratorio di Mole, sentendosi un po' James Bond.

Con sollievo si sciacquò il sale dalla pelle, si fece la barba e indossò una

camicia pulita. Quando scese al piano di sotto lei non c'era ancora. La porta della biblioteca era chiusa e la chiave nella toppa era stata girata, quindi non osò entrare... Uscì di casa, giocò un po' con il gatto fino a quando questi iniziò a ignorarlo. Alla fine sentì provenire dalla cucina qualche suono e vi entrò dalla parte del giardino.

La signora Mole era vicino alla credenza e stava lavando delle foglie d'insalata.

“Insalata con crostini e formaggio, che ne dici?”

Lui annuì senza esitare, ma non era del tutto convinto di averne voglia. Lei gli versò un bicchiere di vino bianco e, sempre senza troppa convinzione, lui se lo portò alla bocca.

Gli raccontò nei dettagli dell'incidente, delle lunghe ricerche del corpo in mare, che durarono qualche giorno, e dell'aspetto che aveva quando lo trovarono. Gli passò del tutto l'appetito.

Disse anche che era riuscita a conservare un pezzo di tessuto poco danneggiato. Indossava un lungo vestito grigio svolazzante con degli spacchi sui fianchi e una scollatura ampia che mostrava il suo corpo lentiginoso. Lui pensò di nuovo che sarebbe scoppiata a piangere.

Mangiarono l'insalata e il formaggio in quasi totale silenzio.

Poi lei lo prese per mano e lui si irrigidì.

Poi l'abbracciò e in quel modo lui si nascose abilmente da lei.

Lei lo baciò sul collo.

“Non così,” gli scappò.

Lei non capì.

“E come allora? Cosa devo fare?”

Ma lui si liberò dalla sua stretta, si alzò dal divano e, rosso in volto, si guardò intorno impotente.

“Come vorresti che fosse? Dimmelo.”

Lui riconobbe con disperazione che non c'era più motivo per fingere, che non ne aveva le forze, che stavano succedendo troppe cose insieme, e dandole la schiena sussurrò: “Non posso.

Per me è troppo presto.”

“Solo perché sono più vecchia, vero?” mormorò lei alzandosi.

Lui negò con incertezza. Voleva che lei lo confortasse ma senza toccarlo.

“Non c'è una grande differenza d'età tra di noi, ma...” disse lui mentre lei stava sparecchiando la tavola. “Sono impegnato,” mentì.

In un certo senso era la verità, c'è sempre una verità in un certo senso; era impegnato. Era già stato sposato, ammogliato, legato da un vincolo matrimoniale, coniugato. Con l'uomo di vetro e la donna di cera con il petto aperto, con Soliman, Fragonard, Vesalius, von Hagens e Mole, per Dio, e con chi altro ancora? Perché avrebbe dovuto penetrare quel vivo e caldo corpo invecchiato, forandolo con il proprio, a quale scopo? Sentiva di doversene

andare, forse quel giorno stesso. Si passò una mano tra i capelli e si abbottonò per bene la camicia.

“Quindi?” gli chiese.

Lui non sapeva cosa rispondere.

Un quarto d’ora dopo era in soggiorno con la sua valigia, pronto ad andarsene.

“Posso chiamare un taxi?”

Lei era seduta sul divano e leggeva.

“Ma certo,” rispose. Si tolse gli occhiali, gli indicò il telefono con la mano e si rimise a leggere.

Dato che non conosceva il numero, pensò che sarebbe stato meglio andare a piedi fino alla fermata dell’autobus; doveva essercene una nelle vicinanze.

Arrivò quindi al congresso prima del previsto. Dopo una lunga discussione alla reception riuscì ad avere una camera e trascorse tutta la sera al bar. Si sciolò una bottiglia di vino nel ristorante dell’hotel e una volta a letto scoppiò a piangere come un bambino.

Nei giorni successivi ascoltò molti interventi e tenne il suo.

Il titolo era *Conservazione di campioni patologici attraverso la plastinazione con il silicone. Complementi innovativi all’insegnamento dell’anatomopatologia*. Era un estratto della sua tesi di dottorato.

Il suo intervento suscitò un grande entusiasmo. L’ultima sera al buffet aveva conosciuto un teratologo ungherese, simpatico e di bell’aspetto, che gli confessò di aver appena accettato un invito dalla signora Mole.

“Presso la sua casa al mare,” disse sottolineando *al mare*.

“Ho pensato di abbinare i due viaggi, in fondo non è lontano da qui,” aggiunse. “Tutto quello che ha lasciato suo marito ora è nelle sue mani. Se riuscissi a visitare il suo laboratorio... Sai, ho una mia teoria a proposito del composto chimico. Si dice che lei sia in trattative con un certo museo degli Stati Uniti, prima o poi donerà tutto in blocco, compresa l’intera documentazione.

Ma se riuscissi ad accedere alle sue carte già ora...” disse con occhi sognanti, “avrei l’abilitazione garantita, forse perfino una cattedra.”

Coglione, pensò Blau. Era l’ultima persona a cui avrebbe confessato di essere arrivato là per primo. E poi, per un attimo, lo guardò con gli occhi di lei. Vide i suoi scuri capelli lucidi per il gel e piccole macchie di sudore sotto le ascelle sul tessuto azzurro della camicia. Una pancia già un po’ sporgente ma ancora contenuta, fianchi stretti, una pelle fresca e chiara con l’ombra di una barba fitta. I suoi occhi erano già annebbiati dal vino e brillavano della luce dell’imminente trionfo.

L'aereo dei viziosi

I visi nordici arrossati sorpresi dal sole improvviso. I capelli sbiaditi dall'acqua salata e dalle molte ore del giorno trascorse in spiaggia. Le borse piene di vestiti sporchi e sudati. Nel bagaglio a mano i souvenir per i parenti comprati all'ultimo minuto in aeroporto e bottiglie di superalcolici del duty free. Solo uomini; occupano la stessa parte d'aereo con una sorta di tacito accordo. Si sistemano comodi nei sedili, allacciano la cintura e si preparano a dormire. Recupereranno il sonno perso. La loro pelle emana ancora l'odore dell'alcol, i loro corpi non hanno ancora del tutto digerito la dose introdotta in due settimane – dopo qualche ora di volo si sentirà chiaramente in tutto l'aereo. Così come l'odore di sudore misto a quello dell'eccitazione sessuale rimasta. Un buon criminologo troverebbe più prove – un lungo capello nero attaccato al bottone della camicia, sotto le unghie dell'indice e del medio tracce di sostanze organiche umane, il DNA di qualcun altro, microscopiche pellicine sulla biancheria intima di cotone, microquantità di sperma negli ombelichi.

Prima del decollo scambiano qualche parola con i vicini su entrambi i lati. Mostrano cauti la propria soddisfazione per il soggiorno – non è opportuno parlare di più, in fondo sono cose personali. Solo alcuni, i più incorreggibili, si scambiano domande sui prezzi e sulla serie di servizi, poi – tranquillizzati – si fanno un pisolino. Sono riusciti a cavarsela a buon mercato.

L'aspetto del pellegrino

Un vecchio conoscente mi disse che non amava viaggiare da solo. Quando vedeva qualcosa di insolito, di nuovo, di bello, aveva così tanta voglia di condividere le sue impressioni che si rattristava se non aveva nessuno con cui farlo.

Secondo me non era adatto a fare il pellegrino.

Seconda lettera di Josephine Soliman a Francesco I, imperatore d’Austria

Siccome non ho ricevuto alcuna risposta alla mia lettera, mi permetta di rivolgermi nuovamente a Vostra Altezza, questa volta con maggiore coraggio, anche se non intendo essere scambiata per una persona che dà troppa confidenza.

*Caro Fratello,
in fondo Dio, chiunque Egli sia, non ci ha forse creato tutti fratelli? Non ha forse diviso in egual modo tra noi degli obblighi affinché venissero eseguiti degnamente e con dedizione, osservando il Suo operato? Ci ha affidato la cura della terra e del mare, ad alcuni ha dato un mestiere, ad altri l’esercizio del governo.*

Alcuni li ha fatti nascere sotto una buona stella, belli e in salute, altri invece di origini più umili e con meno benedizioni fisiche.

Nella nostra limitazione umana non sappiamo spiegarci il perché.

Non ci rimane altro che confidare nella Sua saggezza e in questo modo tutti costituiamo una parte della Sua complicata struttura, la cui destinazione non riusciamo a immaginare, ma – di questo dobbiamo essere certi – senza la quale il grande meccanismo del mondo non potrebbe funzionare.

Proprio qualche settimana fa sono diventata madre di un bambino che, in accordo con mio marito, abbiamo chiamato Edward.

Tuttavia la mia grande felicità per la maternità è turbata dal fatto che il nonno del mio bambino non ha mai raggiunto la sua ultima dimora; che il suo corpo non è stato sepolto ma è stato esposto da Vostra Altezza allo sguardo curioso dei visitatori della Vostra Camera delle Meraviglie.

Abbiamo avuto la fortuna di nascere nel secolo della ragione, in un’epoca eccezionale che doveva chiaramente dimostrare che il pensiero umano è la creazione divina più perfetta e che la sua potenza è in grado di purificare il mondo da tutti i pregiudizi, dalle ingiustizie e rendere felice ogni suo abitante. Mio padre era devoto a questa idea con il cuore e con lo spirito. Era convinto che la ragione umana fosse la più grande potenza di cui l’uomo potesse disporre. E io, educata dalla sua mano premurosa, credo che la ragione sia il dono migliore che Dio abbia potuto farci.

Nelle carte di mio padre, che ho riordinato dopo la sua morte, c’è una lettera a Sua Altezza l’Imperatore Giuseppe, Predecessore e Zio di Vostra Altezza, una lettera scritta di suo pugno, nella quale appaiono parole significative. Mi permetto qui di citarle:

“Tutte le persone sono uguali dalla nascita. Dai nostri genitori ereditiamo

soltanto la vita animale, e in essa, come sappiamo, non c'è la minima differenza tra un re, un principe, un borghese o un contadino. Non esiste nessun diritto – divino o naturale – che possa negare questa uguaglianza.”

Come potrei credere ora a queste parole?

Non chiedo più, ma supplico Vostra Altezza di restituire alla mia famiglia il corpo di mio padre, ormai spogliato di ogni onore e dignità, sezionato e imbalsamato, esposto alla curiosità della gente accanto ad animali selvatici. Mi rivolgo anche a nome di altri esseri umani imbalsamati che si trovano nel Gabinetto delle Meraviglie della Natura di Sua Maestà Imperiale perché, per quanto ne sappia, non hanno nessuno a cui restituirli, non hanno né parenti né famiglia – mi riferisco in particolare a una giovane senza nome, ma anche a quel Joseph Hammer e Pietro Michelangelo. Non so nemmeno chi siano quelle persone e non riesco, nemmeno in breve, a raccontare la storia delle loro vite sfortunate, anche se penso di dovere loro questo atto cristiano in quanto figlia di Angelo Soliman, e da poco madre di un essere umano.

Josephine Soliman von Feuchtersleben

Sarira

Una bella suora calva in un abito color osso si piega su un piccolo reliquiario nel quale, su un cuscino di raso, riposano i resti del corpo bruciato di un essere illuminato. Sono in piedi accanto a lei ed entrambe osserviamo quel frammento. Ci aiuta una lente d'ingrandimento montata sul reliquiario. L'intera essenza illuminata ha la forma di un piccolo cristallo, di un sassolino poco più grande di un granello di sabbia. Di certo tra qualche anno anche il corpo di quella suora si trasformerà in un granello di sabbia; il mio no, il mio scomparirà, non sono mai stata praticante.

La cosa, tuttavia, non dovrebbe dispiacermi, tenendo conto del numero di deserti e spiagge che ci sono nel mondo. Ma cosa succederebbe se fossero formati soltanto da essenze di corpi morti di esseri illuminati?

L'albero di Bodhi

Incontrai un cinese. Mi raccontò della prima volta che era andato in India per lavoro; aveva molti appuntamenti importanti, individuali e di gruppo. La sua azienda produceva dispositivi elettronici abbastanza complicati che permettevano di conservare il sangue per molto tempo, ma anche di trasportare in sicurezza gli organi per i trapianti, e ora era in trattativa per l'apertura di filiali in India e di nuovi mercati.

L'ultima sera in India accennò al suo contraente indiano che sognava fin da bambino di vedere l'albero di Bodhi sotto il quale il Buddha era giunto all'illuminazione. Era originario di una famiglia buddhista, anche se allora nella Cina Popolare non si poteva parlare di religione in pubblico. Ma in seguito, quando fu possibile professarne una liberamente, i suoi genitori si convertirono senza preavviso al cristianesimo, una versione di protestantesimo dell'Estremo Oriente. Avevano l'impressione che il dio cristiano favorisse di più i propri fedeli, che fosse, diciamo, più sincero, più efficace, che con lui fosse più facile arricchirsi e sistemarsi. Ma quell'uomo non era d'accordo e rimase legato alla fede buddhista dei suoi antenati.

Il contraente indiano comprese il suo desiderio. Annuì e gli versò da bere, fin quando entrambi si ubriacarono in armonia, rilasciando le tensioni della sottoscrizione di contratti e delle negoziazioni. Con le ultime forze rimaste, su gambe molli e instabili scesero nella sauna dell'hotel per riacquistare sobrietà, visto che la mattina seguente li aspettava, comunque, il lavoro.

Il mattino successivo gli venne recapitato in camera un messaggio – un foglietto con una sola parola: “Sorpresa” – e, pinzato, il biglietto da visita del suo contraente. Davanti all'hotel c'era un taxi che lo portò a un elicottero che lo stava aspettando.

Così, dopo poche decine di minuti di volo, si trovò in quel luogo meraviglioso, dove sotto un grande albero di fico il Buddha era giunto all'illuminazione.

Il suo vestito elegante e la sua camicia bianca scomparvero nella folla di pellegrini. Il suo corpo conservava l'aspro ricordo dell'alcol, della sauna caldissima e del fruscio delle carte firmate in silenzio sul ripiano di vetro di un tavolo moderno. L'unico rumore era stato lo scricchiolio della penna che aveva lasciato sulla carta il suo nome e cognome. Qui tuttavia si sentiva sperso e indifeso come un bambino. Prendendolo per un braccio, delle donne colorate come pappagalli lo spingevano avanti, nella direzione in cui fluiva quel torrente umano. E lo spaventava ciò che, se aveva tempo, da buddhista ripeteva diverse volte al giorno: il giuramento. Che si sarebbe sforzato di condurre con le proprie preghiere e azioni tutti gli esseri senzienti

all'illuminazione.

All'improvviso questa cosa gli sembrò completamente senza speranza.

Quando vide l'albero, a dire il vero rimase deluso. Non gli vennero in mente né pensieri né parole di preghiera. Omaggiò il luogo in modo adeguato, si inginocchiò molte volte, offrì molti doni e dopo neanche due ore ritornò all'elicottero. Nel pomeriggio era già in hotel.

Durante la doccia, sotto il flusso dell'acqua che gli toglieva di dosso il sudore, la polvere e lo strano odore dolciastro proveniente dalla folla, dalle bancarelle, dai corpi, dall'onnipresente incenso e dal curry venduto su vassoi di carta e mangiato con le mani, gli venne in mente di essere ogni giorno testimone di ciò che aveva scioccato il principe Gautama: la malattia, la vecchiaia e la morte. Ma non era un problema. Non avvenne in lui nessun cambiamento e, a dire la verità, ci si era abituato.

Poi, asciugandosi con il morbido asciugamano bianco, pensò che non era affatto sicuro del suo desiderio di illuminazione, di voler vedere, nella frazione di un secondo, tutta la verità. Illuminare il mondo con i raggi X e vedere lo scheletro del Nulla.

Naturalmente – come confermò quella sera stessa al suo generoso amico – era molto riconoscente per quel regalo. Poi dalla tasca della giacca estrasse con cautela una foglia sbriciolata ed entrambi si piegarono su di essa con un atto di devozione.

La mia casa è il mio hotel

Abituo ancora una volta lo sguardo a ogni oggetto. Lo osservo come se non lo avessi mai conosciuto prima. Ne scopro i dettagli. Mi colpisce la particolare attenzione del proprietario dell'hotel per i fiori – sono così grandi e belli, le loro foglie luccicano, la terra è umida al punto giusto e la tetrastigma è imponente. Com'è grande la camera da letto, anche se le lenzuola potrebbero essere di qualità migliore, di cotone bianco e ben inamidate. Invece hanno il colore della corteccia sbiadita, così che non bisogna né lavarle né stirarle. Ma la biblioteca al piano di sotto è molto interessante, incontra proprio i miei gusti, ha tutto ciò di cui avrei bisogno se dovessi abitare qui. Forse mi fermerò qui più a lungo proprio per questa biblioteca.

E per una strana coincidenza nell'armadio ci sono alcuni vestiti proprio della mia taglia, la maggior parte scuri, come piacciono a me. Mi stanno benissimo, bella la felpa nera con il cappuccio, morbida e comoda. E quello che mi stupisce di più è che sul comodino ci sono le vitamine e i tappi per le orecchie della mia marca preferita – questo è davvero incredibile.

Mi piace anche il fatto che non si vedono ospiti, al mattino non arriva la cameriera, nessuno ficca il naso nelle mie cose.

Non c'è la reception. Anche il caffè me lo preparo io, come piace a me. Un espresso schiumato.

Così ho trovato un hotel decente a un prezzo accessibile, forse un po' troppo isolato e lontano dalla strada principale che d'inverno si ricopre di neve ma, se si viaggia in auto, non costituisce un problema. Bisogna uscire dall'autostrada nella città di S. e percorrere qualche chilometro di strada statale e poi dopo G. svoltare in un viale di castagni che conduce in una via sterrata.

D'inverno bisogna lasciare l'auto vicino all'ultimo idrante e il resto della strada percorrerlo a piedi.

Psicologia di viaggio. lectio brevis II

“Signore e signori,” cominciò la donna, questa volta molto giovane, con scarponi militari e capelli acconciati in maniera buffa; doveva essere fresca di laurea. “Come abbiamo già detto negli incontri precedenti – che forse avete avuto occasione di ascoltare in altri aeroporti o stazioni che partecipano a questo progetto – noi sperimentiamo lo spazio e il tempo in maniera perlopiù inconsapevole. Non si tratta di categorie che potremmo definire esterne o oggettive.

“La nostra percezione dello spazio deriva dal fatto che possiamo muoverci, la percezione del tempo invece è dovuta al nostro essere individui biologici soggetti a stati distinti e variabili. Il tempo quindi non è nient’altro che il fluire di questi cambiamenti.

“Il luogo come aspetto dello spazio ferma il tempo, è l’arresto istantaneo della nostra percezione su una configurazione di oggetti. Rispetto al tempo si tratta di una nozione statica.

“È quindi comprensibile che il tempo umano si divide in tappe, così come il movimento nello spazio è diviso in pause – luoghi. Queste pause ci ancorano nello scorrere del tempo.

Chi dorme e perde la percezione del luogo in cui si trova, perde subito anche la percezione del tempo. Più pause nello spazio, e quindi più luoghi sperimentiamo, più il tempo scorre in modo soggettivo. Spesso queste tappe separate di tempo le definiamo episodi. Essi non hanno conseguenze, in un certo senso interrompono il tempo, ma non ne diventano parte. Sono eventi indipendenti, ognuno di essi inizia da zero, ogni inizio e ogni fine sono assoluti. Si potrebbe dire che nessuno avrà un seguito.”

A quel punto ci fu una certa confusione nella prima fila, tra gli annunci di passeggeri richiamati con urgenza qualcuno riconobbe il proprio nome e ora stava raccogliendo in tutta fretta il bagaglio a mano e le buste con gli acquisti del duty free, urtando i vicini. Controllando la mia carta d’imbarco persi il filo del discorso; feci un grande sforzo per riprendere a seguire la disquisizione della donna, che cominciò a parlare del lato pratico della psicologia di viaggio. Forse si era accorta che eravamo stufi di tutta quella strana teoria.

“In pratica la psicologia di viaggio esamina il significato metaforico dei luoghi. Guardate, signori, i tabelloni illuminati con i nomi delle destinazioni. Non vi siete mai chiesti cosa significa *Islanda*, e cosa sono gli *Stati Uniti*? Che tipo di risposta trovate in voi stessi pronunciando questi nomi? Porsi queste domande è molto utile nella psicoanalisi topografica, dove il raggiungimento del significato profondo dei luoghi contribuisce alla

decifrazione del cosiddetto *itinerarium* – o strada individuale del viaggiatore, il motivo più profondo del suo viaggio.

“La psicoanalisi topografica o di viaggio, nonostante le apparenze, non pone la stessa domanda dei funzionari dell’immigrazione: perché sei venuto qui? La nostra domanda solleva questioni in termini di senso e di significato. In linea di principio, si diventa ciò di cui si entra a far parte. Quindi: sono quello che guardo.

“Era proprio questo il motivo degli antichi pellegrinaggi. Lo sforzo e il raggiungimento del luogo sacro ci davano la santità, togliendoci i peccati. Succede lo stesso quando viaggiamo verso luoghi non santi o addirittura peccaminosi? E verso quelli vuoti e tristi? Gioiosi e creativi?”

“No, non è così...” continuò la donna, ma dietro di me c’erano due coppie di mezz’età che parlavano sottovoce, e quel che dicevano mi sembrò per un momento più interessante delle considerazioni della docente.

Capii subito che si trattava di due coppie sposate che si stavano scambiando le impressioni sul viaggio. Una cercava di convincere l’altra.

“Dovete assolutamente andare ai Caraibi, e soprattutto a Cuba, finché c’è Fidel al potere. Quando lui morirà, Cuba diventerà un paese come tutti gli altri. Ora si può ancora vedere un po’ di povertà vera, e con che macchine vanno in giro! Ma bisogna fare in fretta perché sembra che Fidel sia molto malato.”

Connazionali

La donna nel frattempo aveva terminato la parte pratica della sua conferenza e i viaggiatori avevano cominciato a fare timide domande, ma non chiedevano quello che avrebbero dovuto. O almeno questa era la mia impressione. Io stessa non avevo il coraggio di parlare, quindi me ne andai al bar vicino a prendere un caffè. Là, vicino all'entrata, c'era già un gruppo di persone e scoprii che parlavano tra loro nella mia lingua. Lanciai loro un'occhiata diffidente, mi assomigliavano. Già, quelle donne avrebbero potuto essere mie sorelle. Così cercai un posto il più lontano possibile da loro e ordinai un caffè.

Non mi piacevano affatto gli incontri in terra straniera con i miei connazionali. Feci finta di non riconoscere il suono della mia lingua. Preferivo rimanere anonima. Li osservavo di sbieco e mi godevo il fatto che non sapevano di essere capiti. Li guardai con la coda dell'occhio e poi sparii.

La stessa cosa me la confessò, con malinconia, un inglese stanco che, mentre beveva una seconda birra, osservava i clienti che entravano nel bar. Chiacchierai con lui per un po' ma non avevamo molto da dirci.

“Non mi piace per niente incontrare i miei connazionali all'estero.”

Finii il mio caffè e tornai sul posto della conferenza, fingendo di dover partire. Non era vero. Arrivai in tempo per le ultime discussioni durante le quali la docente, molto determinata, spiegava qualcosa al trio di uditori raccolti intorno a lei, i più resistenti.

Psicologia di viaggio. Conclusione

“Signore e Signori, siamo testimoni di come l’ego umano cresca e diventi sempre più significativo e più influente. In passato era appena visibile, incline a essere offuscato, sottomesso alla collettività. Intrappolato nella staticità di ruoli, convenzioni, schiacciato sotto la pressa delle tradizioni, sottomesso a delle esigenze. Ora si espande e include il mondo.

“Una volta le divinità erano all’esterno, inaccessibili, erano di un altro mondo, e i loro inviati erano gli angeli e i demoni.

Ma l’ego umano scoppiò e racchiuse le divinità al suo interno, preparò loro un posto tra l’ippocampo e il tronco cerebrale, tra la ghiandola pineale e l’area di Broca. Solo così possono sopravvivere le divinità – in buie e tranquille cavità del corpo umano, nelle fessure del cervello, nello spazio vuoto tra le sinapsi.

Questo affascinante fenomeno inizia a occupare un campo del sapere in crescita – la psicoteologia di viaggio.

“È un processo in crescita sempre più potente – influisce sulla realtà sia quello che abbiamo inventato noi sia quello che non abbiamo inventato. Chi altro si sposta nel mondo reale?

Conosciamo persone che viaggiano fino in Marocco grazie al film di Bertolucci, fino a Dublino grazie a Joyce e in Tibet grazie al film sul Dalai Lama.

“Esiste una sindrome molto nota chiamata con il nome di Stendhal, per la quale si arriva in un posto che si è conosciuto attraverso la letteratura o l’arte e lo si vive in modo così intenso da sentirsi mancare fino a perdere i sensi. Ci sono alcuni che si vantano di aver scoperto un luogo fino ad allora sconosciuto e così li invidiamo per aver sperimentato, anche solo per un attimo, la realtà più vera, prima che questo posto, come tutto il resto, venisse assorbito dalle nostre menti.

“Allora dobbiamo di nuovo e farci la stessa ostinata domanda: dove stanno andando, in quali paesi, in quali luoghi?

Altri paesi sono diventati un complesso esterno, un groviglio di significati che un bravo psicologo topografico riesce a sciogliere in un minuto, a interpretare *in loco*.

“Il nostro compito è di avvicinarvi all’idea della psicologia di viaggio pratica e incoraggiarvi a sfruttare i nostri servizi.

Non abbiate paura, signore e signori, di quegli angoli tranquilli vicino alle macchinette del caffè, vicino ai duty free, agli ambulatori provvisori dove le analisi vengono fatte in fretta, in modo discreto, disturbati solo di tanto in

tanto dai comunicati delle partenze dei voli. Ci sono solo due sedie dietro uno schermo con delle mappe.

“‘Quindi si va in Perù?’ potrebbe chiedervi lo psicoanalista topografico. È facile scambiarlo per un cassiere o un impiegato del check-in. ‘Quindi, Perù?’

“E vi farà un breve test di associazioni, seguendo le parole alla fine della sequenza. È un’analisi a breve termine, senza un inutile dilungarsi, senza tirare in ballo, grazie a Dio, le colpe di madri e padri. Nel corso di un’unica seduta dovremmo farcela.”

“Ma perché il Perù?”

La lingua, il muscolo più forte dell'uomo

Esistono paesi in cui le persone parlano in inglese. Ma non come noi, che abbiamo le nostre lingue madri nascoste nei bagagli, nei beauty case, mentre l'inglese viene usato soltanto in viaggio, all'estero e con gli stranieri. È difficile immaginarlo, ma l'inglese è una lingua vera! Spesso l'unica. Queste persone non hanno nulla a cui ricorrere o rivolgersi nei momenti di dubbio.

Come devono sentirsi persi in un mondo dove ogni istruzione, ogni parola delle canzoni più stupide, tutti i menù nei ristoranti, gli insopportabili volantini pubblicitari, i pulsanti nell'ascensore sono scritti nella loro lingua personale. Possono essere capiti da tutti in qualsiasi momento e sono costretti a prendere appunti in codice. Ovunque si trovino sono accessibili a tutto e a tutti senza limitazioni.

Ho sentito che ci sono già dei progetti per proteggerli o forse addirittura assegnare loro una piccola lingua, una di quelle morte, di cui nessuno ha più bisogno, in modo che possano avere qualcosa per sé, di strettamente personale.

Parlare! parlare!

Dentro e fuori, rispetto a sé e agli altri, raccontare qualsiasi situazione, dare un nome a qualsiasi stato; cercare le parole, misurarle, come la scarpetta che per magia trasforma Cenerentola in una principessa. Spostare parole come gettoni sui numeri sulla roulette. Forse questa è la volta buona? Forse questa volta vinciamo?

Parlare, prendere le persone per il braccio ordinando loro di sedersi di fronte a noi e ascoltare. Poi trasformarsi negli ascoltatori del loro “parlare, parlare”. Non c’è il detto: parlo quindi sono? Si parla quindi si esiste?

Per farlo, usare tutti i mezzi possibili, le metafore, le parabole, le esitazioni, le frasi lasciate a metà, non preoccuparsi se la frase si spezza, come se dietro al verbo si aprisse improvvisamente un abisso.

Non lasciare nessuna situazione inspiegata, non detta, nessuna porta chiusa; sfondarla a calci con una parolaccia, anche una di quelle che conducono a corridoi imbarazzanti e vergognosi, che sarebbe meglio dimenticare. Non vergognarsi di nessuna caduta, di nessun peccato. Il peccato raccontato viene perdonato. Una vita raccontata è una vita salvata. Non ci insegnano questo i santi Sigmund, Carl e James? Chi non ha imparato a parlare rimarrà per sempre chiuso in trappola.

La rana e l'uccello

Esistono due punti di vista nel mondo: la prospettiva della rana e la vista dall'alto dell'uccello. Ogni punto intermedio causa soltanto confusione.

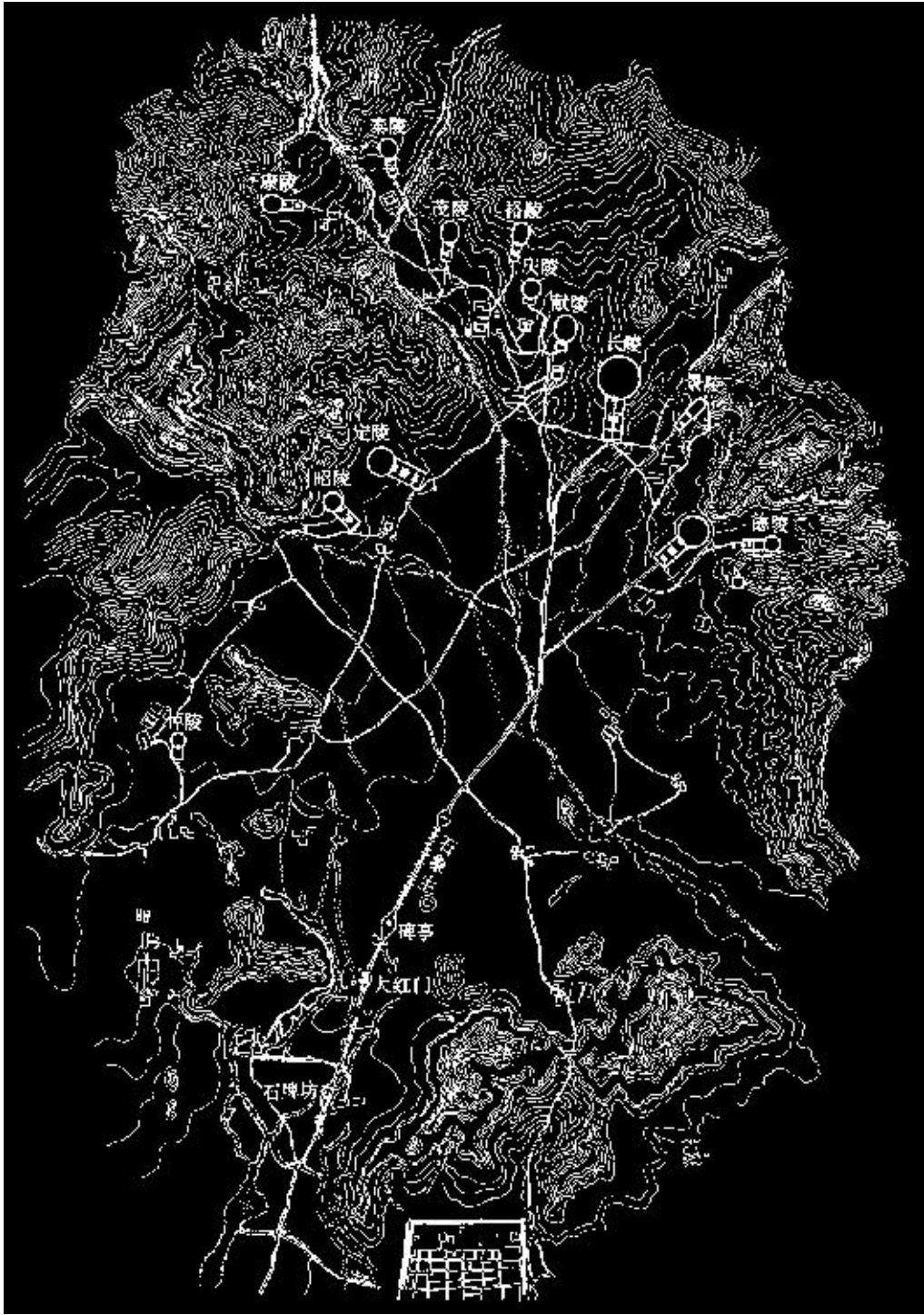
Prendete, per esempio, le cartine degli aeroporti ben disegnate sulle brochure di certe compagnie aeree. Hanno un senso soltanto quando si guardano dall'alto; come i disegni monumentali sull'altipiano di Nazca creati pensando alle creature volanti – per esempio il moderno aeroporto di Sydney a forma di aereo.

L'idea penso che sia un po' banale – un aereo che atterra su un aereo. La strada diventa la meta – lo strumento diventa il risultato. L'aeroporto di Tokyo, d'altronde, a forma di grande geroglifico lascia perplessi. Che lettera è? Non abbiamo studiato l'alfabeto giapponese, non sapremo cosa significa il nostro arrivo, quale parola ci dà il benvenuto. Che timbro ci mettono sul passaporto? Un grande punto interrogativo?

Allo stesso modo gli aeroporti cinesi richiamano alla mente le lettere dell'alfabeto locale, bisogna impararle, metterle una dietro l'altra, anagrammarle – forse solo allora riveleranno qualche inaspettata saggezza del viaggio. Oppure trattarle come i sessantaquattro esagrammi dell'*I Ching* e allora ogni atterraggio sarà un presagio. Esagramma 40: *Hie*, La Liberazione. Esagramma 36: *Ming I*, L'Ottennebramento della Luce. Esagramma 10: *Lü*, Il Procedere. Esagramma 17 : *Sui*, Il Seguire. Esagramma 24: *Fu*, Il Ritorno. Esagramma 30: *Li*, L'Aderente.

Ma lasciamo stare quella metafisica orientale indiretta verso la quale, a quanto pare, abbiamo una certa inclinazione. Diamo uno sguardo all'aeroporto di San Francisco, che sembra perfino più familiare e ispira fiducia, come se da subito ci sentissimo a casa: qui abbiamo la sezione trasversale della colonna vertebrale. Il centro circolare dell'aeroporto è il midollo spinale, chiuso nella resistente e sicura colonna di ossa di un singolo cerchio: da qui si irradiano i fasci nervosi dai quali partono i gate numerati, ognuno dei quali termina con un tunnel che porta all'aereo.

E Francoforte? Quel grande aeroporto di scambio, praticamente uno stato nello stato? Cosa vi fa venire in mente? Sì, sì, l'immagine colorata di un circuito integrato, quello del computer, una piastrina sottile. Qui non si hanno dubbi – ci parlano, ci dicono chi siamo, cari viaggiatori. Noi siamo i singoli impulsi nervosi del mondo, frazioni di un istante, solo quella parte di esso che permette di passare da più a meno, o forse il contrario, e mantenere tutto in un flusso costante.



Linee, piani e solidi

Ho sognato spesso di guardare senza essere vista, di spiare.

Di essere l'osservatore perfetto. Come quella camera oscura che avevo costruito una volta con una scatola da scarpe. Aveva fotografato per me un pezzo di mondo attraverso uno spazio chiuso nero con una pupilla microscopica attraverso la quale la luce filtrava all'interno. Mi stavo allenando.

Il posto migliore per questo allenamento è l'Olanda – dove la gente convinta della propria innocenza assoluta non usa le tende e dopo il tramonto le finestre si trasformano in piccole scene nelle quali gli attori recitano le proprie serate. Una serie di immagini immerse nella gialla luce calda sono atti unici di quella stessa rappresentazione dal titolo *Vita*. Pittura olandese.

Nature vive

Ecco che sulla porta compare un uomo, in mano ha un vassoio che posa sul tavolo: due bambini e una donna stanno seduti lì vicino. Mangiano senza fretta, in silenzio, perché l'audio in questo teatro non funziona. Poi si spostano sul divano, guardano lo schermo illuminato con attenzione ma, per me che sono in strada, non è chiaro che cosa li attiri così tanto – vedo soltanto delle istantanee, una luce tremolante, immagini troppo brevi e lontane per poterle capire. Il viso di qualcuno con la bocca in movimento, un paesaggio, un altro viso... Alcuni dicono che è uno spettacolo noioso in cui non succede nulla. A me invece piace – per esempio il movimento del piede che fa involontariamente dondolare la pantofola, o il sorprendente atto di sbadigliare. Oppure il palmo della mano che cerca il telecomando sulla superficie morbida del divano e quando lo trova si tranquillizza e appassisce.

Farsi da parte. Vedere il mondo soltanto a frammenti, non ce ne sarà nessun altro. Ci sono momenti, briciole, configurazioni effimere che una volta realizzate si dissolvono in tanti pezzi. La vita? Non esiste; vedo linee, piani e solidi e i loro mutamenti nel tempo. Invece il tempo sembra un semplice strumento per misurare i piccoli cambiamenti, un righello di scuola con una scala di misura semplificata con tre soli punti: passato, presente, futuro.

Il tendine d'Achille

La nuova era iniziò nel 1542, anche se purtroppo nessuno se ne accorse. Non è un anniversario tondo, né la fine di un secolo, dal punto di vista della numerologia non rappresenta nulla di interessante, a lei interessa solo il numero tre. E sempre in quell'anno comparvero i primi capitoli del *De revolutionibus orbium coelestium* di Copernico e l'intero *De humani corporis fabrica* di Vesalius.

È chiaro che entrambi questi libri non potevano contenere tutto, ma esiste forse qualcosa che può contenere tutto? A Copernico mancava il resto del sistema solare, i pianeti come Urano, che aspettava il momento giusto per essere scoperto alla vigilia della Rivoluzione francese. A Vesalius invece mancavano tutta una serie di soluzioni meccaniche nel corpo umano, arcate, giunture delle articolazioni, come quel tendine che congiunge il polpaccio al tallone.

Tuttavia le mappe del mondo, di quello interno ed esterno, erano state già abbozzate, e quell'ordine, una volta intuito, illuminò la mente e incise in essa i piani principali e le linee fondamentali.

Supponiamo che sia un tiepido pomeriggio di novembre del 1689. Philip Verheyen sta facendo le solite cose – è seduto al tavolo, nel cono di luce che entra dalla finestra, come se fosse proiettato apposta per l'occasione, e studia i tessuti distesi sul tavolo. Gli spilli puntati sul ripiano di legno tengono i nervi grigi in posizione. Con la mano destra, senza guardare il foglio, disegna quello che vede.

Vedere, quindi, significa sapere.

Nel frattempo qualcuno bussa alla porta, il cane abbaia rabbioso e Philip deve alzarsi, controvoglia, dal tavolo. Il suo corpo aveva appena trovato la sua posizione preferita, con la testa china sul preparato; deve reggersi sulla gamba sana e tirare fuori da sotto il tavolo quella che ha forma di protesi di legno. Zoppicando va alla porta e il cane si tranquillizza. Sull'uscio c'è un giovane nel quale soltanto dopo un po' riconosce il suo allievo, Willem van Horssen. Non è per niente contento di questa visita, in fondo nessuna visita gli fa piacere, ma ritorna al fondo della stanza, colpendo il pavimento di pietra con la gamba di legno, e invita il suo ospite a entrare.

Van Horssen è alto, ha capelli ricci e rigogliosi e un viso sorridente. Posa sul tavolo della cucina quanto ha comprato per strada – una forma di formaggio, un filone di pane, delle mele e il vino. Parla a voce alta e si vanta dei biglietti, il motivo per cui è passato a trovarlo. Philip deve fare attenzione che il suo viso non tradisca l'impazienza con la smorfia di chi è stato d'un tratto assordato da un rumore terribile. Immagina che il motivo della visita di quel

ragazzo tutt'altro che simpatico sia spiegato nella busta chiusa che si trova sul tavolino in corridoio; quando l'ospite mette le provviste sul tavolo, il padrone di casa nasconde abilmente la lettera e da quel momento farà finta di conoscerne il contenuto.

Farà anche finta di non essere riuscito a trovare la padrona di casa, che in realtà non ha neanche cercato. Farà finta di ricordarsi di tutti i cognomi che saranno menzionati dall'ospite anche se in realtà non ha una buona memoria. È rettore dell'università di Lovanio, ma da anni si è ritirato in campagna e lamenta problemi di salute.

Accendono insieme il camino e si siedono a mangiare. All'inizio il padrone di casa non ha appetito, ma poi si risveglia boccone dopo boccone. Quel vino ci sta proprio bene con il formaggio e la carne. Van Horssen gli mostra i biglietti. Li guardano in silenzio, e Philip si avvicina alla finestra e si mette gli occhiali per vedere meglio quel disegno complicato e le lettere. Perché il biglietto in sé è un'opera d'arte – sotto il testo in alto c'è una bella illustrazione del maestro Rusych, una tavola con scheletri di feti umani. Due di essi sono seduti attorno a una composizione di pietre e rami secchi e tengono in mano strumenti musicali, dei quali uno ricorda una tromba e l'altro un'arpa. E se esamina con attenzione il groviglio di linee, vi si possono ancora trovare altre ossa e teschi, piccoli e delicati, e di certo un osservatore attento riuscirebbe a scorgere altri feti più piccoli.

“Bello vero?” chiede l'ospite voltandosi in direzione di Philip.

“Cosa ci sarebbe di così bello?” risponde distratto. “Sono ossa umane.”

“È arte.”

Ma Philip non si fa trascinare nella discussione, non è più quel Philip Verheyen che van Horssen conosceva dall'università. La conversazione non prende piede e si può avere l'impressione che il padrone di casa stia pensando a qualcos'altro, forse la solitudine ha disteso i suoi pensieri in lunghe strisce e l'ha abituato a dialoghi interiori.

“Ce l'hai ancora, Philip?” chiede alla fine l'ex allievo dopo un lungo silenzio.

Il laboratorio di Verheyen si trova in una piccola *dépendance*, alla quale si accede da una porta nel corridoio. Van Horssen non è affatto stupito: sembra il laboratorio di un incisore, pieno di lastre, bacinelle per il decapaggio, serie di scalpelli agganciati al muro, incisioni appese ovunque ad asciugare e batuffoli di polvere sparsi sul pavimento. L'ospite involontariamente si avvicina a dei cartoncini stampati – rappresentano muscoli e vasi sanguigni, tendini e nervi. Designati con cura, trasparenti, perfetti. C'è anche un microscopio di prima categoria, un oggetto che molti invidierebbero, con le lenti preparate da Benedictus de Spinoza, attraverso il quale Philip osserva i fasci dei vasi sanguigni.

Sotto l'unica ma ampia finestra che dà a sud c'è un grande tavolo pulito, con

sopra lo stesso preparato da anni. Accanto si vede un barattolo vuoto riempito per due terzi di un liquido paglierino.

“Se domani dobbiamo andare ad Amsterdam, aiutami a riordinare,” dice Philip, aggiungendo con un tono di rimprovero:

“Stavo lavorando.”

Con le sue lunghe dita inizia a staccare con delicatezza, aiutandosi con piccoli spilli, i tessuti e i vasi tesi. Le sue mani sono veloci e leggere, più da collezionista di farfalle che da anatomista o da incisore, che scava nel metallo duro che poi l'acido trasforma nel negativo di un'incisione. Van Horssen tiene soltanto il barattolo con la tintura, dentro al quale parti di preparato sono immerse in un liquido trasparente leggermente marrone, come se stessero tornando a casa.

“Sai che cos'è questo?” chiede Philip indicando con l'unghia del mignolo un materiale chiaro che ricopre le ossa. “Toccalo.”

Il dito dell'ospite si allunga verso il tessuto morto senza toccarlo, rimanendo sospeso nell'aria. La pelle è stata tagliata in modo tale da scoprire quel punto in maniera del tutto inaspettata. No, non sa cos'è ma prova a indovinare:

“Questo è il *musculus soleus*, un tendine.”

L'altro lo guarda a lungo, come se cercasse le parole.

“D'ora in poi sarà la *chorda Achillis*,” dice.

Van Horssen ripete quelle due parole dopo Verheyen come se volesse impararle a memoria.

“Il tendine d'Achille.”

Dopo essersi pulito le mani con uno straccio, tira fuori da sotto un plico di carte uno schema disegnato da quattro prospettive diverse, incredibilmente perfette: la parte inferiore della gamba e il piede formano un tutt'uno e ora è difficile credere che una volta non erano così uniti, che in quel punto non c'era nulla, appena un'immagine sfocata e dimenticata; ogni parte era a sé, ora sono unite. Com'è stato possibile non aver mai notato questo tendine? È inverosimile che si scoprano parti del proprio corpo come se si stesse risalendo un fiume alla ricerca della fonte, allo stesso modo in cui con il bisturi si sale lungo i vasi sanguigni per trovarne l'inizio. Macchie bianche ricoperte dalla rete di un disegno.

Si scopre e si danno nomi. Si conquista e si civilizza. Un pezzo di cartilagine bianca da questo momento si sottometterà alle nostre leggi e la sproneremo a darsi da fare.

La cosa che, comunque, impressiona di più il giovane van Horssen è il nome. In effetti, nonostante la formazione medica, lui è un poeta e avrebbe preferito scrivere poesie. Basta il nome a fargli venire in mente immagini fantastiche, come se osservasse quadri italiani popolati da ninfe purosangue e divinità.

Si sarebbe potuto dare un nome migliore alla parte del corpo per la quale

Tetide prese il piccolo Achille per immergerlo nello Stige e renderlo immortale per l'eternità?

Forse Philip Verheyen si era imbattuto nella via dell'ordine nascosto – forse nei nostri corpi risiede l'intero mondo della mitologia? Forse esiste una specie di riflesso del grande e del piccolo, il corpo dell'uomo collega in sé il tutto con il tutto – storie ed eroi, dei e animali, l'ordine delle piante e l'armonia dei minerali? Forse dobbiamo andare con i nomi in quella direzione – il muscolo di Artemide, l'aorta di Atena, il martello e l'incudine di Efesto, le spirali di Mercurio.

Gli uomini vanno a dormire due ore dopo il tramonto, entrambi nello stesso letto matrimoniale, che certo è stato lasciato qui dagli ex proprietari; Philip non si è mai sposato. La notte è fredda, quindi devono aggiungere altre coperte di lana che, per l'umidità che regna in tutta la casa, emanano un odore di grasso di pecora e di stalla.

“Devi tornare a Leida, all'università. Abbiamo bisogno di te lì,” comincia van Horssen.

Philip Verheyen slaccia le cinghie di cuoio e appoggia la gamba di legno accanto a sé.

“Mi fa male,” dice.

L'altro pensa che stia parlando del moncone appoggiato sul comodino, ma Philip Verheyen indica più in basso, la sua parte del corpo che ormai non esiste più, che ha lasciato il posto a uno spazio vuoto.

“Ti fanno male le cicatrici?” chiede il giovane. Qualunque cosa faccia male, questo non diminuisce la sua grande compassione per quell'uomo fragile e minuto.

“Mi fa male la gamba. Sento il dolore lungo le ossa e i piedi mi fanno impazzire. L'alluce e la sua articolazione. Sono gonfi e bollenti, la pelle prude. Proprio qui,” si piega e indica le piccole pieghe sul lenzuolo.

Willem tace. Cosa potrebbe dire? Poi entrambi si stendono supini e tirano su le coperte fino al collo. Il padrone di casa spegne le candele e scompare, ma poi comincia a parlare nel buio:

“Dobbiamo studiare il nostro dolore.”

È chiaro che la deambulazione di una persona che cammina su una gamba di legno non può essere molto agile, ma Philip è coraggioso e, se non fosse per la leggera zoppia e il rumore della protesi in via di essiccazione, sarebbe difficile capire che a quell'uomo manca una gamba. Il passo lento ha anche il vantaggio di lasciare il tempo di chiacchierare. È una bella mattinata con strade movimentate, il sole sorge con il disco screziato da pioppi slanciati – è proprio una piacevole passeggiata, insomma.

A metà strada riescono a fermare un carro che trasporta verdura al mercato di Leida, grazie al quale hanno più tempo per una colazione come si deve alla Taverna dell'Imperatore.

Poi al porto sul canale salgono su una barca attraccata con cavalli enormi; scelgono posti economici sul ponte sotto la tenda, al riparo dal sole e, siccome il tempo è bello, il viaggio diventa puro piacere.

E li devo lasciare così, mentre vanno in barca ad Amsterdam, con la macchia d'ombra lanciata dalla tenda sulle loro teste, che ondeggia nell'acqua. Sono entrambi vestiti di nero, con colletti bianchi inamidati; van Horssen è più sfarzoso e curato, il che significa soltanto che ha una moglie che si prende cura dei suoi abiti o che può permettersi una cameriera, niente di più. Philip siede nella direzione opposta rispetto a quella di marcia, comodo, con la gamba sana piegata e la sua pantofola di pelle nera con un fiocco viola scuro consumato. La gamba di legno è appoggiata a un nodo del pavimento della barca. Vedono se stessi sullo sfondo del paesaggio in fuga; campi e baie circondati da salici piangenti, canali di scolo, i moli dei porticcioli e le case di legno coperte di canne. Le oche nuotano lungo la riva come minuscole barche. Una brezza tiepida e leggera muove le piume dei loro cappelli.

Aggiungerò soltanto che, al contrario del suo maestro, van Horssen non è bravo a disegnare. È un anatomista e per ogni autopsia paga un disegnatore professionista. Il suo metodo di lavoro consiste in annotazioni perfette, così dettagliate che quando le rilegge è come se avesse tutto davanti agli occhi.

Anche questa è una modalità. Scrivere.

Inoltre, in quanto anatomista, si sforza di seguire onestamente le raccomandazioni del signor Spinoza (i cui insegnamenti vennero febbrilmente studiati, finché non vennero vietati) – di guardare l'uomo come si osservano le linee, i piani e i solidi.

Storia di Philip Verheyen, Scritta dal suo allievo e assistente, Willem Van Horsen

Il mio insegnante e maestro nacque nel 1648 nelle Fiandre.

La casa dei suoi genitori era uguale a tutte le altre case fiamminghe. Era costruita in legno e il tetto era coperto di paglia tagliata dritta proprio come la frangia del giovane Philip. Il pavimento era stato realizzato in tempi recenti con mattoni d'argilla e ora i membri della famiglia annunciavano la propria presenza con il rumore degli zoccoli. Di domenica gli zoccoli erano talvolta sostituiti da scarpe di cuoio e percorrendo una lunga strada dritta di pioppi su una carrozza a tre cavalli i Verheyen andavano in chiesa a Verrebroek. Là occupavano i loro posti e aspettavano il pastore. Le mani laboriose afferravano con gratitudine i libretti per le devozioni; le pagine sottili e le lettere minuscole confermavano la loro convinzione che erano più resistenti rispetto alla fragile vita dell'uomo. Il pastore di Verrebroek iniziava sempre la predica con le parole *Vanitas vanitatum*. Si potevano prenderle come un saluto e in effetti il piccolo Philip le intendeva così.

Philip era un bambino tranquillo e silenzioso. Aiutava il padre nella fattoria ma ben presto capì che non avrebbe seguito le sue orme. Non avrebbe versato il latte tutte le mattine mischiandolo con la polvere dello stomaco del vitello per preparare grandi forme di formaggio, né avrebbe rastrellato il fieno in covoni tutti uguali. All'inizio della primavera non avrebbe osservato se nei solchi arati si era accumulata dell'acqua. Il pastore di Verrebroek fece notare ai genitori che Philip era tanto dotato che sarebbe valsa la pena continuare a farlo studiare dopo la fine della scuola parrocchiale. E così il quattordicenne cominciò a studiare al liceo Heilige-Drievuldigheids, dove dimostrò le sue grandi doti nel disegno.

Se è vero che esistono persone che vedono le cose piccole e altre che vedono solo le cose grandi, sono certo che Verheyen appartiene alla prima categoria. Penso addirittura che il suo corpo fin dall'inizio stesse comodo in quella particolare posizione – piegato sul tavolo, con le gambe appoggiate sulle traverse della sedia, con la schiena curva ad arco e le mani fornite di una piuma, non interessate a obiettivi a lungo termine ma a ciò che è vicino, nel regno dei dettagli, nel cosmo dei particolari, delle linee e dei punti dove nasce l'immagine. Acquaforte e mezzatinta – lasciare nel metallo piccole tracce, segni, disegnare una lastra metallica dalla superficie liscia e insensibile fino a farla diventare saggia. Mi disse che il dritto l'aveva sempre sorpreso e confermava la sua convinzione che la sinistra e la destra sono due dimensioni del tutto diverse: la loro esistenza deve renderci consapevoli della natura sospetta di quanto ingenuamente consideriamo realtà.

E nonostante fosse così esperto in disegno, così impegnato con l'incisione, il decapaggio, la tintura e la stampa, il poco più che ventenne Verheyen andò a Leida per studiare teologia, e come il pastore di Verrebroek, il suo mentore, anche lui divenne prete.

Ma ancora prima – come mi raccontò in relazione al magnifico microscopio che aveva sul tavolo – ogni tanto quel pastore lo portava a fare brevi spedizioni, qualche chilometro su un reticolato di strade fino a un certo tornitore di lenti, un audace ebreo che si era fatto da solo, come diceva di lui. Quest'uomo affittava una stanza in una casa di pietra e sembrava così particolare che ognuna di queste spedizioni era per Verheyen un grande evento, anche se era troppo giovane per partecipare alle conversazioni delle quali, in fondo, non capiva molto. Quel tornitore aveva un aspetto esotico e un po' bizzarro. Indossava un abito lungo e sulla testa portava un alto cappello rigido che non si toglieva mai. Sembrava un trattino, un puntatore verticale – così mi diceva Philip e scherzando aggiungeva che, se si fosse messo quel personaggio strambo in un campo, avrebbe potuto essere usato come meridiana. Si riunivano da lui diverse persone – commercianti, studenti e professori – che si sedevano a un tavolo di legno sotto un grande salice e discutevano a non finire.

Di tanto in tanto il padrone di casa o qualcuno degli invitati teneva una lezione in modo da rianimare la discussione. Philip ricordava che il padrone di casa parlava come se stesse leggendo, fluido, senza intoppi. Costruiva lunghe frasi il cui senso sfuggiva al ragazzino, ma l'oratore le padroneggiava alla perfezione.

Il pastore e Philip portavano sempre qualcosa da mangiare. Il padrone di casa offriva loro il vino, che allungava abbondantemente con l'acqua. Questo è ciò che ricordava di quegli incontri e Spinoza rimase per sempre il suo maestro, che leggeva appassionatamente e con il quale altrettanto appassionatamente combatteva. Chissà che non siano stati proprio questi incontri con quella mente ordinata, con la sua forza di pensiero e il bisogno di capire a spingere il giovane Philip a studiare teologia a Leida.

Sono sicuro che non sappiamo riconoscere il destino inciso per noi sull'altra parte della vita dagli Incisori divini. Devono manifestarsi soltanto dopo aver assunto una forma comprensibile all'umanità – in bianco e nero. Dio scrive con la mano sinistra, con una scrittura speculare.

Durante il secondo anno di studi, nel 1676, una sera di maggio Philip stava salendo per le scale strette che portavano alla stanza che affittava da una vedova, quando sfregò i pantaloni contro un chiodo e – cosa che notò solo il giorno successivo – si ferì in superficie una coscia. Gli rimase sulla pelle una linea di qualche centimetro decorata da puntini di sangue; un movimento disattento dell'Incisore su un delicato corpo umano. Dopo qualche giorno cominciò a salirgli la febbre.

Quando la vedova alla fine chiamò il medico, si scoprì che la piccola ferita si era già infettata; i margini erano arrossati e gonfi. Il medico prescrisse impacchi e brodo di pollo come ricostituente, ma la sera successiva fu chiaro che l'infezione non si sarebbe arrestata e si sarebbe dovuta amputare la gamba appena sotto il ginocchio.

“Non passa settimana in cui non venga amputato qualcosa a qualcuno. Hai ancora l'altra gamba,” cercò di confortarlo il medico, suo futuro amico nonché mio zio, Dirk Kerckring, per il quale Philip, poco tempo prima, aveva fatto qualche incisione anatomica. “Ti costruirò una protesi di legno e, al massimo, sarai un po' più rumoroso di quanto lo sei stato finora.”

Kerckring era stato allievo di Frederik Ruysch, il miglior anatomista dei Paesi Bassi e forse del mondo, e così l'amputazione venne eseguita perfettamente e andò tutto bene. La parte venne sapientemente separata dal resto del corpo, l'osso segato in modo uniforme, i vasi sanguigni chiusi, cauterizzandoli con un cannello ardente. Ma ancora prima di arrivare all'operazione, il paziente afferrò il futuro amico per il braccio e lo pregò di poter conservare la gamba amputata; era sempre stato molto religioso e di certo aveva preso alla lettera il passo in cui si dice che con la venuta di Cristo usciremo dalle tombe con il nostro corpo risorto. Mi raccontò in seguito che aveva molta paura che in quel momento la sua gamba potesse risorgere da sola; voleva che il suo corpo fosse seppellito per intero in attesa che arrivasse il suo momento. Se si fosse trattato di un medico comune e non di mio zio, se fosse stato un barbiere qualsiasi, di quelli che tolgono le verruche ed estraggono i denti, naturalmente non avrebbe soddisfatto questa strana richiesta. Di solito l'estremità amputata viaggiava avvolta in un panno fino al cimitero, dove con solennità, ma senza alcuna formalità religiosa, veniva messa in una piccola fossa lasciata anonima. Ma mio zio, mentre il paziente era sotto anestesia, si prese cura della gamba. Innanzitutto, con l'aiuto di un'iniezione di una sostanza dal contenuto che il suo maestro teneva segreto, eliminò dai vasi sanguigni e linfatici tutto il sangue guastato e le tracce di cancrena. Una volta che l'estremità era stata così essiccata, la ripose in un contenitore di vetro pieno di un balsamo con brandy di Nantes e pepe nero che avrebbe dovuto preservarla per sempre dal deterioramento.

Quando Philip si risvegliò dall'anestesia alcolica, l'amico gli mostrò la gamba immersa nel brandy, così come si mostra alla madre il neonato appena partorito.

Verheyen tornò a poco a poco in salute, nella soffitta di una casetta in una stradina di Leida dove affittava un posto letto da una vedova. Era proprio lei a curarlo. Se non fosse stato per lei chissà come sarebbe andata finire. Il paziente cadde quindi in depressione, difficile dire se a causa del dolore incessante della ferita che guariva o per la nuova situazione. All'età di ventotto anni era, quindi, diventato uno storpio, i suoi studi teologici persero

di senso – senza una gamba non poteva diventare un pastore. Non volle che venissero informati i suoi genitori, si vergognava di averli delusi. Andavano a trovarlo Dirk e altri due colleghi che sembrava fossero attirati, più che dalla sofferenza del paziente, dall'estremità amputata sulla testiera del letto.

Sembrava che quel brandello di corpo umano avesse ora una vita propria in quanto preparato immerso nell'alcol, in un eterno stato di stordimento, che sognava di correre nell'erba bagnata del mattino o sulla sabbia calda di una spiaggia. Passavano a trovarlo anche alcuni compagni di studio di teologia e a questi alla fine Philip rivelò che non sarebbe più tornato all'università.

Quando gli ospiti uscivano, compariva nella stanza la padrona di casa, la vedova Fleur, che avevo conosciuto e che consideravo un angelo. Philip rimase ad abitare da lei ancora qualche anno, fino a quando si comprò una casa a Rijnsburg e vi si trasferì in pianta stabile. Portava con sé una bacinella e una brocca di stagno piena di acqua tiepida. Nonostante al paziente fosse passata la febbre e dalle ferite non uscisse più il sangue, la donna gli inumidiva delicatamente la gamba e lo aiutava a lavarsi. Poi gli metteva una camicia e dei pantaloni puliti. La gamba sinistra dei suoi pantaloni l'aveva cucita già in precedenza, e tutto quello che toccava con le sue abili mani sembrava naturale e in ordine come se fosse stato creato apposta da Dio, come se Philip Verheyen fosse nato senza la gamba sinistra. Quando doveva alzarsi, per sistemarsi sul vaso da notte si appoggiava sul forte braccio della vedova – cosa che all'inizio era un po' imbarazzante ma poi diventò naturale, come tutto ciò che lo legava a lei.

Dopo qualche settimana iniziò a portarlo al piano di sotto, dove mangiava con lei e i suoi due figli in cucina, su un pesante tavolo di legno. Lei era alta e robusta. Aveva i capelli chiari, ricci e rigogliosi, come molte olandesi li nascondeva sotto una cuffietta di cotone, ma c'erano sempre delle ciocche che scappavano sulle spalle o sul collo. Credo che di notte, quando i bambini dormivano già il sonno dei giusti, passasse da lui per portargli il vaso da notte e si infilasse nel suo letto. E non vedo nulla di male in questo, perché penso che le persone si debbano sostenere a vicenda quando possono.

In autunno, quando la ferita era del tutto guarita e sul moncone era rimasta soltanto una traccia arrossata, Philip Verheyen, sbattendo la protesi sull'irregolare marciapiede di Leida, ogni mattina andava alle lezioni alla facoltà di medicina, dove iniziò gli studi di anatomia.

In breve divenne uno degli studenti migliori, perché riuscì a sfruttare il suo talento di disegnatore come nessun altro, riportando su carta ciò che a un occhio inesperto poteva sembrare soltanto un caos di tessuti del corpo umano – tendini, vasi sanguigni e nervi. Copiò anche il famoso atlante anatomico di Vesalius, di un secolo prima, e svolse questo compito con il massimo impegno. Fu la migliore presentazione del lavoro che l'avrebbe reso famoso. Con molti dei suoi allievi, me compreso, aveva un atteggiamento paterno –

molto amorevole ma anche severo.

Eseguivamo le autopsie sotto la sua supervisione, e il suo occhio attento e la sua mano esperta ci conducevano nei labirinti più complicati. Gli studenti apprezzavano la sua fermezza e la sua conoscenza dettagliata. Guardavano i movimenti veloci della sua mina come se stessero assistendo a un miracolo. Disegnare non è mai una riproduzione – per vedere bisogna saper osservare, bisogna conoscere ciò che si guarda.

Era sempre piuttosto taciturno e oggi, a distanza di tempo, posso dire che era anche in un qualche modo assente, assorto nei suoi pensieri. Abbandonò gradualmente le lezioni per dedicarsi al lavoro solitario nel suo laboratorio. Andavo a trovarlo spesso nella sua casa di Rijnsburg. Ero felice di portargli notizie dalla città, i pettegolezzi e gli scandali dell'università, ma notavo con preoccupazione che era sempre più concentrato su un solo argomento. La sua gamba, divisa in parti, esaminata con la massima attenzione, era sempre sulla testiera del suo letto nel suo contenitore o distesa spaventosamente sul tavolo. Quando mi resi conto che ero l'unica persona con cui aveva dei contatti capii anche che Philip aveva oltrepassato un confine invisibile, un punto di non ritorno.

In quel primo pomeriggio di novembre il nostro barcone ormeggiò ad Amsterdam, a Herengracht, e raggiungemmo la nostra meta dal porto. Stava iniziando l'inverno, quindi i canali non puzzavano così spietatamente come d'estate e si camminava piacevolmente nella tiepida nebbia lattiginosa che si alzava davanti ai nostri occhi, rivelando un cielo autunnale sereno.

Svoltammo in una delle strette viuzze del quartiere ebraico e volevamo fermarci da qualche parte per bere una birra. Per fortuna avevamo fatto una colazione abbondante a Leida, perché tutti i locali erano pieni zeppi e avremmo dovuto aspettare a lungo prima di essere serviti.

Tra i banchi del mercato c'è l'edificio della pesa pubblica, dove si pesano le merci arrivate, e in una delle torri l'intraprendente Ruysch aveva allestito il suo *theatrum*. Proprio qui ci presentammo un'ora prima dell'orario stampato sul biglietto, e anche se nessuno degli ansiosi partecipanti era ancora entrato, davanti all'ingresso si era già raccolto qualche gruppetto di spettatori. Li osservavo con interesse, l'aspetto e gli abiti di molti di loro, infatti, rivelavano che la fama del professor Ruysch già da molto tempo aveva superato i confini dell'Olanda.

Sentivo conversazioni in lingue straniere, vedevo parrucche francesi sulle teste e polsini di pizzo inglese uscire dalle maniche dei farsetti. C'erano anche molti studenti; questi dovevano avere biglietti scontati per posti non numerati, perché si ammassavano davanti all'ingresso sperando di occupare i posti migliori.

Per tutto il tempo ci avvicinò qualche conoscente di quando Philip frequentava più assiduamente l'università, membri di alto rango del consiglio

comunale e chirurghi della gilda, curiosi di sapere cosa ci avrebbe mostrato Ruysch, cosa si era inventato. Alla fine arrivò mio zio, che ci aveva regalato i biglietti, vestito impeccabilmente di nero, e salutò Philip con affetto.

Il luogo ricordava un anfiteatro, con panche sistemate in semicerchio che salivano fin quasi al soffitto. Era ben illuminato e preparato con cura per lo spettacolo. Alle pareti dell'ingresso e della stessa sala c'erano degli scheletri animali, ossa tenute insieme da fili erano appoggiate a strutture discrete e si aveva l'impressione che da un momento all'altro potessero rivivere.

C'erano anche due scheletri umani – uno inginocchiato con le mani alzate verso l'alto in segno di preghiera, e l'altro in atteggiamento pensieroso con la testa appoggiata alla mano, le piccole ossa tenute meticolosamente insieme da fili.

Quando gli spettatori, mormorando e strisciando le scarpe, entrarono e occuparono a uno a uno i posti indicati sul biglietto, passarono vicino anche alle famose composizioni di Ruysch, esposte nelle vetrine come sculture eleganti. *La morte non risparmia nemmeno i giovani*, lessi in una didascalia sotto gli scheletrini di due feti che giocavano: piccole ossa color crema, teschi rotondi sistemati su un mucchietto, altrettanto fragile, di piccole mani e di una serie di costole. Simmetricamente erano disposte altre composizioni: scheletrini umani di più o meno quattro mesi in piedi su un mucchietto di (come venni a sapere in seguito) calcoli biliari ricoperti da vasi sanguigni preparati e seccati (su uno questi pseudorametti c'era un canarino imbalsamato). Lo scheletro sulla sinistra teneva una falce in miniatura, mentre l'altro, con gesto disperato, avvicinava alle orbite oculari un fazzoletto realizzato con qualche tessuto essiccato, forse di un polmone. Una mano delicata aveva decorato tutto con un pizzo color salmone e scritto con elegante grafia su un nastro di seta: *Perché dovremmo sentire la mancanza delle cose di questo mondo?* – a significare che era difficile spaventarsi a quella vista. Ero commosso da quella rappresentazione ancora prima che iniziasse perché mi sembrava di vedere la tenera prova non della morte, ma di una morte in miniatura. Come avevano potuto veramente morire se non erano ancora nati?

Prendemmo posto in prima fila insieme agli altri ospiti d'onore.

Sul tavolo centrale, tra nervosi bisbigli di richiamo, c'era già un corpo pronto a essere sezionato, ancora coperto da un telo di tessuto lucido chiaro, che rivelava a mala pena la sua forma.

Sui nostri biglietti c'era un'anticipazione, quasi come se si trattasse di una portata prelibata, *spécialité de la maison: corpo preparato grazie al talento scientifico del dottor Ruysch per la conservazione e il ripristino del colore naturale e della consistenza, affinché possa sembrare fresco e quasi vivo*. Ruysch manteneva rigorosamente segreti gli ingredienti di quell'insolita tintura; era senza dubbio uno sviluppo della stessa sostanza nella quale era

ancora conservata la gamba di Philip Verheyen.

Presto tutti i posti vennero occupati. Alla fine gli uscieri fecero entrare ancora qualche decina di studenti; la maggior parte di loro erano stranieri e ora stavano in piedi appoggiati alle pareti in mezzo agli scheletri, con i quali mostravano una strana complicità, allungando il collo per vedere qualcosa.

Poco prima dell'inizio dello spettacolo, in prima fila, nei posti migliori, si sedettero alcuni uomini stranieri in abiti eleganti.

Ruysch uscì con due aiutanti. Furono loro che, dopo una breve introduzione del professore, sollevarono contemporaneamente da entrambi i lati il telo e scoprirono il corpo.

Come prevedibile, avvertimmo un sussulto generale.

Era il bel corpo di una giovane donna; per quanto ne so, era solo la seconda volta che un cadavere femminile veniva presentato per una dissezione pubblica. Fino a quel momento era permesso tenere lezioni di anatomia solo su corpi maschili.

Mio zio ci sussurrò all'orecchio che si trattava di una prostituta italiana che aveva ucciso il proprio figlio appena nato.

Dalla prima fila, ad appena un metro di distanza, la sua pelle bruna, liscia e perfetta sembrava idratata e fresca. Le estremità delle orecchie e le dita dei piedi erano leggermente arrossate come se fossero state troppo a lungo al freddo e si fossero congelate. Di certo le era stato spalmato dell'olio sul corpo, o forse era una fase del trattamento di conservazione di Ruysch, perché luccicava. La pancia, a partire dalle costole, era collassata e su quel piccolo corpo bruno predominava il monte di Venere, quasi il più importante, il più significativo osso di tutto il corpo.

Perfino per me, abituato a quel tipo di operazioni, era una vista emozionante. Di solito si sottoponevano alla dissezione corpi di detenuti, che non si erano presi cura di se stessi e avevano giocato con la vita e con la salute. La perfezione di questo corpo era sconvolgente e dovetti apprezzare la lungimiranza di Ruysch che era riuscito a ottenerlo in così buono stato e a prepararlo così bene.

Ruysch iniziò la lezione rivolgendosi ai presenti, e nominò con precisione i titoli di tutti i dottori in medicina, i professori di anatomia, i chirurghi e i funzionari lì presenti.

“Benvenuti, signori, e grazie per essere intervenuti così numerosi. Grazie alla generosità del nostro prefetto mostrerò ai vostri occhi quello che la natura ha nascosto nei nostri corpi.

E lo farò senza alcuna intenzione di scaricare su questo povero corpo sentimenti maligni né per punirlo per le azioni che ha commesso, ma per poter conoscere meglio noi stessi e come ci ha fatti la mano del Creatore.”

Ci disse anche che quel corpo aveva già due anni, il che significava che per tutto quel tempo era rimasto all'obitorio e grazie al metodo che lui stesso

aveva inventato era riuscito a conservarsi fresco fino a quel giorno. Mentre guardavo quel bel corpo nudo e indifeso sentii un nodo in gola, eppure non sono un uomo che si impressiona alla vista di cadaveri umani. Mi fece pensare però che si può avere tutto e diventare chiunque se, come dicono, lo si vuole davvero; l'uomo quindi è esattamente al centro della creazione e il nostro mondo è un mondo umano, non divino o chissà cos'altro. C'è solo una cosa non possiamo avere: la vita eterna – e, per Dio, come ci è venuta in mente l'idea di essere immortali?

Il primo taglio venne fatto con abilità lungo la parete addominale; da qualche parte in fondo alla sala sulla destra qualcuno evidentemente si sentì male, perché per un attimo si sollevò un mormorio.

“La giovane donna qui di fronte a noi è stata impiccata,”

disse Ruysch, e sollevò il corpo per mostrarci il suo collo; si vedeva in effetti un segno orizzontale, una linea sottile; era tuttavia difficile credere che quella fosse stata la causa della morte.

All'inizio si concentrò sugli organi della cavità addominale. Parlò nei dettagli dell'apparato digerente, passò al cuore, lasciò osservare a tutti la parte bassa, e da sotto il monte tirò fuori l'utero ingrossato dopo il parto. Tutto quello che faceva, anche a noi, suoi colleghi, facenti parte della stessa gilda, ricordava uno spettacolo di magia. I movimenti delle sue mani esili e chiare erano circolari, fluidi, quasi come quelli dei maghi alle fiere. Lo seguivamo affascinati con lo sguardo. Quel piccolo corpo si apriva di fronte al pubblico, rivelava i suoi misteri con fiducia, credendo che quelle mani non gli avrebbero fatto del male. Le osservazioni di Ruysch erano brevi, concise e comprensibili. Scherzò anche un po', ma con grazia, senza mancare di dignità. Allora capii l'essenza di quella rappresentazione, la sua popolarità; con quei movimenti circolari Ruysch stava trasformando un essere umano in un corpo, e di fronte ai nostri occhi lo stava spogliando del mistero; lo stava suddividendo in fattori primi, così come si smonta un orologio complicato. Il terrore della morte era scomparso. Non c'era nulla da temere.

Siamo un meccanismo, più o meno come l'orologio a pendolo di Huygens.

Dopo lo spettacolo le persone uscirono in silenzio, affascinate, e quello che era rimasto del corpo venne misericordiosamente ricoperto con lo stesso telo. Ma un attimo dopo, fuori, dove il sole aveva disperso le nuvole, iniziarono a parlare con più coraggio, e furono invitate – il sottoscritto compreso – ad andare dal prefetto al banchetto preparato per l'occasione.

Philip tuttavia rimase cupo e silenzioso e non sembrava affatto interessato al cibo eccellente, al vino e al tabacco. A dire la verità neanche io mi stavo divertendo. Si sbaglia chi pensa che noi anatomisti assistiamo alle autopsie come se niente fosse. A volte, come in quell'occasione, si rivela qualcosa che io chiamo “la verità del corpo”: la strana convinzione per cui, nonostante la morte evidente, nonostante l'assenza dell'anima, il corpo lasciato a se stesso

mantiene la sua integrità. Naturalmente il corpo morto non è vivo; mi riferisco piuttosto al permanere della sua forma. La forma a suo modo rimane viva.

Questa lezione di Ruysch diede inizio alla stagione invernale e da quel momento a De Waag si tennero regolarmente lezioni, discussioni, dimostrazioni di vivisezioni degli animali, sia per gli studenti sia per il pubblico. E se le circostanze mettevano a disposizione corpi freschi, le autopsie venivano eseguite anche da altri anatomisti. Solo Ruysch per il momento era in grado di preparare un corpo in anticipo, addirittura – come sostenne quel giorno (e faccio ancora fatica a crederlo) – da due anni, e solo lui non doveva preoccuparsi della calura estiva.

Se non lo avessi accompagnato il giorno successivo sulla strada verso casa – prima in barca e poi a piedi – non avrei mai scoperto cosa affliggeva Philip Verheyen. Ma quello che sentii da lui mi sembrò molto strano e insolito. In qualità di dottore e anatomista avevo già sentito parlare qualche volta di questo fenomeno, ma avevo sempre attribuito questi dolori dall'ipersensibilità nervosa e alla troppa immaginazione. Conoscevo Philip da anni e non era paragonabile a nessuno per i giudizi, l'acutezza d'ingegno e l'affidabilità d'osservazione. Un intelletto che usa il metodo giusto può raggiungere il sapere vero e utile sui più piccoli particolari del mondo con l'aiuto di idee chiare e distinte – questo ci aveva insegnato in quella stessa università nella quale cinquant'anni prima Cartesio insegnava matematica. Perché Dio, massima perfezione, che ci ha donato il potere della conoscenza, non può essere un ingannatore; se usiamo questi poteri possiamo conoscere la verità.

I dolori lo assalirono la notte in cui, qualche settimana dopo l'operazione, il corpo si rilassò e scivolò in un'incerta zona di confine tra il sonno e la veglia, pieno di inquietanti immagini vagabonde di viaggiatori interni alla mente assonnata. Aveva l'impressione di avere la gamba sinistra intorpidita e di dover cambiare posizione perché sentiva le formiche alle dita e delle fastidiose punture. Si agitava semincosciente. Provò a muovere le dita, ma l'impossibilità di questo movimento lo svegliò definitivamente. Stava seduto sul letto, si toglieva le coperte di dosso e guardava il punto che gli faceva male – era circa trenta centimetri sotto il ginocchio, appena sopra le lenzuola sgualcite. Chiudeva gli occhi e provava a grattarsi, ma non toccava nulla, le dita pettinavano il vuoto, senza dare a Verheyen alcun sollievo.

Una volta, in preda alla disperazione, mentre stava impazzendo per il dolore e il prurito, si alzò e con mani tremanti accese una candela. Saltando su un piede solo, spostò sul tavolo la teca con la gamba amputata, che Fleur, non essendo ancora riuscita a convincerlo a portarla in soffitta, aveva coperto con uno scialle a fiori. Estrasse l'arto e alla luce della candela cercò di trovare la causa di quel dolore. La gamba ora sembrava un po' più piccola, la pelle si era imbrunita per il brandy, ma le unghie erano rimaste bombate e perlate, e Verheyen ebbe l'impressione che fossero cresciute. Si sedette sul pavimento,

stese davanti a sé le gambe e posizionò l'estremità amputata sotto il ginocchio sinistro. Chiuse gli occhi e, alla cieca, raggiunse il punto che gli faceva male. La sua mano toccò il freddo pezzo di carne ma non riuscì a raggiungere il dolore.

Verheyen lavorò all'atlante del corpo umano in maniera metodica e costante.

Prima la dissezione – la preparazione attenta di un modello da disegnare, l'esposizione di qualche muscolo, dei fasci di nervi, del reticolo dei vasi sanguigni, la distensione del preparato in uno spazio bidimensionale, la riduzione a quattro direzioni: alto, basso, sinistra, destra. Usava delicati spilli di legno per rendere più chiaro e trasparente ciò che era complicato.

Soltanto allora usciva, si lavava e asciugava con cura le mani, si cambiava i vestiti e poi tornava con la carta e il cesello di grafite, per mettere ordine sulla carta.

Eseguiva le dissezioni da seduto, provando inutilmente a controllare i liquidi del corpo che rovinavano l'espressività e l'esattezza dell'immagine.

Trasferiva i dettagli sulla carta con bozzetti veloci e poi, con calma, li rielaborava meticolosamente, dettaglio dopo dettaglio, nervo dopo nervo, tendine dopo tendine.

L'amputazione minava chiaramente la sua salute, perché spesso si sentiva debole e malinconico. Il dolore della gamba sinistra, che lo affliggeva di continuo, lo chiamava "fantasma", ma aveva paura di parlarne con qualcuno, sospettando di essere vittima di un'illusione nervosa o della pazzia. Di sicuro avrebbe perso la sua alta posizione all'università se qualcuno fosse venuto a saperlo. Cominciò molto presto a lavorare in qualità di medico e venne accolto nella corporazione dei chirurghi. La mancanza della gamba fece sì che venisse chiamato più spesso degli altri per qualsiasi tipo di amputazione, come se l'esperienza personale garantisse la buona riuscita dell'operazione, o perfino come se un chirurgo senza una gamba dovesse portare, se così possiamo dire, fortuna nella malattia. Pubblicò lavori particolari sull'anatomia dei muscoli e dei tendini. Quando nel 1689 gli venne proposta la carica di rettore dell'università, si trasferì a Lovanio, portando ben impacchettato nel bagaglio, avvolto in un telo, il contenitore con la gamba.

Fui io, Willem van Horssen, il messaggero che qualche anno dopo, nel 1693, venne inviato dal tipografo a mostrargli la voluminosa edizione, ancora umida dei colori di stampa, del suo grande atlante anatomico, *Corporis Humani Anatomia*. Conteneva vent'anni del suo lavoro. Ogni immagine eseguita alla perfezione, trasparente e chiara, era corredata da un testo esplicativo, tanto che in quel libro sembrava che il corpo dell'uomo fosse stato inciso con una sorta di procedura misteriosa fino alla sua essenza, liberato dal sangue che imputridiva facilmente, dagli umori, dai liquidi sospetti, dal rumore della vita, rivelando il suo ordine in un perfetto silenzio in bianco e nero. L' *Anatomia* lo rese famoso e dopo qualche anno l'opera venne ripresa in un'edizione

ampliata diventando un manuale.

Andai per l'ultima volta da Philip Verheyen nel novembre del 1710, chiamato dal suo servitore. Trovai il mio maestro in pessime condizioni ed era difficile comunicare con lui.

Era seduto vicino alla finestra che dava a sud e guardava fuori, ma ero sicuro che l'unica cosa che poteva vedere erano le sue immagini interiori. Non reagì quando entrai, mi guardò senza interesse né un gesto, e poi tornò a guardare fuori. Sul tavolo c'era la sua gamba o quello che ne rimaneva, dato che era completamente dissezionata in migliaia di pezzettini, tendini, muscoli e nervi suddivisi in parti minuscole; il tutto ricopriva l'intero piano del tavolo. Il servitore, un umile ragazzo di campagna, era terrorizzato. Aveva paura anche solo a entrare nella stanza del suo padrone e per tutto il tempo mi fece dei segni di nascosto, commentando in silenzio le sue reazioni, muovendo soltanto le labbra. Visitai Philip come potei ma la diagnosi non era buona – sembrava che il suo cervello avesse smesso di funzionare e che fosse sprofondata in una specie di apatia. Sapevo, naturalmente, che aveva degli attacchi di malinconia; ora la bile nera era al livello del suo cervello, forse a causa di quei dolori – come li chiamava lui – “fantasma”. La volta precedente gli avevo portato delle mappe, avevo sentito che non c'è niente di meglio per curare la malinconia che osservare delle mappe. Gli prescrissi dei pasti sostanziosi per riprendersi e del riposo.

Alla fine di gennaio venni a sapere che era morto e partii subito per Rijnsburg. Trovai il suo corpo già pronto per la sepoltura, lavato e rasato, disteso nella bara. Dopo che la casa venne riordinata arrivarono dei parenti da Leida, e quando chiesi al servitore della gamba, questi si limitò ad allargare le braccia. Il grande tavolo sotto la finestra era stato sgombrato e lavato con la lisciva. Quando provai a chiedere cosa ne era stato di quella gamba che Philip aveva ripetuto più volte che doveva essere sepolta insieme al corpo, la famiglia non mi diede retta. Venne seppellito senza di essa.

Come consolazione e conforto mi fu consegnato un enorme plico di carte di Verheyen. La sepoltura avvenne il 29 gennaio nell'abbazia di Vlierbeek.

Lettere a una gamba amputata

Le pagine in disordine che ricevetti dopo la morte di Verheyen mi mandarono in confusione. Durante gli ultimi anni della sua vita, il mio maestro scriveva i suoi pensieri sotto forma di lettere a uno specifico destinatario che a tutti, senza dubbio, apparirà come una prova della sua pazzia. Tuttavia se questi appunti frettolosi, sicuramente non destinati a occhi estranei ma alla sua memoria, vengono letti con attenzione, si scorgono in essi la descrizione di una specie di viaggio verso una terra sconosciuta e la prova di abbozzo della sua mappa.

Riflettei a lungo sul da farsi con quell'eredità inaspettata, e poi decisi di non pubblicarla in nessuna forma. In quanto suo allievo e amico, preferisco che venga ricordato come un bravissimo anatomista e disegnatore, scopritore del tendine d'Achille e di molte altre parti del nostro corpo fino ad allora sconosciute. Vorrei che fossero ricordate le sue belle incisioni e che ci si limitasse alla conclusione che di una vita altrui non si può capire tutto. Ma per mettere a tacere le voci secondo le quali era impazzito, che si diffusero ad Amsterdam e Leida dopo la sua morte, desidero presentare qualche breve frammento tratto dai suoi scritti e dimostrare così che non era pazzo. Non ho invece dubbi che Philip venne sopraffatto da una particolare ossessione legata al suo inspiegabile dolore. L'ossessione è, in ogni caso, la premonizione dell'esistenza di una lingua individuale e irripetibile che, se utilizzata con coraggio, ci permetterà di scoprire la verità. Dobbiamo seguire questa premonizione in zone che ad altri possono sembrare assurde e folli. Non so perché questa lingua della verità ad alcuni sembra angelica, mentre per altri si trasforma in segni matematici o in note musicali. Ma ci sono anche quelli ai quali parla in modo molto strano.

Nelle *Lettere alla mia gamba amputata* Philip si sforzava di dimostrare abilmente e senza emozione che, dal momento che il corpo e l'anima sono in realtà la stessa cosa, poiché sono due attributi di un Dio infinito e onnicomprensivo, ci deve essere tra di loro una sorta di proporzionalità progettata dal Creatore. *Totam naturam unum esse individuum*. Proprio questa era la cosa che lo interessava di più: in che modo sostanze così diverse, come il corpo e l'anima, si uniscono nel corpo umano e in esso funzionano? In che modo un corpo che occupa spazio può stabilire un contatto causale con un'anima che non ne occupa? Come nasce e da dove proviene il dolore?

Scrivendo per esempio:

Cos'è che in realtà mi stimola, quando provo dolore e sofferenza, dal momento che la mia gamba è stata separata da me e nuota nell'alcol? Non c'è nulla che possa farle male, nessun motivo perché soffra, nessun dolore

giustificabile logicamente, eppure qualcosa c'è. Ora la guardo e contemporaneamente sento in lei, nelle dita, un bruciore insopportabile, come se fosse immersa nell'acqua bollente, e questa sensazione è così reale, così chiara che, se chiudo gli occhi, vedo nella mia immaginazione un secchio d'acqua troppo calda e il mio piede e le dita immersi fino alla caviglia. Tocco la mia estremità corporale esistente sotto forma di campione conservato, e non la sento. Sento invece qualcosa che non esiste, in senso fisico è uno spazio vuoto, dove non c'è niente che potrebbe essere causa di una sensazione. Mi fa male qualcosa che non esiste. Un fantasma. Un dolore fantasma.

La giustapposizione di queste parole all'inizio gli sembrò strana, ma presto cominciò a utilizzare volentieri questa espressione. Faceva anche annotazioni dettagliate della dissezione progressiva della gamba. La suddivideva in parti sempre più piccole, dopo poco fu costretto a procedere con l'aiuto del microscopio.

“Il corpo è qualcosa di assolutamente misterioso,” scriveva.

Il fatto di descriverlo in modo così preciso non significa che lo conosciamo. È come uno degli argomenti trattati dal libro di Spinoza, quel tornitore di lenti, che prepara il vetro proprio per poter vedere ogni cosa più da vicino e inventa una lingua difficilissima per esprimere il proprio pensiero. Perché si dice: vedere è sapere.

Io voglio sapere e non arrendermi alla logica. Cosa me ne faccio di una prova esterna intesa come argomentazione geometrica? Essa fornisce soltanto un modello di conseguenza logica e di un ordine gradito alla mente. C'è A, e dopo A c'è B, prima le definizioni e poi gli assiomi e i teoremi numerati, qualche conclusione aggiuntiva – e si ha l'impressione che un'indagine di questo tipo ricordi perfettamente una delle meravigliose incisioni dell'atlante, dove con le lettere si indicano le singole parti e tutto sembra così chiaro e trasparente. Ma non sappiamo ancora come funziona.

Verheyen credeva comunque nella potenza della ragione. E che era nella natura di quest'ultima considerare le cose come necessarie e non casuali. Altrimenti, infatti, la ragione negherebbe se stessa. Non smetteva di ripetere che dobbiamo fidarci del nostro intelletto perché ci è stato dato da Dio, e Dio è perfetto, quindi come avrebbe potuto fornirci qualcosa per ingannarci? Lui non è un impostore! Se usiamo i nostri poteri intellettuali nel modo corretto, alla fine arriveremo alla verità, sapremo tutto su Dio e su noi stessi, dato che siamo una Sua parte, come per altro ogni cosa.

Insisteva che il genere più alto di intelletto non è quello logico, ma quello intuitivo. Conoscendo intuitivamente, coglieremo all'istante la necessità deterministica dell'esistenza di tutte le cose. Tutto ciò che è necessario non può essere altrimenti.

Quando lo capiremo, proveremo un gran senso di sollievo e di purificazione.

Non ci preoccuperemo più per la perdita dei nostri beni, per il passare del tempo, per l'invecchiamento e per la morte. In questo modo otterremo il controllo sugli affetti e la pace dello spirito.

Dobbiamo solo dimenticare la voglia primitiva di giudicare ciò che è buono e ciò che è cattivo, così come l'uomo civilizzato deve dimenticare gli impulsi primitivi – la vendetta, l'avidità, la brama di possesso. Dio, cioè la natura, non è né buono né cattivo; l'intelletto usato male ci macchia con i sentimentalismi.

Philip credeva che tutto il nostro sapere sulla natura fosse in realtà la conoscenza di Dio. È questo che ci libera dalla tristezza, dalla disperazione, dall'invidia e dalla paura che costituiscono il nostro inferno.

È vero che lui si rivolgeva alla gamba come se stesse parlando a una persona viva e indipendente, non lo nego. Separata da lui aveva acquisito una sorta di autonomia demoniaca e contemporaneamente manteneva con lui un legame doloroso.

Riconosco anche che queste sono le parti più inquietanti delle sue lettere. Ma allo stesso tempo non ho dubbi che si tratti solo di una metafora, di una specie di scorciatoia mentale. Aveva in mente, piuttosto, che quello che una volta costituiva il tutto e poi è stato fatto a pezzi, è sempre collegato in maniera invisibile e difficile da analizzare. La natura di questo legame, però, non è chiara e sicuramente è invisibile al microscopio.

Tuttavia è chiaro che possiamo fidarci soltanto della fisiologia e della teologia. Sono questi i due filari della conoscenza.

Quello che sta in mezzo non conta.

Leggendo i suoi appunti bisogna quindi ricordare che Philip Verheyen era un uomo che soffriva costantemente, ignaro della causa del suo dolore.

Teniamolo presente quando leggiamo le sue parole:

Perché soffro? Forse perché – come dice quel tornitore e forse solo in questo non si sbaglia – in realtà il corpo e l'anima sono una parte di qualcosa di più grande e generale, stati di quella stessa sostanza come l'acqua che può essere sia liquida sia corpo solido. Perché mi fa male ciò che non esiste? Perché mi manca e ne sento l'assenza? Forse siamo condannati all'integrità e ogni frammento, ogni smembramento, sarà solo un aspetto, accadrà in superficie, mentre al di sotto il piano rimarrà intatto e immutabile? Perfino il più piccolo frammento appartiene sempre al tutto? Se il mondo fosse una grande palla di vetro, cadesse e si rompesse in milioni di pezzi, esso costituirebbe sempre un tutto grande, potente e infinito?

Il mio dolore è Dio?

Ho passato la mia vita in viaggio, ho viaggiato nel mio corpo, nella mia estremità amputata. Ho disegnato le mappe più dettagliate. Ho scomposto la cosa esaminata seguendo la metodologia migliore, quella dei fattori primi. Ho contato i muscoli, i tendini, i nervi e i vasi sanguigni. Per farlo ho usato i miei

occhi ma mi sono anche aiutato con lo sguardo più intelligente del
microscopio. Mi sembra di non aver tralasciato nemmeno la minima parte.
Oggi mi posso fare questa domanda: che cosa stavo cercando?

Storie da viaggio

Faccio bene a raccontare delle storie? Non farei meglio a bloccare la mente con una graffetta, tirare le redini ed esprimermi non tramite racconti ma con la semplicità di una lezione in cui, frase dopo frase, si chiarisce ogni singolo pensiero e altri vengono accodati nei paragrafi successivi? Potrei usare citazioni e note a piè di pagina; per punti o per capitoli potrei elencare le implicazioni di cosa intendo; verificarei un'ipotesi menzionata in precedenza e alla fine potrei sfoggiare le mie argomentazioni, come il lenzuolo dopo la prima notte di matrimonio, in visione al pubblico. Sarei padrona del mio testo, potrei ottenere il pagamento dei diritti d'autore.

E così sto accettando il ruolo dell'ostetrica o della moglie di un giardiniere con il compito, al massimo, di seminare per poi combattere inutilmente contro le erbacce.

I racconti hanno una specie d'inerzia propria, che non si può mai controllare fino in fondo. Richiedono gente come me, insicura, indecisa, facile da sviare. Ingenua.

Trecento chilometri

Ho sognato di guardare dall'alto le città che si estendono sui pendii delle colline e delle montagne. Da quella prospettiva si vedeva con chiarezza che queste città erano tronchi tagliati di alberi una volta enormi, probabilmente sequoie giganti e ginkgo. Mi chiedevo quanto dovessero essere alti questi alberi dal momento che ora nei loro tronchi c'erano intere città.

Eccitata all'idea provavo a calcolare la loro altezza, utilizzando una semplice proporzione che mi ricordavo dai tempi della scuola:

A sta a B come

C sta a D

$$A \times D = C \times B$$

Se A è la superficie della sezione trasversale di un albero, B la sua altezza, C la superficie della città e D l'altezza cercata della città-albero, stabilito questo l'albero tagliato ha, diciamo, 1 m²

di superficie di taglio alla base e un'altezza di 30 metri. Quindi se la città (o meglio, un piccolo insediamento) avrà una superficie di 1 ettaro (cioè 10.000 m²):

$$1 : 30 = 10.000 : D$$

$$D = 10.000 \times 30 = 300.000 \text{ m.}$$

1

Questo è il risultato che ho calcolato in quel sogno. L'albero doveva essere alto trecento chilometri. Penso che questa aritmetica sognante non possa essere presa troppo sul serio.

Trentamila fiorini

“Alla fin fine non è molto. Sono le entrate annuali di un mercante che commercia con le colonie, ipotizzando che nel mondo ci sia la pace e gli inglesi non stiano fermando le navi degli olandesi, da cui derivano contenziosi che non finiscono mai. Di fatto è una somma del tutto ragionevole. A questa bisogna aggiungere casse di legno potenti e stabili e il costo del trasporto.”

Tanto aveva appena speso Pietro I, zar di tutte le Russie, per la collezione di preparati anatomici accumulati negli anni da Frederik Ruysch.

Lo zar nel 1697 viaggiava per l'Europa con un entourage di duecento persone. Osservava tutto con avidità ma lo attiravano soprattutto le *Wunderkammern*, le camere delle meraviglie.

Forse anche lui soffriva di qualche sindrome. Dopo che Luigi XIV rifiutò l'udienza allo zar, quest'ultimo si stabilì per parecchi mesi nei Paesi Bassi. Qualche volta andò in incognito, in compagnia di amici robusti, al teatro anatomico presso la pesa pubblica, dove con espressione assorta osservava il movimento fluente del professore mentre il suo bisturi apriva e mostrava al pubblico i cadaveri dei condannati. Con il maestro strinse anche una conoscenza più intima, si può dire che divennero amici, e Ruysch insegnò allo zar a conservare le farfalle.

Ma la cosa che gli piaceva di più era la collezione di Ruysch – centinaia di preparati chiusi in barattoli di vetro e immersi nel liquido, il panottico di un corpo umano dissezionato in parti, un cosmo meccanico di organi. Gli venivano i brividi quando guardava i feti umani e non riusciva a smettere di osservarli, tanto era affascinante lo spettacolo. E le strutture delle ossa umane, così teatrali ed eccentriche da farlo sprofondare nella contemplazione. Voleva a tutti i costi quella collezione.

I barattoli vennero impacchettati con cura in casse robuste piene di stoppa, legate con una corda e trasportate da cavalli fino al porto. Alcune decine di marinai impiegarono un giorno intero per trasportare sotto coperta la merce preziosa. Lo stesso professore sorvegliava il carico, andando su tutte le furie e arrabbiandosi perché con un movimento sbadato avevano già rovinato un bell'esempio di acefalia, un esemplare molto raro – di solito non conservava le aberrazioni, ma preferiva restituire la bellezza e l'armonia del corpo. Ora il coperchio di vetro si era rotto e la famosa miscela conservante si era sparsa sul marciapiede inzuppando il terreno e le pietre. Il preparato invece era rotolato sulla strada sporca, rompendosi in due punti. Su un frammento del barattolo si vedeva soltanto l'etichetta scritta con cura dalla mano della figlia del professore, con una bella calligrafia all'interno di una cornice nera:

Monstrum humanum acephalum. Un esemplare raro, atipico. Un vero peccato. Il professore lo avvolse in un fazzoletto e, zoppicando, lo portò a casa.

Forse si poteva ancora recuperare.

Era una triste visione quella della stanza deserta dopo la vendita della collezione. Il professor Ruysch la guardò a lungo e notò delle macchie scure sulle mensole di legno – le proiezioni piane dei barattoli tridimensionali, tracce nella polvere onnipresente, soltanto una larghezza e una lunghezza, senza nessun riferimento al loro contenuto.

Stava raggiungendo l’ottantina, la collezione era il risultato del suo lavoro nell’arco degli ultimi trent’anni. Aveva iniziato abbastanza presto: lo si può vedere nel quadro di un certo Backer, mentre all’età di trentadue anni tiene le migliori lezioni di anatomia della città. Il pittore riuscì a cogliere una particolare espressione del viso del giovane Ruysch – sicuro di sé e con l’astuzia di un commerciante. Si vede anche il cadavere di un giovane preparato per la dissezione, rimpicciolito dalla prospettiva, ma dall’aspetto così fresco da sembrare vivo; il colore della pelle è di un rosa lattiginoso, non pare affatto un morto, il ginocchio piegato ricorda il movimento di un uomo nudo, sdraiato sulla schiena che nasconde istintivamente a occhi estranei la parte vergognosa del suo corpo. È il corpo del ladro Joris van Iperen, condannato a morte e impiccato. I chirurghi coperti di nero sono in inquietante contrasto con questo corpo morto, vergognoso e indifeso. Esso mostra ciò che trent’anni dopo fece la fortuna del professore – la miscela di sua creazione conservava la freschezza dei tessuti molto a lungo. Probabilmente è la stessa soluzione nella quale Ruysch conservava i suoi rari preparati anatomici.

Adesso il professore è preoccupato di non riuscire più a riprodurla, pur sentendosi in grande forma. La figlia del professore, una cinquantenne devota a lui, dalle mani delicate nascoste in un pizzo color crema, sta organizzando le ragazze per le pulizie. Quasi nessuno si ricorda come si chiama, a lei basta “figlia del professor Ruysch” o “signorina”, come si rivolgono a lei le ragazze. Ma noi lo ricordiamo – si chiama Anna. Ha l’autorizzazione a firmare i documenti per conto del padre e le due firme sono indistinguibili. Nonostante le sue mani delicate, i pizzi e l’ampia conoscenza dell’anatomia, non è entrata nella storia accanto al padre. Non sarà immortale come lui – nella mente umana e sui manuali. Le sopravvivranno perfino i campioni che aveva preparato con grande dedizione, in forma anonima. Le sopravvivranno tutti quei bei minuscoli feti, che conducono la loro tranquilla vita paradisiaca nel liquido dorato dell’ *acqua stigia*. Alcuni di loro, i più preziosi, rari come orchidee, hanno un paio di braccia o di gambe in più, perché a differenza del padre lei è affascinata da ciò che è difettoso e imperfetto. I microcefali, che è riuscita a scovare grazie a ostetriche corrotte, oppure intestini sovradimensionati che ha ottenuto da chirurghi. I medici di provincia

offrivano in vendita alla figlia del professor Ruysch tumori particolari, vitelli con cinque gambe, feti morti di gemelli con teste congiunte. Ma doveva molto soprattutto alle ostetriche di paese. Era una buona cliente, anche se era brava a contrattare.

Il padre lascerà l'attività a suo fratello Hendrik, ritratto in un quadro dipinto tredici anni dopo il primo e che Anna vede tutti i giorni scendendo al piano di sotto. In esso suo padre è già un uomo maturo e indossa una parrucca; questa volta la sua mano armata di forbici chirurgiche è sollevata sul corpo aperto di un neonato. Le pareti addominali sono già ben divaricate e mostrano l'ordine interno. Ad Anna ricorda la sua amata bambola con il visino pallido di porcellana e il busto irregolare riempito di segatura.

Non si è mai sposata, e se ne è fatta una ragione; così può occuparsi del padre. Non avrà bambini oltre a quelli belli e pallidi immersi nell'alcol.

Le è dispiaciuto che sua sorella Rachel si sia sposata: lavorava con lei per la preparazione dei campioni. Rachel, tuttavia, era sempre stata attirata più dall'arte che dalla scienza. Non aveva mai voluto bagnarsi le mani nella formalina e si sentiva svenire all'odore del sangue. Ornava quindi con motivi floreali i barattoli in cui si conservavano i preparati. Aveva inventato anche delle composizioni di ossa, soprattutto quelle più piccole, alle quali poi aveva dato dei titoli di fantasia. Ma si era trasferita a L'Aia con il marito e Anna era rimasta sola, perché i fratelli non contano.

Anna passa il dito sulla superficie di una mensola di legno e ci lascia una traccia. Presto verrà lavata dagli stracci delle ragazze ubbidienti. Le dispiace molto aver perso la collezione alla quale ha dedicato tutta la vita. Gira la testa verso la finestra in modo che le inservienti non si accorgano della sua lacrima, e vede il tipico traffico cittadino. Teme che là, nel lontano Nord, i vasi non saranno immagazzinati e conservati in modo adeguato. A causa dei fumi della soluzione conservante, il sigillo del coperchio a volte perde ermeticità e l'alcol evapora. Ha scritto tutto questo con molta precisione in una lunga lettera dettagliata allegata alla collezione, in caratteri latini. Ma là lo sapranno leggere l'alfabeto latino?

Quella notte non riesce a dormire. È preoccupata come se i suoi figli fossero partiti per un'università lontana. Per esperienza sa soltanto che la medicina migliore per le preoccupazioni è il lavoro, lavorare per amore del lavoro, che è in sé un piacere e una ricompensa. Azzittisce le ragazze giocose che temono il suo carattere severo. Di sicuro pensano che quelle come lei andranno direttamente in paradiso.

Ma cos'è il paradiso per lei? Cosa troverà nel paradiso degli anatomisti? È buio e noioso, stanno raggruppati, immobili, su un corpo umano aperto, solo uomini vestiti di scuro che si distinguono a malapena nell'oscurità. Sui loro visi, leggermente illuminati dai riflessi dei loro colletti bianchi, si vede un'espressione soddisfatta, quasi di trionfo. Lei è una solitaria, non le

interessa stare in mezzo alla gente. Quindi non la preoccupa né la sconfitta né la eccita il successo. Ora si schiarisce la voce rumorosamente, per farsi coraggio, ed esce alzando una nuvola di polvere con un movimento della gonna.

Ma non torna a casa, viene attratta in un'altra direzione, verso il mare, fino al porto e dopo un attimo scorge in lontananza gli alberi alti e sottili delle navi della compagnia della Indie orientali; stanno in rada, tra di esse girano barchette che portano le merci al porto. I barili e le casse hanno stampato il marchio VOC. Mezzo nudi, luccicanti per il sudore, uomini abbronzati trasportano sulle passerelle casse di pepe, chiodi di garofano e noce moscata. L'odore del mare, che sa di pesce e di sale, qui è speziato di cannella. Va lungo il molo finché vede in lontananza la tre alberi dello zar russo; le passa vicino rapida perché non la vuole guardare né immaginare che i barattoli ora siano in qualche stiva buia, sporca e maleodorante di pesce, che siano stati toccati da mani estranee e dovranno passare là sotto molti giorni, senza luce e senza occhi umani a osservarli.

Accelera il passo e arriva fino alla darsena, dove vede navi che si stanno preparando a salpare e presto solcheranno il mare danese e norvegese. Quelle navi sono semplici e un po' grezze, del tutto diverse rispetto a quelle della compagnia delle Indie orientali – che invece sono decorate, dipinte di chiaro, con polene a forma di sirene e figure mitologiche.

Giunge sulla scena di un'esercitazione. Due impiegati in abiti scuri e parrucche marroni sono seduti sul molo a una specie di tavolo, e di fronte a loro c'è un gruppo numeroso di volontari – sono pescatori dei paesi vicini, con abiti stracciati, che non si radono e non si lavano da Pasqua, con i crani allungati.

Le viene in mente un'idea folle – potrebbe vestirsi da uomo con quattro stracci, cospargersi le braccia con olio puzzolente, metterselo sul viso per scurirlo, tagliarsi i capelli e mettersi in coda con quegli uomini. Il tempo per fortuna elimina le differenze tra donna e uomo; e lei sa di non essere bella, con le sue guance un po' cascanti, con la bocca racchiusa tra le parentesi di due rughe potrebbe passare per un uomo. Quindi cos'è che la trattiene? Un vestito pesante, un'abbondanza di sottovesti, una scomoda cuffia bianca, che raccoglie e stringe i suoi brutti capelli; un anziano padre pazzo, i suoi attacchi di avidità, quando con il dito ossuto muove verso di lei sul tavolo di legno una moneta per la manutenzione della casa? Un padre che nella sua pazzia accuratamente nascosta ha già deciso che inizieranno tutto da capo – lei deve prepararsi a questo. Riprodurranno la collezione nell'arco di qualche anno, pagheranno delle ostetriche perché non si lascino sfuggire nessun neonato morto e nessun aborto.

Potrebbe imbarcarsi domani; ha sentito che servono ancora marinai alla compagnia. Salirebbe su una di queste imbarcazioni che la porterebbero fino a

Texel, dove c'è l'intera flotta.

Le navi della compagnia sono massicce, con grandi pance, tozze, in modo da poter accogliere enormi quantità di seta, porcellana, tappeti e spezie. Sarebbe solo un mozzo, nessuno se ne accorgerebbe; è abbastanza alta e robusta, si appiattirebbe il seno con una fascia di tela. E se la scoprissero mentre sono in mare aperto, sulla rotta delle Indie orientali, cosa potrebbero farle? Al massimo la farebbero scendere in qualche luogo civilizzato, per esempio a Batavia, dove pare – l'ha visto su delle incisioni – che le scimmie corrano in branco e si siedano sui tetti delle case e i frutti crescano tutto l'anno, come in paradiso, e faccia così caldo che non si indossano mai le calze.

Così pensa, così immagina, ma poi la sua attenzione è attirata da un grande uomo tarchiato e dalle sue braccia nude, dal torso nudo tatuato, coperto da disegni colorati tra i quali prevalgono navi, vele, donne mezzo nude dalla carnagione scura; è come se quell'uomo portasse la storia della propria vita descritta sul corpo, di sicuro quei disegni rappresentano i suoi viaggi e le sue amanti. Anna non riesce a distogliere lo sguardo da lui. L'uomo si butta sulla schiena pacchi avvolti da tela grigia e li trasporta attraverso una passerella su un piccolo battello. Forse sente su di sé il suo sguardo perché la guarda di sfuggita, anche se non la trova per nulla attraente. È una domestica anziana vestita di nero. Ma lei non riesce a distogliere lo sguardo dai tatuaggi.

Sul suo braccio vede un pesce colorato, una grande balena, e siccome i muscoli del marinaio lavorano, ha l'impressione che quella balena sia viva e viva con l'uomo in estrema simbiosi, sulla sua pelle, incollata a essa per sempre, in viaggio dalla spalla verso il petto. Quel grande corpo voluminoso le fa una grande impressione. Sente le gambe diventare lente e pesanti mentre il corpo si apre dal basso, è questo che sente – si apre a quelle braccia, a quella balena.

Stringe le mascelle fino a sentirle rintonare nella testa. Incomincia a camminare lungo il canale verso di lui ma alla fine rallenta e si ferma. È travolta da una strana sensazione, come se quell'acqua si riversasse fuori dal canale. Innanzitutto, con le prime onde, controlla con gentilezza il punto della propria espansione, poi cresce con più decisione, si riversa sulla strada, tra le pietre, e in un momento raggiunge i primi scalini delle scale delle case. Anna sente il peso dell'elemento – i suoi vestiti assorbono l'acqua, diventano pesanti come il piombo e non riesce più a muoversi. Sente quell'inondazione in ogni centimetro del suo corpo e vede le navi sorprese sbattere gli alberi; si allineavano sempre contro corrente, ora hanno perso l'orientamento.

La collezione dello Zar

All'alba del giorno successivo, il veliero russo, con la collezione accuratamente sistemata nella stiva, levò l'ancora e prese il largo.

Superato senza difficoltà lo stretto di Danimarca, dopo alcuni giorni venne accolto dal Mar Baltico. Il capitano, di buon umore, contemplava lo splendido tellurio acquistato da un artigiano olandese. Era sempre stato molto più interessato a questi oggetti che al navigare in sé e nel profondo dell'anima avrebbe preferito essere un astronomo, un cartografo, qualcuno che va oltre lo spazio raggiungibile dal nostro sguardo e dalle nostre navi.

Di tanto in tanto scendeva nella stiva e controllava che il prezioso carico fosse al suo posto, ma nei dintorni di Gotland il tempo cambiò – dopo una tempesta abbastanza violenta il vento si fermò, l'aria si arrestò sulle acque e alla fine il caldo d'agosto si trasformò in un grande blocco d'ambra. Si abbassarono le vele e continuò così per qualche giorno. Per impiegare in qualche modo l'equipaggio, il capitano gli ordinò di arrotolare e srotolare le corde e di strofinare il ponte; alla sera organizzava esercitazioni. Di notte però la sua autorità si affievoliva, e lui stesso si rinchiodava nell'accogliente bozzolo della sua cabina, un po' per l'avversione nei confronti dei tristi e primitivi marinai e un po' per il diario di bordo che stava scrivendo ai suoi due figli.



L'ottavo giorno di calma piatta i marinai cominciarono a ribellarsi perché la verdura comprata ad Amsterdam, soprattutto le cipolle, si era rivelata di cattiva qualità e la maggior parte era ammuffita. Le scorte di vodka si stavano già esaurendo – il capitano aveva paura a dare uno sguardo sotto il ponte dove venivano conservati i barili, ma i rapporti del primo ufficiale suonavano abbastanza infausti. Il capitano si preoccupò per un rumore sul ponte durante la notte. All'inizio erano passi singoli.

Poi si sentirono i tonfi di diverse paia di gambe e alla fine gli giunse all'orecchio un trotto costante e ritmico accompagnato da urla (forse ballavano?) che si trasformarono in grida roche di ubriachi e canti stonati di voci così sofferenti e patetiche da ricordare il lamento di qualche animale

marino. Tutto questo durò per alcune lunghe notti quasi fino all'alba. Durante il giorno vedeva i marinai con gli occhi bombati, le palpebre gonfie e gli sguardi fuggenti. Ma sia lui sia il primo ufficiale riconobbero che l'oscurità al centro del mare immobile non aiutava a risolvere i problemi. Soltanto al decimo giorno di calma piatta, in pieno giorno, quando distintivi e mostrine erano ben visibili e gli eccessi della notte non erano più tollerabili, uscì sul ponte e arrestò il capobanda, un certo Kalukin.

Purtroppo questi confermò, con il cuore che batteva a mille, che parte del carico si era rovinato. Qualche decina delle centinaia di barattoli trasportati era stata aperta e il loro contenuto liquido, un forte brandy, bevuto fino all'ultima goccia. I preparati erano stati risparmiati ed erano stati buttati sul pavimento, intrisi di stoppa e segatura. Il capitano evitò di guardarli troppo a lungo e vomitò da solo nella sua cabina per il disgusto e la paura. La notte successiva mise alcuni uomini armati a proteggere l'ingresso della stiva e ci mancò poco che scoppiasse una rivolta. Il caldo d'agosto aveva fatto impazzire la gente. E la superficie del mare piatta come una tavola. E il carico stesso.

Alla fine non ci fu altra soluzione – il capitano ordinò di chiudere in un sacco di tela quel che era rimasto e lo gettò in mare con le sue mani. Come se fossero state toccate da una bacchetta magica, le acque placide, stuzzicate da questo bocconcino, singhiozzarono e si mossero. Da qualche punto delle terre svedesi soffiò un vento che spinse il veliero dello zar verso casa.

Dopo l'arrivo a San Pietroburgo il capitano dovette scrivere una relazione segreta. Kalukin venne condannato e impiccato e la collezione, anche se incompleta, portata in sicurezza in luoghi destinati a quello scopo.

Il capitano invece, per non essere riuscito a proteggere il carico, fu mandato insieme alla sua famiglia nel lontano Nord dove, per il resto dei suoi giorni, organizzò piccole spedizioni di caccia alle balene e contribuì alla creazione di mappe precise dell'arcipelago della Novaja Zemlja.

Irkutsk-Mosca

Volo da Irkutsk a Mosca. Si decolla da Irkutsk alle otto del mattino e si atterra a Mosca alla stessa ora – otto del mattino dello stesso giorno. Questo è il momento esatto in cui sorge il sole, quindi si vola per tutto il tempo all'alba. Si rimane in questo singolo istante, grande, tranquillo, espanso come la Siberia.

Dovrebbe essere il momento per la confessione di un'intera vita. Il tempo scorre all'interno dell'aereo, ma non fuoriesce all'esterno.

La materia oscura

Alla terza ora di volo, quando il mio compagno è tornato dalla toilette e mi sono dovuta alzare per farlo sedere al suo posto, abbiamo scambiato qualche parola di circostanza sul tempo, le turbolenze e il cibo. Alla quarta ora di volo, poi, ci siamo presentati. Era un fisico. Stava tornando a casa dopo aver tenuto un ciclo di lezioni. Quando si è tolto le scarpe ho notato che aveva un grosso buco sul tallone della calza. In quel modo ho preso coscienza della presenza fisica del fisico e da quel momento abbiamo parlato più liberamente. Mi ha raccontato storie di balene, con molto trasporto, anche se in realtà si occupava d'altro.

La materia oscura – di questo si occupava. È una cosa di cui conosciamo l'esistenza ma che non possiamo toccare con nessuno strumento. La prova della sua esistenza è data da calcoli complicati e risultati matematici. Tutto indica che essa occupa i tre quarti dell'universo. La nostra materia chiara, quella che conosciamo e di cui si compone il nostro cosmo, è molto più rara. Quella oscura invece si trova ovunque, diceva quell'uomo con la calza bucata, qui vicino a noi, tutt'intorno a noi. Guardava attraverso il finestrino e indicava con lo sguardo le nuvole chiare e accecanti sotto di noi.

“Ed è anche là. Ovunque. La cosa peggiore è che non sappiamo cosa sia. E perché.”

Volevo metterlo subito in contatto con i climatologi che erano andati al congresso a Montréal. Mi sono alzata in piedi e ho cominciato a cercarli con lo sguardo, ma naturalmente mi sono resa subito conto che non era lo stesso aereo.

La mobilità è realtà

All'aeroporto un grande cartellone su una parete di vetro afferma onnisciente:

МОБИЛЬНОСТЬ СТАНОВИТСЯ РЕАЛЬНОСТЬЮ

La mobilità è realtà.

Confermiamo che si tratta soltanto della pubblicità di una marca di cellulari.

Vagabondi

Di notte nel mondo sorge l'inferno. La prima cosa che fa è deformare lo spazio; rende tutto più stretto, massiccio e immobile. Scompaiono i particolari e gli oggetti perdono le loro caratteristiche, diventano tozzi e indistinti; è strano che durante il giorno li si possa definire "belli" o "utili"; ora ricordano grumi sgraziati ed è difficile indovinare a cosa servono.

Ma all'inferno ogni cosa è convenzionale. Tutta l'eterogeneità diurna, la presenza di colori e tonalità si rivelano sterili – ma perché succede? A cosa servono il rivestimento color crema della poltrona, la carta da parati con le foglie, la nappa della tenda? Che senso ha il verde del vestito buttato sullo schienale della sedia? Ora è difficile capire lo sguardo pieno di desiderio che si era posato su di esso quando era ancora appeso in vetrina. Non ci sono più bottoni, ganci o automatici; le dita nell'oscurità incontrano soltanto protuberanze, asperità, grumi di materia dura.

Poi l'inferno spietato ti trascina fuori dal sonno. A volte suggerisce immagini inquietanti, spaventose o beffarde, per esempio una testa tagliata, un corpo amato coperto di sangue, ossa umane nelle ceneri – eh già, l'inferno ama scioccare. Ma più spesso sveglia senza fare complimenti – gli occhi si aprono nell'oscurità e parte il flusso di coscienza; lo sguardo, che nel buio non ha riferimenti, va in avanscoperta. Il cervello notturno è una Penelope che di notte sfilaccia accuratamente il tappeto dei sensi tessuto durante il giorno. A volte è soltanto un filo, a volte di più; un modello complicato si scompone in fattori primi – ordito e trama; l'ordito sparisce e rimangono soltanto linee parallele, il codice a barre del mondo.

Allora diventa tutto chiaro – la notte riporta il mondo al suo aspetto naturale e primitivo, senza abbellimenti; il giorno è un volo di fantasia, la luce è soltanto una piccola eccezione, una svista, una perturbazione dell'ordine. Il mondo in realtà è scuro, quasi nero. Immobile e freddo.

È seduta dritta sul loro letto, una goccia di sudore le fa il solletico tra i seni, la camicia da notte aderisce al corpo come la pelle della muta di cui presto bisognerà liberarsi. Annuška ascolta nell'oscurità e sente provenire dalla camera di Pietja un piagnucolio tranquillo. Per un momento cerca le pantofole con i piedi ma si arrende. Andrà dal figlio a piedi nudi. Vicino a sé vede muoversi e sospirare la forma scura di un uomo.

"Cosa c'è?" chiede l'uomo ancora mezzo addormentato, ricadendo sul cuscino.

"Niente. Pietja," risponde lei.

Accende la piccola lampada nella stanza del bambino e vede subito i suoi occhi. Sono spalancati, la guardano dalle valli buie scolpite sul suo viso dalla

luce. D'istinto gli tocca la fronte, come fa sempre. Non è calda, ma appiccicosa e fredda per il sudore. Solleva delicatamente il bambino in posizione seduta e gli massaggia la schiena. La testa del figlio ricade sul suo braccio.

Annuška sente l'odore del suo sudore, riconosce la sua sofferenza, ha imparato a farlo; Pietja ha un altro profumo quando sta male.

“Resisti fino a domani mattina?” gli bisbiglia, con affetto, anche se si rende subito conto di avergli fatto una domanda stupida. Perché dovrebbe resistere fino al mattino? A che scopo?

Prende il blister delle pastiglie sul comodino e ne mette una in bocca al bambino. Poi prende il bicchiere con l'acqua tiepida.

Il bambino beve, l'acqua gli va un po' di traverso, quindi gli dà da bere un altro sorso facendo più attenzione. Ora la pastiglia comincia a fare effetto, gli gira il corpo molle sul lato destro e gli piega il ginocchio sotto il petto – ha l'impressione che così lui sia più comodo. Si stende accanto a lui sul bordo del letto e appoggia la testa sulla sua schiena ossuta. Ascolta l'aria che diventa respiro, arriva nei polmoni ed esce nella notte. Aspetta finché questo processo diventa ritmico, leggero e automatico; poi si alza con cautela e in punta dei piedi torna al suo letto.

Avrebbe preferito dormire nel letto di Pietja, come aveva fatto fino a quando suo marito non era tornato. Sarebbe stato meglio, sarebbe stata più tranquilla, addormentandosi e svegliandosi con il viso rivolto verso suo figlio. Non aprire tutte le sere un divano letto matrimoniale e lasciarlo vuoto. Ma un marito è un marito.

Era tornato quattro mesi prima dopo due anni di assenza.

Era tornato in abiti civili, gli stessi con cui se n'era andato, già un po' fuori moda, anche se, come si vedeva, quasi nuovi. Lei li annusò – non avevano nessun odore, forse di una leggera umidità, quell'odore di immobilità, di un magazzino ben chiuso.

Era tornato diverso, lo notò subito, e fino a quel momento era rimasto diverso. Quella prima notte esplorò il suo corpo – anch'esso era cambiato, più duro, più grande, più muscoloso, ma stranamente debole.

Sentiva le cicatrici sul braccio e sotto i capelli, che si stavano diradando e ingrigendo. Le mani erano diventate massicce, le dita si erano ingrossate come se avessero svolto un lavoro fisico.

Se le mise sul seno nudo, ma rimasero indecise. Provò con la mano a incoraggiarlo a fare l'amore, ma lui rimase fermo e in silenzio, con un respiro così superficiale da farle provare un senso di vergogna.

Di notte si svegliava emettendo versi rochi, si sedeva nell'oscurità e dopo un po' si alzava e andava al mobile bar per versarsi un po' di vodka. Dopodiché il suo alito sapeva di frutta, il suo respiro era al sapore di mela. Allora lui le chiedeva: “Toccami un po', dai, toccami.”

“Dimmi com’è stato là, ti farà sentire meglio, dimmelo,” gli mormorava lei nell’orecchio, tentandolo con il suo respiro caldo.

Ma lui non le diceva niente.

Mentre lei si occupava di Pietja, lui camminava per l’appartamento nel suo pigiama a righe, beveva un caffè fortissimo, guardando il quartiere dalla finestra. Poi dava uno sguardo alla stanza del figlio e a volte si rannicchiava accanto a lui cercando di stabilire un contatto. Ma poi accendeva la televisione e tirava le tende gialle, così che la luce del giorno diventava malata, spesso, febbricitante. Si vestiva soltanto verso mezzogiorno quando doveva arrivare l’infermiera per Pietja, e non lo faceva sempre. A volte chiudeva solo la porta e allora il suono del televisore si attenuava, diventava un mormorio irritante, il richiamo a un nuovo mondo privo di qualsiasi senso.

I soldi arrivavano regolarmente tutti i mesi. Ed erano anche tanti – bastavano per le medicine di Pietja, per una sedia a rotelle migliore, quasi nuova, e per l’infermiera.

Oggi Annuška non si occuperà del figlio, è il suo giorno libero. Presto arriverà la suocera, e non sa se viene più per il figlio o per il nipote, chi coccolerà di più. Appoggerà vicino alla porta la sua borsa di plastica a quadretti dalla quale tirerà fuori una vestaglia di nylon e delle ciabatte, i vestiti da casa.

Passerà a salutare il figlio, gli chiederà qualcosa e lui risponderà senza distogliere lo sguardo dal televisore: sì o no. Niente di più, non c’è motivo di aspettare, quindi andrà dal nipote. Bisogna lavarlo e dargli da mangiare, cambiare le lenzuola intrise di sudore e urina, dargli le medicine. Poi fare il bucato e preparare il pranzo. Giocherà un po’ con il bambino e se il tempo è bello lo si potrà portare sul balcone anche se il panorama non è un granché – condomini come grossi coralli grigi di un mare prosciugato, popolati da organismi in movimento, addossati all’orizzonte insignificante di una grande metropoli, Mosca. Ma il bambino alza sempre lo sguardo al cielo, si libra nel sottobosco delle nuvole e viaggia con loro per un po’ fino a dove riesce a vedere.

Annuška è riconoscente alla suocera per quel giorno alla settimana. Uscendo la bacia di sfuggita sulla morbida guancia vellutata. È così che si vedono, sempre sulla porta, poi lei corre giù per le scale, più scende e più si sente leggera. Ha davanti a sé un’intera giornata. Ma non la dedica tutta a sé, ha molte cose di cui occuparsi. Pagherà le bollette, farà la spesa, andrà a ritirare le ricette mediche per Pietja, passerà al cimitero e alla fine andrà dall’altra parte di quell’enorme città disumana per sedersi al buio e piangere. Ci vuole molto tempo per fare ogni cosa perché ci sono ingorghi ovunque, e schiacciata tra la gente guarda fuori dai finestrini dell’autobus le grandi auto dai vetri oscurati che, senza sforzo, procedono quasi con forza diabolica mentre tutto il resto è fermo. Guarda le piazze piene di giovani e le bancarelle

sulle quali si vende merce cinese a buon mercato.

Cambia sempre alla stazione Kievskaja e là, uscendo dai binari sotterranei, passa vicino a un sacco di gente. Nessuno, tuttavia, attira la sua attenzione e nessuno la spaventa così tanto come quella strana figura che sta all'uscita, sullo sfondo di recinzioni improvvisate che nascondono gli scavi delle fondamenta di qualche struttura sotterranea, recinti ricoperti da così tante pubblicità che sembrano urlare.

La donna orbita nella striscia di terra inutilizzata tra il muro e il marciapiede appena piastrellato – in questo modo assiste a una processione di gente che sfila ininterrottamente, accoglie quella parata di passanti stanchi e di fretta, che il più delle volte si trovano soltanto a metà strada tra casa e lavoro o al contrario; cambieranno presto mezzo di trasporto passando dalla metropolitana all'autobus.

È vestita in modo diverso da tutti – indossa molte cose: pantaloni con sopra qualche gonna, ma infilate in modo tale che una spunta da sotto l'altra, a strati; e nella parte superiore ha un gran numero di camicie, corpetti, gilet. A coprire il tutto una felpa grigia trapuntata, un picco di raffinata semplicità, eco di un lontano monastero orientale o di un campo di lavoro. La combinazione di tutti questi strati ha un suo senso estetico che a Annuška non dispiace, le sembra che i colori siano stati scelti con cura; forse non si tratta di una scelta umana, ma di *haute couture* dell'entropia, composta di colori sbiaditi, sfilacciamento e usura.

La cosa più strana però è la testa – ben avvolta in uno scampolo di tessuto sul quale è infilato un berretto con i paraorecchie; il viso è completamente coperto, si vede soltanto la bocca che lancia continue maledizioni. La visione è così scioccante che Annuška non si sforza mai di capire il contenuto di quelle imprecazioni. E ora anche lei le passa accanto, accelerando il passo, ha paura che la donna possa importunarla, che nel flusso di quelle parole di rabbia possa sentire pronunciato il suo nome.

È una bella giornata di dicembre, i marciapiedi sono asciutti, la neve è stata spazzata, le sue scarpe sono comode. Annuška non sale sull'autobus ma attraversa il ponte e ora va lungo una strada a più corsie, con la sensazione di camminare sulle rive di un grande fiume senza ponti. Le piace quella passeggiata, piangerà soltanto nella sua chiesa, nell'angolo buio dove si inginocchia sempre e rimane in quella scomoda posizione così a lungo da perdere la sensibilità alle gambe, fino a raggiungere la successiva fase di intorpidimento, bruciore e dolore – e poi non sentire più nulla. Ora invece si mette la borsetta a tracolla e tiene stretta la borsa di plastica dalla quale spuntano fiori, sempre di plastica, per il cimitero. Si sforza di non pensare a niente, ma soprattutto alla casa da cui è partita. Si sta ormai avvicinando al quartiere più elegante della città, quindi ha un motivo per alzare lo sguardo – qui è pieno di negozi dove manichini lisci e sottili mostrano con indifferenza

abiti costosi. Annuška si ferma per guardare le borse da donna ricoperte da un milione di perle, decorate con tulle e pizzo; una meraviglia. Alla fine raggiunge una farmacia specializzata dove dovrà attendere il proprio turno. Ma qui le daranno le medicine necessarie. Medicine inutili che servono solo ad alleviare i sintomi di suo figlio.

Alla bancarella compra un sacchetto di pieroghi che mangia seduta sulla panchina in piazza.

Nella sua piccola chiesa ci sono molti turisti. Un giovane pope, che di solito si aggira come un commerciante tra la propria merce, sta raccontando la storia dell'edificio e dell'iconostasi. Con voce melodiosa recita i suoi insegnamenti, la sua testa su un corpo sottile e alto sbuca dalla folla, la sua bella barba chiara ricorda un'insolita aureola scivolata sul petto. Annuška indietreggia, altrimenti potrebbe ritrovarsi a pregare e a piangere in compagnia dei turisti. Aspetta e aspetta, ma arriva il gruppo successivo e Annuška decide di trovare un altro posto per le sue lacrime – un po' più lontano c'è un'altra chiesa, piccola e vecchia, la maggior parte delle volte chiusa. Una volta ci è entrata, ma non le è piaciuta – l'hanno disgustata il freddo e l'odore del legno umido.

Ora però non farà la schizzinosa, deve trovare un posto dove poter finalmente piangere, un posto silenzioso ma non vuoto; ci deve essere una palpabile presenza di qualcosa più grande di lei, dalle braccia spalancate, tremanti di vita. Annuška deve sentire su di sé lo sguardo di qualcuno, per non aver l'impressione di parlare al vuoto. Possono essere occhi sempre aperti dipinti sul legno, che non si stancano mai, occhi eternamente tranquilli, che le facciano da testimoni senza battere ciglio.

Prende tre candele e infila delle monete nella cassetta. La prima è per Pietja, la seconda per il marito silenzioso e la terza è per la suocera con la vestaglia no-stiro. Le accende avvicinandole alle poche altre che sono accese qui, e con lo sguardo trova il suo posto sulla destra, in una nicchia buia, in modo da non disturbare le donne anziane che stanno pregando. Si fa il segno della croce con slancio tre volte e questo gesto apre il suo rituale del pianto.

Ma quando alza gli occhi per pregare, dall'oscurità emerge verso di lei un altro viso – il grande volto di un'icona scura. È un pezzo di asse quadrata appesa in alto, quasi sotto la cupola della chiesa, e su di esso i semplici tratti del volto di Cristo, dipinto con sfumature marroni e grigie. Un viso scuro, su un fondo scuro, senza aureola né corona; brillano soltanto gli occhi fissi su di lei, proprio come desiderava. Ma non è questo lo sguardo che intendeva Annuška; lei si aspettava degli occhi dolci pieni d'amore. Questo sguardo ipnotico la paralizza. Sotto di esso il corpo di Annuška si contrae. Lui è venuto qui per un attimo, scende giù dal soffitto lontano, dall'oscurità profonda – che è il posto di Dio, dove si è nascosto. A questo Dio non serve nessun corpo, ha solo il viso con il quale ora lei deve confrontarsi.

È uno sguardo penetrante, gira come un cacciavite doloroso all'interno della

sua testa, le fa un buco nel cervello. Potrebbe non trattarsi del viso del salvatore ma di un annegato che non è morto, si è nascosto sott'acqua dalla morte onnipresente, e seguendo correnti misteriose nuota sotto la superficie, consapevole, superinformato, dicendo: Guarda, sono qui. Ma lei non vuole guardarlo e abbassa gli occhi; non vuole vedere – che Dio è debole e ha perso, è stato cacciato e si nasconde nelle discariche del mondo, nelle sue profondità puzzolenti. Non c'è motivo per piangere, questo non è un luogo per le lacrime. Questo Dio non aiuterà né sosterrà né darà conforto, non purificherà, non salverà. Lo sguardo dell'annegato le viene a noia, sente un mormorio, un lontano tuono sotterraneo, una vibrazione sotto il pavimento della chiesa.

Dev'essere perché la notte precedente non ha quasi dormito, oggi ha mangiato pochissimo e ora si sente debole. Le lacrime non escono, ha gli occhi prosciugati.

Si alza ed esce. Cammina impettita verso la metropolitana.

Sembra che abbia fatto una nuova esperienza, che le sia successo qualcosa, che qualcosa all'interno l'abbia tesa come la corda di uno strumento musicale fino a farle emettere un suono chiaro che nessuno può sentire. Un suono silenzioso e destinato solo al suo corpo – un breve concerto in una fragile conchiglia acustica. Lei continua ad ascoltarlo, tutta la sua attenzione è rivolta al centro, all'interno, ma nelle orecchie sente soltanto il pulsare del suo sangue.

Le scale scendono e lei ha l'impressione che durino all'infinito, alcune persone scendono, altre salgono. Di solito il suo sguardo scivola sui visi degli altri, ma ora gli occhi di Annuška, colpiti da quella visione in chiesa, sono impotenti – si fermano su ogni persona che passa e ogni viso è come uno schiaffo sulla guancia, forte, vigoroso. Presto non riuscirà più a sopportare quella vista, dovrà coprirsi gli occhi come quella pazza davanti alla stazione e come lei inizierà a lanciare maledizioni.

“Abbiate pietà, abbiate pietà,” sussurra e stringe con le dita il corrimano che scorre più veloce delle scale; se Annuška non lascia subito la presa cadrà.

Vede lo sciame di persone silenziose che sale e scende, spalla a spalla, nella folla. Ognuno scivola, come trascinato da una corda, al proprio posto, da qualche parte nelle periferie lontane della città, a un decimo piano, dove può tirarsi fin sopra la testa una coperta e sprofondare nel sonno, composto da brandelli del giorno e della notte. E in effetti al mattino quel sonno non scompare, i frammenti formano un collage a macchie; alcune configurazioni sono intelligenti, si potrebbe dire premeditate.

Vede la fragilità delle braccia, la delicatezza delle palpebre, la linea instabile delle labbra che si contorce in una smorfia; vede quanto sono deboli le loro mani e le loro gambe – non li portano a nessuna destinazione. Vede i loro cuori, come battono ritmicamente, alcuni più veloci, altri più lenti, un chiaro movimento meccanico, i polmoni che ricordano borse di plastica sporche, si

sente il frusciare dei respiri. I vestiti sono diventati trasparenti, quindi osserva le nozze con l'entropia. I nostri corpi poveri e sporchi, materia, senza eccezioni, destinata alla macinazione.

Le scale mobili portano tutti questi esseri direttamente nelle profondità, verso l'abisso, ecco gli occhi dei cerberi in cabine di vetro alla fine delle scale, ecco i marmi ingannevoli e le colonne, potenti sculture di demoni – alcuni con la falce, altri con un fascio di grano. Gambe potenti come colonne, braccia di giganti.

I trattori – macchine infernali trascinano strumenti di tortura dai denti appuntiti, che provocano alla terra ferite inguaribili.

Gruppi di persone pressate provenienti da ogni direzione, prese dal panico, con le mani alzate supplicanti e le bocche spalancate per urlare. Il Giudizio finale ha luogo qui, nella metropolitana sotterranea, illuminata da grandi lampadari di cristallo che lanciano luci gialle e smorte. I giudici in realtà non si vedono ma si sente ovunque la loro presenza. Annuška vuole tirarsi indietro e correre in superficie controcorrente, ma le scale non glielo permettono, deve continuare a scendere, non sarà risparmiata.

Le bocche dei treni sotterranei si apriranno davanti a lei con un sibilo e la succhieranno dentro i propri tunnel bui. Eppure l'abisso è ovunque, anche ai piani superiori della città, anche ai decimi e sedicesimi piani dei palazzi, in cima alle guglie, sulle punte delle antenne. Non c'è via di fuga, non è forse per questo che urlava e lanciava maledizioni quella matta?

Annuška barcolla e si appoggia con un braccio al muro. Sul suo cappotto in pile rimangono tracce bianche dell'intonaco, la parete le ha dato l'estrema unzione.

Deve scendere, è già buio, scende a una fermata a caso perché dai finestrini dell'autobus non si vede nulla, il ghiaccio ha già disegnato su di essi ghirigori d'argento – ma conosce la tratta a memoria, non si sbaglia. Ancora qualche cortile – sta prendendo una scorciatoia – e sarà presto sotto casa sua. Ma rallenta, le gambe non vogliono portarla a destinazione, oppongono resistenza, i passi si fanno sempre più brevi. Annuška si ferma. Alza la testa verso l'alto e vede dalle finestre del suo appartamento che le luci sono accese. La stanno di certo aspettando – quindi riprende a camminare ma dopo un attimo si ferma di nuovo.

Il vento freddo penetra attraverso il suo cappotto, con le sue dita gelate le afferra le cosce. Le sue carezze sono come rasoi, come un vetro rotto. Sulle guance le scivolano delle lacrime per il freddo che, in accordo con il vento, ha trovato il motivo per pizzicarle il viso. Annuška si dirige verso la tromba delle scale, ma non appena è davanti alla porta si volta, si alza il bavero e a passo spedito torna da dove era venuta.

Fa caldo solo nella grande sala d'attesa della stazione Kievskaja o nei bagni. Resta in piedi indecisa, mentre le passano accanto le pattuglie (camminano

sempre a passo lento, trascinando leggermente le gambe, come se stessero passeggiando su un lungomare), fa finta di leggere il tabellone degli orari; non sa neanche lei perché ha paura, dal momento che non ha fatto nulla di male. In ogni caso le pattuglie sono interessate ad altro – individuano infallibilmente nella folla gli uomini dalla pelle olivastra con le giacche di pelle e le donne con i fazzoletti in testa.

Annuška esce dalla stazione e vede da lontano che la donna intabarrata sta ancora sbraitando con la voce che le è diventata rauca a furia di lanciare maledizioni ormai incomprensibili.

Bene – dopo un attimo di esitazione le si avvicina con tranquillità e le si piazza di fronte. La donna, che vede Annuška attraverso la stoffa con la quale si copre il viso, viene destabilizzata solo per un momento. Annuška fa ancora un passo verso di lei e ora le è così vicina da sentire il suo alito che sa di polvere, di muffa e di olio rancido. L'altra parla a voce sempre più bassa e alla fine si azzittisce. I movimenti a scatti si sono trasformati in un dondolio, come se non riuscisse a stare ferma. Stanno immobili una di fronte all'altra per un momento, sfiorate dai passanti indifferenti; solo qualcuno lancia loro uno sguardo, ma vanno tutti di fretta, i loro treni sono in partenza.

“Che cosa dici?” chiede Annuška.

La donna intabarrata si blocca, trattiene il respiro per lo stupore, e poi se ne va via spaventata, verso il passaggio tra gli edifici su una pozzanghera ghiacciata. Annuška la segue, non le toglie gli occhi di dosso, è qualche passo dietro di lei, dietro il suo giaccone, dietro i piccoli stivali di feltro barcollanti. Non le permetterà di fuggire. La donna si guarda dietro le spalle e prova ad accelerare il passo, sta quasi correndo, ma Annuška è giovane e forte. Ha muscoli potenti, ha portato su e giù tante di quelle volte la carrozzina con Pietja quando l'ascensore era rotto.

“Ehi, tu!” la chiama Annuška di tanto in tanto, ma quella non reagisce.

Passano nei cortili tra le case, in spiazzati presso i bidoni dell'immondizia. Annuška non sente la stanchezza, perde soltanto la borsa con i fiori per il cimitero ma non vuole sprecare tempo per recuperarla.

Alla fine la donna si accovaccia ansimante, non riuscendo a riprendere fiato. Annuška si ferma a qualche metro da lei e aspetta che si alzi e che le vada incontro. Ormai ha perso, deve arrendersi. E sicuramente la sta guardando attraverso le braccia, si vede il viso perché si è tolta il velo dagli occhi. Ha gli occhi azzurri e spaventati, fissi sulle scarpe di Annuška.

“Cosa vuoi da me? Perché mi segui?”

Annuška non risponde, si sente come se avesse catturato un grosso animale, un pesce enorme, una balena di cui ora non sa che fare; non ha bisogno di quel trofeo. La donna è terrorizzata, evidentemente per la paura ha dimenticato tutte le maledizioni.

“Sei della polizia?”

“No,” risponde Annuška.

“E allora chi sei?”

“Voglio sapere cosa dici. Dici sempre qualcosa, ti vedo ogni settimana quando vado in città.”

Allora quella risponde con più coraggio: “Non dico niente.

Lasciami stare.”

Annuška si china verso di lei e le tende la mano per aiutarla ad alzarsi, ma prende male le misure e accarezza la donna sulla guancia. È calda, accogliente e morbida.

“Non volevo farti niente di male.”

All’inizio la donna si blocca, sorpresa da quel tocco, poi, apparentemente addolcita dal gesto, si rialza con fatica.

“Ho fame,” dice, “Andiamo, qui vicino c’è un chiosco, i panini costano poco, potresti comprarmi qualcosa da mangiare.”

Camminano fianco a fianco in silenzio. Al chiosco Annuška compra due filoni di pane con formaggio e pomodori, controllando che la donna non fugga. Lei non riesce a mangiare niente.

Tiene il panino davanti a sé, come un flauto con il quale è pronta a suonare una melodia invernale. Si siedono sul muretto. L’altra mangia il suo panino e poi, senza dire nulla, prende quello di Annuška. È una donna vecchia, più vecchia di sua suocera.

Ha le guance solcate da rughe che scendono in diagonale dalla fronte fino al mento. Mastica a fatica perché ha perso tutti i denti. Le fette di pomodoro le scappano dal pane, le afferra maldestra all’ultimo momento e le rimette al loro posto con cura. Fa grandi morsi con le sole labbra.

“Non posso tornare a casa,” dice all’improvviso Annuška con lo sguardo rivolto a terra. È sorpresa anche lei di aver detto una cosa simile e soltanto ora pensa con orrore a cosa significa.

L’altra in risposta mormora qualcosa di incomprensibile, e mandato giù un boccone le chiede: “Hai un indirizzo?”

“Sì,” risponde Annuška. “Kuznetskaja 46, interno 78.”

“Dimenticatelo,” dice la donna, con la bocca piena.

Vorkuta. È nata lì alla fine degli anni sessanta, quando i condomini, che adesso sembrano vecchi di secoli, erano appena stati costruiti. Li ricorda nuovi, con l’intonaco fresco, l’odore di cemento e amianto con il quale venivano isolati e la scorrevolezza promettente delle lastre in PVC. Ma con i climi freddi tutto invecchia con maggiore rapidità, il gelo rovina la compattezza della struttura delle pareti, rallenta gli elettroni nella loro incessante circolazione.

Ricorda il bianco accecante degli inverni. Il bagliore e gli spigoli vivi di luce in esilio. Un bianco simile esiste soltanto per creare una cornice per il buio, che è decisamente più abbondante.

Il padre era un fuochista in una grande centrale termica, la madre lavorava in una mensa e così tiravano avanti – portava sempre a casa qualcosa da mangiare. Ora Annuška pensa che là soffrivano tutti di qualche strana malattia, di una grande tristezza nascosta nelle profondità del corpo, sotto i vestiti, e forse era qualcosa in più della tristezza, ma non le viene in mente la parola giusta.

Vivevano al settimo piano di un palazzo di otto piani, uno dei tanti, ma con il tempo, mentre cresceva, i piani superiori si svuotavano, la gente si trasferiva in luoghi più accoglienti, di solito a Mosca, ovunque ma lontano da lì. Quelli che restavano passavano ai piani inferiori, occupavano gli appartamenti vuoti in basso, dove faceva più caldo, più vicini alla gente e alla terra. Vivere all’ottavo piano durante i mesi di freddo polare era come essere appesi alla volta di cemento del mondo, in una goccia d’acqua congelata, al centro esatto di un inferno freddo. Quando di recente è andata a trovarle, sua madre e sua sorella abitavano al piano terra. Il padre era già morto da molto tempo.

È stata una fortuna per Annuška frequentare una buona scuola di pedagogia a Mosca; peccato però che non l’abbia finita. Se l’avesse terminata ora sarebbe un’insegnante e forse non avrebbe mai conosciuto l’uomo che è suo marito. I loro geni non si sarebbero uniti in una miscela tossica per colpa della quale Pietja è venuto al mondo affetto da una malattia incurabile.

Annuška ha provato molte volte a contrattare con chiunque potesse, con Dio, con la Vergine Maria, con santa Parasceve martire, con tutta l’iconostasi, e perfino con qualche non meglio definito santo più vicino al destino. Prendimi al posto di Pietja, prenderò la sua malattia, morirò io, basta che lui guarisca. E non si è fermata qui – ha aggiunto al piatto della bilancia anche la vita di altri: del suo silenzioso marito (che gli sparino) e di sua suocera (che le prenda un colpo). Ma naturalmente non ha mai ottenuto risposta a questa offerta.

Compra un biglietto e scende. C’è ancora la ressa di chi torna dalla città ai propri letti per dormire. Alcuni si sono già addormentati nei vagoni. I loro respiri assonnati formano la nebbia sui finestrini: vi si può disegnare sopra con il dito, qualsiasi cosa, non importa, tanto scompare subito. Annuška arriva al capolinea, Jugo-Zapadnaja, scende e si ferma sulla banchina, per rendersi contro poco dopo che lo stesso treno tornerà indietro, sempre quello. Si risiede allo stesso posto e fa avanti e indietro fino a quando, dopo alcune corse, cambia sulla linea Kol’cevaja. Ora la corsa è circolare e verso mezzanotte arriva alla stazione Kievskaja come se fosse tornata a casa.

Si siede sulla banchina fino a quando una minacciosa donna del servizio di sicurezza le intima di uscire perché stanno chiudendo la metropolitana. Esce malvolentieri – fuori il freddo è pungente – ma poi trova un piccolo bar vicino alla stazione con un televisore appeso al soffitto; ai tavoli c’è qualche viaggiatore smarrito. Ordina tè al limone, uno dietro l’altro; più tardi un

borsch, non buono, annacquato, e con la testa appoggiata alla mano si addormenta per un attimo. È felice di non aver nessun pensiero in mente, nessuna preoccupazione, nessuna aspettativa o speranza. È una bella sensazione.

Il primo treno è ancora vuoto. Poi, a ogni fermata, entrano sempre più persone finché c'è così tanta folla che Annuška si ritrova schiacciata tra le schiene di qualche specie di giganti.

Dato che non riesce ad aggrapparsi da nessuna parte, è costretta a farsi sostenere da quei corpi anonimi. Poi, all'improvviso, la calca diminuisce e alla stazione successiva il vagone si svuota.

Rimangono soltanto poche persone. E Annuška scopre che alcune persone non scendono al capolinea. Solo lei scende e cambia treno. Ma attraverso i finestrini vede gli altri che occupano i posti in fondo al vagone e si sistemano davanti ai piedi le buste di plastica o gli zaini, di solito vecchi e usurati. Dormono con gli occhi semichiusi o tirano fuori da involucri di carta qualcosa da mangiare e si fanno il segno della croce un po' di volte brontolando e masticano solennemente.

Cambia treno perché teme che qualcuno possa notarla, che possa prenderla per un braccio, scuoterla o – peggio ancora – chiuderla da qualche parte. A volte passa solo dall'altra parte del binario, altre volte lo cambia; in quel caso prende le scale mobili, i sottopassaggi, senza leggere nessuna indicazione, in totale libertà. Va per esempio a Cistye Prudy, cambierà dalla Sokol'niceskaja alla Kaluško-Ryšskaja e proseguirà fino a Med-vedkovo, e poi tornerà indietro fino all'altro capo della città. Si ferma ai bagni per darsi una sistemata, per sembrare ordinata, non perché pensa di averne bisogno (a dire la verità non ne ha affatto), ma per evitare, se spettinata, di essere notata da qualcuno dei cerberi che nelle cabine di vetro controllano le scale mobili. Sospetta che abbiano imparato a dormire con gli occhi aperti. Al chiosco compra degli assorbenti, del sapone, il dentifricio meno caro e uno spazzolino. Nel pomeriggio dorme un po' viaggiando sulla linea Kol'cevaja. Di sera, salendo le scale, esce per controllare se davanti alla stazione c'è la donna intabarrata – ma no, non c'è. Fa freddo, ancora più freddo di ieri, quindi è contenta di tornare sotto terra.

Il giorno successivo la donna intabarrata è al suo posto, si dondola sulle gambe rigide e lancia maledizioni che sembrano urlate a vanvera. Annuška è all'interno del suo campo visivo, dall'altra parte del passaggio, ma l'altra a quanto pare non la vede, troppo immersa nei suoi lamenti. Alla fine Annuška, approfittando del fatto che per un attimo non c'è nessuno, si piazza davanti a lei.

“Vieni, ti compro un panino.”

La donna si blocca, risvegliata dalla sua trance, si strofina le mani nei guanti, batte i piedi come una venditrice al mercato congelata fino alle ossa. Vanno

insieme al chiosco. Annuška è davvero felice di vederla.

“Come ti chiami?” le chiede.

L'altra, impegnata con il suo panino, alza soltanto le spalle.

Dopo un po' però, con la bocca piena, dice: “Galina.”

“Io sono Annuška.”

La loro conversazione finisce qui. Alla fine quando il gelo le rimanda verso la stazione, Annuška le fa un'altra domanda:

“Galina, dove dormi?”

L'intabarrata le dice di tornare al chiosco quando chiude la metropolitana.

Annuška percorre la stessa linea per tutta la serata e osserva con indifferenza il proprio viso che si riflette nel finestrino sullo sfondo delle pareti scure delle gallerie. Riconosce già almeno due persone. Non ha il coraggio di avvicinarle. Con una di loro ha percorso alcune fermate – si tratta di un uomo alto e magro, non è vecchio, o forse è addirittura giovane ma è difficile dirlo.

Il suo viso è ricoperto da una barba chiara e rada che gli arriva fino al petto. L'uomo porta un cappellino logoro con la visiera, alla Lenin, un lungo soprabito grigio con le tasche piene di cose e uno zaino sbiadito. Indossa scarpe alte con i lacci dalle quali spuntano calze fatte a mano tirate su fino al ginocchio di un paio di pantaloni marroni. Sembra non curarsi di quanto gli succede attorno, completamente immerso nei suoi pensieri.

Salta con agilità sulla banchina della stazione, dando l'impressione di andare verso una meta lontana ma concreta. Annuška l'ha già visto due volte dalla banchina: la prima dormiva in un vagone tutto vuoto che forse si stava dirigendo al deposito; la seconda stava sempre dormendo, con la fronte appoggiata al finestrino; il suo respiro formava su di esso una nebbiolina che gli nascondeva metà viso.

L'altra persona di cui si ricorda Annuška è un anziano. Cammina con una certa difficoltà con un bastone da passeggio, o piuttosto un bastone spesso con un'estremità ricurva. Quando entra nel vagone deve tenersi con una mano alla porta e la maggior parte delle volte qualcuno lo aiuta. Una volta dentro, seppur malvolentieri, qualcuno gli cede il posto. Sembra un mendicante. Annuška prova a seguire anche lui, come aveva fatto prima con la donna intabarrata. Ma tutto quel che riesce a fare è solo trascorrere con lui un po' di tempo nello stesso vagone, stargli di fronte più o meno una mezz'ora, tanto da memorizzare ogni dettaglio del suo viso e dei suoi vestiti. Ma non ha abbastanza coraggio da rivolgergli la parola. L'uomo tiene la testa abbassata e non fa caso a ciò che gli sta attorno.

Poi la massa di chi torna dal lavoro la travolge. E lei si fa trasportare dalla corrente calda fatta di odori e tocchi. Si libera soltanto ai cancelli, quasi che i sotterranei l'avessero sputata come un corpo estraneo. Ora dovrà comprare un biglietto per ritornare, ma sa che presto finirà i soldi.

Perché ricorda proprio quei due? Penso perché in un certo senso sono fissi, è

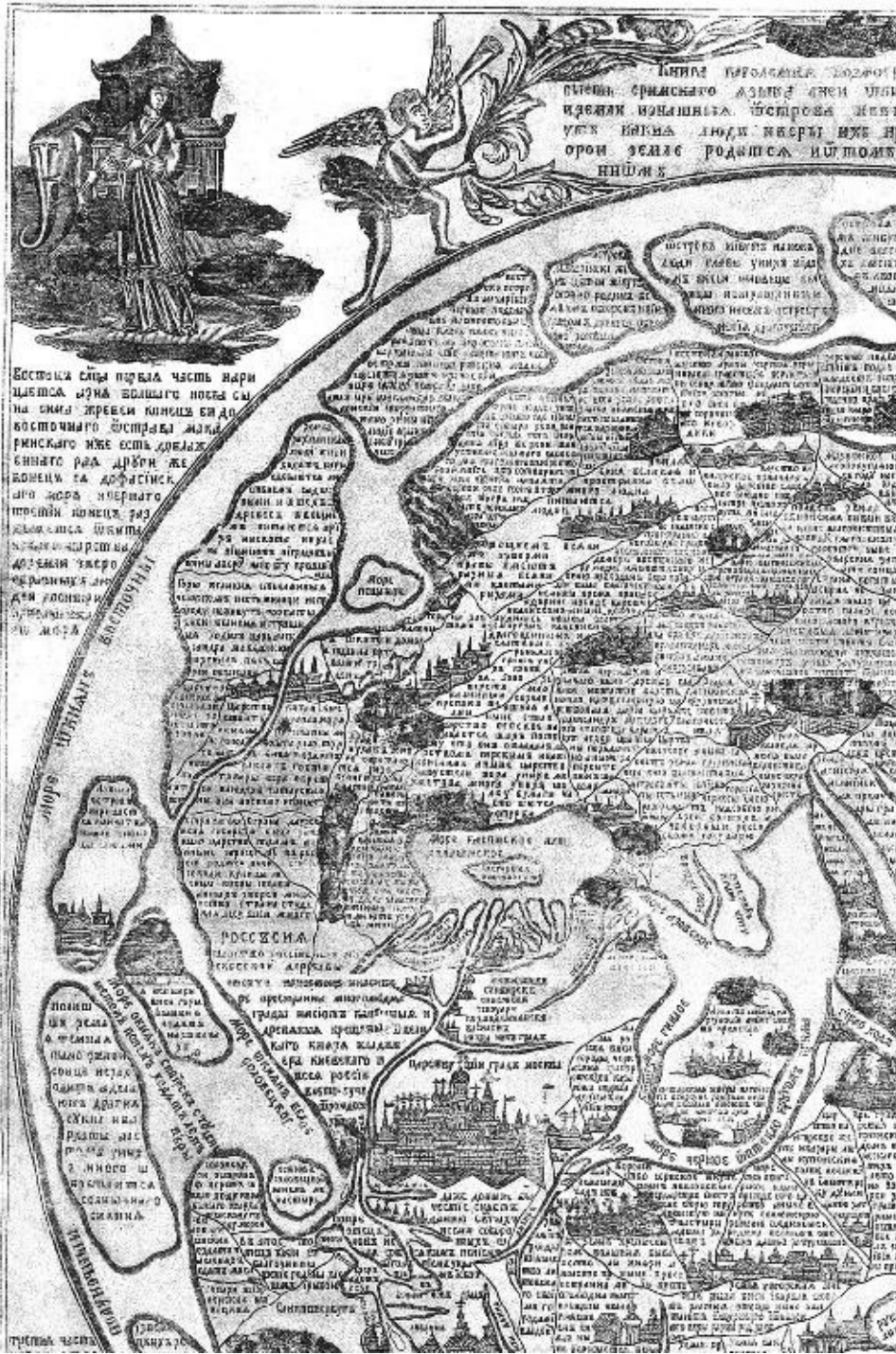
come se si muovessero in modo diverso, più lenti. Chiunque altro è un fiume, una corrente, acqua che scorre di luogo in luogo, crea mulinelli e onde, ma ognuna di queste forme è instabile, scompare e il fiume se ne dimentica. Questi due invece si muovono sottocorrente, per questo sono più visibili. Al contempo non sono sottomessi alle leggi del fiume.

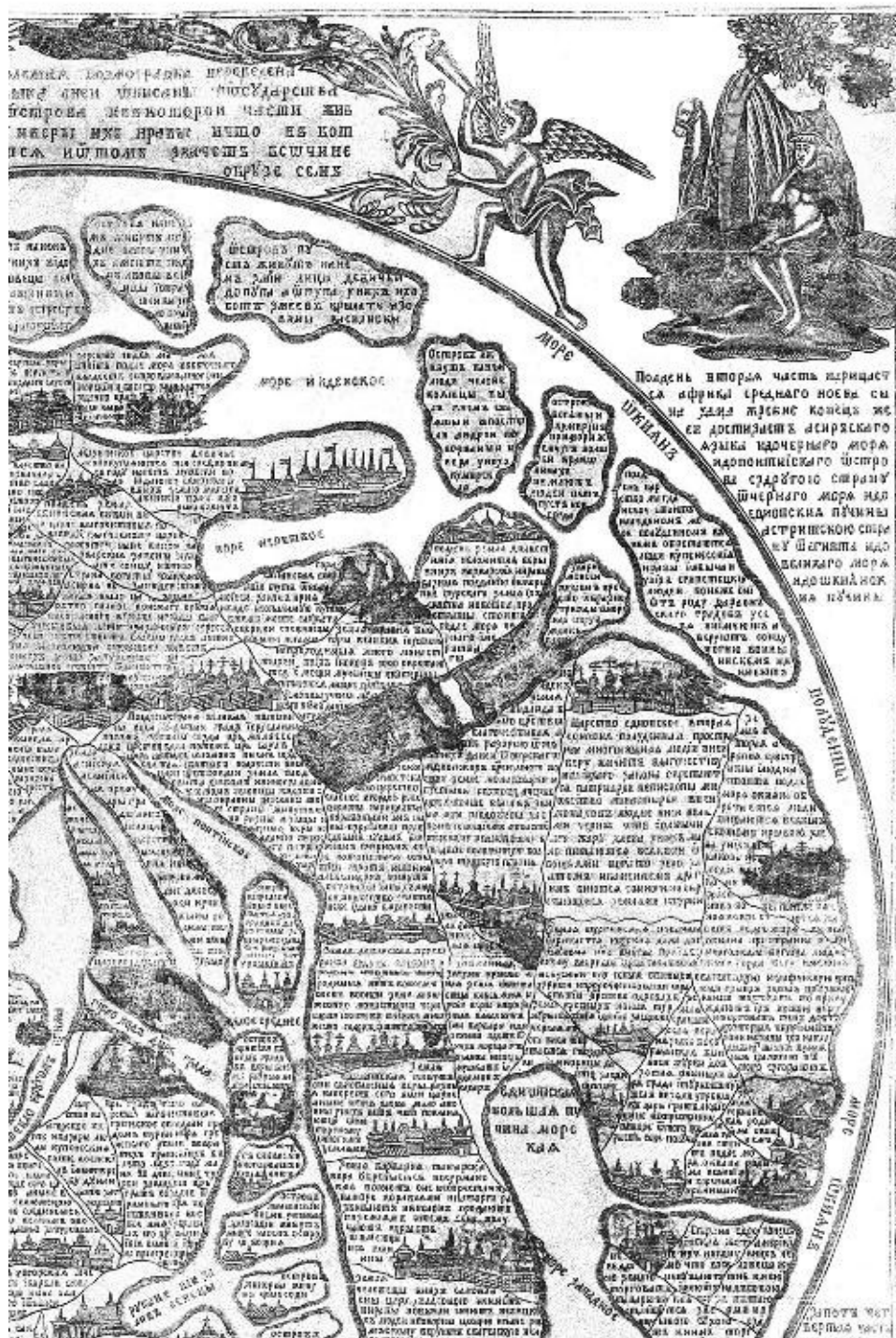
Penso che sia questo che attira Annuška.

Dopo la chiusura della metropolitana aspetta l'intabarrata all'ingresso, e quando ormai ha perso la speranza la vede arrivare. Ha gli occhi coperti e con tutti quegli strati di tessuto addosso ha la forma di un barile. Dice ad Annuška di seguirla e lei obbedisce. È molto stanca, a dire la verità, non ha più forze e vorrebbe soltanto andare a sedersi da qualche parte. Passano attraverso la passerella sugli scavi, accanto alla recinzione metallica ricoperta di manifesti, e poi scendono in un passaggio sotterraneo. Per un po' camminano lungo un corridoio stretto dove fa piacevolmente caldo. La donna le indica il suo posto sul pavimento e Annuška si stende, senza svestirsi, e si addormenta subito. E quando è addormentata, così come ha sempre voluto – profondamente e senza nessun pensiero –, sotto le sue palpebre torna per un attimo l'immagine che ha visto poco prima passando per il corridoio stretto.

Una stanza buia, e in essa una porta aperta su un'altra, più chiara. Là c'è un tavolo e attorno ci sono sedute delle persone.

Hanno le mani appoggiate sul piano e le schiene dritte. Stanno sedute e si guardano in assoluto silenzio e immobili. È pronta a giurare che una di queste persone sia l'uomo con il berretto alla Lenin.





Annuška dorme profondamente. Nulla la sveglia, nessun fruscio o gemito da dietro la parete, nessuno scricchiolio del letto o rumore del televisore. Dorme come se fosse uno scoglio sul quale si infrangono onde persistenti o come un albero caduto che viene ricoperto da muschio e funghi. Poco prima di svegliarsi fa un sogno divertente in cui gioca con una trousse colorata su cui sono disegnati elefantini e gattini. Se la rigira tra le mani e poi, all'improvviso, la lascia andare ma la trousse non cade e rimane sospesa a mezz'aria. Annuška scopre che può giocarci senza toccarla perché si muove con la sola forza della volontà. È una bella esperienza, è allegra come non lo

era da molto tempo, praticamente dall'infanzia. Si sveglia quindi di buon umore e vede che non si trova affatto in un dormitorio abbandonato, come pensava ieri, ma in un normalissimo locale caldaia. Per questo fa così caldo. E lei dorme su dei cartoni sistemati vicino a un mucchio di carbone. Su un foglio di giornale ci sono un pezzo di pane stantio e una bella fetta di pancetta cosparsa di peperoncino piccante. Immagina che l'abbia messa Galina, ma non toccherà il cibo finché non riuscirà a darsi una sistemata nel bagno sporco senza porte e a lavarsi le mani.

Oh, che bello – che bellissima sensazione – diventare parte della folla che lentamente si riscalda. I cappotti e i soprabiti emanano odori di casa – di unto, di detersivo, di profumi dolci. Annuška attraversa il portone e da lì si fa trasportare dalla prima ondata. Questa volta è la linea Kalininskaja. Sta in piedi sulla banchina e poi sente che il treno che si sta avvicinando spinge davanti a sé una calda aria sotterranea. Le porte non fanno in tempo ad aprirsi che Annuška si ritrova dentro, schiacciata tra i corpi tanto da non doversi tenere ai sostegni.

Quando il treno fa una curva lei segue il movimento, ondeggia come l'erba in un prato, è un filo in mezzo ad altri fili d'erba.

Alla fermata successiva entra ancora gente anche se non c'è più posto nemmeno per un fiammifero. Annuška chiude gli occhi e si sente come se fosse tenuta per le mani, come se tutti la abbracciassero con affetto e delle mani rassicuranti la cullassero. Poi, d'un tratto, entrano in una stazione dove la maggior parte della gente scende e bisogna di nuovo tenersi saldi sulle proprie gambe.

Quando il vagone, nei pressi del capolinea, si svuota quasi del tutto, trova un giornale. Prima gli dà un'occhiata con diffidenza – forse non sa più leggere – ma poi lo prende in mano e lo guarda con preoccupazione. Legge che una certa modella è morta di anoressia e il governo si chiede se non sia il caso di vietare le passerelle alle ragazze troppo magre. Legge anche un articolo su dei terroristi e di un altro attentato sventato. In un appartamento nascondevano tritolo e micce. Legge che delle balene disorientate si spiaggiano e muoiono e che la polizia ha scovato su Internet una rete di pedofili. Che è previsto un abbassamento delle temperature. Che la mobilità è realtà.

C'è qualcosa che non va in quel giornale, dev'essere stato falsificato in qualche modo, dev'essere un fake. Ogni frase che legge è insopportabile e fa male. Gli occhi di Annuška si riempiono di lacrime che tracimano e grosse gocce cadono sul giornale. La carta di scarsa qualità le assorbe subito come fosse carta assorbente.

Quando la metropolitana esce in superficie, Annuška incolla il viso al finestrino e guarda fuori. La città ha tutte le sfumature della cenere, dal bianco sporco al nero. È fatta di solidi rettangolari e irregolari, di quadrati e angoli retti. Segue con lo sguardo le linee dell'alta tensione e i cavi, poi sposta lo

sguardo sui tetti e conta le antenne. Chiude gli occhi. Li riapre e sembra che il mondo sia saltato da un posto all'altro. Poco prima che faccia buio, rivisitando lo stesso posto vede per un attimo il sole basso che spunta da dietro le nuvole bianche e fluttuanti per illuminare gli edifici con un bagliore rosso, ma solo le parti superiori, i piani più alti; sembra che abbiano acceso enormi torce.

Poi si siede su una panchina del binario sotto un grande cartellone pubblicitario. Mangia quello che le è rimasto della colazione. Si lava nei bagni e torna a sedersi allo stesso posto. Sta per cominciare l'ora di punta. Coloro che al mattino andavano in una direzione ora torneranno nella direzione opposta. Il treno che si ferma davanti a lei è ben illuminato e quasi vuoto. Una sola persona in tutto il vagone – l'uomo con il berretto. Sta in piedi, teso come una corda. Quando parte, il treno lo scuote leggermente e poi scompare, inghiottito dalla bocca nera della galleria.

“Ti compro un panino,” dice Annuška alla donna intabarrata che arresta il suo dondolio per qualche secondo, come se potesse digerire le frasi solo stando ferma. Dopo un attimo si avvia in direzione del chiosco.

Stanno appoggiate al retro del chiosco e mangiano, dopo che l'intabarrata si è fatta il segno della croce e si è chinata per circa una decina di volte.

Annuška le chiede delle persone che il giorno prima sedevano nel locale caldaia in silenzio, e la donna si irrigidisce di nuovo, questa volta con un boccone di pane in bocca. Dice qualcosa senza senso, tipo: “Come cosa?” E poi sibila con cattiveria: “Vedi di toglierti dal cazzo, signorina.”

E se ne va. Annuška viaggia in metropolitana fino all'una di notte, e poi, quando le si chiudono gli occhi e i guardiani cacciano via tutti, comincia ad aggirarsi dove – se ricorda bene – c'era l'ingresso del locale caldaia, ma non lo trova. Va quindi alla stazione e là, dando fondo agli ultimi soldi che le sono rimasti, trascorre la notte bevendo una serie di tè e borsch in tazze di plastica, appoggiata tenacemente con i gomiti sul piano laminato del tavolo.

Non appena sente il cigolio del cancello che viene aperto, compra un biglietto al distributore automatico e scende. Nel finestrino del treno vede che ormai i capelli le sono diventati grassi, non è rimasta alcuna traccia dell'acconciatura e gli altri passeggeri non si siedono volentieri accanto a lei. A volte viene presa un attimo dal panico al pensiero di poter incontrare qualche conoscente, anche se in realtà le persone che conosce non viaggiano su quella linea; in ogni caso cerca un posto in un angolo, vicino alla parete. Ma dopotutto chi sarebbero i suoi conoscenti? Il postino, la commessa del negozio sotto casa, il vicino di casa; non sa neanche come si chiamano. Avrebbe voglia di coprirsi il viso come la donna intabarrata, sarebbe proprio una bella idea – mettersi un velo sugli occhi, per vedere il minimo indispensabile ed essere visibile a se stessa il meno possibile. La spintonano ma a lei fa quasi piacere che qualcuno la tocchi. Una signora anziana che le si

siede accanto tira fuori da una busta una mela e gliela porge con un sorriso. Quando alla stazione Park Kul'tury sta davanti al chiosco dei pieroghi, un giovane dai capelli corti gliene compra una porzione. Immagina quindi di non avere proprio un bell'aspetto. Ringrazia e non rifiuta anche se ha ancora qualche moneta in tasca. È testimone di una serie di fatti: la polizia che atterra un tizio con una giacca di pelle. Una coppia che litiga a voce alta, entrambi ubriachi. Un'adolescente che sale su un treno alla Cerkizovskaja e piange ripetendo:

“Mamma, mamma,” e nessuno ha il coraggio di aiutarla, ma poi è già troppo tardi perché la ragazza scende alla Komsomol'skaja.

Vede qualcuno che scappa, un uomo basso e magro, che schiva i passanti, ma sulle scale rimane bloccato nella folla e altri due lo prendono e gli aprono le mani a forza. Una donna che per un attimo si lamenta che le hanno rubato tutto, tutto – ma poi la sua voce si fa sempre più lontana, si dissolve fino a scomparire.

E per due volte quello stesso giorno vede quel vecchio rigido dallo sguardo assente passarle davanti in un treno illuminato.

Non sa nemmeno che è buio già da un po', che in superficie tutti i lampioni e i fari sono accesi e si infilano con la loro luce gialla nell'aria fredda e spessa; quel giorno la luce del sole le è proprio sfuggita. Esce in superficie alla stazione Kievskaja e va in direzione dell'ingresso provvisorio vicino all'edificio in costruzione, con la speranza di incontrare l'intabarrata.

La donna è lì e fa ciò che fa di solito – cammina sul posto in tondo o disegnando degli otto, lanciando le sue maledizioni, simile a un mucchio di stracci inzuppati. Annuška si piazza davanti a lei fino a quando l'altra la nota e si azzittisce. Poi, senza mettersi d'accordo, partono entrambe di buon passo, come se avessero fretta di arrivare in qualche luogo che – se non saranno abbastanza veloci – scomparirà per sempre, in silenzio. Sul ponte il vento le colpisce entrambe come una pugilessa.

Al chiosco sull'Arbat mangiano dei buonissimi blinis a buon prezzo, molto unti e cosparsi di panna acida. L'intabarrata mette delle monete sul ripiano di vetro e vengono servite due porzioni calde. Si trovano un posto per mangiare in tranquillità quella leccornia, sul muretto. Annuška, come ipnotizzata, osserva i giovani che nonostante il freddo sono seduti sulla panchina, suonano la chitarra e bevono birra. Fanno più rumore che musica.

Strillano e dicono stupidaggini. Due ragazzine sono in sella a un cavallo; è una visione insolita, i cavalli sono alti, ben curati, arrivano di sicuro dal maneggio; una delle amazzone saluta il giovane con la chitarra, smonta con grazia dalla sella e, tenendo corte le redini, chiacchiera con i ragazzi. L'altra tenta di chiedere dei soldi a qualche turista che va di fretta per comprare da mangiare al cavallo – o almeno così dice lei – ma loro pensano che serviranno a comprare della birra. L'animale non sembra affatto denutrito.

L'intabarrata le dà una gomitata. "Mangia," le dice.

Ma Annuška non riesce a distogliere lo sguardo da quella scenetta, guarda i giovani avidamente, con i suoi blinis fumanti in mano. Rivede in tutti loro il suo Pietja, hanno la sua stessa età.

Pietja ritorna nel suo corpo come se non l'avesse mai messo al mondo. Se ne sta lì rannicchiato, pesante come un masso, dolorante, si espande dentro di lei, cresce – forse lo deve partorire ancora una volta, questa volta uscirà da ogni poro della pelle, lo deve trasudare. Per ora le si avvicina alla gola, si imprigiona nei polmoni e non uscirà in nessun altro modo se non con un singhiozzo. No, non mangerà nessun blinis, si sente già piena.

Pietja le si è piantato in gola, in questo momento avrebbe potuto sedersi là anche lui e alzare una mano in alto tenendo stretta una lattina di birra, offrirla alla ragazza sul cavallo, piegarsi all'indietro con tutto il corpo e scoppiare in una risata.

Avrebbe potuto muoversi, piegarsi fino a toccarsi le scarpe, alzare in alto le braccia, mettere il piede nella staffa e far oscillare l'altra gamba. Salire sul dorso di quell'animale, passeggiare per la strada, dritto e sorridente, con la leggera ombra dei baffetti sul labbro superiore. Avrebbe potuto correre su e giù per le scale come un fulmine, d'altronde ha la stessa età di quei ragazzi, e lei, sua madre, si sarebbe preoccupata per un'insufficienza di chimica, per una bocciatura agli esami di ammissione all'università con il rischio di fare la stessa fine di suo padre; si sarebbe preoccupata se avesse avuto difficoltà a trovare un lavoro e se avesse avuto un figlio troppo presto con una moglie a lei sgradita.

Questo pesante mare di piombo cresce dentro di lei in modo insopportabile e sfocia nel gesto di una delle ragazze, che vuole domare il cavallo imbizzarrito – gli tira la testa con le briglie per tenerlo immobile. E quando il cavallo si libera, lei lo colpisce sul collo e gli urla: "Stai fermo, cavolo! Stai fermo, brocco che non sei altro!"

In quel momento i blinis con la panna acida cadono dalle mani di Annuška, che si lancia sulla ragazza alle prese con il cavallo aggredendola con pugni sferrati alla cieca.

"Lascialo stare! Smettila!" urla con la voce strozzata in gola.

I ragazzi riescono a reagire soltanto dopo qualche secondo; provano a tirare via quella donna con il cappotto a quadretti, improvvisamente impazzita, ma sta già accorrendo in suo aiuto un'altra, una mezza matta imbacuccata, vestita di stracci, ed entrambe cercano di strappare le redini dalle mani della ragazza e di farla cadere.

La ragazza piagnucola proteggendosi la testa con le mani, non si aspettava quell'attacco furioso. Il cavallo scalcia, sbuffa, disarciona la ragazza e corre in mezzo all'Arbat spaventatissimo (meno male che a quell'ora la passeggiata è quasi deserta); lo scalpiccio dei suoi zoccoli riecheggia sui muri degli edifici

ricordando le lotte nelle strade, uno sciopero; si aprono le finestre. In fondo alla strada compaiono due poliziotti che con passo pigro chiacchierano di videogame, ma poi vedono la confusione e con molta prontezza, afferrando i manganelli, cominciano a correre.

“Dondolati,” dice l’intabarrata. “Muoviti.”

Sono in commissariato e aspettano il loro turno, quando un antipatico poliziotto con il viso arrossato raccoglierà la loro testimonianza.

“Dondolati.” E per qualche ora parla come se stesse recitando, probabilmente per la paura. L’adrenalina ha risvegliato la lingua dell’intabarrata. Bisbiglia all’orecchio di Annuška, in modo che nessuno senta, né il rapinato, né le due giovani prostitute dalla carnagione scura, né quello con la ferita in testa che si tiene ferma la benda con una mano.

Annuška invece piange, le lacrime scendono sul suo viso senza fermarsi e si vede che entro breve le scorte saranno esaurite.

Poi, quando arriva il loro turno, il poliziotto paonazzo urla alle sue spalle, a qualcuno in un’altra stanza: “C’è quella che è scappata di casa.”

E la voce dall’altra stanza gli risponde: “Lasciala andare, ma prendi nota dell’altra per il disturbo della quiete pubblica.”

Quindi il poliziotto dice all’intabarrata: “Senti, la prossima volta ti portiamo a cento chilometri di distanza da qui, hai capito? Qui non vogliamo i seguaci delle sette.”

Intanto prende il documento di Annuška e, come se non sapesse leggere, le ordina di ripetere il suo nome, patronimico, cognome e indirizzo. Annuška con la punta delle dita tocca il ripiano del tavolo e dà i propri dati chiudendo gli occhi come se stesse recitando una poesia. L’indirizzo lo ripete due volte: “Kuznetskaja 46, interno 78.”

Le rilasciano separatamente a un’ora di distanza, prima l’intabarrata; quando Annuška esce, dell’altra non c’è traccia. Nulla di strano, fa un freddo cane. Si aggira nella zona del commissariato, le gambe la spingerebbero a imboccare quelle grandi strade verso la sorgente di tutte le strade, dove defluiscono dai sobborghi collinari e dietro di loro si aprono altri panorami – una grande pianura che gioca con il proprio respiro. Ma l’autobus sta arrivando e Annuška riesce a prenderlo all’ultimo secondo.

La gente è già in marcia e per le strade regna il movimento mattutino, anche se il sole non è ancora sorto. Annuška fa un lungo viaggio in autobus fino in periferia, poi si ferma sotto il suo condominio e guarda le sue finestre, in alto. Sono ancora buie, ma quando il cielo comincia a diventare chiaro vede che nella finestra della cucina si accende una luce e allora si avvia verso il portone d’ingresso.

Cosa diceva la fuggiasca intabarrata

Dondola, continua, muoviti. È l'unico modo che hai di sfuggirgli. Colui che governa il mondo non ha potere sul movimento e sa che il nostro corpo in movimento è sacro, solo allora potrai sfuggirgli, una volta che sarai partita. Lui regna su ciò che è immobile e congelato, su ciò che è passivo e inerte.

Quindi vai, dondola, cammina, corri, scappa perché il momento che ti dimenticherai e ti fermerai, le sue grandi mani ti afferreranno e ti trasformeranno in un burattino, il suo respiro ti avvolgerà con fumo puzzolente di gas di scarico e di scariche dell'immondizia. Lui trasformerà la tua anima scintillante e colorata in una piccola anima piatta, ritagliata dalla carta, dal giornale, e ti minaccerà con il fuoco, con la malattia e la guerra, ti spaventerà fino a quando perderai la pace e smetterai di dormire. Ti contrassegnerà e ti iscriverà nel suo registro, ti darà un documento della tua caduta. Ti occuperà la mente con cose poco importanti, cosa comprare e cosa vendere, dove conviene di più e dov'è più caro. Da questo momento ti preoccuperai di inezie – il prezzo della benzina e quanto inciderà sulla rata del mutuo. Vivrai ogni giorno affranta dal dolore come se stessi espiando una pena, per un reato ignoto che non saprai mai da chi e quando è stato commesso.

Una volta, tanto tempo fa, lo zar provò a riformare il mondo, ma subì una sconfitta e il mondo cadde tra le braccia dell'anticristo. Dio, quello vero, quello buono, venne scacciato dal mondo, le navi con il potere divino vennero distrutte, assorbite dalla terra e scomparvero nelle sue profondità. Ma quando parlò sottovoce dal suo nascondiglio, lo udì un uomo giusto, un soldato di nome Eufemio, che memorizzò quelle parole nella sua mente.

Durante la notte buttò via il fucile, si tolse l'uniforme, slegò i lacci e si tolse gli stivali. Stava in piedi sotto il cielo, nudo come Dio l'aveva creato, e poi corse nel bosco e indossato un soprabito cominciò a vagare di villaggio in villaggio, annunciando la terribile notizia. Scappate, fuggite dalle vostre case, andate, pellegrini, perché solo in questo modo si possono evitare le trappole dell'anticristo. Qualsiasi battaglia in campo aperto con lui sarà una sconfitta. Lasciate tutto ciò che possedete, rinunciate alla terra e mettetevi in cammino.

Perché tutto ciò che ha un posto fisso su questa terra, ogni nazione, chiesa, governo umano, tutto ciò che ha conservato una forma in questo inferno si mette al suo servizio. Come tutto ciò che è definito, che va da qui a là, che rientra in uno schema, che è iscritto in un registro, numerato, evidenziato, sottoposto a giuramento; tutto ciò che è raccolto, messo in vista, etichettato.

Tutto ciò che blocca: case, poltrone, letti, famiglie, terra, semina, piantagione, l'osservazione della crescita, la pianificazione, l'attesa dei

risultati, la cancellazione degli orari, l'esecuzione degli ordini. Cresci i tuoi figli, dal momento che li hai partoriti inavvertitamente, e poi parti; seppellisci i genitori, che ti hanno imprudentemente chiamato a esistere, e vai. Scappa lontano, fuori dalla portata del suo respiro, oltre i suoi cavi e fili, antenne e onde, in modo che i suoi strumenti sensibili non riescano a trovarti.

Chi fa una pausa diventerà di pietra, chi si arresta verrà infilzato come un insetto, il suo cuore sarà trafitto da un ago di legno, le sue mani e i suoi piedi saranno infilzati e fissati alla soglia e al soffitto.

È così che è morto Eufemio quando si è ribellato. È stato catturato e il suo corpo inchiodato alla croce, immobilizzato come un insetto, in mostra agli occhi umani e disumani, ma sono soprattutto quelli disumani che godono maggiormente di questo genere di spettacoli; nulla di strano quindi che lo ripetano ogni anno e festeggino pregando su un cadavere.

Per questo i tiranni di ogni tipo, servitori infernali, hanno nel sangue l'odio per i nomadi – per questo perseguitano i gitani e gli ebrei, per questo costringono a diventare sedentarie tutte le persone libere, marcandole con un indirizzo che diventa la nostra sentenza.

Quello che vogliono è costruire un ordine solido, rendendo il trascorrere del tempo soltanto un'apparenza. Vogliono che i giorni si ripetano tutti uguali e non si distinguano, e costruire una grande macchina nella quale ogni creatura dovrà occupare un proprio posto ed eseguire movimenti apparenti. Istituzioni e uffici, timbri, circolari, una gerarchia e poi lotti, livelli, concessioni e rifiuti, passaporti, numeri, carte, risultati elettorali, promozioni e raccolte punti, collezioni, scambi di cose.

Vogliono bloccare il mondo con l'aiuto di codici a barre, etichettare ogni cosa, che sia chiaro di che prodotto si tratta e quanto costa. Che questa nuova lingua straniera sia illeggibile agli uomini, che la possano leggere soltanto le macchine e i distributori; così che di notte, nei grandi negozi sotterranei, possano organizzare letture delle proprie poesie in codici a barre.

Muoviti, vai. Beato è colui che parte.

Terza lettera di Josephine Soliman a Francesco I, imperatore d’Austria

Vostra Altezza tace, sicuramente è impegnata con importanti questioni di stato. Io però non mi risparmiò nessuno sforzo e mi rivolgo nuovamente a Vostra Altezza per chiedere pietà. L’ultima lettera Ve l’ho scritta più di due anni fa e fino a oggi non ho ricevuto una risposta.

Ripeto quindi la mia richiesta.

Sono l’unica figlia di Angelo Soliman, servo di Vostra Altezza, impiegato in qualità di diplomatico imperiale, uomo illuminato e generalmente rispettato. Chiedo pietà per me, perché non troverò mai pace, per il fatto che mio padre, il corpo di mio padre, fino a oggi non ha ancora ricevuto una sepoltura cristiana, ma si trova – impagliato e imbalsamato – esposto nel Gabinetto delle Meraviglie della Natura alla corte di Sua Maestà.

Dalla nascita di mio figlio mi consuma una malattia che progredisce. Temo che tale questione sia altrettanto disperata quanto la mia salute, e per ottenere qualcosa sono pronta a rimetterci la pelle. La parola “pelle” in questo caso si addice alla perfezione, dal momento che – mi permetto di ricordare – mio padre, dopo la sua morte, è stato scorticato, impagliato e ora è in mostra nella collezione di Vostra Altezza. Vostra Altezza ha espresso il Suo rifiuto a una giovane madre, ma forse non lo esprimerà a una giovane madre sul letto di morte.

Ho visitato questo luogo spaventoso prima di lasciare Vienna.

Perché ho sposato un servitore di Vostra Altezza, il Signor von Feuchsterleben, ingegnere militare, in seguito trasferito al confine settentrionale del nostro stato – a Cracovia. Sono stata là e l’ho visto. Posso dire che ho fatto visita a mio padre all’inferno, e da cattolica credo che il suo corpo svuotato non potrà risorgere nel Giudizio Finale. Questa fede mi suggerisce anche, contrariamente a quanto ritengono alcuni, che il nostro corpo sia il dono più grande, ed è sacro.

Da quando Dio s’è fatto uomo, il corpo umano è stato per sempre santificato e tutto il mondo ha assunto la forma di quel singolo individuo. Non c’è altro accesso agli altri uomini o al mondo se non attraverso il corpo. Se Cristo non si fosse incarnato in un corpo umano, non saremmo mai stati salvati.

Mio padre è stato scuoiato come un animale, impagliato e sistemato in compagnia di altri esseri umani impagliati, tra resti di unicorni, rospi mostruosi, feti bicefali immersi nell’alcol e altre stranezze. Osservavo la gente che si accalcava per vedere con i propri occhi la Vostra collezione, mio Signore, e vedevo i loro visi arrossarsi quando vedevano la pelle di mio

padre. Sentivo come si complimentavano per il Vostro vigore e il Vostro coraggio.

Quando visitate la Vostra mostra, avvicinatevi anche a lui, mio Signore, ad Angelo Soliman, il Vostro servo, la cui pelle continua a servirVi anche dopo la sua morte. Quelle mani, che sono state riempite di paglia, una volta mi prendevano in braccio e mi rassicuravano; quelle guance oggi rinsecchite e vuote solleticavano il mio viso. Quel corpo amava ed era amato, fin quando non venne devastato dai reumatismi. Da quel braccio il Vostro medico gli aveva prelevato il sangue. Quei resti umani etichettati con il nome e cognome di mio padre una volta erano un uomo vivo.

Mi chiedo spesso – ogni notte non riesco ad addormentarmi tranquilla – quale sia davvero il motivo di un trattamento così crudele del cadavere del mio caro padre.

È forse dovuto al colore della sua pelle? Scura, nera? Un uomo dalla pelle bianca, che si fosse ritrovato in paesi selvaggi, sarebbe stato trattato allo stesso modo – impagliato e messo in mostra gli occhi dei curiosi? Basta che una persona sia diversa, d'aspetto o internamente, per qualsiasi motivo, per essere privata dei diritti e costumi generalmente concessi all'uomo? Questi diritti sono stati inventati e creati solo per le persone identiche tra loro? Eppure il mondo è pieno di diversità. Molte miglia a sud vivono persone diverse da quelle che si sono insediate a nord. E a oriente vivono persone diverse da quelle che vivono in occidente. Che senso ha una legge che stabilisce le regole solo per alcuni? Là dove arrivano le nostre navi e i nostri soldi la legge deve essere rispettata da tutti senza eccezioni. Vostra Altezza avrebbe impagliato il proprio cortigiano se fosse stato bianco? Anche un uomo di posizione inferiore ha diritto alla sepoltura. Rifiutandola a mio padre intendete metterne in discussione l'umanità?

Penso che chi ci governa non debba occuparsi di governare le nostre anime, come in genere si crede. Il concetto di anima è troppo difficile da capire e identificare con quanto succede al giorno d'oggi. Se Dio è – mi perdoni la mia amarezza – Colui che ha caricato l'orologio, l'Orologiaio o, di fatto, lo Spirito della natura che si manifesta in maniera nebulosa e impersonale, allora l'idea dell'anima diventa scomoda e imbarazzante. Quale sovrano vorrebbe governare con qualcosa di così eterico e incerto? Quale sovrano illuminato desidererebbe il potere su qualcosa la cui esistenza non è stata comprovata in un laboratorio?

È fuor di dubbio, Vostra Altezza, che il vero potere umano può riguardare soltanto il corpo umano – ed è proprio così che viene esercitato. Stabilire nazioni e confini impone al corpo umano di rimanere in uno spazio ben definito; l'esistenza di visti e passaporti controlla il naturale bisogno del corpo di muoversi e spostarsi. Il sovrano che stabilisce le tasse determina ciò che mangeranno i suoi sottoposti, su cosa dormiranno e se indosseranno abiti

di lino o di seta.

Voi, Signore, decidete anche quale corpo sarà più importante e quale meno. I seni della mamma pieni di latte distribuiranno nutrimento in modo disuguale. Il bambino del palazzo sulla collina sarà allattato a sazietà, quello del villaggio nella valle berrà gli avanzi. E quando dichiarate guerra, spedite migliaia di corpi umani in un bagno di sangue.

Avere il potere su un corpo significa essere re sia della vita sia della morte, ed è più che essere l'imperatore del più grande dei regni. Per questo mi rivolgo a Te proprio in quanto locatario della vita e della morte, tiranno e usurpatore, e non chiedo più, ma pretendo. Restituiscimi il corpo di mio padre così che io possa seppellirlo. Ti perseguiterò, mio Signore, come una voce dall'oscurità, anche quando morirò non Ti darò pace, non smetterò di bisbigliarti all'orecchio.

Josephine Soliman von Feuchtersleben

Cose non create da mano umana

Dopo la mostra sulle reliquie buddhiste, non mi stupisce più una mostra di cose non create da mano umana. Fanno parte di questa collezione libri che crescono spontaneamente nell'umidità in grotte di montagna e si fanno trovare di tanto in tanto dalle persone giuste che poi li trasferiscono nei templi. Ma anche icone con i volti delle divinità. Basta lasciare all'aperto, per un certo tempo, una tavola di legno con una superficie pulita, trattata e pronta, e aspettare. A volte, durante la notte, su di essa può comparire un volto divino che sbircia da sotto, emerge dalla più profonda oscurità, dalle fondamenta inzuppate del mondo.

Perché forse viviamo in un'enorme camera oscura, chiusi in una scatola buia, e quando si riesce a fare una piccola apertura, quando anche solo un ago ci fa un forellino, un'immagine dall'esterno ci colpisce con un raggio di luce e lascia una traccia sulla superficie interna fotosensibile del mondo.

Si dice anche che una certa statuetta di Buddha sia comparsa da sola, perfetta, realizzata con il metallo migliore. Si è dovuto soltanto ripulirla dalla terra. Rappresenta un Buddha seduto con la testa appoggiata sulle mani. Questo Buddha se la ride fra sé e sé, un po' ironico, come uno che ha appena sentito una barzelletta. Una barzelletta in cui la battuta finale non si trova nell'ultima frase ma nel respiro di chi la racconta.

La purezza del sangue

Un'isolana dell'altro emisfero, che ho incontrato in un hotel a Praga, mi ha raccontato quanto segue.

Le persone trascinano sempre con sé milioni di batteri, virus e malattie; questa cosa non si riesce a fermare. Ma ci si può almeno provare. Dopo il panico a livello mondiale per la mucca pazza, alcuni stati hanno introdotto nuovi regolamenti. Qualunque abitante della sua isola fosse partito per l'Europa non avrebbe mai più potuto donare sangue; secondo la legge, questa persona è stata contaminata a vita. E così vale anche per lei – d'ora in poi non potrà mai più donare il sangue. Questo è stato il prezzo da pagare per quel viaggio, non compreso nel costo del biglietto. Ha perso la purezza. Ha perso l'onore.

Le ho chiesto se ne è valsa la pena, se ha avuto un senso sacrificare la purezza del sangue per visitare qualche città, chiesa e museo.

Mi ha risposto molto seria che tutto ha un prezzo.

KunstKammer

Lo scopo di ogni mio pellegrinaggio è un altro pellegrino, questa volta ho subito riconosciuto la mano sensibile di Anna. In un barattolo oblungo con un coperchio che sembrava una scultura nuotava un piccolo feto con gli occhi chiusi, appeso a due crini di cavallo. I suoi piedini toccavano i resti rossi della placenta sul fondo del barattolo. Sul tappo in pietra c'era una piccola natura morta del fondale marino – tutto si collega al mare, anche il protagonista principale di questa mostra – il feto. Deriviamo tutti dall'acqua. Che è certo il motivo per cui Anna ha decorato questo barattolo con conchiglie, stelle marine, coralli e spugne, e al centro un cavalluccio marino essiccato – un ippocampo.

Un altro preparato mi ha fatto impressione – i gemelli siamesi conservati nell' acqua stigia e, accanto, i loro scheletri essiccati.

Un esempio di grande risparmio – due preparati da un unico corpo doppio.

La mano di Costantino

La prima cosa che mi saltò agli occhi all'arrivo nella Città Eterna fu il bel ragazzo dalla pelle scura che vendeva borse e portafogli. Comprai un piccolo portamonete rosso, perché quello che avevo prima mi era stato rubato a Stoccolma. La seconda cosa furono le bancarelle piene di cartoline – e lì ci si potrebbe fermare, trascorrendo il resto del tempo all'ombra delle rive del Tevere, magari bevendo un bicchiere di vino in uno dei piccoli e carissimi bar. Cartoline con paesaggi, panorami delle vecchie rovine, cartoline preparate ambiziosamente con l'intento di mostrare più cose possibili vengono piano piano spodestate dalle fotografie di dettagli. È di sicuro una buona idea perché allevia la stanchezza mentale. Il mondo è troppo grande, meglio concentrarsi sui particolari piuttosto che sul tutto.

Ecco un bel particolare della fontana, un gattino seduto su un cornicione romano, i genitali del David di Michelangelo, un piede enorme scolpito nella pietra, un torso mutilato che spinge a chiedersi quale viso appartenesse a quel corpo. Un'unica finestra su una parete color ocra e, alla fine, una mano con l'indice alzato verso il cielo, mostruosa, recisa proprio sopra il polso – la mano dell'imperatore Costantino.

Quella cartolina mi contagiò. Bisogna veramente fare attenzione a cosa si guarda quando si è agli inizi! Da quel momento cominciai a vedere ovunque mani che indicavano qualcosa, divenni prigioniera di quel dettaglio, si era impossessato di me.

La statua seminuda di un guerriero, soltanto con l'elmo da parata e con la picca in una mano; l'altra mano indicava qualcosa in alto. Due putti che con dita grassocce indicavano che lassù, sopra le loro teste, cosa c'era? E ancora di più, le dita di due turiste piegate dal ridere; un gruppo di persone davanti a un hotel elegante – erano appena usciti Richard Gere e Nicole Kidman; piazza San Pietro, dove di quegli indici se ne potevano vedere a centinaia.

A Campo de' Fiori vidi una donna impietrita dal calore nei pressi di una fontanella, con il dito vicino all'orecchio come se volesse ricordare una melodia degli anni di gioventù e avesse già iniziato a sentirne le prime note.

E poi notai un vecchio malato su una carrozzina spinto da due ragazze. L'anziano era paralizzato, dal naso gli fuoriuscivano dei tubicini in plastica trasparente che scomparivano in uno zaino nero. Sul suo viso c'era un'espressione di orrore assoluto, e la mano destra, con un dito artigliato e predatore, indicava qualcosa che sicuramente si trovava proprio dietro la sua spalla sinistra.

La mappatura del vuoto

Il capitano James Cook partì per i mari del Sud per osservare il passaggio di Venere sul disco solare. Venere gli rivelò non solo la sua bellezza ma anche la terra già notata dall'olandese Tasman. I marinai, grazie alle sue annotazioni, sapevano già che doveva trovarsi da quelle parti. La cercavano tutti i giorni e tutti i giorni commettevano gli stessi errori – scambiavano le nuvole per terra. Alla sera parlavano dell'isola misteriosa – che di sicuro era bella dal momento che era custodita da Venere, ma doveva avere anche altre caratteristiche importanti, essendo la terra di Venere. Ognuno se la immaginava a modo proprio.

Il primo ufficiale veniva da Tahiti; era sicuro che quella terra sarebbe stata come le sue Hawaii – calda, tropicale, inondata di sole, circondata da lunghe spiagge infinite, piena di fiori, buone erbe e belle donne con i seni scoperti. Il capitano veniva dallo Yorkshire (cosa di cui andava molto orgoglioso) e in realtà non gli sarebbe dispiaciuto se fosse stata simile a casa sua. Si chiedeva anzi se per caso le terre dall'altra parte del globo non fossero legate da una sorta di corrispondenza, da un'intimità planetaria, una somiglianza non scontata e triviale, che forse si manifestava in un altro modo più profondo. Nils Jung, il mozzo, sognava le montagne, desiderava che quella terra fosse montagnosa, con picchi innevati che arrivavano fino al cielo, che tra di essi ci fossero valli fertili, piene di pecore al pascolo, e torrenti limpidi nei quali nuotavano le trote (pare che venisse dalla Norvegia).

E furono i suoi occhi i primi a vedere la Nuova Zelanda il 6 ottobre 1769.

Da quel momento l'Endeavour continuò a navigare dritta davanti a sé e la terra emerse dalle nuvole, miglio dopo miglio.

Di sera il capitano Cook, emozionato, la riportava su carta, disegnando delle mappe.

Nel corso degli anni di quella mappatura, vissero molte avventure che sono già state descritte in modo colorito. Quando un membro della ciurma lanciò l'idea che una terra così insolita doveva essere abitata, il giorno dopo videro del fumo sopra un cespuglio. Quando cominciarono a temere che avrebbero avuto difficoltà a reperire provviste sulla terra e a immaginarla popolata da selvaggi bellicosi, quella stessa mattina questi ultimi fecero la loro comparsa, inquietanti e spaventosi. Avevano visi tatuati, mostravano le lingue e scuotevano le loro lance. Per mostrare definitivamente chi era il più forte e stabilire da subito una gerarchia, alcuni dei selvaggi vennero fucilati – fu allora che gli esploratori subirono un attacco.

La Nuova Zelanda è stata, sembra, l'ultima terra che abbiamo inventato.

Un altro Cook

Nell'estate del 1841 Thomas partì a piedi per una riunione della Lega antialcolica – era un grande sostenitore della mente sobria – dalla nativa Loughborough a Leicester, a undici miglia di distanza. Insieme a lui viaggiavano altri gentiluomini. Durante il tragitto, che era lungo e faticoso, a quel Cook venne un'idea – è sorprendente che nessuno prima di lui ci avesse pensato, è proprio la famosa semplicità delle idee geniali: la volta successiva avrebbe noleggiato il vagone di un treno con il quale avrebbe trasportato tutti i viaggiatori.

Un mese dopo riuscì a organizzare il primo viaggio per qualche centinaio di persone (non si sa però se tutti andarono all'incontro della Lega antialcolica). Così nacque la prima agenzia di viaggi.

James e Thomas: due dei cuochi che hanno preparato per noi la realtà.

Balene. annegare nell'aria

Tutti gli abitanti degli insediamenti marini australiani accorrevano sulla riva, quando si diffondeva la notizia che qualche balena che aveva perso l'orientamento si era spiaggiata ancora una volta. Le persone l'aiutavano generosamente bagnando la sua pelle delicata e cercando di convincerla a tornare in mare.

Donne anziane vestite come hippy dicevano di sapere come fare. Sembrava che bastasse dirle: "Vai, vai sorella mia" o, nel caso, "fratello mio". E poi con gli occhi chiusi trasferire su di lei la propria energia.

Per tutto il giorno piccole figure si aggiravano lungo la spiaggia, aspettando che l'alta marea riportasse la balena nelle profondità marine. Veniva agganciata una rete a una barca e si provava a spingerla in acqua a forza. Ma il grosso animale si trasformava in un peso morto, in un corpo indifferente alla vita. Non c'è da stupirsi, quindi, se si cominciava a parlare di "suicidio". Arrivava sul posto anche un gruppetto di attivisti secondo i quali bisognava lasciare morire gli animali, se è questo che vogliono.

Perché l'atto del suicidio dovrebbe essere soltanto un dubbio privilegio dell'uomo? Forse la vita di ogni essere vivente ha confini ben definiti, invisibili agli occhi, e una volta che si sono superati la vita si esaurisce, per conto proprio. Prendiamo in considerazione la Carta dei diritti degli animali appena abbozzata a Sydney o Brisbane. Cari fratelli, vi diamo il diritto di scegliere di morire.

Raggiungevano la balena morente loschi sciamani che compivano rituali su di essa, spuntavano fotografi amatoriali e cercatori di emozioni.

Un'insegnante della scuola del paese portò qui tutta la sua classe e ai bambini venne chiesto di disegnare L'addio della balena.

Di solito ci voleva qualche giorno prima che la balena morisse. E durante quel lasso di tempo gli abitanti della costa si abituavano a quella tranquilla e maestosa creatura dalla volontà impenetrabile. Qualcuno le dava un nome, la maggior parte delle volte umano. Arrivava la stazione televisiva locale, e tutto il paese – e perfino il mondo – partecipava alla morte della balena grazie alla televisione satellitare. Il problema di quella creatura sulla spiaggia concludeva tutti i telegiornali in tre continenti. Poi si coglieva l'occasione per parlare del surriscaldamento globale e di ecologia. Gli scienziati discutevano in diretta mentre i politici infilavano la questione della salvaguardia dell'ambiente nei propri programmi elettorali. Perché le balene lo fanno? A questa domanda rispondevano zoologi ed ecologisti, ognuno con la propria teoria.

Un sistema di ecolocazione rovinato. L'inquinamento dell'acqua. Esplosioni

termonucleari sul fondo del mare di cui nessuno ammette la responsabilità. O forse si tratta di morte volontaria, come quella degli elefanti? Di vecchiaia? Di delusione? I cervelli dei mammiferi sono sensibili alla pressione dell'oscurità. Poco tempo fa è stato scoperto che tra il cervello della balena e quello umano c'è poca differenza; ma nonostante le somiglianze, nel cervello della balena ci sono zone che l' homo sapiens non ha, nella migliore delle ipotesi i lobi frontali sono più sviluppati.

Alla fine la morte sopraggiungeva e il corpo andava rimosso dalla spiaggia. Nel frattempo la folla si era dispersa. Rimanevano soltanto gli operatori con i giubbotti verde chiaro incaricati di ridurre in pezzi il cadavere, caricarlo sui camion e portarlo in un luogo sconosciuto. Se fosse esistito un cimitero per le balene, l'avrebbero portata sicuramente là.

Billy, un'orca, annegò nell'aria.

La gente era affranta da un dolore inconsolabile.

Ma alcune di queste balene si riusciva a salvarle. Dopo molti sforzi e il duro lavoro di decine di volontari, i cetacei facevano un respiro profondo e tornavano in mare aperto, spruzzavano felici verso il cielo con le loro famose fontane per poi immergersi nelle profondità dell'oceano. La folla scoppiava in un applauso.

Dopo qualche settimana venivano catturate sulla costa giapponese e i loro bei corpi venivano trasformati in cibo per cani.

La zona di Dio

Sono giorni che prepara le valigie. Le sue cose sono ammucciate sul tappeto nella loro camera. Per avvicinarsi al letto le calpesta, guarda tra pile di camicie, mutande, calze appallottolate, pantaloni ben ripiegati e alcuni libri per il viaggio, romanzi alla moda che non ha ancora avuto tempo di leggere.

Ci sono anche maglioni pesanti e scarpe invernali comprate per l'occasione – dato che va nel cuore dell'inverno.

Sono solo cose – pelli morbide e imperscrutabili che possono essere utilizzate un sacco di volte, custodie protettive per un fragile corpo cinquantenne, contro i raggi solari e gli sguardi indiscreti. Indispensabili nel suo lungo viaggio per un soggiorno di qualche settimana ai confini del mondo. Ha sistemato tutto sul pavimento, aiutandosi con una lista che ha impiegato giorni a compilare durante i rari momenti liberi, sapendo già che doveva partire. Perché la parola data va mantenuta.

Mentre riempie con cura il suo trolley rosso, riconosce che in realtà non ha bisogno di molto. Ogni anno che passa scopre di aver bisogno di sempre meno cose. Con il tempo ha abbandonato i vestiti lunghi, la spuma per i capelli, lo smalto per le unghie e tutto il necessario per la manicure, gli orecchini, il ferro da stiro da viaggio, le sigarette. Quest'anno si rende conto di non aver più bisogno degli assorbenti.

“Non devi accompagnarmi,” dice all'uomo che si gira verso di lei, praticamente mezzo addormentato. “Prenderò un taxi,”

aggiunge passando il dorso delle dita sulle sue palpebre pallide e delicate e lo bacia sulla guancia.

“Telefona appena arrivi, altrimenti mi fai preoccupare,”

mormora lui mentre la testa gli ricade sul cuscino. Ha fatto il turno di notte in ospedale; c'è stato un incidente e il paziente è morto.

Lei indossa un paio di pantaloni neri e una maglia nera di lino. Si infila le scarpe e si mette la borsetta a tracolla. Ora è immobile nel corridoio, non sa neanche lei il perché. Nella sua famiglia si diceva che prima di partire bisognava sedersi per un minuto – una vecchia usanza polacca delle terre di confine; ma lì, in quel piccolo ingresso, non c'è posto per sedersi, e nemmeno una sedia. Quindi se ne sta in piedi, imposta il suo orologio interno, azzerà il cronometro, per così dire, cosmopolita, un timer in carne e sangue, che batte il tempo sordamente al ritmo del suo respiro. E all'improvviso ritorna in sé, afferra la maniglia della valigia come un bambino che si era imbambolato, e apre con impeto la porta. È ora. Via. Si parte.

Il tassista dalla carnagione scura sistema con cura la sua borsa nel

bagagliaio. Alcuni dei suoi gesti le sembrano inutili e troppo intimi: mentre sistema la sua valigia le sembra che la stia accarezzando con delicatezza.

“Siamo in partenza, vero?” dice con un sorriso che mette in mostra grandi denti bianchi.

Lei conferma e lui le fa un sorriso ancora più grande, con la mediazione educata dello specchietto.

“Vado in Europa,” aggiunge, e il tassista, con un gridolino e un mezzo sospiro, non nasconde il suo stupore.

Percorrono la strada lungo la baia, è appena iniziata a scendere la marea e l'acqua comincia lentamente a scoprire il fondo ghiaioso cosparso di conchiglie. Il sole è accecante e molto caldo, bisogna proteggere la pelle. In quel momento pensa sconsolata alle sue piante in giardino, chissà se il marito le annaffierà come ha promesso di fare. Pensa ai mandarini (se al suo ritorno sarà ancora possibile, li userà per confettura), ai fichi che hanno appena iniziato a maturare, e alle sue piante aromatiche relegate nel punto più secco del giardino, sulle pietre – ma sembra che a loro piaccia stare lì, perché il dragoncello quell'anno ha raggiunto dimensioni inaudite. Perfino il bucato che appende in giardino si impregna del suo aroma fresco e frizzante.

“Dieci,” dice il tassista. E lei paga.

All'aeroporto locale mostra il biglietto al bancone e imbarca il bagaglio. Rimane solo con lo zaino e va direttamente verso l'aereo dove si sono già sistemate le persone addormentate con i bambini, i cani e le borse della spesa piene di provviste.

Quando il piccolo aereo decolla per portarla all'aeroporto internazionale, vede un panorama così bello che per un attimo si sente invasa da una sorta di esaltazione. “Esaltazione” è una parola antica, buffa in quel contesto, perché lei viene davvero “levata in alto” (che ne è appunto l'etimologia), all'altezza delle nuvole. Quelle isole, quelle spiagge di sabbia le appartengono quanto le sue mani e i suoi piedi; il mare che finisce in rotoli spumeggianti e le rive, i frammenti di navi e barche, la linea della costa gentile e ondulata, il verde dell'entroterra delle isole, è tutto suo. La Zona di Dio, così chiamano quell'isola i suoi abitanti. La zona dove Dio si è stabilito portando con sé tutta la bellezza del mondo. Ora distribuisce quella bellezza gratuitamente a ogni abitante, senza chiedere niente in cambio.

Nell'aeroporto internazionale va in bagno e si lava il viso.

Poi osserva a lungo la piccola coda impaziente alle postazioni Internet gratuite. I viaggiatori si trattengono in quel luogo per un momento per far sapere a parenti vicini e lontani che sono lì. Pensa che anche lei potrebbe avvicinarsi a uno di quegli schermi, digitare il nome del proprio server, poi il suo indirizzo email e controllare chi può averle scritto, ma sa già cosa ci troverebbe. Niente di interessante: qualcosa in merito al progetto al quale sta lavorando in quel momento, una barzioletta da un'amica dall'Australia,

difficilmente un'email da parte dei suoi figli.

Il mittente dei messaggi che hanno dato spunto a quella spedizione tace ormai da qualche tempo.

La stupiscono tutti i rituali di sicurezza; è tanto che non vola.

Lei e il suo zaino vengono passati ai raggi X. Le sequestrano il tagliaunghie e le dispiace perché è abbastanza valido e lo usa da anni. I funzionari aeroportuali provano a capire con il loro sguardo esperto chi tra i passeggeri potrebbe essere armato di una bomba, concentrando l'attenzione soprattutto su quelli dalla pelle scura o sulle ragazze con il velo, allegre e cinguettanti.

Sembra che il mondo verso il quale sta andando, e sul cui confine si trova adesso, appena dietro la riga gialla, sia governato da leggi diverse, e che i suoi ruggiti cupi e furiosi arrivino fin lì.

Dopo il controllo del passaporto fa qualche acquisto al duty free. Trova il suo gate – il numero nove –, si siede con il viso rivolto verso l'ingresso e prova a leggere.

L'aereo decolla puntuale, in maniera indolore; quindi ancora una volta si compie il miracolo in cui una macchina grande come un edificio scivola dall'abbraccio della terra, si impenna e sale con cautela sempre più in alto.

Dopo il cibo di plastica tutti cominciano a prepararsi per dormire. Pochi con le cuffie nelle orecchie guardano un film sul viaggio fantastico di scienziati coraggiosi rimpiccioliti da una specie di "acceleratore" che li ha ridotti alle dimensioni dei batteri e ora viaggiano all'interno del corpo del paziente. Lei guarda lo schermo senza gli auricolari e rimane affascinata da una fotografia insolita – gli ambienti sembrano quelli dei fondali marini, corridoi scarlatti di vasi sanguigni, stenosi delle arterie pulsanti, aggressivi linfociti che ricordano visitatori arrivati dallo spazio e delicati globuli a forma di ciotola, agnellini innocenti. Una assistente di volo passa discreta a distribuire acqua, con una sola fetta di limone per una caraffa intera. Ne beve una tazza.

Quando pioveva sui sentieri del parco, l'acqua che scorreva raccoglieva sabbolina chiara; ci si poteva scrivere sopra con la punta di un bastone, quelle strisce ondulate chiedevano a gran voce delle scritte. Su di esse si potevano disegnare quadrati per giocare alla campana con vestiti a palloncino stretti in vita, e qualche anno più tardi indovinelli, confessioni, l'algebra romantica di tutti quegli $M+B = AI$ – che voleva dire che un certo Marco o Matteo amava una certa Barbara o Benedetta, mentre AI era un Amore Infinito. Le succede sempre così quando vola – dà uno sguardo dall'alto a tutta la propria vita, a particolari momenti che a terra sembrano completamente dimenticati. Il banale meccanismo del flashback, una reminiscenza meccanica.

Quando ricevette la prima email, non poteva immaginare chi fosse il mittente, chi si nascondesse sotto quel nome e cognome e perché si rivolgesse

a lei in modo così familiare.

Quell'amnesia durò qualche secondo, se ne sarebbe dovuta vergognare. A quanto pareva – come pensò in seguito – erano semplici auguri di Natale. Arrivò a metà dicembre, quando cominciavano le prime neviccate. Ma era chiaro che andava oltre le formule degli auguri di circostanza. Le sembrò un richiamo che arrivasse dall'altra parte di un lungo tubo parlante, lontano, ovattato, indistinto. Non capiva tutto e alcune frasi la inquietavano, per esempio quella che diceva: “La vita sembra in qualche modo una vile dipendenza, sulla quale già da tempo si è perso il controllo. Hai mai smesso di fumare?” Sì, aveva smesso. Ed era stata dura.

Per qualche giorno ripensò a quella strana email ricevuta da un uomo che aveva conosciuto più di trent'anni prima, che aveva completamente dimenticato, che però aveva amato per due intensi anni di gioventù. Lei gli rispose educatamente, con tutt'altro tono rispetto al suo, e da quel momento i messaggi cominciarono ad arrivare ogni giorno.

Quelle email le portarono via la serenità mentale, le risvegliarono una zona del cervello addormentata, nella quale aveva rinchiuso quegli anni suddivisi in immagini, in brandelli di dialoghi, in macchie di profumo. Tutti i giorni, mentre andava al lavoro in auto, appena girava la chiave di accensione venivano fuori quei nastri, partivano quelle registrazioni, film girati con la prima macchina da presa a disposizione, dai colori alterati o in bianco e nero, scene generiche, momenti senza ordine e senso, non in successione, di cui non sapeva cosa fare. Per esempio loro due escono dai confini della città – o meglio del paese –, salgono su una collina, dove corre la linea dell'alta tensione, e da quel momento le loro parole sono accompagnate da un ronzio costante, come un accordo che sottolinea il significato di quella passeggiata, un suono monotono, basso e costante, una tensione che non sale né scende. Si tengono per mano; questa è l'epoca dei primi baci, che si possono soltanto definire strani.

Il loro liceo era un vecchio edificio freddo a due piani, nel quale una serie di classi era cresciuta su ampi corridoi. Sembravano tutte più o meno uguali – tre file di panche e di fronte a esse la cattedra dell'insegnante. I pannelli, ricoperti da uno strato di gomma verde scuro, si potevano abbassare. Il bidello aveva l'obbligo di inumidire la spugna prima di ogni lezione.

Alle pareti erano appesi ritratti in bianco e nero di uomini – solo nel laboratorio di fisica si poteva vedere l'unico volto femminile, quello di Maria Skłodowska-Curie, che testimoniava la parità tra i sessi. Questa serie di visi appesi sulle teste degli studenti doveva ricordare loro che per qualche miracolo la scuola era rimasta all'interno della grande famiglia scientifica, che nonostante il suo provincialismo era l'ereditiera della migliore tradizione e apparteneva al mondo nel quale tutto si può descrivere, spiegare, dimostrare, illustrare con esempi.

Al primo anno lei cominciò a interessarsi alla biologia.

Aveva trovato da qualche parte un articolo sui mitocondri – forse glielo aveva dato suo padre. Diceva che probabilmente in tempi remoti, nell’oceano primordiale, i mitocondri erano esseri a sé stanti fino a quando non vennero catturati da altri esseri unicellulari e costretti, per il resto della storia, a lavorare per conto dei loro ospiti. Questa schiavitù era stata sanzionata dall’evoluzione – ed è così che siamo arrivati fin qui. Il processo veniva descritto proprio con questi termini – “catturati”, “costretti”, “schiavitù”. A dire il vero lei non si era mai rassegnata all’ipotesi che all’inizio ci fosse stata una violenza.

Al liceo sapeva già che sarebbe diventata una biologa, per questo studiava con entusiasmo biologia e chimica. Alle lezioni di russo scriveva biglietti pieni di pettegolezzi che venivano passati sotto le panche alle sue migliori amiche. A quelle di polacco si annoiava a morte, fino a quando al sesto anno si innamorò di un ragazzo della sua stessa età, che aveva lo stesso nome e cognome dell’autore di quelle email e di cui ora si sforzava di ricordare il viso. Fu probabilmente per questo motivo che imparò così poco sul positivismo e sulla Giovane Polonia.

Il suo itinerario quotidiano di pendolare era un viaggio su un arco graziosamente ricurvo, otto chilometri di costa andata e ritorno, da casa al lavoro e viceversa. In quel viaggio il mare era sempre presente e lo si poteva definire un viaggio marino.

Al lavoro però smetteva di pensare alle email di lui, tornava in sé e in ogni caso non c’era posto per ricordi offuscati. Non appena usciva dal vialetto di casa e si immetteva nel traffico, era sempre un po’ agitata – per tutte le cose che l’aspettavano in laboratorio e in ufficio. Ma poi l’immagine familiare del basso edificio in vetro riorientava la sua coscienza e il suo cervello cominciava a lavorare in maniera più efficiente, concentrato come un motore ben oliato, affidabile, uno di quelli che ti portano sempre alla meta.

Stava partecipando a un grosso programma volto all’eliminazione di animali nocivi come donnole e opossum, che erano stati imprudentemente introdotti dall’uomo e che ora arrecavano danni alla popolazione avicola endemica nutrendosi soprattutto delle sue uova.

Lavorava in un team che testava i veleni su quei piccoli mammiferi. Il veleno veniva iniettato nelle uova, che venivano messe in apposite gabbie di legno, come un’esca, nei boschi e tra i cespugli; doveva essere veloce, umano e altamente biodegradabile, affinché gli animali morti non avvelenassero gli insetti. Un veleno puro e cristallino, assolutamente sicuro per il mondo, finalizzato solo al flagello e che si sarebbe autodistrutto dopo aver svolto il suo compito. Il James Bond dell’ecologia.

A ciò si dedicava. E creò questa sostanza, dopo averci lavorato sopra per sette anni interi.

Lui in qualche modo venne a saperlo. Doveva averlo letto su Internet, lì c'è tutto. Se non compari su Internet è quasi come se non esistessi affatto. Da qualche parte devi esserci, fosse anche solo nell'elenco degli studenti del tuo liceo. E lui la trovò sicuramente con molta facilità, visto che lei non aveva mai cambiato nome. Bastava inserire il cognome di lei su Google per trovare diverse pagine di risultati con i suoi articoli, i programmi dei suoi corsi e il suo attivismo nel campo dell'ecologia. All'inizio lei pensò che fosse proprio andata così. E così, abbastanza ingenuamente, iniziò il loro scambio di email. È difficile dormire in quel grande aereo transcontinentale.

Le si sono gonfiate le caviglie e le fanno male i piedi. Fa un breve pisolino che confonde ancora di più la sua percezione del tempo. "È possibile che la notte sia tanto lunga?" si chiede stupito il corpo umano disperso, staccato da terra, dal suo luogo naturale dove sorge e tramonta il sole e la ghiandola pineale, quel terzo occhio nascosto, registra il suo movimento nel cielo.

Alla fine comincia ad albeggiare e i motori dell'aereo cambiano tono. Dal tenore, al quale si era già abituato l'orecchio, ora passano a registri più cupi, baritoni e bassi; infine, più in fretta di quanto lei si aspetti, la grande macchina inizia un atterraggio fluido e aggraziato. Quando attraversa la passerella per entrare in aeroporto sente che qui l'aria è bollente, s'infila dalle fessure, appiccicosa e umida, e i polmoni fanno fatica a respirarla. Ma per fortuna la può ignorare. Ha il volo successivo tra circa sei ore e decide di passare quel tempo in aeroporto, dormendo, riposandosi e provando a ritrovarsi nel suo tempo. L'aspetta un'altra mezza giornata di volo.

Aveva pensato spesso all'uomo che le aveva inviato quell'email inaspettata. E poi ne seguirono altre fino a dar vita a una corrispondenza colma di accenni e supposizioni. Certe cose non si scrivono così per dire, ma con le persone con cui si è entrati in stretto contatto fisico alla fine resta sempre un certo rapporto di lealtà – o almeno così l'aveva capita. Era per questo che si era rivolto a lei? Ovviamente sì. La perdita della verginità è un evento unico e irreversibile, che non si può ripetere; per questo diventa una cosa importante, che lo si voglia o no, indipendentemente da qualsiasi ideologia. Ricorda con precisione com'era successo: breve, un forte dolore, un'incisione, un taglio, strano che fosse inflitto con uno strumento così leggero e smussato.

Ricorda anche i due massicci edifici color crema vicino all'università, la farmacia buia con le luci sempre accese indipendentemente dal tempo e dalla stagione, e i vecchi barattoli marroni con il contenuto scritto in bella grafia sull'etichetta. I blister gialli con sei pastiglie per il mal di testa tenuti insieme da un elastico. Ricorda la bella forma ovale dei telefoni in plastica, spesso neri o color mogano – non avevano la tastiera ma un disco combinatore, e il loro suono ricordava un piccolo tornado che si sviluppava nei lunghi tunnel dei cavi per chiamare la voce desiderata.

La stupisce vedere tutto con una tale precisione per la prima volta in vita sua. Starà cominciando a invecchiare, perché si dice che in tarda età si fanno sentire gli angoli del cervello che hanno registrato con scrupolo tutto quel che è successo. Fino a quel momento non ha avuto tempo di pensare questioni del genere; vedeva il passato solo come un nastro sbavato. Ora quel film rallenta e rivela i dettagli – il cervello umano è grande. Il suo ha perfino conservato la memoria della sua borsetta marrone di prima della guerra, che prima apparteneva a sua madre, con le morbide pareti di materiale gommoso e una bella chiusura in metallo che sembrava un gioiello. Il suo interno era liscio e freddo e quando ci si infilava la mano si aveva l'impressione che dentro ci fosse un ramo morto del tempo.

L'aereo successivo, quello per l'Europa, è ancora più grande, multipiano. Trasporta turisti abbronzati e riposati che provano a infilare eccentrici souvenir nel vano sopra al sedile – alti tamburi ricoperti di motivi etnici, un cappello di paglia, un Buddha in legno. Lei è seduta schiacciata tra due donne, al centro della fila, in un posto molto scomodo. Appoggia la testa al sedile ma sa che non riuscirà ad addormentarsi.

Partirono dalla stessa cittadina per compiere i loro studi, lui per laurearsi in filosofia, lei in biologia. Si incontravano tutti i giorni dopo le lezioni, entrambi un po' spaventati da quella grande città, un po' smarriti. A volte entravano di nascosto uno nello studentato dell'altro, una volta – ora ricorda – lui salì fino al primo piano passando per la grondaia. Ricorda anche il proprio numero di camera: 321. Ma la città e l'università durarono solo un anno, lei diede gli esami e poi partirono. Il padre di lei vendette tutto l'ambulatorio per pochi spiccioli: la poltrona da dentista, le vetrine di metallo, l'autoclave e gli strumenti. A proposito, chissà dov'è finita tutta quell'attrezzatura? In una discarica? Sarà ancora ricoperta di vernice color crema? La madre invece vendette l'arredamento. Non c'era né disperazione né tristezza nel liberarsi di ciò che si possedeva, ma un filo di preoccupazione perché alla fine si doveva ricominciare la vita da capo. Allora avevano entrambi meno anni di quanti ne ha lei in questo momento (ma a quei tempi le sembravano persone anziane), ed erano pronti ad avventurarsi ovunque: in Svezia, in Australia o forse in Madagascar, ovunque, ma lontano dalla vita marcescente e claustrofobica del Nord, da quell'assurdo e ostile paese comunista della fine degli anni sessanta. Il padre riteneva che quel paese non fosse adatto agli esseri umani, anche se poi ne sentì la mancanza per tutta la vita. Lei invece voleva partire, era quello che desiderava come ogni diciannovenne – partire per il mondo.

Quel paese non era adatto agli esseri umani ma ai piccoli mammiferi, agli insetti e alle falene. Lei dorme. L'aereo è sospeso nell'aria limpida e ghiacciata che uccide i batteri. Ogni volo ci disinfetta. Ogni notte ci purifica. Vede un'immagine stampata, ma non ne sa il titolo – la ricorda dall'infanzia:

una giovane donna tocca le palpebre di un anziano che si inginocchia davanti a lei. È un'immagine che si trova nella biblioteca del padre, e lei sa dov'era collocato il libro, in basso a destra, con gli altri libri d'arte. Ora potrebbe chiudere gli occhi ed entrare in quella stanza con il bovindo dal quale si vedeva il giardino.

Sulla destra, all'altezza degli occhi, c'era l'interruttore in ebanite, che bisognava afferrare con il pollice e l'indice e girare.

Opponeva sempre una debole resistenza e poi scattava. La luce compariva in un lampadario con cinque campane a forma di calice allungato, che creavano l'effetto di una ruota panoramica.

Ma quella luce sotto il soffitto era debole e troppo alta, non le piaceva. Preferiva accendere la lampada da terra con il paralume giallo nel quale erano racchiusi – non si sapeva come – dei fili d'erba, e sedersi sulla vecchia poltrona logora. Da bambina pensava che in essa vivessero dei boboki, creature terribili e indefinibili. Il libro che ora potrebbe tenere aperto sulle ginocchia è

– si ricorda – di Malczewski. Lo apre alla pagina nella quale una bella donna con una falce in mano chiude gli occhi all'anziano inginocchiato davanti a lei, con calma e amorevolmente.

Il suo terrazzo dà su un vastissimo prato, oltre il quale si vedono le acque azzurre della baia; la marea gioca con i colori, li mescola, vernicia le onde di uno splendore argentato. La sera, dopo cena, esce sempre sul terrazzo – un'abitudine ereditata dai tempi in cui fumava. Ora da lassù guarda la gente che si abbandona al piacere e ai divertimenti. Se questa scena venisse dipinta ne verrebbe fuori un Bruegel allegro, soleggiato e forse un po' infantile. Un Bruegel meridionale. Alcuni fanno volare degli aquiloni – uno ha la forma di un grande pesce colorato, le cui pinne lunghe e sottili nuotano nell'aria con la grazia dei pesci di carta velina. Un altro è un panda, grande, di forma ovale, che vola alto sopra le piccole figure umane. Il terzo è una grande vela bianca, che trascina il passeggero del suo proprietario. In quanti modi può essere usato un aquilone! Quanto è utile il vento! Che bello!

Altri giocano con i cani lanciandogli palline colorate. I cani le riportano con infinito entusiasmo. Figure lillipuziane corrono, vanno in bicicletta, sui pattini a rotelle, giocano a pallavolo, a badminton o fanno yoga. Sulla strada vicina passano auto colorate con rimorchi che trasportano barche, catamarani, biciclette, case mobili. Soffia un venticello leggero, il sole splende, gli uccellini fanno baccano sotto gli alberi per qualche briciola abbandonata.

Secondo lei le cose vanno così: su questo pianeta la vita si sviluppa da una potente forza contenuta in ogni atomo della materia vivente. È una forza della quale al momento non c'è nessuna prova fisica, non si fa catturare nemmeno nelle immagini più dettagliate al microscopio, né nelle fotografie dello spettro

atomico. È qualcosa che si basa su uno scoppio, sullo spingersi oltre quel che si è. È il motore che aziona le modifiche, un'energia cieca e potente. Attribuirle degli scopi o delle intenzioni è inconcepibile. Darwin la interpretò come *poté*, ma non in modo corretto. Nessuna selezione naturale, nessuna lotta, nessuna vittoria e adattamento del più forte. Più il biologo fa esperienza, più a lungo e attentamente osserva le complicate strutture e collegamenti nel biosistema, più si rafforza nell'idea che tutti gli esseri viventi collaborino a questa crescita e scoppio aiutandosi a vicenda. Gli organismi vivi si dedicano l'uno all'altro, permettendo di farsi usare da altri. Se esiste rivalità, si tratta di un fenomeno locale, di un disturbo dell'equilibrio.

È vero, i rami degli alberi si spingono fra loro per raggiungere il sole, le loro radici corrono verso le fonti d'acqua, gli animali si mangiano a vicenda, ma c'è in questo una sorta di accondiscendenza che l'uomo trova spaventosa. Forse siamo solo attori in un grande teatro corporale, come se le guerre che abbiamo combattuto fossero state soltanto guerre civili. Questo – e quale altra parola si potrebbe usare? – vive, ha milioni di caratteristiche e qualità, tutto è al suo interno e nulla potrebbe esserne al di fuori, ogni morte è parte della vita e, in un certo senso, la morte non esiste. L'errore non esiste. Non ci sono colpevoli e innocenti, non esistono meriti e peccati, il bene e il male; colui che ha inventato queste idee ha messo l'uomo fuori strada.

Lei torna in camera e legge il suo messaggio che è appena stato annunciato da una notifica sonora, e d'un tratto ricorda tutta la disperazione che quella persona le aveva provocato tantissimo tempo prima. La disperazione perché lei sarebbe partita e lui sarebbe rimasto lì. Lui allora tornò alla stazione ma lei non lo ricorda in piedi sul binario, anche se sa che una volta aveva conservato quell'immagine; ora ricorda soltanto il movimento del treno e il passaggio sempre più veloce delle immagini invernali di Varsavia, e le parole "mai più". Ora tutto questo suona molto sentimentale e, a dire la verità, non capisce quel dolore. Era un dolore buono, come i dolori mestruali. Qualcosa si completa, un processo interno si finalizza e ciò che non è necessario viene cancellato per sempre. Per questo fa male, ma è un dolore purificante.

Per qualche tempo si erano scritti delle lettere; quelle di lui arrivavano in buste azzurre con i francobolli del colore del pane integrale. Naturalmente il loro piano era che una volta o l'altra lui l'avrebbe raggiunta dove si trovava. Ma – naturalmente – non la raggiunse mai; come aveva potuto credere che lui l'avrebbe fatto? C'erano dei motivi, ora sembrano tutti vaghi e addirittura incomprensibili – la mancanza del passaporto, la politica, l'immensità degli inverni nei quali si poteva rimanere bloccati come se si fosse caduti in un crepaccio, senza possibilità di ripartire.

Subito dopo il suo arrivo in questo paese fu presa da attacchi di una strana nostalgia. Strana perché riguardava cose troppo frivole per sentirne la

nostalgia: l'acqua che forma le pozzanghere nelle buche sui marciapiedi, i colori iridescenti lasciati in quell'acqua dalle gocce di benzina versata, le vecchie e pesanti porte scricchiolanti che si aprono sugli androni bui. Sentiva anche nostalgia dei piatti di maiolica con il bordo marrone e il logo della cooperativa Społem, sui quali venivano pigramente serviti nelle mense studentesche i pieroghi ricoperti di burro fuso e cosparsi di zucchero. Poi, con il tempo, questa nostalgia penetrò nella nuova terra come latte versato, senza lasciare tracce. Lei si laureò e fece la specializzazione. Viaggiò per il mondo, si sposò con un uomo con il quale sta ancora oggi ed ebbero due gemelli che da poco hanno avuto a loro volta dei figli. Sembra quindi che la memoria sia un cassetto pieno di fogli – alcuni del tutto inutili, documenti monouso come le ricevute della lavanderia e gli scontrini dell'acquisto di stivali invernali o di un tostapane di cui in casa non c'è più traccia. Ma ce ne sono altri, riutilizzabili, che testimoniano non eventi ma interi processi: il libretto dei vaccini del bambino, il tesserino studentesco con il foglio riempito a metà di timbri per ogni semestre, il diploma di maturità, il certificato di frequenza di un corso di taglio e cucito.

Nel messaggio seguente, lui scriveva che era in ospedale, ma avevano detto che lo avrebbero dimesso per le feste e che non sarebbe dovuto rientrare. Avevano già fatto, esaminato e diagnosticato tutto il possibile, quindi sarebbe tornato a casa, avrebbe abitato fuori Varsavia, in campagna, e nevicava, c'erano grandi gelate in tutta Europa e la gente sarebbe morta di freddo. Le aveva anche detto il nome della sua malattia, ma in polacco, quindi non aveva capito di cosa si trattasse, perché lei non conosceva quella parola. “Ti ricordi cosa ci eravamo promessi?” scriveva. “Ricordi l'ultima notte prima della tua partenza? Eravamo al parco, seduti sull'erba, faceva caldo, era giugno, avevamo già superato gli esami con il massimo dei voti e la città, scaldata durante il giorno, in quel momento restituiva il calore mischiato all'odore del cemento, come se stesse sudando. Ricordi? Avevi portato una bottiglia di vodka ma non riuscimmo a finirla. Ci promettemmo di rivederci. Che qualunque cosa fosse successa ci saremmo incontrati. E un'altra cosa ancora – ricordi?”

Certo che lo ricordava.

Lui aveva un coltellino con l'impugnatura in osso con un cavatappi, con il quale un attimo prima aveva aperto la vodka (perché le bottiglie allora avevano il tappo e il sigillo di lacca), e ora, con la punta del cavatappi, si stava facendo sul palmo della mano, se ricordava bene tra il pollice e l'indice, un lungo taglio, e lei gli aveva preso quella lama attorcigliata dalle mani e aveva fatto lo stesso. Poi fecero combaciare i due tagli in modo che il sangue di uno venisse in contatto con quello dell'altra. Quel romantico gesto giovanile si chiamava fratellanza di sangue e derivava sicuramente da qualche film in voga allora, o forse da un romanzo di Karl May sugli indiani

d’America.

Lei si controllò i palmi di entrambe le mani, con attenzione, perché non ricordava quale mano era, ma ovviamente non trovò nulla. Certe ferite il tempo le cancella.

Ovviamente ricordava quella notte di giugno – con l’età la memoria comincia piano piano ad aprire i propri precipizi olografici, tirandone fuori ogni giorno, uno dopo l’altro come nodi su una corda, e poi ogni ora e ogni minuto. Immagini immobili cominciano a muoversi prima lentamente, ripetendo sempre gli stessi momenti – è come l’estrazione di scheletri antichi dalla sabbia: all’inizio si vede solo un osso, ma il pennello presto ne scoprirà altri, finché verrà portata alla luce un’intera struttura complessa: giunture e articolazioni che sorreggono il corpo del tempo.

Dalla Polonia si trasferirono in Svezia. Era il 1970 e lei aveva diciannove anni. Due anni dopo si resero conto che la Svezia era troppo vicina, che attraverso il Baltico passavano fluidi, nostalgie, miasmi, una specie di aria sgradevole. Il padre era un bravo dentista, la madre un odontotecnico – gente come loro è accettata in qualsiasi parte del mondo. Il numero degli abitanti si deve sempre moltiplicare per il numero di denti e allora è facile valutare le proprie opportunità. Più ce ne sono, meglio è.

Rispose anche a quella email, ribadendo con stupore quella promessa bizzarra. E il mattino successivo arrivò, immediata, la sua risposta, come se lui dall’altra parte aspettasse impaziente di poterla inviare, con il testo già pronto nascosto da qualche parte sul desktop.

“Prova a immaginare un dolore continuo e ogni giorno un’immobilizzazione progressiva. Ma perfino questo si potrebbe sopportare, se non fosse per la consapevolezza che oltre quel dolore non c’è nulla, non è previsto nessun compenso e ogni ora che passa sarà peggiore della precedente, il che significa che si va verso un’inimmaginabile oscurità, verso un inferno formato da allucinazioni con decine di gironi di sofferenza. E non c’è nessuna guida, nessuno ti prende per mano e ti spiega la causa, perché non esiste nessuna causa, non esistono né punizione né premi.”

E il messaggio successivo, nel quale si lamentò di avere grandi difficoltà anche a scrivere cose banali: “Lo sai che qui non sono possibili cose del genere. La nostra tradizione non è favorevole a idee simili, inoltre è inasprita da un innato rifiuto di qualsiasi riflessione da parte dei miei (e forse ancora tuoi) compaesani.

Di solito tutto questo si attribuisce alla nostra storia dolorosa, perché con noi la storia è sempre stata crudele. Dopo il più grande entusiasmo arrivava sempre il collasso – e da qui si è insinuato stabilmente un certo livello di paura, di mancanza di fiducia nel mondo, la fede nel potere salvifico delle regole ferree e allo stesso tempo la tendenza a infrangere quelle che ci siamo inventati.

“La mia situazione è la seguente: sono divorziato e non ho contatti con mia moglie, si occupa di me mia sorella ma lei non esaudirebbe mai la mia richiesta. Non ho figli e me ne dispiace molto, è proprio per questo genere di cose che bisognerebbe averli. Purtroppo sono un personaggio pubblico poco amato, nessun medico avrebbe il coraggio di curarmi. In una delle numerose avventure politiche in cui sono rimasto coinvolto sono stato screditato e non ho più quella che si dice una buona reputazione; lo so e non me ne importa nulla. All’ospedale di tanto in tanto qualcuno è venuto a trovarmi ma, sospetto, non per il reale desiderio di farmi visita o per compassione (questo è quel che penso), ma per togliersi, inconsapevolmente, una soddisfazione. ‘Guarda come è ridotto!’ immagino abbiano pensato, scuotendo la testa. Lo capisco, è un sentimento umano.

Ma anch’io da parte mia non sono puro come il cristallo, ho fatto un sacco di pasticci nella mia vita. C’è solo una cosa che mi avvantaggia – sono sempre stato ben organizzato. E vorrei sfruttare questa mia qualità fino alla fine.”

Lei ebbe qualche problema a capire tutto, molte parole polacche le aveva proprio dimenticate. Non sapeva per esempio cosa significasse osoba publiczna, dovette rifletterci, ora forse lo sa. Ma cosa intendeva con “ho fatto un sacco di pasticci nella mia vita”? Che aveva combinato dei casini? Che aveva danneggiato se stesso?

Provò a immaginarlo mentre scriveva quel messaggio, chissà se era seduto o in piedi, se era in pigiama, ma l’immagine di lui nella sua testa rimase sfocata, soltanto un contorno vuoto, attraverso il quale poteva guardare fuori, i campi e la baia.

Dopo quella lunga lettera tirò fuori le scatole di cartone dove teneva le vecchie foto della Polonia e alla fine lo trovò – un ragazzo, ben pettinato, con l’ombra della barba giovanile e occhiali buffi; indossava un lungo maglione da montagna, con una mano appoggiata al viso – probabilmente stava dicendo qualcosa mentre gli scattavano quella foto in bianco e nero.

Un caso di sincronicità: qualche ora dopo arrivò un messaggio con allegata una foto. “Purtroppo faccio sempre più fatica a scrivere. Sbrigati, ti prego. Guarda tu stessa come sono diventato. Devi saperlo, anche se questa foto è dell’anno scorso.” Un uomo corpulento con i capelli grigi tagliati corti, ben rasato, dai tratti morbidi e un po’ sfocati, sta seduto in una stanza dove i ripiani sono ricoperti di giornali; una redazione? Non c’è la minima somiglianza tra le due foto, si potrebbe pensare che siano due persone diverse.

Lei non sapeva di che malattia si trattasse. Digitò il nome polacco su Google e la questione si chiarì subito. Quella sera fece delle domande a suo marito. Lui le spiegò nel dettaglio il meccanismo della malattia, l’incurabilità e la progressiva paralisi.

“Ma perché me lo chiedi?” disse lui alla fine.

“Così, per sapere. L’amico di un amico,” rispose evasiva, e poi, con una disinvoltura di cui lei stessa si stupì, parlò di un congresso in Europa al quale l’avevano invitata all’ultimo momento.

Quell’ultimo volo in realtà non lo contò neanche, poco più di due ore da Londra a Varsavia. Non se ne accorse quasi. C’erano un sacco di giovani che tornavano a casa dal lavoro. Che strana sensazione – tutti parlavano in polacco in maniera perfettamente naturale. All’inizio si sentì spiazzata, era come se avesse incontrato i greci antichi. Tutti vestiti con abiti pesanti: cappelli, guanti, sciarpe, piumini, come quelli che si indossano per sciare – solo ora capiva che sarebbe atterrata nel bel mezzo dell’inverno.

Un corpo tormentato, simile a un unico tendine, steso sul letto. Quando entrò non la riconobbe, era chiaro. La guardò attentamente, sapeva che era lei, ma non la riconosceva, o almeno così le sembrava.

“Salve,” disse lei.

Allora lui sorrise debolmente e chiuse gli occhi per un lungo momento.

“Sei fantastica,” le rispose.

Una donna, di certo la sorella di cui le aveva parlato, si spostò e le fece spazio vicino al letto, in modo che potesse mettere la sua mano su quella di lui, ossuta e grigiastra; il suo sangue ormai trasportava cenere al posto del fuoco.

“Guarda,” disse sua sorella, come se stesse parlando a un bambino.

“Qualcuno oggi ha visite. Hai visto chi è venuto a trovarti? Prego, si sieda.”

Stava in una stanza con la finestra che dava su un cortile innevato e quattro enormi pini, in fondo c’era il recinto e la strada, e ancora più in là delle vere ville; il loro prestigio architettonico la sorprendevo. Colonne, verande, viali illuminati. Sentiva uno dei vicini che tentava invano di far partire la macchina. Nell’aria c’era un leggero odore di fuoco e fumo di legna bruciata.

Lui la guardava e sorrideva con le sole labbra, sollevandone leggermente gli angoli, mentre gli occhi rimanevano seri. La flebo era sul lato sinistro del letto. La cannula era bloccata nella vena blu e gonfia, quasi al collasso.

Quando sua sorella uscì lui le chiese: “Sei tu?”

Lei sorrise.

“Hai visto? Sono venuta.” Si era preparata questa semplice frase molto tempo prima. E non le uscì male.

“Grazie. Non credevo che l’avresti fatto,” disse, deglutendo come se volesse scoppiare a piangere.

Lei aveva paura di essere testimone di qualche scena imbarazzante.

“Smettila,” gli disse. “Non ho esitato neanche un attimo.”

“Ti trovo bene, sei in forma. Hai cambiato solo il colore dei capelli,” disse lui con un tono scherzoso. Aveva le labbra secche.

Lei vide sul tavolino vicino al letto un bicchiere con all'interno una garza di cotone.

“Vuoi bere?” gli chiese.

Lui annuì.

Lei bagnò la garza e si piegò sull'uomo disteso, sentì il suo odore – dolciastro e nauseante. Lui chiuse gli occhi mentre lei gli inumidiva le labbra.

Provarono a chiacchierare ma non ci riuscirono. Lui chiudeva gli occhi per qualche istante e lei non sapeva se ascoltava o se era nel suo mondo.

Cominciò con qualcosa del tipo: “Ti ricordi quando...” ma la cosa non sembrava coinvolgerlo. Quando lei smise di parlare, lui le toccò la mano e le chiese: “Raccontami qualcosa. Parlami.”

“Quanto...” chiese lei cercando le parole giuste “...durerà tutto questo?”

Lui rispose che sarebbe potuto durare perfino qualche settimana.

“Che cos'è quello?” gli chiese guardando la flebo.

Lui si mise di nuovo a ridere.

“Tre al prezzo di uno. Pranzo, colazione e cena. Braciole con cavolo, torta di mele e birra per dessert.”

Lei ripeté a voce bassa “cavolo” e quella parola, quasi dimenticata, le fece venire fame. Gli prese la mano e gli frizionò con delicatezza le dita fredde.

Una mano estranea, un uomo estraneo, non riconosceva nulla in lui, un corpo estraneo, una voce estranea. Poteva trattarsi benissimo di uno sbaglio ed essere nella stanza di qualcun altro.

“Mi riconosci davvero?” gli chiese.

“Certo. Non sei cambiata molto.”

Ma lei capì che non era vero, che non la riconosceva affatto.

Forse, se avessero avuto la possibilità di restare da soli più a lungo, il tempo di fare tutte quelle smorfie, quei gesti, quei movimenti abitudinari... Ma a quale scopo? Le sembrò di nuovo che si fosse perso nel suo mondo per un lungo momento, aveva chiuso gli occhi come se si fosse addormentato. Non lo disturbò.

Guardava il suo viso color cenere e gli occhi incavati, le unghie tutte bianche, come se fossero fatte di cera, ma non in modo accurato perché il confine con la pelle delle dita si era dissolto.

Un attimo dopo tornò in sé e la guardò come se fosse passato soltanto un secondo.

“Ti ho trovata su Internet, già tanto tempo fa. Leggevo i tuoi articoli, ma non ci capivo molto,” le disse sorridendo debolmente. “La terminologia era un po' troppo complicata.”

“Davvero li leggevi?” chiese lei stupita.

“Ti fa piacere, vero?”

“Certo che mi fa piacere.”

“Com’è andato il viaggio? Quante ore è durato?”

Gli raccontò degli scali e degli aeroporti. Provò a contare le ore ma non ci riuscì perché aveva volato da est a ovest e per questo motivo sembrava che il tempo si fosse dilatato. Gli descrisse la sua casa e la vista sulla baia. Gli raccontò degli opossum e del figlio, che per un anno era andato in Guatemala a insegnare inglese nella scuola di un paesino. Gli parlò dei genitori, che erano morti entrambi a poca distanza l’uno dall’altro, soddisfatti, con i capelli grigi, bisbigliando fra di loro in polacco. Di suo marito, che faceva complicate operazioni neurologiche.

“Tu uccidi gli animali, vero?” le chiese. Lei lo guardò sconvolta ma dopo un attimo capì.

“È difficile, ma bisogna farlo,” rispose. “Vuoi bere?”

Lui rispose di no con la testa.

“Perché?” le chiese lui.

Lei fece un impercettibile movimento con la mano, spazientita. Il motivo era chiaro. Perché la gente portava sull’isola animali che l’ecosistema locale non aveva mai conosciuto.

Alcuni erano stati portati irresponsabilmente più di duecento anni prima, altri sembravano arrivati per conto proprio, come se fossero scappati: conigli, opossum, donnole allevate per la pelliccia. Dai giardini sul retro delle case erano scivolte fuori le piante – proprio di recente aveva visto i lati delle strade fioriti di gerani color rosso intenso. Era fuoriuscito l’aglio e si era inselvaticito. I suoi fiori erano un po’ sbiaditi, chissà, forse stavano subendo una specie di mutazione locale. Quelli come lei lavoravano sodo per prevenire la contaminazione dell’isola da parte del resto del mondo; affinché da tasche casuali non entrassero semi casuali, perché non arrivassero lì funghi sconosciuti su bucce di banana che avrebbero potuto contaminare l’intero ecosistema; e per evitare che sugli stivali, nelle scanalature delle soles, si infilassero altri immigrati indesiderati – batteri, insetti, alghe. Bisogna intraprendere questa battaglia anche se con alta probabilità di insuccesso. Bisogna arrendersi al fatto che non ci saranno più ecosistemi separati. Il mondo si è fuso in un’unica fanghiglia.

Ma bisogna attenersi alle prescrizioni doganali. Non si può introdurre sull’isola nessuna sostanza biologica, per i semi bisogna avere il permesso.

Lei notò che lui la stava ascoltando con molta attenzione.

Ma è proprio l’argomento giusto per questo tipo d’incontro? pensò azzittendosi.

“Parla, racconta,” la pregò lui.

Gli sistemò il pigiama che si era aperto sul petto mostrando un frammento di pelle quasi bianca con qualche pelo grigio.

“Guarda, questo è mio marito, e questi sono i miei figli,” gli disse tirando fuori dalla borsetta un portafoglio dove teneva le foto in una bustina

trasparente. Gli mostrò i bambini. Lui non riusciva a muovere la testa, quindi gliel'avvicinò. Lui sorrise.

“Eri già stata qui prima d'ora?” le chiese.

Lei negò con un cenno della testa.

“Ma sono stata in Europa, a dei congressi scientifici. In tutto tre volte.”

“Non ti attirava?”

Lei si fermò un attimo a riflettere.

“Sono successe così tante cose nella vita, sai, ho studiato, ho avuto i bambini, il lavoro. Ci siamo costruiti una casa sull'oceano,”

cominciò a dire, ma nei pensieri sentiva la voce di suo padre che diceva che era una terra adatta ai piccoli mammiferi, alle falene e agli insetti. “Me ne sono semplicemente dimenticata.”

“Sai come fare?” le chiese dopo una lunga pausa.

“Sì,” gli rispose.

“Quando?”

“Quando vorrai.”

Lui girò la testa verso la finestra con evidente difficoltà.

“Al più presto. Domani?” propose lui.

“Va bene. Domani,” gli rispose.

“Ti ringrazio” le disse e la guardò come se le avesse appena confessato il suo amore.

Quando uscì, il vecchio cane sovralimentato la annusò. La sorella di lui stava sotto il portico a fumare, al freddo.

“Fuma?” le chiese porgendole le sigarette.

Capì che era un invito a parlare e con stupore ne prese una.

Era sottile e alla menta. Il primo tiro la stordì.

“Ha i cerotti di morfina, per questo non è del tutto cosciente,” disse la donna. “Viene da lontano?”

In quel momento capì che non aveva detto niente alla sorella: quindi non sapeva cosa rispondere.

“Ah, no. Abbiamo lavorato insieme per un certo periodo,” rispose senza esitazione; non si aspettava di saper mentire.

“Sono una corrispondente estera,” inventò per giustificare il suo accento ormai straniero.

“Dio è ingiusto, ingiusto e crudele. Lo fa per tormentarlo,” disse sua sorella con viso austero. “È un bene che sia venuta a trovarlo, è così solo. Nel pomeriggio passerà l'infermiera dalla clinica. Dice che sarebbe meglio trasferirlo in un hospice, ma lui non vuole.”

Spensero insieme le sigarette nella neve, in silenzio.

“Passerò a salutarlo domani prima di partire,” disse.

“Parte già domani? Così presto? È stato così contento della sua visita e lei si ferma solo per due giorni.” La donna fece un movimento come se volesse

prenderle la mano, come se volesse ancora aggiungere: “Non ci lasci soli.”

Doveva fare il cambio di prenotazione dei biglietti, non pensava di ripartire così presto. Il volo più importante, quello dall’Europa a casa, non era più riuscita a spostarlo, quindi aveva una settimana libera. Decise di non restare lì, sarebbe stato meglio andarsene subito, e inoltre non si sentiva a suo agio in quella neve e oscurità. Per il pomeriggio del giorno successivo aveva trovato dei voli disponibili per Amsterdam e Londra; scelse Amsterdam. Avrebbe avuto una settimana per visitare la città.

Cenò da sola e poi fece una passeggiata nella via centrale della città vecchia. Guardava le vetrine dei negozietti che esponevano soprattutto souvenir e bigiotteria in ambra. Non le piaceva. E la stessa città le sembrava impenetrabile, un po’ troppo grande e fredda. La gente girava tutta imbacuccata con i visi coperti per metà dai baveri delle giacche e da sciarpe, dalle loro bocche uscivano nuvolette di vapore. Sui marciapiedi c’erano mucchi di neve gelata. Rinunciò all’idea di visitare gli studentati dove aveva abitato. In verità qui tutto le trasmetteva un senso di repulsione. D’un tratto si stupì del fenomeno per il quale le persone, di propria spontanea volontà, visitano così volentieri i luoghi della loro gioventù. Ma cosa pensano di trovarci? Cosa attesta che ci sono stati? O che avevano fatto bene ad andarsene? O forse li spinge la speranza che l’esatto ricordo di vecchi luoghi funzioni come una chiusura lampo che collega il passato con il futuro dente dopo dente, diventando una cucitura di metallo.

Provava un’evidente repulsione per la gente del posto che non la guardava affatto ed evitava il suo sguardo. Sembrava realizzarsi il suo sogno da bambina – diventare invisibile. Un gadget delle favole: il cappello magico che si mette in testa per diventare momentaneamente invisibili agli occhi degli altri.

Nel corso degli ultimi anni aveva capito che per diventare invisibile basta essere una donna di mezz’età, senza segni particolari. Non solo agli occhi degli uomini, ma anche delle donne, perché anche loro non la consideravano più una possibile concorrente. Era un’esperienza nuova, sorprendente – sentiva lo sguardo degli altri scivolare sul suo viso, sulle sue guance e sul suo naso, senza neanche sfiorarli. Quello sguardo attraversava il suo corpo oltre il quale probabilmente vedevano le pubblicità, i paesaggi, i tabelloni degli orari. Eh già, era come se fosse diventata trasparente, e pensò che alla fine questo le dava delle grandi possibilità, doveva solo imparare a sfruttarle. Se fosse successo un incidente nessuno l’avrebbe ricordata, i testimoni avrebbero detto: “Una certa donna...” o “Qui c’era qualcun altro...” Gli uomini in questi casi erano molto più spietati delle donne, che a volte fanno ancora attenzione a dettagli tipo gli orecchini; gli uomini non si preoccupavano di nascondere la loro indifferenza e la guardavano al massimo per un secondo.

A volte qualche bambino, per motivi inspiegabili, la fissava e osservava impassibile il suo viso per poi voltare le spalle – verso il futuro.

Passò la sera nella sauna dell'hotel e poi si addormentò, troppo in fretta, stanca per il jet lag, inquieta, come una carta solitaria tolta dal suo mazzo e mischiata in un altro, esotico.

Al mattino si svegliò un po' troppo presto e venne colta dal panico. Stava distesa supina, era ancora buio; ripensava al marito, a come l'aveva salutata ancora mezzo addormentato. E se non l'avesse più rivisto? Immaginava di lasciare la borsa sulle scale, togliersi i vestiti e sdraiarsi vicino a lui, così come piaceva a lei, abbracciando la sua schiena nuda, con il naso vicino alla nuca. Gli telefonò – laggiù era sera e lui era appena tornato dall'ospedale. Gli parlò un po' del congresso, e poi del tempo, del freddo che forse lui non avrebbe sopportato. Gli ricordò di bagnare i fiori in giardino, soprattutto il dragoncello sulle rocce. Gli chiese se qualcuno avesse chiamato per lei dal lavoro.

Poi fece una doccia, si truccò con cura e fu la prima a scendere per la colazione.

Dal beauty case tirò fuori una piccola ampolla che sembrava un campioncino di profumo. Poi comprò una siringa in farmacia. Era abbastanza divertente perché aveva dimenticato come si diceva siringa in polacco – strzykawka – e al suo posto aveva detto zastrzyk, iniezione. Le due parole erano molto simili.

Mentre il suo taxi attraversava la città cresceva in lei la sensazione di estraneità: era una città del tutto diversa che non ricordava più in nulla quella che aveva ancora in testa, non c'era niente a cui la sua memoria poteva aggrapparsi. Nulla le sembrava familiare. Le case erano troppo pesanti e tozze, le strade troppo larghe, le porte troppo massicce, per altre strade circolavano altre auto e per di più nella direzione opposta rispetto a quella a cui era abituata. Per questo non le fece impressione trovarsi dall'altra parte dello specchio in un paese irreale, dove tutto era finto e quindi, in qualche maniera, tutto libero. Nessuno riusciva a prenderla per mano e a trattenerla. Si muoveva per quelle vie ghiacciate come se fosse arrivata da un'altra dimensione, come un essere superiore; doveva in qualche modo ridurre se stessa per potersi adattare al luogo. E l'unica cosa che doveva fare qui era compiere quella missione, scontata e asettica, una missione d'amore.

Il tassista si perse un po' in quella cittadina con le villette che aveva, oltretutto, un nome fiabesco: Zalesie Górne – oltre le montagne, attraverso i boschi. Gli disse di fermarsi all'angolo, vicino a un piccolo bar, e pagò.

A passo svelto fece qualche decina di metri e poi percorse con un po' di difficoltà il vialetto dal cancello alla casa, ormai familiare, che non era stato spazzato dalla neve. Aprendo il cancello, cadde un cumulo di neve che scoprì

il numero dell'abitazione: 1.

Le aprì di nuovo la sorella con gli occhi arrossati dal pianto.

“La sta aspettando,” le disse, e mentre stava per andarsene aggiunse: “Si è voluto anche fare la barba.”

Era steso sotto lenzuola pulite, cosciente, con il viso rivolto verso la porta – evidentemente la stava aspettando. Quando si sedette vicino a lui e gli prese la mano, lei notò qualcosa di strano: era bagnata di sudore, perfino sul dorso. Gli sorrise.

“E allora, come stai?” gli chiese.

“Va tutto bene,” le rispose, ma mentiva, non andava per niente bene.

“Mettimi quel cerotto,” disse indicando con lo sguardo una scatola piatta sul tavolino. “Ho male. Dobbiamo aspettare finché inizierà ad agire. Non sopevo quando saresti arrivata e volevo vederti da cosciente, altrimenti non ti avrei neanche riconosciuta. Avrei potuto pensare che non eri tu. Sei così giovane e bella.”

Lei gli sfiorò la tempia infossata. Il cerotto aderì come una seconda pelle misericordiosa, all'altezza dei reni. La vista di una parte del suo corpo, malconcia ed esausta, la sconvolse. Si morse le labbra.

“Sentirò qualcosa?” chiese, ma lei rispose di non preoccuparsi.

“Dimmi come preferisci fare. Vuoi restare un po' da solo?”

Lui girò la testa. La sua fronte era secca come carta.

“Non devo confessarmi. Fammi appoggiare la testa sulle tue mani,” le chiese sorridendo debolmente, con un filo di malizia.

Lei acconsentì senza esitare. Sentiva la sua pelle sottile e le piccole ossa, l'infossamento della cavità oculari. Lo sentiva pulsare e tremare sotto le sue dita, come se fosse nervoso. Il cranio, quella delicata struttura di ossa traforate – un solido perfetto, forte e contemporaneamente fragile. Le venne un nodo in gola e questa fu la prima e l'ultima volta che quasi scoppiò a piangere. Sapeva che quel tocco gli dava un senso di sollievo, che placava il tremore sottopelle. Alla fine tolse le mani e lui continuò a rimanere sdraiato con gli occhi chiusi. Lei si chinò lentamente su di lui e gli baciò la fronte.

“Ero una brava persona,” bisbigliò, fissandola con lo sguardo.

Lei annuì.

Lui le chiese: “Raccontami qualcosa.”

Lei si schiarì la voce, impreparata, e lui le venne in aiuto:

“Raccontami com'è da te.”

Allora lei iniziò a dire: “Siamo nel pieno dell'estate, stanno maturando i limoni...”

Lui la interruppe: “Dalla finestra si vede l'oceano?”

“Sì,” rispose lei, “quando la marea si ritira l'acqua lascia dietro di sé le conchiglie.”

Ma questa era solo una scusa perché lui non aveva intenzione di ascoltare,

per un attimo i suoi occhi si intorpidirono ma poi ritornò all'antica severità e allora la guardò da molto lontano, finché lei capì che ormai non appartenevano più allo stesso mondo. Non riuscì a definire cosa vide in lui – se paura e panico o forse proprio il contrario – sollievo. Mormorò qualche maldestro ringraziamento, o qualcosa del genere, e poi si addormentò. Allora lei tirò fuori dalla borsetta l'ampollina e riempì una siringa con il suo contenuto. Aprì la valvola contagocce e iniettò lentamente il liquido. Non successe nulla oltre il fatto che il respiro di lui si arrestò in maniera improvvisa e naturale, come se il precedente movimento della cassa toracica fosse stato una strana anomalia. Passò una mano sul suo viso, richiuse la valvola e risistemò le lenzuola nel punto in cui si era seduta. Poi uscì.

Sua sorella era di nuovo sotto il portico a fumare.

“Una sigaretta?” le chiese.

Questa volta rifiutò.

“Verrà ancora a trovarlo?” le chiese la donna. “L'aspettava così tanto.”

“Partirò oggi,” le disse, e scendendo dalle scale aggiunse:

“Stia bene.”

L'aereo decollò e la sua memoria si spense. Non ci pensava più. Tutti quei ricordi scomparvero. Passò qualche giorno ad Amsterdam – che in quel periodo dell'anno era ventosa e fredda e si limitava alla combinazione di tre colori: bianco, grigio e nero – vagando per musei e passando le sere nel suo hotel. Mentre passeggiava per la strada principale, si imbatté in una mostra sui preparati anatomici umani. Trovandola intrigante, entrò e ci passò due ore, osservando le nuove tecniche di conservazione del corpo umano in tutti gli scenari possibili. Siccome era in uno strano stato mentale e molto stanca, vedeva tutto come attraverso una nebbiolina, distrattamente, scorgendo solo i contorni. Vide terminazioni nervose e dotti deferenti che ricordavano strane piante sfuggite al controllo del giardiniere, bulbi, orchidee, pizzi e orli a giorno, reti di innervazioni, tentacoli e baffetti, infiorescenze, ruscelli, pieghe, onde, dune, crateri, colline, valli, altipiani, meandri dei vasi sanguigni...

In volo, sopra l'oceano, nella borsetta trovò un volantino della mostra; su di esso era stampato un corpo umano senza pelle, nella posizione della scultura di Rodin: il braccio appoggiato sul ginocchio con la mano a sostenere la testa, il corpo preoccupato, quasi pensieroso, e nonostante fosse senza pelle e senza viso (si dice che il viso sia uno degli aspetti più superficiali del corpo) si riusciva a vedere che gli occhi erano a mandorla, esotici. Poi, mezzo addormentata, immersa in un discreto e cupo mormorio di motori, immaginò che presto, quando questa tecnologia sarebbe stata più accessibile, ognuno avrebbe potuto permettersi la plastinazione. Si sarebbe potuto mettere il corpo dei propri cari al posto della lapide con la scritta: Il tal-dei-tali ha viaggiato per qualche anno con questo corpo. Lo ha abbandonato all'età di... Mentre l'aereo atterrava, fu presa da un'improvvisa paura, dal panico.

Strinse forte il bracciolo con la mano.

Quando alla fine arrivò sfinite nel suo paese, su quell'isola bellissima, il funzionario della dogana le fece qualche domanda di rito: se dove era stata aveva avuto contatti con animali, se era stata in campagna, se aveva potuto subire un qualsiasi tipo di contaminazione biologica.

Si rivide in piedi sotto il portico a scuotersi le scarpe dalla neve e il cane in sovrappeso che correndo giù dalle scale si strofinava contro le sue gambe; e le mani che aprivano l'ampolla simile a un campioncino di profumo. Allora, in tutta tranquillità, rispose di sì.

Il funzionario le disse di passare dall'altra parte, dove gli stivali invernali le vennero lavati con un disinfettante.

Non aver paura

Un giovane serbo a cui diedi un passaggio in auto in Repubblica Ceca si chiamava Nebojša. Per tutto il viaggio mi raccontò della guerra finché cominciai a pentirmi di averlo caricato in auto.

Disse che la morte marca i luoghi come fa il cane che contrassegna il suo territorio con la pipì. Alcune persone la sentono subito, altri invece provano un senso di disagio dopo un po' di tempo. Ogni permanenza in qualsiasi luogo rivela la tranquilla onnipresenza dei defunti.

“Prima vedi sempre quello che è vivo, bello. Vieni colpito dalla natura, dai bei colori della chiesa locale, dai profumi e così via. Ma più a lungo stai in un luogo, più la bellezza di queste cose sbiadisce. Cominci a chiederti chi ha vissuto prima di te in quella casa e in quella stanza, di chi sono quelle cose, chi ha graffiato la parete sopra il letto e di quale legno sono fatti i davanzali. Quali mani hanno costruito un camino così finemente decorato e hanno asfaltato il cortile. E dove sono ora?

Sotto quale forma? Quale mente ha tracciato i sentieri intorno allo stagno e a chi è venuto in mente di piantare un salice sotto la finestra? Tutte le case, i viali, i parchi, i giardini, le strade sono impregnati della morte di altre persone. Quando senti che qualcosa comincia ad attirarti da un'altra parte, ti sembra che sia ora di andarsene via.”

Disse anche che quando viaggiamo non c'è tempo per una simile sterile meditazione. Per questo motivo alle persone in viaggio tutto sembra nuovo e puro, virginale e in un certo senso immortale.

Dopo che scese a Mikulec ripetei fra me e me il suo strano nome: Nie-boj-ša così simile al polacco Nie bój sin, Non aver paura.

La festa dei morti

La guida dice che dura tre giorni. Quando capita a metà settimana, il governo arrotonda la lunghezza della festa e per le scuole e gli uffici pubblici dura tutta la settimana. Le stazioni radiofoniche trasmettono ininterrottamente la musica di Chopin, perché si ritiene che favorisca la concentrazione e la riflessione. Ci si aspetta che ogni abitante del paese vada a visitare in quel periodo le tombe dei propri morti. Dal momento che il paese nel corso degli ultimi vent'anni ha avuto uno sviluppo e un'industrializzazione senza precedenti, questo significa che quasi tutti gli abitanti delle grandi città moderne le abbandoneranno e andranno nelle province lontane. Tutti i voli, i treni e gli autobus sono prenotati da mesi. Coloro che non sono stati abbastanza veloci saranno costretti ad andare sulle tombe degli avi con le proprie auto. Alla vigilia della festa le vie d'uscita dalla città sono già intasate. Siccome la festa cade in agosto, stare in coda sotto il caldo cocente non è per niente piacevole.

Per questo la gente, prevedendo eventuali disagi, ha con sé piccoli televisori al plasma portatili e frigoriferi da viaggio. Se si chiudono i vetri oscurati e si accende l'aria condizionata si può resistere qualche ora, soprattutto in buona compagnia della famiglia o di amici, con il cibo preparato per il viaggio. Questo è il momento in cui si telefona agli amici. Grazie al fatto che ormai si usano capillarmente i cellulari con videochiamata, si possono ristabilire i contatti con amici lontani. Stando in coda si può perfino organizzare una videoconferenza, spettegolare e mettersi d'accordo per incontrarsi dopo il ritorno a casa.

Agli spiriti degli antenati si portano regali: biscotti preparati apposta per l'occasione, frutta, preghiere scritte su pezzi di tessuto.

Coloro che sono rimasti in città sperimentano sensazioni molto strane: i grandi centri commerciali sono chiusi, e in quel periodo vengono perfino spenti i grandi schermi con le pubblicità. Il numero dei treni della metropolitana è ridotto, e alcune fermate vengono soppresse (per esempio quelle dell'università e della borsa). I fast food e le discoteche sono chiusi. La città è così vuota che quest'anno le autorità hanno deciso di arrestare il sistema elettronico controllato delle fontane cittadine, cosa che comporterà un gran risparmio.

Ruth

Dopo la morte della moglie, l'uomo fa una lista dei luoghi che si chiamano come lei – Ruth.

Ne trova parecchi, non solo nomi di città ma anche di corsi d'acqua, piccoli insediamenti, rilievi e perfino un'isola. Dice di farlo per il bene di lei, e inoltre lo conforta vedere che lei in qualche modo indefinito esiste ancora nel mondo, anche soltanto attraverso il suo nome. E in più, quando è ai piedi di una montagna che si chiama Ruth, ha l'impressione che lei non sia affatto morta, che sia ancora lì, solo diversa.

Si paga quel viaggio con l'assicurazione di lei.

Reception grandi ed eleganti

Entro a passo spedito accolta dal sorriso cordiale del portiere.

Mi guardo intorno imbarazzata come se fossi venuta qui per un appuntamento. Faccio un po' di messinscena. Guardo impaziente l'orologio, poi sprofondo in una poltrona e fumo una sigaretta.

Le reception sono meglio delle caffetterie. Non bisogna ordinare niente, non bisogna discutere con il cameriere né mangiare qualcosa. L'hotel mi sfoggia i suoi ritmi, è un vortice, e il suo centro sono le porte girevoli. Un fiume di gente che scorre, si ferma, gira sul posto per una o più notti, e poi va via. Chi doveva arrivare non arriva, ma questo mina forse l'ethos della mia attesa? È un'attività simile alla meditazione – il tempo scorre e porta poche novità, le situazioni si ripetono (arriva un taxi, ne esce un nuovo ospite, il portiere prende la valigia dal bagagliaio, vanno alla reception e con la chiave si dirigono all'ascensore). A volte le situazioni raddoppiano (due taxi arrivano simmetricamente da due direzioni opposte, ne escono due ospiti, due portieri tirano fuori due valigie da due bagagliai) oppure si moltiplicano, si crea una folla, la situazione si fa tesa, viene minacciata dal caos, ma questa è solo una figura complicata, è difficile scorgere subito la sua armonia complessa.

Un'altra volta la hall si ritrova completamente vuota, allora il portiere flirta con la ragazza alla reception, ma solo al cinquanta per cento, a mezza bocca, restando a completa disposizione dell'hotel.

Sto seduta così da un'ora, non di più. Vedo quelli che escono dall'ascensore e corrono a un appuntamento, in ritardo per natura, a volte dalla fretta ruotano nelle porte girevoli come in un mulino che in un attimo li ridurrà in polvere. Vedo quelli che si trascinano sulle gambe, le lanciano davanti a sé, come se faticassero a fare il passo successivo, indulgiando a ogni movimento. Donne che aspettano uomini, uomini che aspettano donne. Le prime hanno il trucco appena fatto, che a fine serata verrà rimosso con cura, e su di sé una nuvola di profumo, un'aureola santa. I secondi mostrano una totale disinvoltura, ma alla fine sono tesi e oggi abitano ai piani più bassi del proprio corpo, nella parte inferiore dell'addome.

Quest'attesa porta a volte dei bei regali – ecco un uomo che accompagna una donna al taxi. Arrivano dall'ascensore.

Lei è piccola, minuta, con i capelli scuri, indossa una gonna corta stretta senza sembrare volgare. Una prostituta elegante.

Lui cammina dietro di lei, è alto, brizzolato, con un abito grigio e le mani infilate nelle tasche dei pantaloni. Non parlano fra loro e mantengono una certa distanza; è difficile pensare che soltanto un attimo prima le loro mucose si sfregavano le une contro le altre e lui con la sua lingua perlustrava

attentamente l'interno della bocca di lei. Camminano l'uno accanto all'altra e lui la lascia entrare per prima nel mulino delle porte girevoli. Il tassista informato aspetta. La donna entra senza dire nulla, al massimo fa un leggero sorriso. Non c'è nessun "arrivederci" né "è stato bello", niente del genere. Lui si china ancora un po' verso il finestrino ma penso che non le dica nulla. O forse la saluta con un inutile "arrivederci", non riuscendo a controllare le proprie abitudini. E lei se ne va. Lui ora ritorna con le mani in tasca, leggero e soddisfatto, con un sorriso appena accennato. Comincia già a fare piani per la serata, si è già ricordato delle email e del telefono, ma non li controlla subito, si gode ancora un po' quella leggerezza, magari uscirà soltanto per un aperitivo.

Punto

Mentre attraverso queste città so già che a un certo punto mi dovrò fermare più a lungo in una di esse, o forse addirittura mettere radici. Le peso nella testa, le confronto e le valuto e mi sembra sempre che ognuna sia o troppo lontana o troppo vicina.

Sembra proprio che esista un punto fisso attorno al quale continuo a girare. Da cosa troppo lontano e a cosa troppo vicino?

La sezione trasversale come metodo di conoscenza

Conoscere per strati; ogni livello ricorda solo approssimativamente il successivo o il precedente; di solito è una variazione, una versione modificata, ognuno contribuisce all'ordine del tutto, anche se questo non si può vedere quando si osserva ogni singolo strato senza far riferimento all'intero.

Ogni fetta è una parte dell'intero, ma è governata dalle proprie regole. L'ordine tridimensionale, imprigionato e ridotto a livello bidimensionale, sembra astratto. Si può perfino pensare che non esista nessun intero, che non sia mai esistito.

Il cuore di Chopin

È noto a tutti che Chopin morì alle due del mattino del 17 ottobre 1849. Accanto al letto di morte c'erano alcuni dei suoi migliori amici, la sorella Ludwika, che si prese cura di lui con la massima dedizione fino alla fine, e anche padre Jełowicki che, emozionato per quella silenziosa morte animale di un corpo sfinito da una prolungata lotta per ogni respiro, prima svenne sulle scale, poi nel contesto di una ribellione di cui non fu del tutto consapevole, nei propri diari inventò una versione migliore della morte del virtuoso. Scrisse tra l'altro che le ultime parole di Fryderyk furono del tipo: "Sono già alla fonte di ogni felicità," che era evidentemente una bugia anche se di certo bella e toccante.

In realtà, come ricordò Ludwika, suo fratello non disse nulla, d'altronde era incosciente da qualche ora. Ciò che uscì davvero dalla sua bocca in punto di morte fu un rivolo di sangue spesso e scuro.

Ora Ludwika, stanca e congelata, sta viaggiando sulla diligenza postale. Sono quasi arrivati a Lipsia. È un inverno umido, da occidente li inseguono pesanti nuvole dal ventre scuro, nevicherà sicuramente. Sono passati molti mesi dalla sepoltura, ma a Ludwika ne tocca un'altra, in Polonia. Fryderyk ripeteva sempre che voleva essere sepolto in patria, e siccome era consapevole di essere in procinto di morire, aveva pianificato la sua morte in ogni dettaglio. E anche la sua sepoltura.

Subito dopo la morte arrivò il marito di Solange. Arrivò immediatamente, come se stesse aspettando con il cappotto e gli stivali di bussare alla porta, pronto già da molto tempo.

Comparve con tutta l'attrezzatura di lavoro racchiusa in una borsa di pelle. Prima di tutto frizionò con il grasso la mano inerte del defunto, la sistemò con cura e con rispetto in un recipiente di legno e la ricoprì di gesso. Poi, con l'aiuto di Ludwika, gli fece anche una maschera mortuaria – dovevano sbrigarsi prima che i tratti del viso si contraessero troppo e la morte intervenisse su di essi, visto che questa tende a modellare i visi tutti allo stesso modo.

In silenzio, senza scalpore, venne realizzato un altro desiderio di Fryderyk. Il secondo giorno dopo la sua morte un dottore raccomandato dalla contessa Potocka ordinò di spogliare il corpo per metà e poi, dopo aver steso attorno alla cassa toracica nuda una bracciata di lenzuola, con un movimento deciso l'aprì con un bisturi affilato. A Ludwika, che era lì vicino, sembrò che il corpo si fosse contratto, quasi come se avesse sospirato. Più tardi, quando le lenzuola furono quasi completamente intrise di sangue nero, voltò il viso verso la parete.

Il medico risciacquò il cuore in un catino e Ludwika rimase sorpresa di quanto fosse grande, informe e incolore. Il medico fece fatica a infilarlo nel barattolo pieno di alcol e quindi decise di spostarlo in uno più grande. Il tessuto non doveva essere schiacciato né toccare le pareti di vetro.

Ludwika ora si addormenta, cullata dal rumore costante della diligenza e nel sedile di fronte al suo, accanto ad Aniela, la sua compagna di viaggio, compare una donna a lei estranea ma che potrebbe aver conosciuto in passato in Polonia, indossa un polveroso vestito a lutto, di quelli che indossavano le vedove degli insorti, con una croce ostentata sul petto. Ha il viso gonfio, scurito dal gelo siberiano, e le sue mani coperte a grigi guanti lisi stringono il barattolo. Si sveglia con un gemito e controlla il contenuto del suo cestino; è tutto a posto.

Si aggiusta la cuffia che le è scesa sulla fronte. E impreca in francese perché il collo le si è irrigidito. Anche Aniela si sveglia dal pisolino e apre le tende. Il piatto panorama invernale è spaventosamente triste. In lontananza si vedono piccoli villaggi, colonie umane immerse nel grigiore e nell'umidità. Ludwika immagina di muoversi su un grande tavolo come un insetto sotto lo sguardo attento di qualche mostruoso entomologo.

Rabbrividisce e chiede ad Aniela una mela.

“Dove siamo?” domanda, guardando fuori dal finestrino.

“Ancora qualche ora e arriviamo,” risponde rassicurante Aniela e offre all'accompagnatrice una piccola e vecchia mela raggrinzita.

Il funerale doveva essere celebrato alla Madeleine, era già stata richiesta una messa e nel frattempo in Place Vendôme, dove era stato collocato il corpo, arrivavano folle di amici e conoscenti a dare l'ultimo saluto. Nonostante le tende alle finestre il sole provava a entrare e a divertirsi con i caldi colori degli aster viola e dei crisantemi color miele. All'interno prevalevano le candele, dando l'impressione che il colore dei fiori fosse profondo e succoso, e il viso del defunto non così pallido come alla luce del giorno.

Si scoprì che sarebbe stato difficile esaudire il desiderio di Fryderyk, che al suo funerale venisse eseguito il Requiem di Mozart. Gli amici del defunto riuscirono, grazie a delle conoscenze, a riunire i migliori musicisti e cantanti, compreso il più famoso basso d'Europa, Luigi Lablache – un buffo italiano che riusciva a imitare perfettamente chiunque. E infatti, in una di quelle sere in cui si era in attesa del funerale, in occasione di un incontro informale imitò Fryderyk così alla perfezione che la compagnia ridacchiò, non sapendo se era proprio il caso visto che la terra non si era ancora presa il corpo del defunto. Ma alla fine qualcuno disse che dopotutto era una prova sincera di amore in suo ricordo. E che in quel modo sarebbe rimasto più a lungo tra i vivi. Si ricordavano tutti come Fryderyk prendesse in giro chiunque in modo spontaneo e malizioso. Era indubbiamente un uomo dai molti talenti.

Alla fine si complicò tutto. Nella chiesa della Madeleine le donne non potevano cantare – né in coro né singolarmente.

Si trattava di una tradizione secolare – le donne non erano ammesse. Solo voci maschili, eventualmente voci di castrati (per la Chiesa perfino un uomo senza palle è meglio di una donna, commentò la cantante italiana Graziella Panini, incaricata di occuparsi dei soprani), ma nel 1849 dove li trovavano i castrati? Come si poteva cantare Tuba mirum senza un soprano e un contralto? Il parroco della Madeleine disse che a questa regola non sarebbe stata fatta eccezione neanche per Chopin.

“Per quanto tempo dovremo conservare il corpo? Per l’amor di Dio, dobbiamo rivolgerci a Roma per risolvere questo problema?” urlò Ludwika, portata all’exasperazione.

Dato che ottobre era abbastanza caldo il corpo fu trasferito in un obitorio, al fresco. Era ricoperto di fiori freschi, sotto i quali era praticamente invisibile. Era steso nella penombra, piccolo, smunto e senza cuore; sotto la camicia bianca come la neve erano nascosti i punti con i quali era stata richiusa alla bell’e meglio la cassa toracica.

Nel frattempo erano in corso le prove del Requiem, e gli amici di alto lignaggio del defunto negoziavano delicatamente con il parroco. Alla fine si decise che le donne, sia soliste sia in coro, sarebbero state dietro una tenda nera, non visibili ai fedeli. Solo Graziella protestò, ma alla fine si concordò che quella soluzione era meglio di niente.

In attesa del funerale gli amici più intimi di Fryderyk si trovavano tutte le sere da sua sorella o da George Sand e ricordavano il defunto. Cenavano insieme e si raccontavano pettegolezzi. Erano giorni stranamente tranquilli, come se non facessero parte del calendario ordinario.

Quella Graziella, piccola e scura, con una massa di capelli ricci, conosceva Delfina Potocka e con lei era andata qualche volta a trovare Ludwika. Graziella, bevendo del liquore, scherniva il baritono e il direttore, ma parlava volentieri di sé, come amano spesso fare gli artisti. Zoppicava su una gamba perché era stata malmenata l’anno precedente a Vienna durante delle sommosse. La folla aveva ribaltato la sua carrozza nella convinzione che all’interno stesse viaggiando qualche ricco aristocratico e non un’attrice. Graziella aveva un debole per le carrozze costose e un trucco ricercato, forse perché discendeva da una famiglia di calzolai lombardi.

“Un’artista non può viaggiare con una carrozza di lusso? Se una persona nella vita ha avuto successo non può permettersi qualche capriccio?” diceva con accento italiano e sembrava che balbettasse leggermente.

Per sua sfortuna si trovò nel posto sbagliato al momento sbagliato. La folla in assetto rivoluzionario, non potendo attaccare il palazzo imperiale sorvegliato dalle guardie, cominciò a saccheggiare le collezioni imperiali. Dalle sale venne portato via tutto ciò che era associato alla decadenza

aristocratica, al lusso e alla crudeltà. La gente inferocita lanciava sedie fuori dalle finestre, scuciva divani, staccava lampadari costosi dalle pareti. Mandava in frantumi specchi di cristallo. Demoliva anche le vetrine con le raccolte di reperti archeologici. I fossili scagliati sul pavimento colpivano di rimbalzo i vetri delle finestre. In men che non si dica vennero rubati una collezione di pietre semipreziose, gli animali imbalsamati e gli scheletri.

Un tribuno popolare sollecitò affinché venisse fatto un vero funerale cristiano agli esemplari umani imbalsamati e alle altre mummie, o che una volta per tutte venissero distrutte quelle prove di usurpazione del potere sui corpi umani. Venne quindi fatta una grande pira e bruciato tutto ciò che si trovava a portata di mano.

La carrozza si ribaltò così male che le corde della crinolina le ferirono la gamba ed evidentemente le recisero i nervi, perché l'arto rimase per un po' immobile. Quando raccontava questi avvenimenti drammatici, Graziella alzava la gonna e mostrava alle signore la propria gamba con il gambale di pelle rigida e l'osso di balena, sostenuta dai cerchi sui quali si appoggiava il vestito.

“A questo serve la crinolina,” diceva la cantante.

Fu quel gesto della cantante, che venne molto apprezzata per la voce e l'interpretazione alla messa funebre, che diede l'idea a Ludwika. Alzare la campana del vestito e scoprire i segreti della complicata cupola distesa su ossa di balena e stecche di ombrelli.

Al funerale partecipò qualche migliaio di persone. Si dovette fermare il traffico delle carrozze sul percorso del corteo funebre e deviarlo su altre vie. Si fermò tutta Parigi. Quando diedero l'attacco all' Introitus, preparato con molto impegno, e le voci del coro colpirono la volta della chiesa, la gente cominciò a piangere. Il Requiem aeternam risuonava forte e commosse tutti nel profondo, ma Ludwika non era per niente triste, avendo già pianto tutte le sue lacrime; era piuttosto arrabbiata.

Quanto era infelice e deplorabile quel mondo in cui si muore così giovani, e più in generale si muore? E perché proprio lui?

Perché in quel modo? Si portò il fazzoletto agli occhi ma non per asciugarsi le lacrime, solo per poter stringere qualcosa con tutta la sua forza e coprire gli occhi nei quali di sicuro non c'era acqua ma fiamme.

*Tuba mirum spargens sonum Per sepulcra regionum,
Coget omnes ante thronum*

cominciò il basso Luigi Lablache, con voce così malinconica e calorosa che la l'ira di Ludwika venne alleviata. Poi entrarono le voci del tenore e del contralto da dietro le tende:

*Mors stupebit et natura
Cum resurget creatura,
Judicanti responsura.
Liber scriptus proferetur,
In quo totum continetur,
Unde mundus judicetur.
Judex ergo cum sedebit
Quidquid latet apparebit:
Nil inultum remanebit.*

Ascoltò fino alla fine la voce limpida di Graziella lanciata verso l'alto come fuochi d'artificio, come la rivelazione della sua gamba zoppa, della pura verità. Graziella cantava al suo meglio, era chiaro, ma la sua voce era leggermente attenuata dalla tenda e Ludwika immaginava la piccola italiana, con tutte le sue forze e la testa alzata verso l'alto, con le vene gonfie sul collo – così come aveva visto alle prove – cantare a squarciagola il testo con quella voce sorprendente, pulita, diamantina, nonostante i paramenti, nonostante la gamba, maledicendo questo dannato mondo: Quid sum miser tunc dicturus

Quem patronus rogaturus.

A circa mezz'ora di strada, prima del confine con il Granducato di Pozna–, la diligenza si ferma in una locanda. Là i viaggiatori si danno innanzitutto una rinfrescata e fanno uno spuntino: un po' di arrosto freddo, pane e frutta; poi, come tutti gli altri passeggeri, Ludwika scompare tra gli arbusti sul ciglio della strada. Per un attimo ammira la fioritura dell'epatica, dopodiché tira fuori dal cestino il grosso barattolo con all'interno un pezzo di muscolo marrone e lo mette in una rete tessuta sapientemente a mano. Aniela, con cura, lega le sue estremità alla gabbia della crinolina, all'altezza del pube. Quando il vestito viene lasciato ricadere non si può immaginare che sotto di esso si nasconda un tesoro tanto prezioso. Ludwika gira su se stessa diverse volte, si copre con il vestito e va verso la carrozza.

“Così non andrei troppo lontano,” dice alla compagna di viaggio. “Mi sbatte sulla gamba.”

Ma non deve andare lontano. Si siede al suo posto, dritta, forse un po' rigida, d'altronde è una signora, la sorella di Fryderyk Chopin. Una polacca.

Quando i gendarmi prussiani al confine ordinano di scendere dalla carrozza e controllano con attenzione che le donne non contrabbandino nella Polonia del Congresso qualcosa che potrebbe alimentare in qualche modo il frivolo spirito indipendentista dei polacchi, non trovano naturalmente nulla.

Dall'altra parte del confine invece, a Kalisz, le aspettano già una carrozza inviata da Varsavia e parecchi amici e testimoni di quella triste cerimonia. Con i loro frac neri e gli alti cappelli formano una specie di siepe e i loro

pallidi visi funebri si voltano con pietà a ogni pacchetto che viene scaricato. Con la complicità di Aniela, Ludwika riesce per un attimo ad allontanarsi e a districare il barattolo dalle calde pieghe del vestito. Immergendosi nel pizzo, Aniela tira fuori il barattolo sano e salvo e lo dà a Ludwika con lo stesso gesto con cui si passa alla madre il figlio appena nato. E poi Ludwika scoppia a piangere.

Scortato da numerose carrozze, il cuore di Chopin arriva a Varsavia.

Preparati Secchi

Lo scopo di ogni mio pellegrinaggio è un altro pellegrino.

Questa volta ripartito nei minimi dettagli e disposto su scaffali di quercia, sopra i quali campeggia una scritta in bella calligrafia:

Eminet in minimis

Maximus Ille Deus

Sono raccolti qui i cosiddetti preparati secchi degli organi interni. Ottenuti da una certa parte del corpo, che viene pulita, riempita di ovatta e lasciata asciugare. Dopo l'essiccazione si ricopre la superficie del preparato con della vernice, la stessa che viene usata per la conservazione della superficie dei quadri. Ne vengono applicati diversi strati. Dopo la rimozione dell'ovatta, con la vernice si ricopre anche la parte interna del preparato.

Purtroppo la vernice non è in grado di proteggere i tessuti dall'invecchiamento, per questo con il tempo tutti i preparati secchi assumono lo stesso colore marrone.

Qui abbiamo per esempio uno stomaco perfettamente conservato, gonfiato come un palloncino, fragile, come se fosse fatto di pergamena; poi c'è l'intestino, tenue e crasso – chissà quali bontà avrà digerito quell'apparato digerente, quanti animali sono passati attraverso di esso, quanti semi sono stati sparpagliati al suo interno, quanti frutti vi sono rotolati dentro.

Accanto, come bonus, si trovano il pene di una tartaruga e il rene di un delfino.

Lo stato della rete

Sono un'abitante dello stato della Rete. Impegnata a spostarmi in diverse direzioni, negli ultimi tempi ho perso l'orientamento nelle questioni della politica del mio paese. Hanno avuto luogo conversazioni, negoziazioni, conferenze, sedute e incontri ai vertici. Sui tavoli si sono avvicendate grandi mappe, sulle quali con delle bandiere sono state segnate le posizioni conquistate e disegnati vettori a indicare le direzioni delle conquiste successive.

Solo qualche anno fa sullo schermo del mio cellulare, attraversando inavvertitamente qualche confine oggi giorno del tutto invisibile o solo convenzionale, comparivano i nomi esotici di operatori telefonici stranieri che oggi non ricorda più nessuno.

Non ci accorgevamo dei colpi di stato notturni, non venivano comunicati i contenuti dei trattati di capitolazione. Il pubblico non veniva informato degli spostamenti dei gentili e servizievoli ufficiali che facevano pare dell'esercito imperiale.

Il mio telefono, anch'esso gentile, non appena salgo sull'aereo, mi dice subito in quale provincia dello stato della Rete mi trovo. Fornisce inoltre informazioni utili, dichiara la sua disponibilità ad aiutarmi se dovesse succedermi qualcosa. Dispone di numeri utili e di tanto in tanto, in occasione del giorno di san Valentino o del Natale, mi invita a partecipare a promozioni o lotterie. Questo mi disarmo e i miei stati d'animo anarchici si sciolgono in un istante.

Con emozioni contrastanti ricordo un lungo viaggio in cui mi trovai fuori dalla portata di qualsiasi rete. Il mio telefono preso dal panico all'inizio si mise a cercare un collegamento, ma non lo trovava. I suoi messaggi assumevano un tono sempre più isterico. "Nessuna rete trovata," ripeteva. Poi si rassegnò e mi guardò con la sua pupilla quadrata trasformandosi così in un oggetto inutile, in un semplice pezzo di plastica.

Questo mi ricordò una vecchia incisione con un vagabondo arrivato ai confini del mondo. Sovraeccitato getta via il suo fagotto da viaggio e comincia a guardare lontano, oltre la Rete.

Quel viaggiatore dell'incisione potrebbe considerarsi fortunato: vede le stelle e i pianeti, distribuiti con cura nel firmamento del cielo. Sente anche la musica delle sfere.

Noi siamo stati privati di questo regalo alla fine del viaggio.

Oltre la Rete c'è il silenzio.

Svastiche

In una città del lontano oriente i ristoranti vegetariani vengono di solito indicati con svastiche rosse, antichi segni del sole e della forza vitale. Questo semplifica molto la vita dei vegetariani in una città straniera – basta alzare la testa e seguire quel simbolo. Là servono verdure al curry (molte varietà), le pakora, i samosa e il korma, il pilaf e anche i miei amati bastoncini di riso avvolti in foglie di alghe essiccate.

Dopo qualche giorno sono condizionata come il cane di Pavlov – alla vista di una svastica mi viene l'acquolina.

Venditori di nomi

Ho visto per strada negozietti dove si vendono nomi per bambini che stanno per venire al mondo. Bisogna presentarsi per tempo e fare domanda. È necessaria una data certa di concepimento e la stampa di un'ecografia, dato che il sesso del nascituro è estremamente importante per la scelta del nome. Il venditore registra questi dati e chiede di tornare dopo qualche giorno. Nel frattempo prepara al futuro bambino l'oroscopo e si dedica alla meditazione. A volte il nome arriva facilmente, si materializza sulla punta della lingua in due o tre suoni che la saliva unisce in sillabe e che in seguito l'abile mano dell'esperto trasforma in segni rossi sulla carta. Altre volte invece il nome si manifesta con riluttanza, in maniera vaga, solo a grandi linee; la tira per le lunghe. È difficile racchiuderlo in parole.

Allora vengono messe in atto tecniche ausiliarie, che sono il segreto di ogni venditore di nomi. Li si vede attraverso le porte aperte dei negozietti ricoperti di carta di riso, con le immagini del Buddha e testi di preghiere scritte a mano, che seguono con il pennello puntato sulla carta. A volte il nome cade dal cielo come una macchia – strano, chiaro, perfetto. In questi casi non si può fare nulla. Succede che i genitori non ne siano per niente soddisfatti, avrebbero voluto un nome più bello e pieno di ottimismo, come Chiaro di Luna o Dolce Acqua per le bambine, e per i maschietti Sguardo al Futuro, Impavido o anche Colui che ha fatto Centro. Non servono a niente le parole del venditore che spiega che è stato il Buddha stesso a chiamare il loro figlio Inceppato. I clienti escono insoddisfatti e brontolando vanno dalla concorrenza.

Teatro e azione

Lontana da casa, in un negozio dove si noleggiavano film, rovistando sugli scaffali, impreco in polacco. E all'improvviso si ferma vicino a me una donna bassa sulla cinquantina che dice goffamente nella mia lingua: "È polacco? Lei parla polacco? Buongiorno."

Questo purtroppo è tutto quello che sa dire in polacco.

E mi racconta allora in inglese che si è trasferita qui quando aveva diciassette anni, con i genitori, e qui tira fuori la parola mamusia, "mamma" in polacco. Poi, con mio grande imbarazzo, inizia a piangere, indica un punto sul suo avambraccio e parla del sangue, che là c'è tutta la sua anima e che il suo sangue è polacco.

Quel gesto maldestro mi ricorda quello di un tossicodipendente – il suo indice mostra le vene, il punto in cui si infila l'ago.

Dice di essere sposata con un ungherese e di aver dimenticato il suo polacco. Mi abbraccia e se ne va, scomparendo tra gli scaffali con le scritte TEATRO e AZIONE.

Non riesco a credere che si possa dimenticare una lingua grazie alla quale sono state disegnate le mappe del mondo. Deve averla semplicemente smarrita da qualche parte. Forse è arrotolata e impolverata nell'armadio con i reggiseni e le mutande, schiacciata in un angolo, come i perizomi sexy che sono stati acquistati in passato sull'onda dell'entusiasmo, ma non c'è mai stata l'occasione giusta per indossarli.

Prove

Una volta incontrai alcuni ittiologi il cui lavoro non era influenzato dal fatto di essere creazionisti. Mangiavamo allo stesso tavolino le verdure con il curry e dovevamo aspettare un bel po' di tempo fino al volo successivo. Per questo ci spostammo al bar dove un ragazzo dai tratti orientali e con la coda di cavallo suonava con la chitarra i successi di Eric Clapton.

Raccontavano che era stato Dio a creare i loro bei pesci – tutte quelle trote, lucci, rombi giganti e passere – insieme a una serie di prove del loro sviluppo filogenetico. Insieme ai pesci, che aveva creato soltanto il terzo giorno, aveva preparato i loro scheletri, le loro audaci impronte nella pietra arenaria, i loro fossili.

“Perché l’ha fatto?” chiesi “Perché quelle prove false?”

Erano preparati ai miei dubbi, quindi uno di loro rispose:

“Descrivere Dio e le sue intenzioni è come se un pesce provasse a descrivere l’acqua in cui nuota.”

“E il proprio ittiologo,” aggiunse un altro dopo un momento.

Nove

In un piccolo hotel economico sopra a un ristorante nella città di X, mi assegnarono la stanza numero 9. Il portiere, dandomi la chiave (la classica chiave argentata infilata in un anello insieme alla targhetta con il numero), disse: “Faccia attenzione a questa chiave. La 9 è quella che va persa più spesso.”

Rimasi immobile con la penna sospesa sul modulo che stavo compilando.

“Cosa significa?” chiesi in uno stato di allerta. L’uomo dietro al bancone non avrebbe potuto colpire in maniera più efficace una come me – un detective casalingo, investigatore privato di segni e casualità.

Dovette notare la mia preoccupazione perché spiegò – per rassicurarmi, in modo quasi amichevole – che non significava niente. Semplicemente, per le leggi eterne del caso, la chiave della stanza numero 9 era quella che veniva persa più spesso dai viaggiatori distratti. Lo sapeva con certezza perché ogni anno rifaceva le scorte di chiavi e si ricordava di dover ordinare più esemplari della 9. Lo stesso fabbro se ne stupiva.

Per tutti e quattro i giorni di soggiorno nella città di X feci molta attenzione alla chiave. Quando tornavo in hotel la mettevo sempre in un posto visibile, e quando uscivo la riponevo nelle mani sicure degli addetti alla reception. Quella volta che senza volerlo la tenni con me, la infilai nella tasca più sicura e continuai tutto il giorno a controllare con le dita che fosse sempre lì. Chissà qual era la legge che governava la chiave numero 9, quale causa e quale effetto. O forse aveva ragione la spontanea intuizione dell’addetto alla reception, che si trattava di una casualità. O forse proprio il contrario – era colpa sua; sceglieva inconsciamente per la camera numero 9 individui distratti, inaffidabili e suggestionabili.

Dopo una partenza abbastanza veloce dalla città di X a causa di un improvviso cambiamento dell’orario di viaggio, qualche giorno dopo rimasi scioccata trovando la chiave nella tasca dei pantaloni – distrattamente me l’ero portata via. Pensai di rispedirla, ma a dire la verità non mi ricordavo più l’indirizzo di quell’hotel. La mia unica consolazione era che di gente come me ce n’era molta – un vero e proprio gruppo di persone che partiva dalla città di X con la 9 in tasca. Forse inconsapevolmente formiamo una sorta di comunità senza capire lo scopo della nostra esistenza. Forse in futuro qualcuno ce lo spiegherà.

Di fatto la profezia del portiere si era avverata e avrebbe dovuto riordinare la chiave per la stanza 9, alimentando un’altra volta lo stupore del fabbro.

Prova di stereometria di viaggio

Un uomo si sveglia da un sonno agitato in un grande aereo intercontinentale e avvicina il viso al finestrino. Vede in basso un'enorme terra scura sulla quale solo di tanto in tanto spuntano i gruppi di luci deboli delle grandi città. Grazie alla mappa mostrata sugli schermi, immagina che si tratti della Russia, dei territori al centro della Siberia. Si avvolge nel plaid e si riaddormenta.

Giù, in una di quelle macchie scure, un altro uomo sta uscendo da una casa di legno e alza gli occhi al cielo controllando il tempo per l'indomani.

Se tirassimo un'ipotetica linea retta partendo dal centro della terra, succederebbe che per una frazione di secondo quelle due persone si troverebbero su quello stesso raggio, forse il loro sguardo cadrebbe nello stesso attimo su di esso e forse quel raggio infilzerebbe le loro pupille.

Per un momento diventano vicini in verticale, a una distanza di undicimila metri. Poco più di dieci chilometri. Molto meno del villaggio più vicino per quell'uomo sulla terra. Meno della distanza che divide i quartieri di una grande città.

Perfino

Viaggiando, passo vicino ai cartelloni stradali che nero su bianco annunciano: “Gesù ama perfino te.” Quel sostegno inaspettato mi solleva lo spirito; mi preoccupa soltanto quel “perfino”.

ßWiebodzin

Dopo qualche ora di marcia su una riva ripida dell'oceano tra le foglie taglienti della yucca, scendiamo, sotto macchie d'ombra, su una costa rocciosa. Là c'è una piccola tettoia con una presa d'acqua dolce. In quella landa selvaggia c'è un tetto appoggiato a tre pareti. Al centro ci sono delle panche per sedersi e dormire. Su una di esse – che cosa insolita – c'è un quaderno con la copertina di plastica nera e una penna bic gialla.

È il libro degli ospiti. Depongo lo zaino e le mappe e lo leggo avidamente, dall'inizio. Le intestazioni, le diverse calligrafie, le parole straniere, i dati laconici di tutti quelli che per qualche strano scherzo di un imperscrutabile destino si sono trovati qui prima di me. Numero progressivo, data, nome e cognome, le Tre Domande del Pellegrino: paese di provenienza, punto di partenza, punto d'arrivo. Io qui sono la centocinquantaseiesima.

Prima di me ci sono stati norvegesi, irlandesi, americani, due coreani, australiani, tanti tedeschi ma anche svizzeri e perfino – o mamma mia – degli slovacchi. Poi il mio sguardo si blocca su un nome: Szymon Polakowski, ßwiebodzin, Polonia. Guardo come ipnotizzata quella scritta frettolosa. Pronuncio a voce alta quel nome: ßwiebodzin, e da quel momento ho l'impressione che sopra l'oceano, le foglie di yucca e la riva scoscesa qualcuno abbia appoggiato un velo opaco. Quel buffo nome difficile, contro il quale lotta la lingua ribelle, quella morbida e perversa “❖” che all'improvviso trasmette una sensazione vaga, qualcosa come la cerata fredda stesa sul tavolo della cucina, un cesto di pomodori appena raccolti dall'orto, l'odore dei fumi della stufa a gas. Tutto questo rende ßwiebodzin l'unica cosa reale, nient'altro. Il resto del giorno è sospeso sull'oceano – come una grande Fata Morgana. E anche se non sono mai stata in quella cittadina, vedo vagamente le sue viuzze, le fermate dell'autobus, le macellerie, il campanile della chiesa. Nella notte vengo invasa da un'ondata di nostalgia, sgradevole come un mal di pancia, e nel dormiveglia vedo bocche estranee che si dispongono perfettamente per pronunciare quell'insolito “❖w”.

Kunicki. Terra

L'estate si è chiusa dietro Kunicki sbattendo le porte. Kunicki si sta sistemando, si infila le pantofole al posto dei sandali, i pantaloni lunghi al posto di quelli corti, tempera le matite sulla scrivania, riordina le fatture. Il passato ha smesso di esistere, diventando soltanto ritagli di vita – non c'è nulla da rimpiangere. Quindi quello che prova deve essere un dolore fantasma, irreali, il dolore di qualsiasi forma incompleta e ammaccata che per natura sente nostalgia del tutto. Non c'è altra spiegazione.

Da qualche tempo non riesce a dormire. O meglio, si addormenta alla sera, sviene letteralmente dalla stanchezza ma si sveglia verso le tre o le quattro del mattino, come faceva negli anni passati, dopo l'alluvione. Ma allora sapeva a cosa era dovuta l'insonnia – era stato spaventato dal cataclisma. Ora è diverso, non c'è stata nessuna catastrofe. Eppure si è formata una specie di buco, una frattura. Kunicki sa che le parole avrebbero potuto porre rimedio: se avesse trovato la giusta quantità di parole sensate e appropriate per spiegare quello che era successo, il buco si sarebbe chiuso senza lasciare tracce e lui avrebbe dormito fino alle otto. A volte, raramente, gli sembra di sentire nella testa una voce, una o due parole dette a voce alta, lancinanti. Sono parole strappate sia da una notte insonne sia da una giornata impegnativa. Qualcosa che scintilla tra i neuroni, impulsi non identificabili saltano da una parte all'altra. Non è proprio così che prendono forma i pensieri?

I fantasmi sono già allineati ai cancelli della ragione, prodotti in serie. Non sono per niente spaventosi, non si tratta di un diluvio biblico, non vi sono scene dantesche. Si tratta solo dell'inevitabilità dell'acqua, della sua onnipresenza. Le pareti del suo appartamento ne sono impregnate. Kunicki esamina con il dito il fradicio intonaco malato, il colore umido lascia tracce sulla pelle. Le macchie creano sulle pareti mappe di paesi che lui non conosce, ai quali non riesce a dare un nome. Le gocce trasudano attraverso i telai delle finestre, imbevendo i tappeti. Pianta un chiodo al muro e schizza fuori un piccolo rivolo, apre l'armadio e fuoriesce l'acqua. Alza le pietre e mi troverai, mormora l'acqua. Un insieme di rigagnoli si riversano sulle tastiere dei computer, lo schermo si spegne sott'acqua. Kunicki scappa fuori dal suo condominio e vede che le sabbie dei bambini e le aiuole sono scomparse, le siepi basse hanno smesso di esistere. Con l'acqua fino alle caviglie raggiunge l'auto con la quale cercherà di allontanarsi da quei quartieri per raggiungere un punto più alto, ma non ce la potrà fare. Capisce di essere circondato, in trappola.

Sii contento che tutto è finito bene, dice a se stesso, raggiungendo il bagno

al buio. Ovvio che ne sono contento, si risponde.

Ma non è per niente contento. Si rimette sotto le lenzuola calde e sta disteso con gli occhi spalancati fino al mattino seguente. Le sue gambe sono irrequiete, vogliono andare da qualche parte, fanno finta di camminare senza autorizzazione tra le pieghe delle coperte, prudono dall'interno. A volte schiaccia brevi sonnellini e allora lo sveglia il proprio russare. Sta disteso e vede che fuori si fa sempre più chiaro, si iniziano a sentire il rumore dei netturbini e dei primi autobus e l'uscita dei tram dal deposito. Al mattino l'ascensore parte, si sente il suo grido disperato, l'urlo di un'esistenza costretta a uno spazio bidimensionale, verso l'alto e verso il basso, mai in diagonale o lateralmente. Il mondo va avanti, con quel buco irreparabile, storpio. E zoppica.

Kunicki zoppica con lui fino al bagno, poi beve un caffè in piedi, vicino alla credenza in cucina. Sveglia la moglie che, ancora assonnata e senza dire una parola, sparisce in bagno.

Il non dormire gli dà un vantaggio – può ascoltare cosa dice lei nel sonno. In quel modo si svelano i più grandi segreti. Sfuggono involontariamente come fili di fumo e svaniscono subito, bisogna catturarli quando sono ancora vicino alle labbra. Quindi lui sta lì disteso, pensa e origlia. Lei dorme in silenzio, a pancia in giù, il suo respiro è quasi impercettibile, a volte sospira, ma sono sospiri senza parole. Quando si gira da un lato all'altro la sua mano involontariamente cerca l'altro corpo, prova ad abbracciarlo, la gamba vaga sui suoi fianchi. Allora lui si irrigidisce un po', cosa potrà significare questo gesto? Alla fine si accorge che si tratta di un movimento meccanico e glielo lascia fare.

Non è cambiato quasi nulla tranne i capelli che si sono schiariti con il sole e sul naso le sono comparse alcune lentiggini. Ma quando l'ha toccata, quando ha passato la mano sulle sue spalle nude, gli è sembrato di aver scoperto qualcosa. Lui stesso non sapeva cosa. Quella pelle ora fa resistenza, è più dura, più inerte, come una tela spessa.

Non può permettersi ulteriori ricerche, ha paura e ritira la mano. Nel dormiveglia immagina che la sua mano trovi una sorta di territorio straniero, qualcosa che ha trascurato per sette anni di matrimonio, qualcosa di deplorabile, un difetto, un lembo di pelle pelosa, un'ittiosi, della lanugine d'uccello, una struttura atipica, un'anomalia.

Per questo si sposta sul bordo del letto e da lì guarda la sagoma di sua moglie. Alla luce debole del progresso che entra attraverso la finestra, il suo viso è soltanto un contorno pallido.

Lui si addormenta fissando quella macchia e, quando si sveglia, nella loro camera da letto l'oscurità inizia a svanire. La luce dell'alba è metallica, incenerisce i colori. Per un momento ha la spaventosa sensazione che sia morta – vede il suo cadavere, un corpo vuoto prosciugato, dal quale è volata

via l'anima da molto tempo. Non ha paura, è solo stupito e per allontanare quell'immagine le tocca velocemente la guancia. Lei sospira e si gira verso di lui mettendogli una mano sul petto, la sua anima sta tornando. Da quel momento il respiro di lei diventa regolare, ma lui non ha il coraggio di muoversi. Aspetta, fin quando la sveglia lo salverà da quella situazione scomoda.

È preoccupato per la sua insonnia. Non dovrebbe prendere nota di tutti questi cambiamenti per non tralasciare nulla?

Alzarsi in silenzio, scivolare fuori dalle lenzuola, piegare un foglio di carta in due seduto al tavolo della cucina e scrivere: prima e ora. Che cosa scriverebbe? La sua pelle è molto ruvida – forse sta solo invecchiando o sono le conseguenze del sole.

Una maglietta al posto del pigiama? Forse i termosifoni scaldano più di una volta. Il suo profumo? Ha cambiato crema per il corpo.

Gli viene in mente il rossetto che aveva sull'isola. Ora ne ha un altro! Quello là era chiaro, discreto, dello stesso colore delle labbra. Questo è rosso, carminio, non riesce a definirne bene il colore, non è mai stato bravo a farlo, non ha mai capito la differenza tra il color carminio e il rosso, per non parlare del porpora.

Scivola fuori dalle lenzuola con cautela, tocca il pavimento con i piedi nudi e al buio, per non svegliarla, va in bagno. Solo lì si fa accecare dalla luce accesa. Sulla mensola sotto lo specchio c'è il suo beauty case decorato con delle perline. Lo apre con cautela per accertarsi delle sue supposizioni. Non è lo stesso rossetto.

Al mattino ha recitato la scena alla perfezione, pensa proprio così: alla perfezione. Aveva fatto finta di aver dimenticato qualcosa e di dover restare in casa cinque minuti in più.

“Vai pure, non aspettarmi,” le ha detto.

Finge di essere di fretta, di cercare dei documenti. Lei indossa la giacca davanti allo specchio, si avvolge nella sciarpa rossa e prende il bambino per mano. Escono sbattendo la porta. Lui li sente scendere di corsa giù per le scale. Si blocca sui documenti e il rumore delle porte che sbattono rimbomba ancora qualche volta nella sua testa come un pallone – bum, bum, bum – finché scende il silenzio. Poi fa un respiro profondo e si raddrizza.

Sente che il silenzio lo avvolge, e ora si muove lentamente e con precisione. Si avvicina all'armadio, apre le ante a specchio e si trova faccia a faccia con i vestiti di lei. Stende la mano verso una camicetta chiara, non le è mai stata bene, è un po' troppo elegante. La sfiora con le dita e poi la tocca con tutta la mano, avvolge la mano nelle pieghe della seta. Quella camicetta però non gli dice nulla, quindi va avanti; riconosce il vestito di cachemire, anche quello indossato poco, i vestitini estivi, qualche camicia; un maglione invernale ancora nel cellophane della lavanderia e un lungo cappotto nero. Anche

questo non gliel'ha visto addosso molte volte. Allora gli viene in mente che quei vestiti potrebbero essere lì per confonderlo, devono ingannarlo, portarlo fuori strada.

Sono in cucina, uno di fianco all'altra. Kunicki trita il prezzemolo. Non vuole ricominciare, ma non riesce a trattenersi. Sente le parole che gli si accumulano in gola e non riesce a inghiottirle.

Quindi le chiede di nuovo: "Allora, cosa è successo?"

Lei parla con voce stanca, con un tono che sottintende quanto lo trova noioso, pensando che abbia solo voglia di attaccare briga: "Per favore, te lo ripeto per l'ennesima volta: non mi sono sentita bene, forse sono stata avvelenata, te l'ho detto."

Ma lui non si arrende così facilmente: "Non stavi male quando ti sei allontanata."

"Sì, ma poi mi sono sentita male, mi sono sentita male," gli risponde con soddisfazione. "E forse ho perso i sensi per un momento, il piccolo ha cominciato a piangere e questo mi ha risvegliato. Si è spaventato e anch'io mi sono spaventata."

Abbiamo cominciato a tornare verso l'auto ma in tutto questo siamo andati nella direzione sbagliata."

"Da che parte? Verso Lissa?"

"Sì, verso Lissa. No, non so se verso Lissa, come facevo a saperlo, se l'avessi saputo sarei tornata, te l'ho già detto un migliaio di volte," dice alzando la voce. "Quando ho capito che ci eravamo persi ci siamo fermati in un boschetto e il piccolo si è addormentato. Io mi sentivo ancora debole..."

Kunicki sa che lei sta mentendo. Sminuzza il prezzemolo, non alza gli occhi dal tagliere e con voce sepolcrale dice: "Là non c'era nessun boschetto."

"Certo che c'era!" risponde lei quasi urlando.

"No, non c'era. C'erano soltanto ulivi e vigneti. Quale boschetto?"

Cala il silenzio e poi lei all'improvviso dice in maniera tremendamente seria: "Va bene. Hai capito tutto. Bravo. Un disco volante ci ha rapito, hanno fatto degli esperimenti su di noi, ci hanno inserito un microchip, proprio qui." Alza i capelli e mostra il collo, con uno sguardo glaciale.

Kunicki ignora il suo sarcasmo.

"Va bene, vai avanti."

Lei continua: "Ho trovato una casetta di pietra. Ci siamo addormentati e si è fatta notte..."

"Tutto qui? E tutto il resto del giorno dov'è andato a finire?"

Cos'hai fatto tutto il giorno?"

Lei procede con il suo racconto: "...Abbiamo trascorso una bella mattinata. Ho pensato che ti saresti preoccupato un po' per noi e che così ti saresti ricordato che esistiamo. Si chiama terapia d'urto. Abbiamo mangiato l'uva e siamo andati a nuotare..."

“Vuoi dirmi che non avete mangiato per tre giorni?”

“Abbiamo mangiato l’uva, come ti ho già detto.”

“E cosa avete bevuto?” le chiede Kunicki.

Lei risponde con una smorfia: “L’acqua del mare.”

“Perché invece non mi dici la verità?”

“È questa la verità.”

Kunicki taglia con cura i piccoli gambi carnosì.

“Bene, e poi cosa è successo?”

“Niente. Alla fine siamo ritornati sulla strada e abbiamo fermato un’auto che ci ha accompagnato a...”

“Dopo tre giorni!”

“E allora?”

Lui lancia il coltello nel prezzemolo. Il tagliere cade sul pavimento

“Ma ti rendi conto di quanti problemi hai creato? Ti ha cercato un elicottero. Tutta l’isola era in stato d’allerta!”

“Non era necessario. Succede che a volte le persone spariscono per un po’, no? Non era il caso di seminare il panico. Possiamo dire che non mi sono sentita bene e poi mi sono ripresa.”

“Ma quale diavolo è il tuo problema? Cosa ti succede? Come me lo spieghi tutto questo?”

“Non c’è niente da spiegare. Ti ho detto la verità ma tu non vuoi ascoltare,” dice lei urlando ma poi abbassa la voce e aggiunge: “Dimmi, cosa pensi, cosa immagini che sia successo?”

Ma lui ormai non risponde più. Quella discussione si è già ripetuta diverse volte. Ormai sembra che entrambi non abbiano più le forze per affrontarla.

A volte lei si appoggia alla parete, socchiude gli occhi e lo prende in giro: “È arrivato un autobus pieno di papponi e mi hanno portato in un bordello. Il piccolo l’hanno tenuto sul balcone a pane e acqua. Durante quei tre giorni ho avuto sessanta clienti.”

Allora lui appoggia la mano sul tavolo per non darle uno schiaffo.

Lui non si è mai preoccupato del fatto di non ricordarsi i singoli giorni. Non sa cosa ha fatto un certo lunedì, e nemmeno se si è trattato dell’ultimo o del penultimo. Non sa cosa ha fatto l’altro ieri. Prova a ricordarsi il giovedì prima della partenza da Lissa – ma non gli viene in mente niente. Però quando si concentra rivede il momento in cui stavano percorrendo un sentiero, sotto le scarpe scricchiolavano i cespugli e l’erba era talmente secca che si polverizzava sotto i loro passi. E ricorda i muretti bassi di pietra, ma forse solo perché là avevano visto un serpente che scappava di fronte a loro. Lei gli disse di prendere il bambino per mano. A quel punto lui lo sollevò da terra, mentre lei strappava le foglie di qualche pianta per strofinarsela tra le dita. “Ruta,” disse. Allora lui si rese conto che là tutto aveva il profumo di quell’erba, perfino la rakia, nella bottiglia ci mettevano

dei ramoscelli interi. Ma adesso non sa più dire come erano tornati e cosa era successo la sera di quel giorno. E non ricorda altre sere. Non ricorda nulla, è andato tutto perso. E se una cosa non si ricorda significa che non è successa.

I dettagli, il peso dei dettagli: prima non li considerava seriamente. Ora è certo che, se li sistema in una catena ben stretta di causa ed effetto, si spiegherà tutto. Deve sedersi tranquillo nel suo ufficio, srotolare un foglio, meglio se di grande formato, il più grande che trova – ne ha uno con il quale ha impacchettato dei libri – e trasformare tutto in punti. D'altronde, quella è la verità.

Quindi ci siamo. Taglia la fascetta di plastica sul pacco con i libri e li sistema in una pila senza neanche guardarli. Questo è un bestseller, poco importa. Prende il foglio di carta grigia e lo stende sulla scrivania. Questo ampio spazio leggermente spiegazzato lo disorienta. Con un pennarello nero scrive: confine. È lì che hanno litigato. Ma forse deve andare al momento prima della partenza? No, partirà dal confine. Di sicuro ha mostrato il passaporto attraverso il finestrino dell'auto. Era tra la Slovenia e la Croazia. Poi ricorda che hanno percorso una strada asfaltata che attraversava dei villaggi abbandonati. Case di pietra senza tetti, con le tracce di un incendio o dell'esplosione di bombe; i segni evidenti della guerra. Campi coperti di vegetazione e terreni secchi e sterili non coltivati, i cui proprietari erano stati mandati in esilio. Sentieri morti. Mascelle strette. Non c'è assolutamente niente di strano, sono in purgatorio. Viaggiano in auto osservando in silenzio quel paesaggio commovente. Ma non ricorda lei, era seduta troppo vicino a lui, al suo fianco. Non ricorda se si sono fermati da qualche parte. Sì, hanno fatto rifornimento in una piccola stazione di benzina. Devono aver comprato dei gelati. E poi il tempo, c'era afa, latte nel cielo.

Kunicki ha un buon lavoro. Nel suo lavoro è un uomo libero.

Lavora come rappresentante di una grande casa editrice della capitale; è un rappresentante, quindi vende libri. In città ha qualche cliente fisso a cui deve far visita di tanto in tanto, mostrare i prodotti, consigliare le novità e fare buoni sconti.

Si ferma davanti a una piccola libreria in periferia e dal bagagliaio tira fuori un ordine. Il negozio si chiama "Libreria e articoli di cancelleria", è troppo piccolo per permettersi un nome altisonante, del resto la maggior parte del fatturato è dato dalla vendita di quaderni e libri di testo.

L'ordine è in una scatola di plastica – guide turistiche, due copie del sesto tomo di un'enciclopedia, i ricordi di un attore famoso e addirittura tre copie dell'ultimo bestseller dal titolo insignificante, Costellazione. Kunicki si ripromette di leggerlo prima o poi. Gli offrono un caffè e una fetta di torta casalinga.

Mandando giù un boccone di torta con il caffè mostra il nuovo catalogo

della casa editrice. Sono prodotti che si vendono bene, dice, e sono subito disponibili. È questo il lavoro di Kunicki.

Prima di uscire acquista un calendario scontato.

Di sera, nel suo piccolo ufficio registra gli ordini ricevuti sui moduli che spedisce via email. Il giorno dopo riceverà i libri.

Tira un profondo sospiro di sollievo e si accende una sigaretta: la giornata di lavoro è terminata. Aspettava quel momento dal mattino per poter guardare le fotografie con calma. Collega la macchina fotografica al computer.

Ce ne sono sessantaquattro. Non ne cancella nessuna. Si susseguono in automatico, ognuna resta sullo schermo per qualche secondo. Sono foto noiose. L'unica loro utilità è di conservare attimi di cui altrimenti non rimarrebbe alcuna traccia. Ma val la pena salvarle? Nonostante tutto Kunicki le salva su un CD, spegne il computer e va a casa.

Esegue tutte le azioni come un automa: infila la chiave nel cruscotto, toglie l'antifurto, si allaccia la cintura di sicurezza, accende la radio tentoni e inserisce la prima. L'auto esce lentamente dal parcheggio e si immette in strada in seconda. Alla radio trasmettono le previsioni del tempo, dicono che piovgerà.

E infatti comincia a piovere, come se le gocce di pioggia stessero aspettando, evocate dalla radio; partono i tergicristalli.

E all'improvviso qualcosa cambia. Non si tratta del tempo, della pioggia, della visione dall'auto, ma in un attimo vede tutto diversamente. Ha l'impressione di essersi tolto degli occhiali da sole o che i tergicristalli abbiano rimosso qualcos'altro oltre la solita polvere cittadina. Gli viene caldo e senza volerlo spinge il piede sull'acceleratore. Gli altri automobilisti gli suonano.

Accelera per avvicinarsi a una Volkswagen nera. Cominciano a sudargli le mani. Vorrebbe accostare ma non c'è spazio per farlo, deve continuare a guidare.

Vede con spaventosa chiarezza che tutta quella strada ben nota è piena di cartelli raccapriccianti destinati soltanto a lui.

Quelli circolari su un palo, i triangoli gialli, i quadrati azzurri, i tabelloni verdi e bianchi, le frecce, le spie e le luci. Le linee disegnate sull'asfalto, le indicazioni stradali, gli avvertimenti, i promemoria. Il sorriso su un cartellone pubblicitario, anch'esso importante. Li aveva visti al mattino ma non li aveva capiti, al mattino aveva potuto ignorarli, ora non gli riesce. Adesso gli parlano sottovoce, con tono categorico, ce ne sono molti di più, non lasciano uno spazio libero. Le insegne sui negozi, le pubblicità, il simbolo dell'ufficio postale, della farmacia, della banca, il cartello con scritto STOP tenuto in mano dalla maestra d'asilo che fa attraversare i bambini, un cartello dopo l'altro, cartelli che si incrociano, un cartello che

indica un altro cartello – un po' più in là un cartello ripreso da un altro cartello, inoltrato, una cospirazione di cartelli, una rete di cartelli, una congiura tra cartelli alle sue spalle. Nulla è ingenuo e senza significato, è un grande puzzle infinito.

Preso dal panico cerca un posto per parcheggiare, deve chiudere gli occhi altrimenti impazzisce. Cosa gli è successo?

Comincia a tremare. Per fortuna trova una fermata dell'autobus e accosta. Si sforza di non perdere il controllo. Pensa che forse ha avuto un infarto. Ha paura di guardarsi intorno. Forse ha scoperto un modo diverso di guardare le cose, un altro Punto di Vista, in lettere maiuscole, tutto a lettere maiuscole.

Il respiro dopo un po' ritorna regolare, ma le mani continuano a tremare. Accende una sigaretta e le permette di inquinare i suoi polmoni con un po' di nicotina, di stordirlo con il fumo e di scacciare i suoi demoni. Ma capisce che non proseguirà, non ce la farà a gestire quel nuovo tipo di conoscenza che lo travolge. Ansima con la testa appoggiata al volante.

Parcheggia l'auto sul marciapiede, gli faranno di sicuro una multa, e si allontana cautamente. La strada asfaltata ora gli sembra fangosa.

“L'intoccabile,” dice lei.

Con tono provocatorio. Kunicki non risponde. Lei sbatte le ante del pensile dopo aver preso una scatola di tè, aspetta un attimo per vedere la reazione di lui.

“Cosa ti succede?” gli chiede. Questa volta in tono aggressivo.

Kunicki sa che, se ora non risponde, lei partirà con un attacco diretto, quindi lo fa pacatamente: “Non succede nulla. Cosa dovrebbe succedere?”

Lei sbuffa e fa un elenco monotono: “Non parli, non ti lasci toccare, ti ritrai sul bordo del letto, sono notti che non dormi, non guardi la televisione, torni tardi da chissà dove, puzzi di alcol...”

Kunicki valuta come deve comportarsi. Sa che qualsiasi reazione sarà sbagliata. Quindi sta immobile. Si drizza sulla sedia e guarda il tavolo. Prova un fastidio come se avesse ingerito qualcosa che non riesce a mandare giù. Sente un minaccioso movimento d'aria in cucina. Prova per l'ultima volta.

“Bisogna chiamare le cose con il proprio nome...” comincia a dire, ma lei lo interrompe.

“Mah, a saperlo che nome hanno.”

“Va bene. Non mi hai detto ciò che veramente...”

Ma non finisce la frase perché lei lancia il tè sul pavimento ed esce correndo dalla cucina. Dopo un secondo sbatte la porta d'ingresso.

Kunicki pensa che sia una bravissima attrice. Potrebbe fare carriera.

Lui aveva sempre saputo cosa voleva. Ora non lo sa. Non sa nulla, non sa nemmeno cosa vorrebbe sapere. Apre i cassetti dei cataloghi e osserva distrattamente le scatole impilate. Non sa come o cosa cercare.

Ha passato tutta la notte su Internet. E cosa ha trovato? Una mappa

imprecisa di Lissa, la pagina dell'ufficio turistico, l'orario dei traghetti. Quando ha digitato il nome in croato, Vis, sono apparse decine di pagine di risultati. Solo alcune relative all'isola. I prezzi degli hotel e le attrazioni. Ma anche Visible Imaging System, in inglese, con le foto dal satellite, da quel che aveva capito. E Vaccine Information Statements. Victorian Institute of Sport. E ancora System for Verification and Synthesis.

Internet stesso lo portava da una parola all'altra, fornendo link, indicandoli. Quando non sapeva qualcosa, taceva con tatto o gli mostrava ostinatamente sempre le stesse pagine, fino alla noia. Allora Kunicki aveva l'impressione di essere arrivato ai confini del mondo conosciuto, al muro, alla membrana della volta celeste. Non c'era modo di passarci attraverso con la testa e sbirciare fuori.

Internet è un impostore. Promette molto – di eseguire i tuoi ordini, di trovare quello che cerchi; compito, svolgimento, premio. Ma alla fine quella promessa è un'esca, perché cadi subito in trance e vieni ipnotizzato. I sentieri presto si dividono, si duplicano e moltiplicano, li percorri, cercando sempre di raggiungere il risultato che ora diventa sempre più incerto e subisce una metamorfosi. Si perde il terreno sotto i piedi, il punto di partenza viene dimenticato, e lo scopo alla fine scompare dalla vista, muore nel passaggio alle pagine successive, aziende che promettono sempre di più di quello che possono dare, senza vergogna fanno finta che sotto lo schermo piatto ci sia un cosmo.

Ma niente può essere più illusorio. Cosa stai cercando, Kunicki?

Dove stai andando? Hai voglia di stendere le mani e immergerle in esso, in quell'abisso, ma nulla di più illusorio: il paesaggio si rivela carta da parati e non si può andare oltre.

Il suo ufficio è piccolo, un'unica stanza che affitta per pochi spiccioli al quarto piano di un edificio fatiscente. Vicino c'è un'agenzia immobiliare e più in là un laboratorio di tatuaggi. In questa stanza ha una scrivania e un computer. Sul pavimento ci sono i pacchi con i libri. Sul davanzale della finestra ci sono un bollitore elettrico e un barattolo di caffè.

Avvia il computer e aspetta che si svegli. Allora accende la prima sigaretta. Guarda le foto ancora una volta, ma questa volta le osserva una per una, a lungo e attentamente, finché arriva alle ultime che ha scattato – il contenuto della sua borsetta rovesciato sul tavolo e quel biglietto con la scritta KAIROS, sì, ricordava perfino quella parola: καιρός. Sì, quella parola avrebbe spiegato tutto.

E così trova qualcosa che prima non aveva visto. Deve accendersi una sigaretta tanto è eccitato. Osserva quella parola misteriosa, sarà proprio lei ora a guidarlo, la lancerà nel vento come un aquilone e la seguirà. "Kairos," legge Kunicki. "Kairos," ripete, non sicuro di pronunciare correttamente. Deve essere greco, pensa con gioia, e si lancia verso lo scaffale con i libri ma

non c'è un vocabolario di greco, c'è solo un volume dal titolo Frasi e proverbi latini, che non è mai stato aperto. Ora sa di essere sulla strada giusta e non si può più fermare. Ingrandisce le foto del contenuto della borsetta di lei, ha fatto bene a scattarle. Le sistema una accanto all'altra, in file regolari. Si accende un'altra sigaretta e gira intorno al tavolo come un investigatore. Si ferma, fa un tiro, osserva il rossetto e la penna che ha fotografato.

Improvvisamente capisce che ci sono due modi di guardare.

Con uno vede semplicemente gli oggetti, cose utili all'uomo, oneste e concrete, si sa subito come si usano, a cosa servono. E poi c'è una visione panoramica, più generale, grazie alla quale si vedono i legami tra gli oggetti, le loro reti di rimbalzo. Le cose smettono di essere cose, il fatto che vengono usate è una questione di secondo piano, è solo apparenza. Ora sono segni, indicano qualcosa che nelle fotografie non c'è, che sta oltre i bordi delle immagini. Bisogna concentrarsi per poter mantenere quello sguardo che è essenzialmente un dono, una vera e propria grazia. A Kunicki il cuore comincia a battere più forte. La penna rossa con la scritta "Septolette" nasconde un qualcosa di oscuro e impenetrabile.

Conosce questo posto, l'ultima volta era stato qui quando l'acqua era scesa subito dopo l'alluvione. La biblioteca, il rispettabile Ossolineum, è di fronte al fiume in una posizione fatale. I libri si devono conservare in luoghi sopraelevati.

Si ricorda quando il sole era riapparso e l'acqua si era ritirata.

L'inondazione aveva portato fango e melma, ma alcuni punti erano stati ripuliti e gli addetti della biblioteca stavano mettendo lì i libri ad asciugare. Li appoggiavano semiaperti sul marciapiedi, ce n'erano centinaia, migliaia. In quella posizione, per loro innaturale, ricordavano creature viventi, un incrocio tra un uccello e un anemone. Le mani infilate in sottili guanti di lattice separavano pazientemente le pagine bagnate incollate fra loro, per far asciugare le singole frasi e parole. Purtroppo le pagine, stropicciate e scurite dal fango e dall'acqua, si erano irrigidite.

Le persone passavano tra di essi con attenzione, le donne con i grembiuli bianchi, come in ospedale, aprivano i volumi al sole in modo che potesse leggerli. Ma era uno spettacolo spaventoso, qualcosa come un incontro degli elementi. Kunicki stava in piedi e osservava la scena con orrore ma poi, incoraggiato dall'esempio di qualche altro passante, si unì per dare un aiuto.

Oggi in quella biblioteca al centro della città, ben ristrutturata dopo l'alluvione, nascosta negli edifici attorno al pozzo nel cortile, lui non si sente a proprio agio. Quando entra nella sala di lettura grande e spaziosa, vede i tavolini sistemati in file regolari a discreta distanza l'uno dall'altro. Quasi tutti i posti sono occupati da schiene chine e curve come alberi su una tomba.

Praticamente un cimitero.

I libri sistemati sugli scaffali mostrano alle persone solo i dorsi, è come se si potesse vedere la gente soltanto di profilo, pensa Kunicki. Non inducono in tentazione con le loro copertine colorate, non si lodano con le fascette sulle quali ogni parola è preceduta da “il più”; sono come reclute in punizione che presentano solo i propri tratti salienti: titolo e autore, niente di più.

Invece di opuscoli, poster e volantini ci sono i cataloghi. L’uguaglianza di piccole schede infilate nei cassetti ispira il massimo rispetto. Solo qualche informazione, numeri, una breve descrizione, nessun esibizionismo.

Non è mai stato qui. Quando frequentava l’università sfruttava soltanto la moderna biblioteca universitaria. Scriveva titolo e autore su una scheda e un quarto d’ora dopo aveva il libro. Ma anche là non andava molto spesso, anzi, a dire il vero ci andava piuttosto di rado perché la maggior parte dei testi che gli servivano li fotocopiava. Quella era la nuova generazione della letteratura – un testo senza un dorso, fotocopie volanti, qualcosa che assomigliava a un fazzolettino di carta che aveva preso il potere dopo l’abdicazione dei fazzoletti da naso di stoffa. I fazzolettini di carta avevano fatto una modesta rivoluzione abolendo le differenze di classe. Dopo un singolo utilizzo si buttavano nella pattumiera.

Ha davanti a sé tre dizionari. Il Dizionario greco-polacco di Zygmunt Wñclewski pubblicato a Lwów dalla Libreria di Samuel Bodek, ul. Batorego 20, nel 1929. Il Dizionario tascabile greco-polacco di Teresa Kambureli e Thanasis Kamburelis, pubblicato a Varsavia da Wiedza Powszechna nel 1999. E i quattro volumi del Dizionario greco-polacco di Zofia Abramowiczówna, pubblicato dalle edizioni PWN nel 1962. È su questo che con difficoltà, seguendo la tabella dell’alfabeto, riesce a decifrare la sua parola: καιρός.

Legge solo quello che è scritto in polacco, in alfabeto latino:

“1. Misura dovuta, moderazione, adeguatezza; differenza; significato. 2. Luogo di vitale importanza, punto sensibile del corpo, 3. Momento critico, momento giusto, opportunità, occasione, momento opportuno, l’attimo propizio è sfuggente; ciò che è apparso inaspettatamente; perdere l’occasione; quando arriva il momento giusto, aiutare in caso di tempesta, in tempo utile, cogliere l’occasione, prematuramente, momenti critici, stati periodici, sequenza cronologica di fatti, situazione, stato delle cose, posizione, pericolo ultimo, vantaggio, beneficio, a quale scopo? cosa ti aiuterà? dove sarebbe opportuno?”

Questo è il primo dizionario. Il secondo è più vecchio – Kunicki scorre attentamente le voci scritte piccolissime, saltando le parole in greco e inciampando sull’antica ortografia: “Buona misura, moderazione, relazioni corrette, raggiungere lo scopo, oltre misura, momento opportuno, momento giusto, momento adatto, buona opportunità, solo qui, tempo, ora, e al plurale circostanze, relazioni, tempi, casi, episodi, momenti decisivi della rivoluzione,

pericoli; l'opportunità è buona, l'occasione da cogliere. Si dice anche: la cosa giusta al momento giusto." Nel dizionario più recente indicano tra parentesi quadre la pronuncia: [kieros]. E inoltre: "Tempo atmosferico, tempo, stagione, com'è il tempo? Ora è la stagione dell'uva, tempo sprecato, di tanto in tanto, c'era una volta, per quanto tempo? dev'essere successo molto tempo fa."

Kunicki si guarda intorno disperato nella sala lettura. Vede sommità di teste chinate sui libri. Torna ai dizionari, legge la voce precedente che sembra simile, in effetti si differenzia soltanto per una lettera: καιρός. E qui c'è ancora dell'altro. "Eseguito in tempo, preciso, efficace, mortale, fatale, domanda decisiva; luogo pericoloso sul corpo, dove le ferite sono efficaci, ciò che è sempre in tempo, ciò che deve sempre accadere."

Kunicki raccoglie le sue cose e torna a casa. Durante la notte su Wikipedia trova una pagina su Kairos, dalla quale viene a sapere soltanto che è un dio poco importante, dimenticato, ellenico. E che quel dio è stato scoperto a Traù. In quel museo c'è una sua immagine, per quello è stata inserita quella parola, niente di più.

Quando suo figlio era ancora piccolo, quando era un neonato, Kunicki non aveva mai pensato a lui in quanto persona. E questa era una cosa buona, perché così erano vicini. Le persone sono sempre lontane. Aveva imparato a cambiargli i pannolini, lo faceva con pochi movimenti della mano, in modo quasi impercettibile se non fosse stato per il rumore delle alette adesive. Immergeva il suo piccolo corpo nella vaschetta, gli insaponava il pancino e poi, avvolto nell'asciugamano, lo portava nella stanza e gli metteva il pigiama. Era facile. Quando si ha un bambino piccolo, non bisogna pensare a nulla, tutto è spontaneo e naturale. Attaccare il bambino al seno, il suo peso, il suo profumo – familiare e tenero. Ma il bambino non è una persona. Diventa una persona quando si libera dalle braccia e dice "no".

Ora il silenzio lo preoccupa. Cosa sta facendo il piccolo? Kunicki sta sulla porta e vede suo figlio sul pavimento tra i cubi di legno. Si siede vicino a lui, prende in mano una delle sue automobiline di plastica e la muove su una strada colorata.

Forse deve iniziare da una favola del tipo: c'era una volta una macchinina che si era persa. Si prepara a iniziare il racconto ma il bambino gli toglie dalla mano il giocattolo e gliene dà un altro – un camioncino di legno carico di cubetti.

"Facciamo le costruzioni," dice il bambino.

"Cosa vuoi costruire?" chiede subito Kunicki.

"Una casetta."

Vada per una casetta. Costruiscono un quadrato con i cubi.

Il camioncino trasporta il materiale.

"E perché non costruiamo un'isola?" chiede Kunicki.

“No, una casetta,” dice il piccolo disponendo a caso i cubetti, uno sopra l’altro. Kunicki li sistema con attenzione affinché la costruzione non cada.

“Ma te lo ricordi il mare?” chiede Kunicki.

Il bambino annuisce e il camioncino porta un nuovo carico di materiale. Ora Kunicki non sa più cosa dire, cosa chiedere.

Potrebbe indicare il tappeto e dire che quella è un’isola e che loro sono su un’isola, ma il bambino si perde sull’isola e il papà si preoccupa, dove può essere finito il suo figlioletto? Fa così ma non è abbastanza convincente.

“No,” insiste il bambino. “Costruiamo una casetta.”

“Ti ricordi quando ti sei perso con la mamma?”

“No!” urla il piccolo gettando felice i cubetti sulla casetta.

“Ti sei mai perso?” chiede di nuovo Kunicki.

“No,” risponde il bambino e il camion parte a tutta velocità verso la casetta appena costruita. Le pareti crollano. “Bum!

Bum!” ride il bambino.

Kunicki con pazienza inizia a ricostruirla da capo.

Quando lei torna a casa, Kunicki inizialmente la vede dal tappeto, come un bambino. È grande, arrossata dal freddo, stranamente agitata. Ha le labbra rosse. Getta sullo schienale della sedia la sciarpa rossa (o forse carminio o color porpora) e abbraccia il piccolo. “Avete fame?” chiede. A Kunicki sembra che insieme a lei sia entrato nella stanza il vento, la brezza fredda e burrascosa che viene dal mare. Vorrebbe chiederle:

“Dove sei stata?” ma non può permetterselo.

Al mattino ha un’erezione e deve girarsi dall’altra parte; deve nascondere quelle imbarazzanti idee del corpo perché lei non le interpreti come un incentivo, un tentativo di riconciliazione, un qualsiasi desiderio. Si volta verso la parete e festeggia quell’erezione, quella prontezza inutile, quello stato d’allerta, membro eretto e teso; lo tiene tutto per sé.

La punta del suo pene si alza come un vettore indicando il mondo oltre la finestra.

Gambe. Piedi. Perfino quando si ferma e si siede loro sembrano procedere, si muovono virtualmente, non possono fermarsi, misurano un certo spazio con passettini veloci. Quando li vuole fermare, si ribellano. Kunicki ha paura che le sue gambe comincino a fuggire in corsa, lo portino in qualche direzione non concordata con lui, che facciano piroette contro la sua volontà oppure che entrino in un sudicio cortile di case popolari fatiscenti, salgano scale sconosciute, lo facciano cadere in una botola o salire su tetti sdruciolevoli obbligandolo a camminare sulle loro tegole squamose, come i sonnambuli.

È sicuramente a causa di quelle gambe inquiete che Kunicki non riesce a dormire: dalla vita in su è tranquillo, rilassato e addormentato; dalla vita in giù è irrefrenabile. È formato evidentemente da due persone: la parte

superiore desidera tranquillità e giustizia; la parte inferiore è viziosa e infrange qualsiasi regola. La sua parte superiore ha nome, cognome, indirizzo di residenza e codice fiscale; quella inferiore non ha nulla da dire su di sé, in realtà ne ha già abbastanza di sé.

Vorrebbe calmare le sue gambe, massaggiarle con un olio rilassante; quel solletico interno in realtà è doloroso. Alla fine prende un sonnifero e riporta le gambe all'ordine.

Kunicki prova a controllare le proprie estremità. Inventa una tecnica: permette loro di muoversi di continuo, anche solo le dita nelle scarpe, mentre il resto del corpo è tranquillo. E quando si siede le lascia andare, che si agitano pure. Guarda le punte delle scarpe e vede i movimenti delicati del cuoio provocati dai suoi piedi che iniziano la loro ossessionante marcia sul posto. Ma cammina anche molto per la città. Questa volta gli sembra di aver attraversato tutti i ponti sul fiume Oder e i canali, senza averne tralasciato nemmeno uno.

La terza settimana di settembre piove e tira vento. Bisogna fare il cambio degli armadi e tirare fuori i vestiti autunnali, le giacche e gli stivali di gomma per il bambino. Lo va a prendere all'asilo e tornano rapidi verso l'auto. Il bambino salta in una pozzanghera schizzando acqua tutt'intorno. Kunicki non ci fa caso, pensa a cosa dire mettendo insieme delle frasi. Per esempio: "Temo che mio figlio possa avere subito uno shock,"

o, con più sicurezza: "Credo che il bambino abbia subito uno shock." Ora gli viene in mente la parola "trauma", "subire un trauma".

Viaggiano nella città bagnata, i tergicristalli lavorano alla massima velocità togliendo l'acqua dal parabrezza, rivelando per un attimo il mondo immerso nella pioggia, sfocato.

È il suo giorno, giovedì. Il giovedì va a prendere suo figlio all'asilo. Lei è impegnata, fa il turno pomeridiano, ha delle riunioni, torna tardi, quindi Kunicki ha il bambino per sé.

Girano per i quartieri nuovi in centro cercando un parcheggio. "Dove andiamo?" chiede il bambino, e dato che Kunicki non risponde, il figlio comincia a ripetere la domanda a cantilena "Doveandiamo, doveandiamo?"

"Sta' buono," dice il padre, e dopo un attimo gli spiega: "Da una signora."

Il bambino non protesta, forse è curioso.

Nella sala d'attesa non c'è nessuno, e davanti a loro si presenta subito una donna alta, sulla cinquantina, che li invita a entrare nello studio. La stanza è soleggiata e confortevole – al centro c'è un grande tappeto morbido e colorato su cui sono posati giochi e cubi di legno. Ci sono anche un divano, due poltrone, una scrivania e una sedia. Il bambino si siede composto sul bordo della poltrona ma i suoi occhi scrutano i giocattoli.

La donna sorride e dà la mano a Kunicki salutandolo anche il bambino. Parla al piccolo come se volesse fargli capire che non presterà attenzione al padre.

Quindi è Kunicki che parla per primo, anticipando le domande della donna.

“Mio figlio da un po’ di tempo ha qualche problema a dormire, diventa nervoso e...”

Mente, ma la donna non lo lascia finire.

“Cominciamo a giocare un po’,” dice la donna. A Kunicki sembra assurdo, non capisce se dovrà giocare anche lui e rimane in piedi, impietrito.

“Quanti anni hai?” chiede la donna al bambino. Il piccolo le mostra tre dita.

“Ha compiuto tre anni ad aprile,” dice il padre.

Lei si siede vicino al bimbo sul tappeto e gli dà i cubi; poi dice: “Adesso papà va a sedersi in corridoio a leggere e noi giochiamo, vero?”

“No!” dice il bambino alzandosi e correndo verso il padre.

Kunicki ha capito e cerca di convincere il bambino a restare.

“La porta può restare aperta,” lo rassicura la donna.

La porta si chiude piano, non completamente. Kunicki sta seduto in sala d’attesa e ascolta le loro voci, ma non si sentono bene e non capisce cosa dicono. Si aspettava molte più domande, ha preso con sé anche il libretto sanitario sul quale ora legge che è nato puntuale, con parto spontaneo, 10 punti sulla scala Apgar, vaccini, peso 3750 grammi, lunghezza 57 centimetri. Per un adulto si dice “altezza”, un bambino invece è “lungo”. Prende dal tavolino una rivista colorata, la apre meccanicamente e trova subito una pubblicità delle novità in libreria.

Riconosce i titoli, confronta i prezzi. Sente una piacevole scossa adrenalinica – lui li vende a meno.

“Mi racconti cosa è successo, per favore. Di cosa si tratta?” chiede la donna.

Kunicki prova un senso di vergogna. Può dirle che la moglie e il figlio sono scomparsi per tre giorni, per quarantanove ore che lui ha contato una per una. E che non sa dove sono stati.

Sapeva sempre tutto di loro, e ora non sa la cosa più importante.

Poi, nel giro di un secondo immagina di dirle: “Per favore mi aiuti. Lo ipnotizzi e gli faccia rivivere attimo per attimo quelle quarantanove ore. Devo sapere.”

Ma lei, quella donna alta, dritta come un palo, gli si avvicina così tanto che si sente l’odore di disinfettante sui suoi vestiti – lo stesso che avevano le infermiere quando lui era piccolo – e prende la testa di lui tra le sue grandi mani calde e l’appoggia sul suo petto.

Non va così. Kunicki mentendo le dice: “Ultimamente è agitato, si sveglia di notte, piange. In agosto siamo stati in vacanza, pensavo che forse gli è successo qualcosa che noi non sappiamo, qualcosa che l’ha spaventato...”

È convinto che lei non gli creda. La donna prende una penna in mano e comincia a giocherellarci. Parla con un incantevole e caldo sorriso.

“Lei ha un figlio molto maturo, socievole e intelligente. A volte questi effetti li può causare un semplice cartone animato.

Gli faccia guardare meno televisione. Secondo me non ha assolutamente nulla.”

Poi lei lo guarda con preoccupazione – o almeno così gli sembra.

Quando escono, quando il bambino finisce di dire “Ciao, ciao” alla dottoressa, lui comincia a pensare che non sia altro che una “puttana”. Il suo sorriso non gli sembra sincero. Anche lei nasconde qualcosa. Non gli ha detto tutto. Ora pensa che non avrebbe mai dovuto rivolgersi a una donna. Possibile che in quella città non ci siano psicologi dell’infanzia uomini? O le donne hanno preso il monopolio sui bambini? Le donne non sono mai chiare; non si riesce a capire al primo sguardo se sono deboli o forti, come si comporteranno, cosa vogliono; bisogna stare attenti. Gli viene in mente la penna che teneva in mano.

Una bic gialla, la stessa della foto con il contenuto della borsetta.

È martedì e lei ha il giorno libero. Agitato fin dal mattino, lui non riesce più a dormire, fa finta di non guardare la sua frenesia mattutina, dalla camera da letto al bagno, dalla cucina al corridoio e poi di nuovo in bagno. Il bambino lancia un gridolino di impazienza, mentre lei probabilmente gli sta allacciando le scarpe. Il rumore di una spruzzata di deodorante, il fischio del bollitore.

Quando alla fine escono, lui va dietro la porta e ascolta se è già arrivato l’ascensore. Conta fino a sessanta – i secondi che ci vogliono per arrivare al piano terra. Poi si infila rapido gli stivali e tira fuori da una borsa una giacca di seconda mano che si è comprato per non farsi riconoscere. Si chiude silenziosamente la porta alle spalle sperando di non dover aspettare troppo l’ascensore.

Perfetto, va tutto secondo i piani. La segue, rimanendo a distanza di sicurezza, indossando una giacca non sua. Il suo sguardo è incollato alla schiena di lei, chissà se si è accorta di qualcosa, forse no perché cammina spedita ed energica, si potrebbe dire addirittura felice. Salta le pozzanghere con il bambino, non le evitano, le saltano – perché? Da dove le arriva tutta quella energia in quella piovosa mattina autunnale, è il caffè che ha già cominciato a fare effetto? Gli altri sembrano ancora piuttosto lenti e assonnati, lei è più colorata, la sua sciarpa rosa intenso diventa un punto luminoso sullo sfondo di quel giorno, Kunicki ci si appende come a un rasoio.

Alla fine arrivano all’asilo. Li guarda salutarsi, ma la cosa non lo smuove per niente. Forse mentre gli dà tutti quegli abbracci affettuosi gli sussurra qualcosa all’orecchio, una parola, proprio quella che Kunicki sta cercando disperatamente. Se la conoscesse potrebbe scriverla nella buca del motore di ricerca universale e nell’arco di un secondo otterrebbe in maniera molto semplice la risposta.

Adesso la vede ferma sulle strisce pedonali in attesa del verde, mentre compone un numero sul cellulare. Per un attimo Kunicki spera che il suo telefono gli suoni in tasca, ha una suoneria apposta per lei – la cicala, per lei ha impostato la voce della cicala, un insetto tropicale. Ma la sua tasca rimane in silenzio. Lei attraversa la strada parlando brevemente con qualcuno. Ora lui deve aspettare che scatti il rosso, ma è pericoloso perché lei ha appena svoltato l'angolo ed è sparita, quindi lui appena può accelera il passo per paura di perderla, comincia già ad arrabbiarsi con se stesso e con quel semaforo. Sarebbe il colmo perderla a duecento metri da casa. No, eccola; la sua sciarpa entra nelle porte girevoli di un negozio. A dire il vero è un centro commerciale, lo hanno appena aperto, è mezzo vuoto, quindi Kunicki non sa se entrare dopo di lei e se riuscirà a nascondersi tra gli scaffali. Ma deve farlo perché c'è un'uscita su un'altra strada, così si copre la testa con il cappuccio della giacca – nulla di strano, d'altronde piove – ed entra. La vede camminare lenta tra gli scaffali come si ci fosse qualcosa a trattenerla, guarda i cosmetici, i profumi, si ferma davanti a uno scaffale e allunga una mano per prendere qualcosa. Tiene in mano un flaconcino. Kunicki fruga tra confezioni di calze scontate.

Quando lei, sovrappensiero, si avvicina allo scaffale con le borse, Kunicki prende in mano il flaconcino con una scritta: Carolina Herrera. Deve memorizzare quel nome o cancellarlo subito dalla mente? Qualcosa gli dice che è meglio memorizzarlo. Tutto ha un significato, solo che non sappiamo quale, ripete a se stesso.

La vede da lontano – sta davanti a uno specchio con una borsetta rossa in mano e osserva il suo riflesso prima da un lato e poi dall'altro. Poi va verso la cassa, in direzione di Kunicki.

Lui si nasconde dietro lo scaffale delle calze in preda al panico e piega la testa. Lei gli passa accanto come un fantasma. Poi all'improvviso si gira come se avesse dimenticato qualcosa e il suo sguardo cade dritto su di lui, tutto piegato con il cappuccio tirato giù sulla fronte. Kunicki vede i suoi occhi spalancati per lo stupore, sente lo sguardo che lo tocca quasi fisicamente, come se lo palpasse spostandosi sul suo corpo.

“Ma cosa ci fai qui?” gli chiede. “E come ti sei conciato?”

Poi in un attimo quegli occhi si addolciscono, si offuscano un po' e sbattendo le palpebre gli dice: “Mio Dio, ma cosa ti succede, cosa è successo?”

Strano, Kunicki non si aspettava una reazione simile. Si immaginava una scenata, ma lei lo abbraccia e lo stringe a sé, prendendogli tra le mani il viso incappucciato in quello strano giubbotto di seconda mano. Kunicki fa un sospiro, un piccolo e rotondo “Oh”, non sa bene se di stupore per il suo comportamento inaspettato, o perché d'un tratto avrebbe voglia di scoppiare a piangere sul suo piumino profumato.

Lei chiama un taxi al cellulare e lo aspettano in silenzio.

Soltanto una volta in ascensore lei gli chiede: “Come ti senti?”

Kunicki risponde che sta bene ma sa che ora ci sarà il confronto definitivo. La loro cucina sarà il campo di battaglia dove si metteranno ai posti di combattimento – lui seduto al tavolo e lei di spalle alla finestra, come sempre. E sa che non deve sottovalutare quel momento, che forse è l’ultima e unica occasione per capire che cosa è successo, per conoscere la verità. Ma sa anche di trovarsi su un campo minato dove ogni domanda sarà come una bomba. Non è un vigliacco e non farà marcia indietro al momento di stabilire i fatti. Mentre l’ascensore sale, lui si sente come un terrorista, un assassino con una bomba sotto i vestiti che scoppierà appena si aprirà la porta del loro appartamento, polverizzando tutto.

Lui tiene ferma la porta con un piede per far entrare le borse con la spesa e poi si infila dietro di loro. In realtà non nota nulla di strano, accende la luce e sistema la spesa nella credenza in cucina. Riempie un bicchiere d’acqua e ci mette dentro un mazzetto di prezzemolo appassito, in modo che si riprenda.

Cammina per tutto l’appartamento come un fantasma, gli sembra di poter attraversare le pareti. Le stanze sono vuote.

Kunicki è un occhio che cerca di risolvere un gioco enigmistico: “Trova le differenze.” E Kunicki le cerca. Sono sicuramente diversi – l’appartamento di prima e quello di oggi. È un rompicapo per osservatori poco attenti. Non c’è il cappotto di lei sull’appendiabiti e nemmeno la sciarpa, né la giacca del bambino, né la sfilza di scarpe (sono rimaste solo le infradito di lui), né l’ombrello. La cameretta del figlio sembra completamente abbandonata, ci sono soltanto i mobili. Sul tappeto c’è un’unica macchinina, come un relitto dopo un inimmaginabile incidente cosmico. Ma Kunicki deve sapere tutto – quindi con la mano tesa davanti a sé si introduce in camera da letto, verso l’armadio con le pesanti ante a specchio. Queste si aprono contro voglia con un lamento triste. È rimasta soltanto una camicetta di seta, troppo elegante per essere indossata. Sta appesa sola soletta nell’armadio. L’apertura dell’anta muove delicatamente una manica – sembra contenta che finalmente qualcuno l’abbia trovata. Kunicki osserva gli scaffali vuoti in bagno. Sono rimasti i suoi prodotti per radersi, in un angolo. E il suo spazzolino elettrico.

Ha bisogno di molto tempo per capire ciò che vede. Tutta la sera, tutta la notte e anche il mattino seguente.

Verso le nove si fa un caffè forte, e poi mette in una borsa qualcosa per radersi, alcune magliette prese dall’armadio e dei pantaloni. Prima di uscire, ormai davanti alla porta, controlla i documenti e le carte di credito nel portafoglio. Poi corre giù in macchina. La notte precedente ha nevicato, quindi deve pulire il parabrezza. Lo fa con una mano, alla bell’e meglio. Conta di arrivare a Zagabria in serata e a Spalato il giorno dopo. E domani vedrà il mare.

Nel pomeriggio percorre la strada verso sud, dritta come un ago, in direzione della frontiera ceca.

La simmetria delle isole

Secondo la psicologia di viaggio, l'impressione della somiglianza di due luoghi è direttamente proporzionale alla distanza tra di essi. Le cose vicine non sembrano assomigliarsi, ma risultano completamente diverse. Spesso troviamo le maggiori somiglianze – dice la psicologia di viaggio – in estremità lontane.

Per esempio è interessante il fenomeno della simmetria delle isole. Imperscrutabile e inspiegato, si tratta di un fenomeno che merita una monografia a sé. Gotland e Rodi, Islanda e Nuova Zelanda. Ognuna di queste isole osservata senza la sua coppia sembra incompleta, imperfetta. Le nude rocce calcaree di Rodi hanno il proprio completamento in quelle ricoperte di muschio di Gotland; l'accecante bagliore del sole diventa più reale soltanto quando colpisce la morbidezza dorata di un pomeriggio settentrionale. Le mura medioevali di una città possono presentarsi in due versioni: drammatica o malinconica. Lo sanno bene i turisti svedesi, che fondarono su Rodi una propria colonia non ufficiale, non dichiarata all'ONU.

Il sacchetto per il mal d'aria

Su un volo Varsavia-Amsterdam giocherellavo inconsapevolmente con un sacchetto di carta sul quale un attimo dopo ho trovato la scritta a penna: "12.10.2006. Volo al buio in Irlanda.

Destinazione Belfast. Studenti del Politecnico di Resovia."

La scritta era visibile sul fondo del sacchetto, tra gli spazi in cui era stampata in diverse lingue la stessa dicitura ufficiale: air sickness bag... sac pour mal de l'air... Spuckbeutel... bolsa de mareo. Tra queste parole una mano umana aveva scritto quella frase con la prima lettera in grassetto, come se l'autore avesse pensato un attimo prima di lasciare quell'espressione anonima di preoccupazione. Chissà se immaginava che quella scritta sul sacchetto avrebbe trovato un lettore? Che sarebbe diventata testimone di un viaggio altrui?

Quell'atto di comunicazione unidirezionale mi commosse, chissà chi aveva scritto quella frase, com'erano gli occhi che l'avevano guidata lungo la linea della scritta stampata. Chissà come se l'erano cavata a Belfast quegli studenti di Resovia. In realtà avrei voluto trovare una risposta alla mia domanda in qualche altro aereo in futuro. Mi sarebbe piaciuto che avessero scritto: "È andato tutto bene. Ora si torna in Polonia." Ma so che sui sacchetti si scrivono solo frasi di preoccupazione e incertezza. Né una sconfitta, né il più grande successo favoriscono la scrittura.

I capezzoli della terra

Quei giovani – una ragazza al massimo di diciannove anni, studentessa di letteratura scandinava, e il suo ragazzo, un biondino minuto con i dreadlocks – insistevano che sarebbero andati da Reykjavík a Ísafjörður in autostop. Era una cosa assolutamente sconsigliata per due motivi: per prima cosa, soprattutto nei paesi del Nord, non c'è molto traffico, avrebbero potuto rimanere bloccati in qualche punto lungo la strada; in secondo luogo la temperatura sarebbe potuta precipitare da un momento all'altro. Ma quei giovani non ascoltarono gli avvertimenti. Che, come volevasi dimostrare, si realizzarono alla lettera: rimasero bloccati in una zona deserta dove li aveva scaricati l'ultima auto prima di imboccare la strada per qualche villaggio lontano, e non ne arrivò nessun'altra. Nel giro di un'ora il tempo cambiò radicalmente e cominciò a nevicare. Sempre più preoccupati, rimasero fermi su una strada che attraversava una pianura piena di pietre laviche, e si riscaldarono fumando sigarette sperando nel passaggio di qualche auto. Ma non ne passò nessuna. A quanto pareva, la gente quella sera aveva rinunciato al viaggio verso Ísafjörður.

Non c'era nulla per accendere un fuoco – solo muschio umido e freddo e qualche cespuglio su cui il fuoco non avrebbe attecchito. Si infilarono nei sacchi a pelo tra le pietre sul muschio e quando le nuvole piene di neve scomparvero e scoprirono un gelido cielo stellato, videro che le pietre laviche avevano assunto l'aspetto di visi e tutto cominciò a sussurrare, mormorare e frusciare. Scoprirono anche che bastava infilare la mano sotto il muschio, sotto le pietre, per toccare la terra – era calda. La mano percepiva vibrazioni distanti e delicate, come un movimento in lontananza, un respiro – non c'erano dubbi: la terra era viva.

Poi vennero a sapere da alcuni islandesi che non sarebbe potuto succedergli nulla di male: per le anime perse come loro la terra tira fuori i suoi capezzoli caldi. Bisogna solo succhiare con riconoscenza e bere il suo latte. Ha lo stesso gusto del latte di magnesia – quello che si vende nelle farmacie per l'iperacidità e il bruciore di stomaco.

Pogo

Domani ricorre lo Shabbat. I giovani chassidim ballano pogando sul lungomare a ritmo vivace, sulla moderna musica latinoamericana. “Ballano” non è la parola giusta. Si tratta di strani salti estatici, giravolte sul posto, corpi che sbattono l’uno contro l’altro e rimbalzano – è una danza in cui tutti gli adolescenti del mondo si calpestano i piedi ai concerti sotto il palco.

Qui la musica arriva dagli altoparlanti di un’auto in cui siede un rabbino che vigila su tutto.

Alcune turiste scandinave, divertite, si uniscono ai ragazzi e tenendosi goffamente sotto braccio provano a ballare il can-can. Però vengono richiamate all’ordine da uno degli adolescenti: “Scusate, ma se le donne vogliono ballare devono farlo da un lato.”

Parete

E così alcuni pensano che siamo alla fine del viaggio.

La città è completamente bianca come ossa lasciate nel deserto, leccate da lingue di calore, lucidate dalla sabbia. Sembra quasi una colonia calcificata di corallo, che è cresciuta sui rilievi ai tempi in cui esisteva il mare immemorabile.

Si dice anche che la pista d'atterraggio di questa città sia irregolare, difficile per qualsiasi pilota, una pista utilizzata una volta dagli dei per scappare dalla terra. Coloro che hanno una vaga idea di quei tempi ripetono, purtroppo, cose contraddittorie. E oggi non si riesce a stabilire un'unica versione.

Fate attenzione pellegrini, turisti e vagabondi che siete arrivati fin qui – con imbarcazioni, aerei, o a piedi attraversando stretti e ponti, cordoni di truppe e trincee. Le vostre auto e i vostri camper sono stati fermati molte volte, i vostri passaporti controllati, siete stati osservati negli occhi. Fate attenzione, attraversate questo labirinto di stradine seguendo i cartelli stradali, le stazioni, non lasciatevi guidare dall'indice di una mano tesa, dalla numerazione dei versi del libro, dai numeri romani dipinti sulle pareti delle case. Non fatevi ingannare dalle bancarelle piene di coralli, di kilim, di narghilè, di monete ritrovate (pare) nelle sabbie del deserto, di forti spezie che formano piramidi colorate; non fatevi incantare dalla folla colorata di quelli come voi, di tutti i tipi possibili di tonalità di pelle, visi, capelli, abiti, cappelli e zaini.

Al centro del labirinto non c'è né un tesoro, né il minotauro con il quale bisognerà combattere; la strada finisce improvvisamente con una parete – bianca come tutto il resto della città, un muro alto e insormontabile. Forse è la parete di qualche tempio invisibile, ma i fatti sono i fatti – siamo alla fine, oltre non c'è nulla.

Per questo non vi deve stupire la vista di coloro che rimangono esterrefatti di fronte alla parete, o di coloro che si rinfrescano la fronte toccando la pietra fredda, o di altri che, stanchi o delusi, si sono seduti e si appoggiano al muro come bambini.

È ora di tornare.

Anfiteatro in sogno

La mia prima notte a New York sognai che vagavo per le vie della città di notte. Avevo sicuramente una mappa che guardavo di tanto in tanto, cercando l'uscita da quel labirinto a griglia.

D'un tratto sbucai su una grande piazza e vidi un enorme anfiteatro antico. Ne fui molto sorpresa. Allora mi si avvicinò una coppia di turisti giapponesi che mi mostrarono dove si trovava sulla mia mappa. Sì, in effetti c'è, pensai tirando un sospiro di sollievo.

Nel folto intreccio di strade perpendicolari e parallele che si incrociano come la trama e l'ordito, in quella rete monotona vidi un grande occhio che fissava il cielo.

La mappa della grecia

Ricorda un grande Tao – se la si guarda attentamente si può scorgere un grande Tao formato da terra e acqua. Ma in nessun punto un elemento ha avuto il sopravvento sull'altro – piuttosto si abbracciano reciprocamente: la terra e l'acqua. Lo stretto del Peloponneso è la terra che lascia spazio all'acqua, mentre l'isola di Creta è l'acqua che lascia spazio alla terra.

Ma penso che la forma più bella sia quella del Peloponneso.

Sembra una grande mano materna, sicuramente non umana, che si immerge nell'acqua per controllare che la temperatura sia quella ideale per farsi un bagno.

Kairos

“Noi siamo chi ci viene incontro,” disse il professore una volta usciti dal grande edificio dell’aeroporto mentre aspettavano un taxi, e ispirò con piacere il tiepido e gradevole venticello greco.

Aveva ottantuno anni e una moglie più giovane di vent’anni che aveva sposato prudentemente quando il primo matrimonio era andato in fumo e i figli adulti erano andati ad abitare per conto proprio. E aveva fatto bene, perché la prima moglie ora aveva bisogno di cure e trascorreva gli ultimi anni della propria vita in una casa di riposo adeguata.

Il volo era andato bene, qualche ora di differenza non era nulla; il ritmo del sonno del professore da tempo assomigliava a una sinfonia cacofonica, orari casuali di sonnolenza inaspettata e incredibile lucidità. Il diverso fuso orario spostava soltanto di sette ore quei caotici accordi di veglia e sonno.

Un taxi con l’aria condizionata li portò all’hotel; là Karen, la moglie più giovane, gestì efficientemente lo scarico dei bagagli, ricevette alla reception le informazioni da parte degli organizzatori della crociera, prese la chiave e con grande difficoltà, facendosi aiutare da un portiere gentile, portò il marito al secondo piano nella loro camera. Lì lo stese con cura sul letto, gli allentò il foulard e gli tolse le scarpe. Lui si addormentò subito.

E finalmente erano ad Atene! Era felice e si avvicinò alla finestra lottando per un attimo con una maniglia sofisticata. Atene in aprile, nel pieno della primavera con le foglie che spuntavano febbrili. Nelle strade cominciava già a comparire la polvere, ma non era ancora intensa; c’era rumore ovunque, era onnipresente.

Chiuse la finestra.

In bagno Karen si spettinò i corti capelli grigi ed entrò nella doccia. Lì dentro sentì subito la sua tensione scivolare sui piedi insieme al sapone e sparire per sempre nel buco dello scarico.

“Non c’è motivo di innervosirsi,” pensò, “ogni corpo deve adattarsi al mondo, non c’è altra scelta.”

“Stiamo raggiungendo il traguardo,” disse a voce alta, restando immobile sotto il getto di acqua calda. E dato che non poteva fare a meno di pensare per immagini – cosa che riteneva aver sicuramente intralciato la sua carriera scientifica – vide una sorta di palestra greca con i caratteristici blocchi di partenza sistemati su una linea e i corridori, suo marito e lei stessa, che correvano goffi verso il traguardo, pur essendo appena partiti. Poi si avvolse in un asciugamano morbido e si spalmò con cura la crema idratante sul viso, sul collo e sul décolleté.

Il profumo familiare del cosmetico la calmò, tanto che si stese un attimo sul

letto disfatto accanto al marito e si addormentò senza accorgersene.



Durante la cena al ristorante (sogliola bollita e broccoli al vapore per lui e un piatto di insalata con la feta per lei), il professore le chiese se avevano preso i suoi appunti, i libri, il bloc-notes, e alla fine, tra quelle domande consuete, ne uscì una che prima o poi doveva venir fuori, rivelando la situazione più aggiornata sul fronte della battaglia: “Cara, ma dove siamo esattamente ora?”

Lei reagì con calma e glielo spiegò in poche frasi.

“Ah, certo,” rispose lui allegro, “sono solo un po’ distratto.”

Lei ordinò per sé una bottiglia di retsina e osservò gli altri ospiti del ristorante. Si trattava in genere di turisti ricchi – americani, tedeschi, inglesi, ma anche quelli che, grazie alla libera circolazione di denaro, avevano già perso qualsiasi caratteristica particolare. Erano semplicemente belli, in salute e passavano da una lingua all'altra senza alcuno sforzo.

Al tavolino vicino, per esempio, era seduta una bella compagnia di persone forse più giovani di lei, allegri cinquantenni vivaci e rubicondi. Tre uomini e due donne. Tra i loro scoppi di risate (il cameriere portò loro un'altra bottiglia di vino greco) Karen si sarebbe sicuramente trovata a proprio agio. Pensò che avrebbe potuto lasciare il marito, che in quel momento con la forchetta tremante stava lacerando le carni bianche del pesce, prendere la sua retsina e con la naturalezza del volo di un soffione posarsi su una sedia al loro tavolo, per unirsi agli ultimi accordi delle risate e introdurre il suo morbido contralto.

Ma ovviamente non lo fece. Raccolse invece i broccoli sulla tovaglia che, indignati dall'incompetenza del professore, per protesta erano saltati fuori dal suo piatto.

“Santi numi,” disse spazientita e chiamò il cameriere per farsi portare una tisana. Poi chiese al marito: “Vuoi che ti aiuti?”

“Mi rifiuto di farmi imboccare,” rispose lui e ricominciò ad attaccare il pesce con il doppio della forza.

Si arrabbiava spesso con lui. Quell'uomo era dipendente da lei eppure si comportava come se fosse il contrario. Lei pensava che gli uomini, o almeno quelli più intelligenti, devono essere dotati di un istinto di conservazione, si aggrappano a donne molto più giovani, con affanno, quasi disperati – ma non per i motivi che gli attribuiscono i sociobiologi. No, non si tratta affatto di riproduzione, di geni, di spinta del proprio DNA in piccoli canali della materia attraverso i quali scorre il tempo. Si tratta piuttosto di un presentimento attentamente taciuto e nascosto che gli uomini hanno in qualche momento della propria vita – che, se lasciati da soli in compagnia del tempo che scorre, silenzioso e inaspettato, si atrofizzerebbero più velocemente. Come se fossero stati progettati per un tempo breve ma intenso, per un'ouverture, una gara ad alto rischio, un trionfo e subito dopo l'esaurimento. Come se li tenesse in vita l'eccitazione, ma questa è una strategia di vita molto costosa; le scorte di energia alla fine si esauriscono, e allora si vive in debito.

Si erano conosciuti quindici anni prima, al ricevimento di un conoscente comune, che aveva appena terminato il suo contratto biennale all'università. Il professore le portò un bicchiere di vino e lei notò che la sua camicia di flanella fuori moda aveva il colletto liso e sul fianco gli svolazzava un lungo filo nero. Lei era appena arrivata per sostituire un professore che sarebbe andato in pensione e occuparsi dei suoi studenti; stava arredando il suo

appartamento in affitto ed era impegnata negli acquisti dopo il divorzio, che sarebbe stato molto più doloroso se ci fossero stati dei figli. Suo marito, dopo quindici anni di matrimonio, se n'era andato con un'altra. Karen aveva superato i quarant'anni, era già docente universitaria e aveva scritto qualche libro. Era specializzata in riti antichi poco conosciuti delle isole greche.

Era esperta di religioni.

Si sposarono qualche anno dopo quell'incontro. La prima moglie del professore era seriamente malata, per questo non era stato facile chiederle il divorzio. Ma anche i figli di lui appoggiavano la scelta del padre.

Lei rifletteva spesso sulla piega che aveva preso la sua vita, e arrivava alla conclusione che la verità era semplice: gli uomini hanno bisogno delle donne, più di quanto le donne necessitino degli uomini. Infatti, pensava Karen, le donne potrebbero cavarsela tranquillamente senza gli uomini. Sopportano bene la solitudine, si prendono cura della propria salute, sono più longeve, coltivano le amicizie. Mentre cercava di farsi venire in mente altre caratteristiche si rese conto che stava descrivendo le donne come una razza di cani molto utili. Con una certa soddisfazione cominciò a moltiplicare quelle caratteristiche canine: imparano in fretta, non sono aggressive, amano i bambini, sono socievoli e si affezionano alla casa. È facile risvegliare in loro, specialmente quando sono giovani, quell'istinto misterioso e travolgente che solo di tanto in tanto è legato al desiderio di avere dei figli. Si tratta di qualcosa di più grande: comprendere il mondo, spianare sentieri, riassetare il giorno e la notte, stabilire rituali rassicuranti. Risvegliare quell'istinto con piccoli esercizi di debolezza non è difficile. Poi diventano cieche, l'algoritmo si manifesta inaspettatamente e allora possono piantare le tende, accomodarsi nei loro nidi gettando via tutto il contenuto senza accorgersi che il pulcino è un mostro rifiutato da qualcun'altra.

Il professore era andato in pensione cinque anni prima, come saluto di congedo aveva ricevuto un premio e una decorazione, l'iscrizione nel libro degli accademici più meritevoli, una pubblicazione speciale con saggi dei suoi allievi; vennero dati anche diversi ricevimenti in suo onore. A uno di essi aveva partecipato anche un comico famoso della televisione che, a dire il vero, era stato ciò che aveva più rianimato e rallegrato il professore.

Poi si sistemarono definitivamente in una casetta nella città universitaria e lì lui si dedicò al "riordino delle carte". Al mattino Karen gli serviva un tè e preparava una colazione leggera.

Ritirava la sua corrispondenza e rispondeva alle lettere e agli inviti, in genere rifiutandoli gentilmente. Al mattino provava a svegliarsi presto anche lei e, mezzo addormentata, si faceva un caffè mentre a lui preparava il porridge. Poi gli dava i vestiti puliti. Verso mezzogiorno arrivava la signora delle pulizie, quindi Karen aveva qualche ora per sé, mentre lui faceva un pisolino. Nel pomeriggio, dopo una tisana, lo accompagnava a fare la sua

passaggiata quotidiana. La lettura a voce alta di Ovidio, la cena e la preparazione serale al sonno. Tutto questo inframezzato dalla somministrazione di pastiglie e gocce. In quei cinque anni tranquilli c'era solo un invito a cui rispondeva "sì" – l'annuale crociera estiva sulla nave di lusso attraverso le isole greche, dove il professore teneva tutti i giorni lezioni per i passeggeri, esclusi i sabati e le domeniche. Erano in tutto dieci lezioni, ogni anno diverse, sugli argomenti che affascinavano maggiormente il professore; non esisteva un elenco programmato dei temi.

La nave si chiamava Poseidon (le sue lettere nere greche risaltavano sullo scafo bianco: ΠΟΣΕΙΔΩΝ), comprendeva due ponti, un ristorante, una sala da biliardo, una caffetteria, un salone di massaggi, un solarium e comode cabine. Prenotavano da anni sempre la stessa, con un grande letto matrimoniale, un bagno, un tavolino con due poltrone e una scrivania microscopica. Il pavimento era ricoperto da una morbida moquette color caffè e Karen, guardandola, aveva sempre la speranza di trovare nei suoi lunghi peli un orecchino che aveva perso proprio lì quattro anni prima. Dalla cabina si usciva direttamente sul ponte di prima classe e di sera, mentre il professore stava già dormendo, Karen amava approfittare di quel privilegio – si appoggiava al parapetto e fumava la sua sigaretta quotidiana, guardando passare le luci in lontananza. Il ponte, riscaldato dal sole durante il giorno, ora restituiva il calore mentre dall'acqua fluivano correnti d'aria fredde e buie, e a Karen sembrava che il suo corpo diventasse il confine tra il giorno e la notte.

"Domatore di cavalli e salvatore di navi, salve, Poseidone, signore della terra, dalla chioma cupa: con cuore amico soccorri i naviganti," recitava a mezza voce, e poi lanciava al dio la sigaretta appena iniziata, la sua concessione quotidiana; un gesto di pura stravaganza.

La rotta del viaggio non cambiava da cinque anni.

La nave dal Pireo si dirigeva verso Efeso, poi a Corinto e da là cominciava il ritorno passando a sud dall'isola di Poros, dove i turisti visitavano le rovine del tempio di Poseidone e facevano un giro per la cittadina. Poi l'itinerario li portava alle Cicladi – il tutto doveva svolgersi lentamente, perfino con un filo di pigrizia, in modo che tutti potessero crogiolarsi al sole e godersi il mare, i panorami dei paesi allineati sulle isole, con i muri bianchi e i tetti arancioni che profumano di limone. La stagione non era ancora iniziata, quindi non c'erano le orde di turisti di cui il professore parlava in modo sprezzante, non riuscendo a nascondere la sua insofferenza. A suo dire, guardavano senza vedere niente, il loro sguardo scivolava su tutto posandosi soltanto su quanto indicato nella guida stampata in milioni di copie, un McDonald's sotto forma di libro. Poi si fermavano sull'isola di Delo, dove visitavano il tempio di Apollo e alla fine passavano attraverso le isole del Dodecaneso navigando verso Rodi, per terminare l'escursione e prendere

l'aereo per tornare a casa.

Karen amava molto i pomeriggi in cui arrivavano nei piccoli porti e con gli abiti adatti a una passeggiata – il professore con il suo inseparabile foulard – camminavano per i paesi. Al porto attraccavano spesso anche navi più grandi, e allora i commercianti locali aprivano immediatamente i loro negozietti per offrire ai passanti asciugamani con il nome dell'isola, conchiglie, spugne, miscele di erbe seccate in cestini raffinati, l'ouzo o solo gelati.

Il professore camminava di buon passo e indicava i monumenti con il bastone – i cancelli, le fontane, le rovine recintate, raccontando cose che nessuno dei suoi ascoltatori avrebbe trovato nelle migliori guide. Quelle passeggiate però non rientravano nel contratto, nel quale era indicata soltanto una lezione al giorno.

Cominciava dicendo: “Penso che l'uomo per vivere abbia bisogno più o meno delle stesse condizioni climatiche degli agrumi.”

Alzava lo sguardo verso il soffitto pieno di piccole lampadine rotonde e rimaneva così per un tempo più lungo di quanto fosse accettabile.

Karen stringeva le mani fino a farsi venire le nocche bianche, ma riusciva forse a mantenere un sorriso interessato e leggermente provocatorio – aveva le sopracciglia sollevate e un'espressione ironica sul viso.

“Questo è il nostro punto di partenza,” continuava suo marito. “Non a caso la zona della civiltà greca coincide a grandi linee con la presenza degli agrumi. Oltre questo spazio soleggiato e vivificante tutto è sottomesso a un declino lento e inevitabile.”

Sembrava un decollo lento e protratto nel tempo. Karen rivedeva la stessa immagine ogni volta: l'aereo del professore che barcollava, il carrello che sprofondava nell'asfalto bollente, forse usciva addirittura dalla pista – e quindi si staccava dall'erba. Alla fine la macchina riusciva ad alzarsi, ondeggiando e sballottando da una parte all'altra, ma era chiaro che a quel punto cominciava a volare. E Karen, senza farsi vedere, tirava un sospiro di sollievo.

Lei conosceva gli argomenti delle lezioni, conosceva le loro sintesi dalle schede con la minuta grafia del professore e dai suoi appunti, con i quali gli veniva in aiuto in caso di bisogno – lei poteva alzarsi dal suo posto in prima fila e riprendere una sua frase lasciata a metà e continuarla percorrendo la stessa strada battuta da lui. Ma certo non avrebbe saputo parlare con la sua stessa eloquenza, né si sarebbe permessa le piccole stranezze con le quali lui, inconsapevolmente, catturava l'attenzione degli ascoltatori. Aspettava sempre il momento in cui il professore si alzava e cominciava a camminare – per Karen significava che, usando di nuovo un'immagine, il suo aereo aveva raggiunto la quota di crociera e andava tutto bene. A quel punto lei poteva uscire sul ponte superiore e lanciare con felicità lo sguardo sulla superficie

dell'acqua, appenderlo agli alberi degli yacht a cui passavano accanto, alle cime delle montagne appena visibili attraverso una nebbiolina bianca.

Lei guardava gli ascoltatori seduti in semicerchio; quelli della prima fila avevano davanti a sé dei tavolini sui quali prendevano appunti. Quelli dietro, seduti vicino alle finestre, stravaccati e ostentatamente indifferenti, comunque ascoltavano anche loro.

Karen sapeva che proprio da questi ultimi venivano fuori i più curiosi, quelli che poi sfinivano il professore a furia di domande e lei doveva intervenire evitando al marito ulteriori conferenze, questa volta gratuite.

Quell'uomo, suo marito, la stupiva. Le sembrava che sul tema della Grecia lui sapesse tutto quel che era stato scritto, ritrovato, detto. La sua conoscenza non era tanto immensa quanto mostruosa: era formata da testi, citazioni, riferimenti, appunti, parole decifrate a fatica sui vasi scheggiati, disegni non del tutto comprensibili, scavi, parafrasi degli scritti dell'epoca tarda, ceneri, corrispondenze e concordanze. C'era qualcosa di inumano in tutto questo – per collocare in sé tutto quel sapere, il professore doveva aver subito qualche trattamento biologico, lasciandolo crescere nei propri tessuti, aprendogli il proprio corpo e diventando un ibrido. Diversamente non sarebbe stato possibile.

È logico che un archivio così enorme di sapere non poteva essere ordinato; aveva piuttosto la forma di una spugna, di un corallo marino che cresceva con gli anni, fino a quando cominciava a creare le forme più fantasiose. Era un sapere che ormai aveva raggiunto la massa critica e ora passava a un altro stato – sembrava moltiplicarsi, riprodursi, organizzarsi in forme complicate e bizzarre. Le associazioni percorrevano tragitti atipici, le somiglianze si trovavano nelle versioni più inaspettate – come la parentela nelle telenovelas brasiliane, dove ognuno può essere figlio, marito o sorella di qualcun altro. I percorsi battuti si rivelavano indegni mentre quelli che erano stati considerati inadatti si trasformavano in comode tratte. Ciò che per anni non aveva significato nulla diventava improvvisamente – nella testa del professore – un punto di partenza per una grande scoperta, per un vero cambiamento di paradigma. Lei aveva l'incrollabile consapevolezza di essere la moglie di un grande uomo.

Quando parlava, il suo volto si trasformava, come se le parole lavassero via da esso la vecchiaia e la stanchezza. Sembrava diverso: ora gli occhi brillavano, gli zigomi si alzavano e le guance si stendevano. La spiacevole impressione di trovarsi di fronte a una maschera, che quel viso trasmetteva solo un attimo prima, era scomparsa. Cambiava come se avesse assunto droga, un'anfetamina. Lei sapeva che, quando quella droga – qualunque fosse – avrebbe smesso di fare effetto, il suo viso sarebbe ritornato immobile, gli occhi sarebbero diventati opachi, il corpo sarebbe caduto pesantemente sulla sedia più vicina e avrebbe assunto l'aspetto indifeso a lei ben noto. Lei

avrebbe dovuto prenderlo con cautela sotto braccio, spingerlo con delicatezza e portare il claudicante in cabina per il pisolino – aveva speso troppe energie.

Sapeva bene come si svolgevano le lezioni. Ma ogni volta lo osservava con piacere, perché era come immergere nell'acqua la rosa del deserto, sembrava che parlasse di se stesso e non della Grecia. Tutti i personaggi che nominava erano lui, naturalmente. Tutti i problemi politici erano suoi problemi, i più privati. Le idee filosofiche gli toglievano il sonno, gli appartenevano. Gli dèi – quelli invece li conosceva di persona, pranzava con loro tutti i giorni in un ristorante non lontano da casa, chiacchieravano tutte le sere e bevevano una quantità di vino equivalente al Mar Egeo. Conosceva i loro indirizzi e numeri di telefono, avrebbe potuto chiamarli a qualsiasi ora. Conosceva Atene come le sue tasche, naturalmente non la città dalla quale partivano – e che a dire il vero, in generale, non gli interessava – ma l'Atene antica, diciamo dei tempi di Pericle; e le sue mappe si imponevano sull'attuale disposizione della città rendendo quella di oggi spettrale, irreale.

Karen aveva fatto la sua indagine personale sui passeggeri già al mattino, quando si erano imbarcati al Pireo. Tutti, perfino i francesi, parlavano in inglese. I taxi li avevano trasferiti direttamente ad Atene dall'aeroporto o dai loro hotel. Erano gentili, belli e intelligenti. C'era una coppia sulla cinquantina, magri, probabilmente più vecchi di quanto sembravano, con abiti chiari di tessuto naturale, lino e cotone, lui giocherellava con una penna, lei era seduta dritta e leggera, come se stesse facendo un esercizio di tecniche di rilassamento. Più in là una donna giovane, con gli occhi vitrei per le lenti a contatto, prendeva appunti, mancina, scriveva grandi lettere tonde e sui margini disegnava degli otto. Dietro di lei c'erano due gay, composti e curati, uno di loro portava buffi occhiali alla Elton John.

Vicino alla finestra, un padre con la figlia – cosa che avevano sottolineato immediatamente quando si erano presentati, l'uomo aveva sicuramente paura di dare l'impressione di uno che aveva una relazione con una minorenne; la ragazza vestiva sempre di nero, era quasi rasata a zero, con belle labbra scure e sporgenti che tradivano un'espressione di irrefrenabile disprezzo. Un'altra coppia con i capelli grigi – potevano essere degli ittiologi – era svedese; Karen lo ricordava dall'elenco dei partecipanti alle lezioni che avevano ricevuto in precedenza. Gli svedesi sono tranquilli e si assomigliano molto tra loro, anche se si tratta di una somiglianza che non esiste dalla nascita ma su cui bisogna lavorare sodo in lunghi anni di matrimonio. C'erano alcuni giovani – quello era il loro primo viaggio; non avevano ancora capito se quell'antica Grecia faceva per loro, o se avrebbero preferito approfondire il mistero dell'orchidea o delle arti decorative del vicino Oriente di fine Ottocento. Quella nave con quel vecchio che iniziava le sue lezioni partendo dagli agrumi era il posto giusto per loro? Karen si soffermò

a guardare un uomo dai capelli rossi e la carnagione chiara, con jeans larghi, che con movimento riflessivo si strofinava la barba bionda di qualche giorno. Forse era un tedesco. Un bel tedesco. E ancora qualche altra decina di persone, in religioso silenzio, che fissavano l'oratore.

Lì c'era un nuovo tipo di mente, pensava Karen, che non si fidava delle parole dei libri, dei migliori manuali, degli studi, delle monografie e delle enciclopedie – maltrattata ai tempi dell'università, ora aveva il singhiozzo cerebrale. Era stata danneggiata dalla facilità di scomposizione in fattori primi di ogni costruzione, anche la più complessa. Portando all'assurdo ogni argomentazione spericolata, adottando ogni paio d'anni una lingua completamente nuova e alla moda che, simile all'ultima versione di un coltellino multiuso, riesce a fare tutto con tutto: aprire una lattina, pulire il pesce, interpretare romanzi e prevedere lo sviluppo della situazione politica dell'Africa centrale.

Era una mente sciaradista, una mente che utilizzava citazioni e riferimenti incrociati come il coltello con la forchetta. Una mente razionale e discorsiva, solitaria e sterile. Una mente che sembrava cavarsela con tutto, anche con quello che capiva poco, ma che si muoveva veloce, un impulso elettrico intelligente e svelto, senza confini, che collegava tutto con il tutto, convinta che l'insieme avesse un senso anche se non sapeva bene quale.

Il professore iniziò a dissertare con una certa verve sull'etimologia del nome Poseidone e Karen voltò il viso verso il mare.

Dopo ogni lezione lui aveva bisogno della sua conferma che era andato tutto bene. In cabina, mentre si preparavano per la cena, lei lo stringeva a sé, i suoi capelli profumavano di uno shampoo delicato alla camomilla. Ora erano pronti a uscire – lui con una giacca scura leggera e il suo foulard fuori moda preferito intorno al collo, lei con un vestito verde di seta – e stavano in piedi al centro della cabina con i visi verso gli oblò. Lei gli passò il suo calice di vino, lui ne bevve un sorso e borbottò qualche parola, poi infilò un dito nel calice e schizzò il vino per la cabina, ma facendo attenzione a non macchiare la morbida moquette color caffè. Le gocce impregnarono la fodera scura della poltrona e scomparvero tra i mobili; non ne sarebbe rimasta traccia. Lei fece lo stesso.

A cena si sedettero al loro tavolo, che dividevano con il capitano e il tedesco rosso, e Karen notò che a suo marito non fece particolarmente piacere. L'altro tuttavia si mostrò premuroso e gentile. Si presentò come un programmatore e disse che lavorava con i computer a Bergen, sotto il circolo polare artico. Quindi era norvegese. Alla luce soffusa della lampada la sua pelle, i suoi occhi e la sottile montatura metallica dei suoi occhiali sembravano d'oro. La camicia bianca di lino copriva inutilmente il petto dorato.

L'uomo era interessato a una parola del professore che era uscita durante

la lezione e che l'oratore, di fatto, aveva già spiegato con grande precisione.

“La contuizione,” disse il professore con impazienza malcelata, “è, come ho detto, un tipo di intuizione che rivela spontaneamente la presenza di qualcosa più grande della forza umana, di qualche unità oltre l'eterogeneità. Domani ne parlerò più diffusamente,” aggiunse con la bocca piena.

“Va bene,” rispose l'altro impotente. “Ma cosa dovrebbe significare?”

Non ricevette la risposta, perché dopo aver rimuginato per qualche secondo, cercando evidentemente negli abissi della sua memoria, il professore alla fine cominciò a tracciare una serie di cerchi nell'aria con la mano dicendo:

“Getta via tutto e non guardare, sbatti le palpebre e cambia il tuo sguardo, svegliane un altro, che quasi tutti possiedono ma in pochi usano.”

Era talmente orgoglioso di se stesso che era arrossito.

“È Plotino,” aggiunse.

Il capitano annuì e poi fece un brindisi al loro quinto viaggio insieme: “Al nostro piccolo anniversario.”

Era strano, ma in quel momento Karen pensò che sarebbe anche stato l'ultimo.

“Che possiamo incontrarci di nuovo il prossimo anno,” aggiunse lei.

Il professore, rianimato, raccontò al capitano e all'uomo dai capelli rossi, che si presentò come Ole, della sua ultima idea.

“Un viaggio sulle tracce di Ulisse,” disse e aspettò un attimo perché avessero il tempo di stupirsi. “Per ora ho solo abbozzato l'idea. Bisogna pensare a come organizzarlo dal punto di vista logistico,” aggiunse. Guardò Karen, e lei mormorò: “Ulisse impiegò vent'anni.”

“Non importa,” rispose allegro il professore. “Al giorno d'oggi lo si può fare in due settimane.”

Il giorno seguente, mentre navigavano lungo la costa, Karen ammise onestamente a se stessa che in alcuni posti non c'era più niente da guardare.

La strada per Eleusi era un nastro d'asfalto sul quale sfrecciavano le auto; trenta chilometri di brutture e banalità, i lati delle strade secchi, case in cemento, cartelloni pubblicitari, parcheggi e terra che non valeva la pena in nessun modo coltivare. Magazzini, rampe di carico, un enorme porto sporco, un impianto di riscaldamento.

Quando scesero a terra il professore condusse il gruppo alle rovine del tempio di Demetra, che ora aveva un aspetto abbastanza triste. I passeggeri non nascosero la loro delusione e quindi disse loro di immaginare di sospendere il tempo.

“Questa strada che arrivava da Atene allora era stretta ed era stata appena rinforzata con le pietre. Guardate, sciame di persone la percorrono in direzione di Eleusi, camminano, alzando la polvere temuta dai più grandi potenti della terra. Questa folla densa urla, è il suono di centinaia di gole.”

Il professore si fermò, appoggiò bene i talloni a terra, si appoggiò al bastone e disse: “Poteva suonare più o meno così.”

Tacque un momento per prendere fiato e poi urlò con tutta le forze della sua vecchia gola. E la sua voce uscì improvvisamente sonora e pulita. Il suo lamento si alzò nell'aria calda finché tutti alzarono le teste: gli altri turisti che passeggiavano tra le pietre, i venditori di gelati, gli operai impegnati a sistemare delle barriere perché l'alta stagione stava iniziando, un bambinetto che stuzzicava con un bastone uno scarafaggio spaventato e due asini che pascolavano in lontananza, dall'altra parte del pendio.

“Iakkhe, Iakkhe!” gridò il professore a occhi chiusi.

Nonostante avesse smesso di urlare, il suo richiamo era ancora nell'aria, tanto che tutto trattenne il respiro per mezzo minuto, per qualche decina di strani secondi. Scioccati da quel comportamento eccentrico, gli ascoltatori non ebbero nemmeno il coraggio di scambiarsi uno sguardo, Karen si fece tutta rossa, come se fosse stata lei a gridare. Si spostò di lato per riprendersi dall'imbarazzo e dal caldo.

Ma l'anziano professore non sembrava affatto imbarazzato.

“...e forse è possibile,” lo sentì dire, “osservare il passato, lanciare i nostri sguardi all'indietro, immaginare che si tratti di una specie di panottico, oppure, cari amici, trattare il passato come se esistesse ancora e si fosse soltanto spostato in un'altra dimensione. Forse dobbiamo solo cambiare il nostro punto di vista, osservare tutto con un certo sospetto. Perché se il futuro e il passato sono infiniti, non esiste in realtà nessun ‘una volta’. I diversi momenti del tempo sono appesi nello spazio come lenzuola, come schermi sui quali viene proiettato un certo momento; il mondo è formato da momenti immobili, grandi metaimmagini, e noi saltiamo dall'una all'altra.”

Fece una breve pausa per riposarsi, perché stavano camminando

leggermente in salita, e per un attimo Karen sentì le parole spremersi tra i respiri affannati di lui: “In realtà il movimento non esiste. Anche noi, come la tartaruga nel paradosso di Zenone, non andiamo da nessuna parte, vaghiamo appena all’interno del momento e non esiste nessun termine e nessuna meta. E lo stesso potrebbe valere per lo spazio – siamo tutti ugualmente distanti dall’infinito, non esiste nessun ‘da qualche parte’: nulla è realmente ancorato a un tempo o a un luogo.”

Quella sera Karen fece a mente l’elenco dei costi di quella escursione: naso e fronte scottati dal sole, un piede spellato fino a sanguinare. Sotto il cinturino del sandalo gli si erano infilate delle pietroline taglienti, ma lui non se n’era accorto. Era sicuramente un serio sintomo dell’avanzare dell’arteriosclerosi di cui il professore soffriva da diversi anni.

Conosceva bene quel corpo, fin troppo – incassato e piccolo, dalla pelle secca piena di macchie marroni. Radi peli bianchi sul petto, un collo esile che sorreggeva a fatica una testa tremante, ossa sottili sotto uno strato di pelle sottile e uno scheletro che sembrava essere fatto d’alluminio talmente era leggero, come quello di un uccellino.

A volte si addormentava prima che lei fosse riuscita a spogliarlo e a preparare il letto, allora doveva togliergli delicatamente la giacca e le scarpe e aiutarlo a mettersi a letto.

Ogni mattina avevano lo stesso problema – le scarpe. Il professore soffriva di un disturbo fastidioso – gli crescevano le unghie incarnite. Le dita allora si infiammavano e si gonfiavano, le unghie si sollevavano, bucavano le calze e sfregavano all’interno delle scarpe. L’inserimento di un piede così dolorante nella pelle scura della pantofola sarebbe stata un’inutile tortura. Per questo motivo, per le attività di tutti i giorni il professore indossava i sandali e ordinavano le scarpe chiuse all’unico calzolaio che era rimasto nella loro zona e che, per una somma incredibile di denaro, confezionava al professore delle belle scarpe morbide, con ampio spazio all’interno, comode.

Quella sera, forse per il sole, gli venne la febbre, quindi Karen rinunciò alla cena in sala e ordinò il cibo in camera.

Al mattino, mentre la nave si avvicinava a Delos, dopo che si lavarono i denti e lui si rasò a fatica, uscirono insieme sul ponte con i biscotti del tè del giorno precedente. Li mordevano e li gettavano in mare. Era presto, tutti gli altri sicuramente stavano ancora dormendo. Il sole non era più rosso, si era già schiarito, di attimo in attimo diventava più intenso. L’acqua assumeva il colore dorato del miele, spesso, le onde si azzittivano e il grande ferro da stiro solare le appiannava senza lasciare la minima piega.

Il professore abbracciò Karen e quello in realtà era l’unico gesto che si potesse fare in quel momento di evidente epifania.

Guardarsi intorno ancora una volta è come osservare un quadro nel quale sotto milioni di particolari c’è una forma nascosta nel caos. Una volta vista

non si può più dimenticare.

Non vi racconterò ogni giorno di quel viaggio e non vi farò un resoconto di ogni lezione – forse un giorno penserà Karen a farlo. La nave viaggiava, ogni sera si ballava sul ponte mentre alcuni passeggeri con i calici in mano appoggiati ai parapetti erano impegnati in pigre conversazioni. Altri osservavano il mare notturno, la fredda oscurità cristallina, illuminata di tanto in tanto dalle luci delle grandi navi da crociera, quelle con migliaia di passeggeri che attraccano ogni giorno in un posto diverso.

Voglio ricordare soltanto una lezione, la mia preferita del resto. L'aveva inventata Karen. Era stata lei a dargli l'idea di parlare degli dei che non erano riusciti a entrare nelle pagine di libri conosciuti e famosi, quelli che Omero non aveva menzionato e che Ovidio aveva a sua volta ignorato; quelli che non avevano avuto fortuna con litigi e storie d'amore; non abbastanza inquietanti, non abbastanza ambigui, evasivi, che avevano dato il nome solo a sporgenze rocciose, citati come testimoni di roghi di piccole biblioteche. Ma grazie a ciò avevano conservato qualcosa che gli dei famosi avevano perso per sempre – l'instabilità e l'inafferrabilità, la fluidità della forma, l'incertezza della genealogia. Emergevano dall'ombra e dall'informe per poi ricadere nell'oblio. Prendiamo quel Kairos, che agisce sempre sull'intersezione tra il tempo umano lineare e quello divino – che è circolare. E sull'intersezione tra luogo e tempo, nel momento in cui si apre brevemente per collocare quell'unica, vera e irripetibile possibilità. Quello è il punto in cui la linea retta che corre dal nulla verso il nulla tocca il cerchio per un momento.

Lui entrò con passo vivace, inciampando e ansimando, si avvicinò alla cattedra – un semplice tavolo da ristorante – e prese da sotto l'ascella un fagotto. Lei conosceva i suoi metodi.

Il fagotto era un asciugamano preso dal bagno della loro cabina.

Sapeva perfettamente che appena avrebbe iniziato a srotolarlo in sala sarebbe sceso il silenzio e la testa di quelli in ultima fila si sarebbe sporta in avanti. Le persone sono come i bambini.

Sotto l'asciugamano c'era innanzitutto la sciarpa rossa di lei; e poi qualcosa di bianco che riluceva, un pezzetto di marmo, poteva sembrare un frammento di roccia. La tensione in sala cresceva, e lui, cosciente dell'interesse che stava risvegliando, lo celebrava con un sorriso ironico, ampliando i gesti come se stesse recitando in un film. Poi sollevò quel dischetto bianco all'altezza degli occhi, sulla mano distesa, parodiando Amleto, e iniziò:

“Dimmi, l'artista chi fu? Donde fu?”

“Di Sicione.”

“E il nome?”

“Lisippo.”

“E tu chi sei?”

“Il nume dell’Occasione.”

“Vai sulle punte: perché?”

“Vado sempre di corsa.”

“Nei piedi hai due penne: perché?”

“Volo nel vento.”

“Hai nella destra un rasoio: perché?”

“Per provare che al mondo più tagliente discriminazione non c’è.”

“E quei capelli sul viso?”

“Perché chi m’incontra m’afferra, per Zeus!”

“Ma quella gran pelata dietro?”

“Fatto una volta coi piedi volanti il sorpasso, nessuno m’agguanterà da dietro, se pur vuole.”

“Dimmi, l’artista perché t’ha plasmato?”

“Per voi, forestiero: m’ha posto come monito nell’atrio.”

Cominciò con questo epigramma di Posidippo – e sicuramente avrebbe dovuto usarlo come epitaffio. Il professore si avvicinò alla prima fila e diede la prova dell’esistenza del dio in mano al pubblico. La ragazza con le sprezzanti labbra sporgenti allungò la mano verso il bassorilievo con attenzione esagerata, tirando fuori leggermente la lingua mentre lo afferrava. Lo passò agli altri, il professore aspettò in silenzio finché la piccola divinità arrivò a metà della sala e poi, con un’espressione pietrificata sul viso, disse: “Non preoccupatevi, è una copia di gesso comprata nel negozio del museo. Quindici euro.”

Karen sentì uno scoppio di risa, il movimento dei corpi degli ascoltatori, lo strascichio di qualche sedia – segno evidente che la tensione era svanita. Aveva iniziato bene. Poteva essere una buona giornata.

Scivolò in silenzio sul ponte e si accese una sigaretta guardando avvicinarsi l’isola di Rodi, i grandi traghetti e le spiagge ancora vuote in quel periodo dell’anno e la città che, come una colonia di insetti, si arrampicava sui pendii ripidi verso il sole luminoso. Se ne stava lì, circondata dalla tranquillità che improvvisamente era scesa su di lei non si sa da dove.

Vedeva le coste dell’isola e le sue grotte. I chiostrini e le navate scolpite dall’acqua nella roccia le facevano venire in mente strani santuari. Qualcosa le aveva costruite con fatica nel corso di milioni di anni, quella stessa forza che ora portava la loro piccola imbarcazione, cullandola. Una forza densa e trasparente, che aveva la sua bottega anche sulla terraferma.

Questi erano i prototipi delle cattedrali, delle torri esili e delle catacombe, pensò Karen. Quegli strati di roccia impilati sulla riva, di pietre perfettamente arrotondate, lavorate con cura nei secoli, i granelli di sabbia e le grotte ovali. Le vene di granito nell’arenaria, il loro modello asimmetrico e intrigante, la linea regolare della costa dell’isola, la tonalità della sabbia

sulle spiagge. Costruzioni monumentali e fine bigiotteria. Rispetto a tutto ciò, che cosa erano quelle piccole strisce di case sulla linea della costa, quei piccoli porti, quelle barchette, quei negozietti dove con spavalderia si vendevano vecchi pensieri, semplificati e miniaturizzati?

Le venne in mente la grotta che avevano visto una volta da qualche parte nell'Adriatico. La grotta di Poseidone, nella quale il sole entra una volta al giorno attraverso un'apertura su in alto. Ricordava l'emozione alla vista del fascio di luce che, affilato come un ago, penetrava l'acqua verde e per un breve momento svelava il fondo sabbioso. Durava solo un momento, prima che il sole si spostasse più in là.

La sigaretta con un sibilo scomparve tra le labbra enormi del mare.

Lui dormiva su un fianco con la mano sotto la guancia e la bocca socchiusa. La gamba del pantalone era arrotolata e mostrava una calza di cotone grigia. Lei si stese delicatamente accanto a lui, gli passò un braccio attorno alla vita e gli baciò la schiena coperta dalla canottiera di lana. Le venne in mente che quando lui se ne sarebbe andato lei sarebbe rimasta ancora per qualche tempo, anche solo per riordinare le loro cose e lasciare spazio ad altri. Avrebbe raccolto i suoi quaderni, li avrebbe messi a posto e probabilmente pubblicati.

Avrebbe sistemato le questioni con gli editori; alcuni dei suoi libri erano già diventati dei manuali. E in realtà nulla avrebbe vietato che lei potesse sostituirlo nei suoi corsi, anche se non era sicura che l'università glielo avrebbe proposto. Ma sicuramente avrebbe voluto continuare dopo di lui i seminari su Poseidone su quella nave itinerante (se glielo avessero chiesto).

Allora avrebbe potuto aggiungere molto di suo. Pensava che nessuno ci insegna a invecchiare e così non sappiamo come sarà. Quando eravamo giovani ci sembrava che quella malattia sarebbe toccata sempre e solo agli altri. Noi invece, per motivi inspiegabili, saremmo rimasti sempre giovani. Trattavamo i vecchi come se fossero stati loro i colpevoli, come se avessero voluto farsi venire il diabete o l'arteriosclerosi. Eppure l'invecchiamento era una malattia, che contagiava anche il più innocente. E mentre le si stavano ormai chiudendo gli occhi pensò ancora una cosa: che la sua schiena sarebbe rimasta indifesa.

Chi l'avrebbe abbracciata?

Al mattino il mare era così tranquillo e il tempo così bello che tutti uscirono sul ponte. Qualcuno insisteva che con un tempo così si sarebbe visto in lontananza il lato turco del monte Ararat. Ma videro soltanto alte coste rocciose. Dal mare apparivano possenti, maculate di massi nudi che sembravano ossa. Il professore stava accovacciato con il collo avvolto dalla sua sciarpa rossa e strizzava gli occhi. A Karen venne in mente un'immagine: che viaggiavano sott'acqua, perché in realtà il livello dell'acqua era alto, come ai tempi del diluvio; si muovevano in uno spazio verdastro illuminato,

che rallentava i movimenti e bloccava le parole. La sciarpa di lei non svolazzava più rumorosamente ma si contorceva muta e gli occhi scuri di suo marito la guardavano con dolcezza, offuscati dalle lacrime salate. I capelli rosso-dorati di Ole scintillavano ancora più intensamente e tutta la sua figura assomigliava a una goccia di resina che, caduta in acqua, si indurisce subito per l'eternità.

In alto, sopra le loro teste, le mani di qualcuno avevano appena liberato un uccello alla ricerca della terraferma e dopo un attimo si veniva a sapere che in realtà c'era una meta e proprio quella stessa mano indicava la vetta di una montagna, un luogo sicuro per un nuovo inizio.

In quel momento sentì dietro di lei delle urla e subito dopo un fischio isterico d'avvertimento, e il capitano, che poco prima era lì vicino, correva in direzione del ponte; trattandosi di un allontanamento così repentino dal suo comportamento abituale, Karen si spaventò. Dopo un attimo i passeggeri cominciarono a urlare e ad agitare le mani; coloro che erano appoggiati ai parapetti ora guardavano con gli occhi spalancati non più il mitico Ararat, ma qualcosa in basso. Allora Karen sentì la grande nave frenare bruscamente, tanto che il ponte scivolò all'improvviso sotto i loro piedi e lei all'ultimo momento si attaccò al parapetto e provò contemporaneamente ad afferrare la mano del marito, ma lo vide trotterellare con piccoli passetti all'indietro, come in un film proiettato al contrario. Sul viso di lui si dipinse un'espressione divertita associata allo stupore, ma non di paura. I suoi occhi dicevano qualcosa come: "Prendimi." Poi lo vide cadere e colpire con la schiena e la testa la struttura di ferro delle scale, rimbalzare e cadere sulle ginocchia. In quello stesso momento da prua si sentì il rumore di una collisione, le urla della gente e poi il tonfo dei salvagenti e l'impatto sull'acqua di una scialuppa di salvataggio, perché – come Karen ricostruì dalle grida – avevano speronato un piccolo yacht.

Intorno a lei la gente si rialzava dal ponte, nessuno si era ferito e lei si inginocchiò vicino al marito e provò con cautela a farlo rinvenire. Lui strizzava gli occhi, ma li strizzava un po' troppo e poi disse in maniera molto distinta: "Tirami su." Ma lei non ci riuscì, il corpo di lui si rifiutava di obbedire, quindi Karen gli appoggiò la testa sulle sue gambe e aspettò che arrivassero i soccorsi.

L'assicurazione sanitaria scelta con previdenza dal professore fece sì che quello stesso giorno venisse trasportato in elicottero da Rodi all'ospedale di Atene e lì sottoposto alle cure necessarie. La TAC mostrò danni estesi all'emisfero sinistro e una grande emorragia che non si riusciva a contenere. Karen stette seduta vicino a lui fino alla fine, accarezzando la sua mano ormai snervata. La parte destra del corpo era completamente immobile e l'occhio era rimasto socchiuso. Karen telefonò ai figli che si misero subito in viaggio. Sedette al suo fianco tutta la notte, sussurrandogli all'orecchio

convinta che lui sentisse e capisse. Lo accompagnò per una strada impolverata tra i cartelloni pubblicitari, i negozi, le rampe e i garage sporchi ai bordi dell'autostrada, per tutta la notte.

Ma l'oceano rosso dentro la testa del professore gonfiò i fiumi dei vasi sanguigni e lentamente inondò altre zone, a cominciare dalla pianura europea dove era nato e aveva studiato. Scomparvero sott'acqua le città, i ponti e le dighe costruite con fatica da generazioni di suoi antenati. L'oceano raggiunse la soglia della loro casa con il tetto in paglia e con coraggio entrò all'interno.

Ricoprì il tappeto rosso, i pavimenti di pietra, i piani della cucina lavati ogni sabato e alla fine spense il fuoco nel camino, arrivando all'altezza della credenza e del tavolo. Poi invase la stazione e l'aeroporto, da dove il professore partiva per il mondo. In esso annegarono le città nelle quali aveva viaggiato, e con esse le strade dove aveva soggiornato in stanze prese in affitto, gli hotel economici in cui aveva vissuto, i ristoranti dove aveva mangiato. La superficie rossa scintillante del mare aveva già raggiunto gli scaffali più bassi delle sue biblioteche preferite, gonfiato le pagine dei libri, anche di quelli con il suo nome in copertina. La sua lingua color carminio leccava le lettere e lavava via l'inchiostro nero.

Di rosso si erano inzuppatisi i pavimenti e le scale dove andava a ritirare i certificati scolastici dei suoi figli, e i marciapiedi che percorreva solennemente per assumere l'incarico di professore.

C'erano già macchie rosse sul letto nel quale per la prima volta caddero lui e Karen per sciogliere i lacci dei loro maldestri corpi maturi. Il liquido viscoso sigillò per sempre i divisori del portafoglio nel quale teneva le carte di credito, i biglietti aerei e le foto dei nipoti. La corrente aveva invaso la stazione, i binari, l'aeroporto e le piste di partenza – non sarebbe partito più nessun aereo, nessun treno avrebbe più raggiunto una destinazione.

Il livello del mare si alzava inesorabile, aveva avuto la meglio sulla parola, sul pensiero e sui ricordi; sotto di esso si spensero le luci delle strade, le lampadine dei lampioni esplosero; ci furono cortocircuiti e tutta la rete dei collegamenti si trasformò in una ragnatela morta, inutile, mutilata, in un telefono sordo. Si spensero gli schermi. E alla fine quel lento, infinito oceano cominciò a invadere l'ospedale, e la stessa Atene fu invasa dal sangue, i templi, le vie sacre e i boschetti, l'agorà a quell'ora vuota, la statua bianca della dea e il suo alberello d'ulivo.

Lei era al suo fianco quando venne staccata definitivamente l'inutile macchina e quando le mani delicate dell'infermiera greca, con un abile gesto, gli coprirono il viso con il lenzuolo.

Il corpo fu cremato e Karen e i suoi figli dispersero le ceneri nel Mar Egeo, credendo che avrebbe voluto questa sepoltura.

Io ci sono

Ho fatto progressi. All'inizio, svegliandomi in un posto nuovo, pensavo di essere a casa. Soltanto dopo un po' riconoscevo particolari sconosciuti che venivano rivelati dalla luce del giorno. Le tende pesanti dell'hotel, il televisore, la mia valigia sottosopra, gli asciugamani bianchi ben piegati. E da dietro le tende spuntava un luogo nuovo, velato, misterioso, di solito bianco crema o giallo per via dei lampioni in strada.

Poi sono passata alla fase che gli psicologi di viaggio chiamano "Non so dove sono". Mi svegliavo completamente disorientata.

Mi sforzavo – come un alcolizzato – di ricordarmi cosa avevo fatto la sera precedente, dove ero stata, come ero arrivata lì, scrutavo particolare per particolare, per interpretare il qui e ora. E più durava quella procedura, più crescevano il panico, il disagio, simile a una labirintite con perdita di equilibrio e una forte nausea. Dove diavolo sono? Ma il mondo è clemente con i suoi dettagli e alla fine mi indirizza sempre sulla strada giusta. Sono a M. Sono a B. Questo è l'hotel e questo l'appartamento della mia amica, questa la stanza in affitto dalla famiglia N e questo il divano dei conoscenti.

Svegliarsi così era come timbrare il biglietto per la fase seguente del viaggio.

Poi arrivava la terza fase, che la psicologia di viaggio definisce come il coronamento, la fase chiave che rappresenta la meta definitiva; qualunque sia la destinazione, si viaggia sempre in quella direzione. "Non importa dove sono," non fa differenza.

Io ci sono.

Sull'origine della Specie

Siamo testimoni della comparsa sulla Terra di nuovi esseri, che hanno già conquistato tutti i continenti e la maggior parte delle nicchie ecologiche. Sono gregari e anemofili, si spostano senza difficoltà su grandi distanze.

Ora li vedo dal finestrino dell'autobus, questi anemoni in volo, intere mandrie, nomadi nel deserto. I singoli esemplari si tengono stretti alle piccole piante del deserto e svolazzano rumorosamente – forse è il loro modo di comunicare.

Gli specialisti dicono che i sacchetti di plastica sono un nuovo capitolo dell'esistenza, che rovesciano le antiche abitudini della natura perché sono fatti solo di superficie; all'interno sono vuoti e questa storica rinuncia a qualsiasi contenuto dà loro inaspettatamente grandi vantaggi evolutivi. Sono mobili e leggeri; le orecchie prensili permettono loro di essere agganciati a oggetti o alle appendici di altre creature e in questo modo di ampliare l'habitat. Hanno cominciato dalle periferie urbane e dalle discariche, e ci è voluta qualche stagione ventosa prima che arrivassero in provincia e nei deserti lontani. Fino a oggi si sono impossessati di una grande area del globo terrestre – dai grandi incroci autostradali alle spiagge ventose, dalle piazze deserte davanti ai supermercati fino ai pendii scheletrici dell'Himalaya. A prima vista sembrano delicati e deboli, ma è un'illusione – sono longevi, quasi indistruttibili; i loro corpi eterei impiegano circa trecento anni a decomporsi.

Non abbiamo mai avuto a che fare con esseri così aggressivi.

Alcuni con esultanza metafisica pensano che sia nella natura del sacchetto occupare il mondo e conquistare i continenti; che sia una forma pura in cerca del proprio contenuto che però gli viene subito a noia e allora si rilancia subito nel vento. Sostengono che sia un occhio vagabondo, associato a un qualche irreale “là”, un misterioso osservatore che prende parte al panottico. Altri, quelli con i piedi più saldi a terra, pensano che l'evoluzione oggi promuova le forme sfuggenti, che si stabiliscono sulla terra temporaneamente, ma che allo stesso tempo si guadagnano l'onnipresenza.

Orari definitivi

Lo scopo di questo pellegrinaggio era un altro pellegrino; l'ultimo – quello di oggi – inserito nel plexiglas o (come in altre sale) sottoposto a plastinazione. Ho dovuto aspettare il mio turno in coda per vederlo e scivolare con gli altri lungo le teche perfettamente illuminate e descritte in due lingue. Distribuiti davanti ai nostri occhi sembravano oggetti preziosi importati da oltremare per un prezzo irrisorio e ora esposti all'occhio della preda.

Innanzitutto ho osservato attentamente i preparati inseriti nel plexiglas, piccoli frammenti di corpo – si potrebbe dire una mostra di viti, bulloni, saldature e giunture, di quelle piccole parti solitamente non considerate e di cui non ricordiamo neanche l'esistenza. È un buon metodo – nessun inserimento d'aria, vapore o pericolo di danni. Se scoppiasse una guerra, la mandibola che avevo proprio di fronte a me riuscirebbe a sopravvivere perfino sotto le macerie, nella cenere. Se eruttasse un vulcano, se il mare inondasse la terra o se questa sprofondasse – i futuri archeologi potrebbero godere di questa scoperta.

Ma è solo l'inizio. Noi pellegrini ci spostavamo in silenzio, in un'unica fila con quelli dietro che spingevano delicatamente quelli davanti. Cosa c'è qui, cosa ci sarà, quale parte del corpo ci mostreranno gli abili plastinatori, eredi degli imbalsamatori, degli impagliatori di animali, degli anatomisti e degli acconciatori di pelli?

Ecco una spina dorsale tirata fuori dal corpo, esposta in una teca. Conservando le sue naturali curvature, ricordava un Alien – un passeggero che viaggia in un corpo umano verso la propria meta, un enorme millepiedi. Un Gregor Samsa formato da antenne e plessi nervosi, abbellito con un rosario di ossicini intrecciati con vasi sanguigni. Con esso si potrebbe recitare l'Eterno riposo molte volte, finché qualcuno alla fine avrà pietà e lo lascerà riposare per sempre.

Più avanti c'era un uomo intero, il corpo – ma sarebbe meglio dire il cadavere –, tagliato a metà per il lungo, mostrava l'affascinante disposizione degli organi interni. Il rene si distingueva per la sua stupefacente bellezza, un gran bel fagiolo, il seme sacro della dea degli inferi.

Nella sala successiva c'era un uomo, un corpo maschile, esile e con gli occhi a mandorla, senza palpebre e senza pelle, così noi pellegrini potevamo vedere il punto di partenza e d'arrivo della muscolatura. Lo sapevate che i muscoli iniziano sempre più vicino alla linea centrale del corpo e terminano nelle zone periferiche? E che la dura mater non è un'attrice pornografica esotica ma lo pneumatico del cervello? E che i muscoli hanno un punto di

partenza e un punto d'arrivo? E che il muscolo più forte di tutto il corpo è la lingua?

Davanti all'esemplare che mostra solo i muscoli i pellegrini involontariamente hanno controllato se la didascalia fosse veritiera e hanno contratto i muscoli striati, i muscoli volontari.

Purtroppo esistono anche i muscoli involontari sui quali non abbiamo alcun potere, con i quali non possiamo fare nulla. Ci hanno colonizzato in un passato lontano e ora comandano i nostri movimenti.

Poi abbiamo scoperto molte cose sul lavoro del cervello e sul fatto che è proprio grazie all'amigdala che esistono gli odori, l'espressione delle emozioni e le reazioni di lotta e fuga.

All'ippocampo, a quel cavalluccio marino, dobbiamo invece la memoria a breve termine.

Il septum pellucidum, invece, è un piccolo segmento nel corpo dell'amigdala che regola il collegamento tra il piacere e la dipendenza. Questa è una cosa di cui dobbiamo prendere coscienza quando arriva il momento di confrontarci con i nostri vizi. Dobbiamo sapere chi pregare per ottenere aiuto e sostegno

L'esemplare successivo era formato da un cervello e dai nervi periferici accuratamente sistemati su un ripiano bianco.

Si poteva confondere quel disegno rosso su sfondo bianco con una mappa della metropolitana – questa è la stazione centrale e da essa parte l'arteria di comunicazione principale, e poi su un lato partono le altre linee. Bisogna riconoscere che era ben studiato.

I preparati moderni erano multicolori, lucidi; i vasi sanguigni, le vene e i tendini erano immersi in un liquido per mettere bene in evidenza la loro sezione tridimensionale. La soluzione nella quale nuotavano tranquillamente era di sicuro il Kaiserling III, pare che sia il miglior conservante.

Ci siamo messi in fila ancora una volta davanti all'Uomo Fatto di Soli Vasi Sanguigni. Ricordava la versione anatomica di un fantasma. Era un fantasma che infestava luoghi ben illuminati, piastrellati, qualcosa a metà tra un mattatoio e un laboratorio cosmetico. Abbiamo sospirato, non avremmo mai pensato di avere così tante vene, nulla di strano quindi se sanguiniamo per un piccolo sfregamento della pelle.

Vedere è sapere, non avevamo dubbi. Ci sono piaciute soprattutto le sezioni trasversali.

Uno di quegli uomini-corpo era steso di fronte a noi, tagliato a fette. In questo modo abbiamo avuto la possibilità di ottenere punti di vista del tutto inaspettati.

Conservazione dei polimeri, passo dopo passo

- Innanzitutto si prepara il corpo in maniera tradizionale come si fa per una dissezione, drenando il sangue;*
- durante la dissezione si espongono le parti che si vogliono mostrare – per esempio quando si tratta dei muscoli bisogna rimuovere la pelle e i tessuti adiposi. In questa fase si dà al corpo la posizione desiderata;*
- successivamente si immerge il preparato in un bagno di acetone per liberarlo dai fluidi residui;*
- il preparato disidratato si immerge poi in un bagno di polimeri di silicone e si chiude in una camera a vuoto;*
- sottovuoto l'acetone evapora e al suo posto rimane il polimero di silicone, che raggiunge i recessi più profondi del tessuto;*
- il silicone si indurisce ma rimane elastico.*

Ho toccato un rene e uno stomaco sottoposti a quel processo – sembravano giocattoli di gomma dura, come le palle da riporto che si lanciano ai cani. Qui il confine tra ciò che è finto e ciò che è vero è diventato molto labile. Ho avuto anche la preoccupante sensazione che questa tecnica avrebbe trasformato per sempre l'originale in una copia.

Imbarco

Si è tolto le scarpe, ha sistemato lo zaino vicino ai piedi e ora aspetta che inizino a farci salire sull'aereo. Ha una barba di qualche giorno, è già quasi calvo, ha un'età compresa tra i quaranta e i cinquanta. Sembra una persona che si è resa conto da poco di non essere troppo diversa dalle altre, o per dirla in altre parole: ha raggiunto una sorta di illuminazione. Sul suo viso sono ancora visibili i postumi di quello shock. Gli occhi guardano verso il basso, vicino alle scarpe, sicuramente per non incrociare lo sguardo degli altri; non c'è traccia di mimica e gestualità, che ormai non servono più. Un attimo dopo tira fuori un bel bloc-notes, cucito a mano e comprato di certo in uno di quei negozi nei quali si vende a caro prezzo artigianato economico del Terzo mondo; sulla copertina di carta riciclata c'è una scritta nera in inglese, Traveller's Log Book. È scritto per un terzo. Lo apre sulle ginocchia e la sua penna nera al gel comincia a mettere insieme le prime frasi.

Allora tiro fuori anch'io il mio diario di bordo e descrivo quell'uomo che scrive. È molto probabile che anche lui adesso stia scrivendo: "Donna che scrive. Si è tolta le scarpe e ha sistemato lo zaino vicino ai piedi..."

Non vergognatevi – penso agli altri, a quelli che aspettano l'apertura del gate –, tirate fuori i vostri diari e scrivete. D'altronde siamo in tanti a scrivere. Non diamo a vedere che ci guardiamo, non alziamo lo sguardo dalle nostre scarpe. Ci descriveremo semplicemente a vicenda, è il mezzo di comunicazione più sicuro; ci trasformeremo reciprocamente in lettere e iniziali e ci renderemo eterni sulle pagine di carta, ci plastineremo immergendoci nella formalina di pagine e frasi.

Quando torneremo a casa aggiungeremo il nostro diario agli altri – li teniamo in una scatola dietro all'armadio, nel cassetto più basso della scrivania o sul comodino. Lì abbiamo riportato i nostri viaggi, i preparativi e i nostri felici ritorni. Gli entusiasmi per il tramonto su qualche spiaggia piena di bottiglie di plastica, e una sera in un hotel con il riscaldamento troppo alto. La strada di un paese straniero dove un cane malato ha mendicato qualcosa da mangiare ma non avevamo neanche una briciola, e i bambini che ci hanno circondato in un villaggio in cui l'autobus si è dovuto fermare per far raffreddare il radiatore surriscaldato.

C'è la ricetta di una zuppa di arachidi che sapeva di calzini sporchi, e c'è il mangiafuoco con le labbra bruciate. È lì sopra che abbiamo scrupolosamente contato le spese e abbiamo provato a disegnare senza successo la forma di un ghirigoro che per un momento aveva attirato la nostra attenzione in metropolitana.

Uno strano sogno fatto in aereo e la bellezza di una suora buddhista in abito

grigio che è stata per un momento davanti a noi in qualche coda. In questi diari c'è tutto, anche il marinaio che balla sul molo deserto, da cui una volta partiva una nave dopo l'altra.

Chi lo leggerà?

Il gate si sta per aprire. Le hostess si stanno già affaccendando vicino al desk, mentre i passeggeri che fino a quel momento erano rimasti in letargo si alzano dai loro posti richiamando all'ordine il proprio bagaglio a mano. Cercano le carte d'imbarco, ripongono senza rimpianto una rivista letta a metà. Ognuno fa nella propria testa un esame di coscienza silenzioso – se ha tutto, passaporto e biglietto, i vari documenti, se ha cambiato i contanti.

La destinazione e perché ci va. Se là troverà quello che cerca e se ha scelto la direzione giusta.

Le hostess, belle come angeli, controllano le nostre competenze di viaggio e con un gesto gentile della mano ci permettono di tuffarci nei pavimenti morbidi ricoperti di moquette del tunnel che ci condurrà sul velivolo e poi su una fresca via aerea verso nuovi mondi. Quel loro sorriso mantiene, così sembra, una specie di promessa: forse rinasceremo e questa volta lo faremo nel luogo e al momento giusto.

ITINERARIUM

1. Vienna – Narrenturm, Museo di anatomia patologica, Spitaglasse 2.
2. Vienna – Josephinum, Museo degli istituti per la storia della medicina, Währingerstrasse 25.
3. Dresda – Museo di igiene tedesco, Lingnerplatz 1, L'uomo di vetro.
4. Berlino – Museo storico di medicina Charité di Berlino, Charitéplatz 1.
5. Leida – Museo Boerhaave, Sint Caeciliagasthuis, Lange St. Agnietenstraat 10
6. Amsterdam – Vrolik Museum, Academisch Medisch Centrum, Meibergdreef 15
7. Riga – Paula Stradina Medicīnas vēstures muzejs, 1 Antonijas iela, e Jūrkaba Prāmāna anatomijas muzejs, Kronvalda bulvaris 9.
8. San Pietroburgo – Museo di antropologia (Kunstkamera), Universitetskaja naberežnaja 3.
9. Philadelphia – Mutter Museum, 19 South 22nd Street.
377

ELENCO DELLE MAPPE E DEI DISEGNI Le mappe e i disegni sono tratti dal volume *The Agile Rabbit Book of Historical and Curious Maps*, Amsterdam, The Pepin Press, 2005.

1. Panoramica comparativa dei fiumi importanti (senza data), p. 11.
2. Particolari di San Pietroburgo (1850), p. 36.
3. Boufarik, Algeria (1882), p. 53.
4. Mappa cinese (1984), p. 74.
5. Parigi, Parc Monceau (1878), p. 104.
6. Mappa cinese (1984), p. 169.
7. Novaja Zemlja, Russia (1885), p. 209.
8. Mappa russa (senza data), pp. 232-233.
9. Pianta di Gerusalemme sulla base di un manoscritto del 1200 (senza data), p. 337.
10. New York, USA (senza data), p. 342.
11. I viaggi di Ulisse rappresentati su una mappa dell' Odissea (1911), p. 355.

RINGRAZIAMENTI

Ringrazio la Fondazione per la letteratura nederlandese, la libreria Atheneum e l'Università di Amsterdam, e inoltre la Maison Internationale des littératures Passa Porta di Bruxelles.

I VAGABONDI

IL ROMANZO VINCITORE
DELL'INTERNATIONAL MAN BOOKER PRIZE
2018

OLGA TOKARCZUK

ROMANZO
BOMPIANI



Indice

NARRATORI STRANIERI	2
Colophon	3
Sommario	4
Sono qui	7
Il mondo nella testa	8
La testa nel mondo	13
La Sindrome	17
Il gabinetto delle curiosità	19
Vedere è Sapere	21
Sette anni in Viaggio	23
Cioran l'indovino	24
Kunicki. Acqua (I)	25
Benedictus, qui venit	31
Panottico	32
Kunicki. acqua (II)	33
Ovunque e in nessun luogo	45
L'aeroporto	48
Viaggio alle proprie radici	50
Cosmetici da viaggio	51
La mano di Giovanni battista	52
Originale e copia	53
Il treno dei Vigliacchi	54
Appartamenti abbandonati	56
Il libro delle infamie	57
Guide turistiche	61
Nuova Atene	62
Wikipedia	64
Cittadini del mondo armatevi di nenna!	65

Cittadini del mondo, armatevi di penna!	65
Psicologia di viaggio.	66
Il tempo e il luogo giusti	70
Istruzioni	71
Il banchetto del mercoledì delle ceneri	72
Spedizioni al polo nord	82
La psicologia di un'isola	83
Pulizia della mappa	84
Inseguendo la notte	85
Assorbenti igienici	88
Reliquie.	89
La danza del ventre	90
Meridiani	91
Unus mundus	92
L'harem	93
Un altro racconto di Menchu	100
Cleopatre	101
Un lungo quarto d'ora	102
L'asino Apuleio	103
Presentatori televisivi	104
Le riforme di Atatürk	105
Kali Yuga	106
Collezioni di modelli in cera	107
I viaggi del dottor Blau (I)	109
Prima lettera di Josephine Soliman	119
Presso i maori	121
I viaggi del dottor Blau (II)	122
L'aereo dei viziosi	134
L'aspetto del pellegrino	135
Seconda lettera di Josephine Soliman	136

Sarira	138
L'albero di Bodhi	139
La mia casa è il mio hotel	141
Psicologia di viaggio.	142
Connazionali	144
Psicologia di viaggio.	145
La lingua, il muscolo più forte dell'uomo	147
Parlare! parlare!	148
La rana e l'uccello	149
Linee, piani e solidi	151
Nature vive	152
Il tendine d'Achille	153
Storia di Philip Verheyen,	158
Lettere a una gamba amputata	169
Storie da viaggio	173
Trecento chilometri	174
Trentamila fiorini	175
La collezione dello Zar	180
Irkutsk-Mosca	183
La materia oscura	184
La mobilità è realtà	185
Vagabondi	186
Cosa diceva la fuggiasca intabarrata	206
Terza lettera di Josephine Soliman	208
Cose non create da mano umana	211
La purezza del sangue	212
KunstKammer	213
La mano di Costantino	214
La mappatura del vuoto	215
Un altro Cook	216

Balene. annegare nell'aria	217
La zona di Dio	219
Non aver paura	240
La festa dei morti	241
Ruth	242
Reception grandi ed eleganti	243
Punto	245
La sezione trasversale	246
Il cuore di Chopin	247
Preparati Secchi	253
Lo stato della rete	254
Svastiche	255
Venditori di nomi	256
Teatro e azione	257
Prove	258
Nove	259
Prova di stereometria di viaggio	260
Perfino	261
ßWiebodzin	262
Kunicki. Terra	263
La simmetria delle isole	282
Il sacchetto per il mal d'aria	283
I capezzoli della terra	284
Pogo	285
Parete	286
Anfiteatro in sogno	287
La mappa della grecia	288
Kairos	289
Io ci sono	307
Sull'origine della Specie	308

Orari definitivi	309
Conservazione dei polimeri,	311
Imbarco	312
ITINERARIUM	314
RINGRAZIAMENTI	315